ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO
DIRETTORE: ERNESTO PONTIERI

ANNO XXXV — (1967)

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 3000; Estero L. 3500

FONDATORE: **UMBERTO ZANOTTI-BIANCO**
DIRETTORE: **Ernesto Pontieri**
VICE DIRETTORE RESPONSABILE: **Leonardo Donato**

COMITATO DI REDAZIONE:
G. AMBROSIO — U. BOSCO — R. CIASCA — L. DONATO
V. G. GALATI — G. SCHIRÒ

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO
DIRETTORE: ERNESTO PONTIERI

ANNO XXXV — (1967)

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CALABR. *MANÁO* E *PALÈJO*

Nel suo *Dizionario etimologico del dialetto calabrese,* Laureana di Borrello 1928, pp. 229, 303 sg., G. B. Marzano registra due espressioni, relative alla pesca del « pescespada », che ci erano rimaste fin qui del tutto oscure, e cioè: *manào,* voce che pronunzia l'esploratore, che sta sopra la collina, nella pesca del pesce spada all'indirizzo dei pescatori che sono nel *luntro,* ossia barchetta, e ciò quando il pesce spada prende il largo, ossia quando si allontana dal *luntro*; dal gr. μανόω, che vale « essere ad intervalli lontano », o da μανός, « ad intervalli »; *palèjo* voce che nella pesca del pesce spada pronunzia l'esploratore, che sta sulla collina, all'indirizzo dei pescatori che sono nel *luntro* (barchetta) e ciò quando scorge il pescespada che si avvicina al luntro e vale, dagli, ferisci; dal gr. παλαίω, che significa « lottare, assalire ». Infatti, pur sospettando che i due termini potessero essere di origine bizantina, ed escludendo, per ragioni storiche e morfologiche, che potessero esser messe in relazione col gr. ant. μανός « rado » « floscio, molle » o μανόω « rendo floscio » e con παλαίω « lotto », essi, nella forma e nella traduzione datane dal Marzano, non si prestavano ad alcuna analisi ragionevole.

Abbiamo, perciò, dovuto attendere la pubblicazione di un interessante articolo di Giorgio Piccitto, *Le formule greche usate un tempo nella pesca del pescespada nello Stretto di Messina* (in « BCSFLS », IX [1965], pp. 16-62), per gettare un po' di luce sui misteriosi *manáo* e *palèjo* che il Marzano, non sappiamo se attingendo da fonte diretta o indiretta, registra nel suo *Dizionario.*

Dal lungo articolo del Piccitto apprendiamo che, già nel 1638, Athanasius Kircherius (Kircher), transitando per Messina, aveva raccolte alcune strane formule usate dai pescatori del pe-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scespada, poi pubblicate nella sua *Musurgia universalis*... (Romae 1650), che qui di sèguito riportiamo:

Mamassu di paianu
Pallettu di paianu
Maiassu stignela
Pallettu di paenu palè
La stagnela
Mancata stignela
Pro nastu vardu pressu davisu, et da terra (Picc., p. 31 sg.)

A questi attinge direttamente Gaspar Schottus, *Magia universalis naturae et artis*... (Herbipoli 1657-59), che scrive testualmente: « *P. Athanasius Kircherus, cum anno 1638, die 17 maii, Messanam transiret, venationi praedictae interfuit, totam procedendi rationem vidit, et insuper a piscatoribus relatam accepit, et verba quibus piscem alliciunt ab ipsis piscatoribus sibi dictata notavit, suntque sequentia*:

Mamassu di pajanu,
Pallettu di pajanu,
Majassu stigneta [sic],
Palletu [sic] *di pajanu* [sic],
Palè la stagneta [sic],
Mancata stigneta [sic],
Pronastu [sic] *varitu* [sic] *pressu du* [sic] *visu, e da terra* » (Picc., p. 46),

deformandone arbitrariamente il testo, come non si è accorto il Piccitto (vedi avanti).

Indipendentemente da questi autori, Placido Reina, *Delle notizie istoriche della città di Messina* (Messina 1658), non solo registra alcune delle formule da quelli raccolte e « in una forma più genuina e sicura » (come osserva il Piccitto), ma ce ne dà anche la traduzione: « Le principali [*sc.* voci] che [*sc.* i pescatori] profferiscono a questi tempi, e sopra le quali vanno multiplicando l'altre più tosto per vaghezza della caccia che per necessità, sono queste: *Manosso,* che appresso loro significa 'va fuori'; *Stinghela,* che vuol dire 'viene in terra'; *Manano,* che dinota 'a man destra', e *Mancato* 'a man sinistra'. Né perché mescolano con questi vocaboli altre parole or greche ed or italiane si vede differenza alcuna da' curiosi, a prendersi o non prendersi il pesce. Vero è che si

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

faccia più copiosa preda di essi, e con più facilità, spirando greco o maestro che qualunque altro vento » (Picc., p. 23).

Sull'origine greca (*graeco sermone*) di dette formule si era pronunziato già il Fazello (a. 1558), il Reina, che pensava ad una sopravvivenza del greco classico ed altri, mentre il Cirino (a. 1650-53) sembra orientato a metterle in relazione con l'esistenza ai suoi tempi dell'area grecòfona della Calabria meridionale, che poggia sul bizantino. A questi si associa il Piccitto, il quale punta la sua analisi sulle formule conservateci dal Reina, « che ci permettono di stabilire che si trattava effettivamente di antiche espressioni greche ormai cristallizzate, e ci aprono la via per una parziale ricostruzione e interpretazione anche del testo datoci dal Kircher » (p. 53), vedendo nella finale di *manosso, manano* e *mancato* gli avverbi gr. mod. ὄξω « fuori » (o eventualmente ἔσω « dentro », cfr. il bov. *òssu* id.), ἄνω « sopra » e κάτω « sotto », e nella spiegazione del Reina di *manano* « a man destra » una traduzione erronea, suggerita da *mancato* « a man sinistra », quest'ultimo raccostato paretimologicamente al sic. *mancu* « sinistro », *mancata* « pendio esposto a tramontana ». Inoltre, per suggerimento di O. Parlangeli, mette in relazione *stinghela* « viene verso terra » col bov., otrant. *stinghí,* da εἰς τὴν γῆ(ν) « verso la terra ».

Francamente conscio dei propri limiti, aggiunge: « Inesplicati restano, almeno per me e fino a questo momento, *man-* che entra a far parte di quelle tre formule, e *-ela* che è da identificare nella finale di *stinghela,* e non vedo l'utilità di avanzare supposizioni sempre possibili, ma che non escono dal vago e dall'aleatorio » (p. 54).

Meno felice è il Piccitto (p. 55 sgg.) nell'analisi di altre voci dei testi del Kircher e dello Schott, ai quali presta una fiducia che non meritano. Infatti, pur dopo aver riconosciuto che *stignela* (K.) o *stigneta* (S.) sono deformazioni di *stinghela* (R.), dubita che *mamassu* e *maiassu* di K. (= *manosso*, R.) siano la stessa voce e preferisce lasciare *maiassu* inesplicato. Rilevato, inoltre, che il *manano* di R. manca nel K., che ha *paianu* e *paenu* (ai quali corrisponde *pajanu* nello Schott), prima sembra propenso a correggere *paianu* con *mananu,* per poi avanzare l'ipotesi che le due forme siano equivalenti soltanto semanticamente, confrontando *paianu* col bov. *paranu* « sopra », da παρὰ ἄνω.

Accettabile, senz'altro, è invece la proposta di leggere *pall-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ettú al posto del *pallettu* del Kircher (che manca nel Reina), in vista del bov. *ettú* « costì » = gr. mod. εὐτοῦ per αὐτοῦ (p. 57).

Confrontando, infine, l'ultima riga del Kircher (*pro nastu vardu pressu da visu, et da terra*) con quello dello Schott (*pronastu varitu pressu du visu, e da terra*), il Piccitto, non accorgendosi che il secondo attinge al primo, deformandone il testo, dà la preferenza a quest'ultimo, dicendosi propenso a dividere l'ultima formula in due e, di conseguenza, leggendo:

Pro nastu varitu.
Pressu da [sic] *visu et* [sic] *da terra.*

Questa erronea conclusione lo porta all'analisi morfologica *vari-tu* e *pro nas-tu,* inducendolo ad avanzare, sia pur cautamente, l'ipotesi « che in queste parole si nascondano due imperativi, e che *-tu* rappresenti il pronome enclitico di terza persona, accusativo o dativo, bovese *to(n)* e *tu* (ultimo residuo di αὐτός) », suggeritagli « dall'innegabile somiglianza di *nastu* del Kircher con la forma [*sc.* romaica] *dòstu* 'dammi' citata dal Rohlfs » (p. 59).

Riassumendo i dati fornitigli dalle fonti e le sue osservazioni spicciole, ne ricava un tentativo di integrazione e traduzione del testo del Kircher, che qui ci sembra opportuno riportare:

1. *Man-ossu di paianu* (*Mamassu*)	va fuori... a destra (sopra)
2. *Pall-ettú di paianu*	...-costì... a destra (sopra)
3. *Maiassu stingh-ela* (*Mamassu?*)	...viene in terra-... (va fuori?)
4. *Pall-ettú di paenu* (*Palletu di paianu?*)	...-costì... (...-lo... a destra?)
5. *Pal-ela* (?) *stingh-ela* (*Palè la*)	...viene in terra-...
6. *Man-catu stingh-ela*	a sinistra (sotto) viene in terra-...
7. *Pronas-tu, vari-tu* (*Pro nastu? vardu?*)	...-lo, ...-lo
8. *Pressu da visu e da terra* (*du*) (*et*)	...e dalla terra (?) (p. 60)

Il Piccitto, concludendo, riconosce onestamente che quello che egli ha potuto fornire agli studiosi per l'interpretazione del testo del Kircher « non è molto », ma si augura che il suo contri-

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

buto non sarà stato inutile, se altri potrà « dare di questo piccolo rebus una soluzione migliore e più completa » (p. 61).

L'aiuto invocato non gli è venuto meno, come risulta dal *Poscritto* che segue il suo articolo. Infatti, Oronzo Parlangeli gli ha segnalato le forme calabr. *manáo* e *palèjo* del Marzano, da mettere in relazione, rispettivamente, col *manano* del Reina e col *palè* (*la*) del Kircher, e Giacomo Manganaro gli ha suggerito l'analisi di *pai-anu* (formato come *man-ano*), confrontato col bov. *pai* = gr. mod. πάει III persona sing. del presente indicativo di πά(γ)ω = gr. ant. ὑπάγω, e quella di* *pal-ela, stingh-ela,* in cui propone di vedere ἔλα, imperativo di ἔρχομαι, ipotesi quest'ultima accettata con riserva dal Piccitto, perché il Reina ci dà per *stinghela* « il valore di indicativo e non di imperativo, e perciò di formula di segnalazione e non di comando » (p. 62).

* * *

Chiediamo venia al collega Piccitto se del suo importante contributo (che va letto per intiero) abbiamo qui riportato soltanto i passi che possono avere interesse linguistico, al fine di dare un'interpretazione il più possibile completa delle misteriose « formule greche » (sarebbe stato preferibile definirle « formule bizantine »!) relative alla pesca del « pescespada ». Infatti, pur essendo indubbio che questa veniva praticata già in epoca classica (di origine greca è il lat. *xiphias,* da ξιφίας, tratto da ξίφος « spada »), riteniamo, in contrasto col Rohlfs, che il greco della Magna Grecia e della Sicilia sia stato totalmente soppiantato dal latino, che d'altro canto, ha accolto non pochi grecismi (diretti o indiretti), molti dei quali si riferiscono alla terminologia marinara. Tra questi, ci piace ricordare il lat. *linter/lunter,* che sopravvive nel sic., calabr. *luntru,* menzionato anche dal Reina (« Primieramente si provveggon quei che vogliono esercitare questa pescagione d'una barca detta da loro *luntre,* che per la somiglianza della voce possiamo comprendere che da' Latini era chiamata *linter...* », citato dal Piccitto, p. 18), che è un grecismo (κλιντήρ) di tramite etrusco, come abbiamo mostrato in « Giornale It. Filologia » XVII (1964), p. 151 sg. Ma veniamo al sodo.

È indubbio merito del nostro collega siciliano l'aver riconosciuto in *man-osso, man-ano, man-cato* dei composti con gli avverbi neogreci ὄξω, ἄνω, κάτω, pur restandogli oscuro il *man-* che li precede. In questo siamo propensi a vedere il gr. mod. βάνει

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

[vani] III pers. sing. pres. ind. di βάνω « pongo, colloco » « incito, spingo » (gr. ant. βαίνω « vado »), con assimilazione di *v-n* in *m-n* (per es., nell'it. merid. *manninu* per *vannino,* Alessio in *DEI.* V, p. 3987), per cui nel *mamassu* e *maiassu* del Kircher, confrontato col *manosso* del Reina, dobbiamo vedere un originario **mani-ossu,* dove *-m-* risulterebbe da una comprensibile e non infrequente confusione grafica con *ni* (scritto senza puntino) e il dileguo di *-n-* in *maiassu* si spiega per dissimilazione, come nel calabr. *manáo* (Marzano) = *manano* (Reina). Non abbiamo, quindi, ragione di dubitare della traduzione « va fuori » del Reina, e di non considerarlo composto col gr. mod ὄξω (Proïas) = ἔξω « fuori ». Il soggetto sottinteso è ovviamente il « pescespada », che va fuori dal tiro della fiocina, che si allontana, contrapposto a *man-ano* e a *man-cato,* dal gr. mod. ἄνω « su » e κάτω (anche κάτου) « giù », sempre con riferimento allo stesso pesce che affiora o che s'immerge; cfr. bov. *òzzu* (otrant. *èzzu* e *èssu*), bov., otrant. *anu* e *catu,* con gli stessi significati.

Come *man-ano* è indubbiamente costruito *pai-anu* = gr. mod. πά(γ)ει [pa(j)i] ἄνω « va su », da πά(γ)ω « vado », tratto dal gr. ant. ὑπάγω « conduco sotto, ecc. ecc. ».

Il Piccitto non si sofferma a spiegare la particella *di* (in *mamassu di paianu, pallettu di paianu,* accanto a *pallettu di paenu*) del testo del Kircher, che non può essere altro che ἔδε « *ecce* » (Rohlfs, *Hist. Gramm.,* p. 113, n. 1), per es., nel gr. mod. ἐδεκεῖ « là, lì », da ἔδε ἐκεῖ, e con aferesi della vocale iniziale, come nel gr. mod. δαῦτος, da ἔδε αὐτός, ecc., per cui la prima formula *mamassu di paianu* rappresenta una deformazione di βάνει ὄξω ἔδε πά(γ)ει ἄνω.

Oscuro gli è rimasto anche il primo elemento di *pallettu,* analizzato *pall-ettú,* dove *-ettú* equivale al gr. mod. εὐτοῦ (anche ἐτοῦ) = αὐτοῦ « costì, costà, lì, là, colà »; cfr. bov. *ettú* « costì », otrant. *ettú* « qui ». Orbene, questo *pall-* è identico a quello che vediamo in * *pal-ela* (*palè la*) e corrisponde al gr. mod. πάλι (anche πάλε) = gr. ant. πάλιν « di nuovo, da capo » (cfr. otrant. *pali, pale* « di nuovo », calabr. merid. (Àfrico) *pali* «invece»), mentre in *-ela* non si può vedere altro che il gr. mod. ἔλα « vieni! » (cfr. otrant. *edèla,* da ἔδε ἔλα), come in *stingh-ela* (Reina; *stignela, stagnela* nel Kircher) = εἰς τὴν γῆ (ν) ἔλα « vieni verso la terra! », dal che si conclude che la traduzione del Reina « viene [sic] in terra » è erronea. Ma per conciliare *palè la* col calabr. *palèjo* (Marzano),

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

certamente corruzione di un anteriore * *palèja* (su *manáo*?) è necessario supporre che la formula fosse più complessa, e cioè: πάλι (πάλε) ἔγια [èja] ἔλα, dove il gr. mod. ἔγια corrisponde al gr. ant. εἶα « orsù! » (donde il lat. *eia!*, calabr. *èja!*, ecc.).

Se non erriamo, mentre in *man-osso, man-ano, man-cato* avremmo delle segnalazioni rivolte ai pescatori del pescespada da parte di chi stava in vedetta (sulla collina prospiciente lo specchio di mare), relative alla posizione del pesce rispetto a quella del *luntru,* in *pall-ettu* (*-ú*), *palè la* (non *pal-ela*), *palèjo* (da leggere * *palèja*) e in *stingh-ela* vedremmo dei veri e propri comandi, sempre rivolti dalla vedetta ai pescatori, o, se vogliamo esser più precisi, al *gubernator* del *lunter* (*luntru*).

L'ultima formula del Kircher (*pro nastu vardu pressu da visu, et da terra*), deformata, come abbiamo fatto rilevare, dallo Schott (*pronastu varitu pressu du visu, e da terra*), erroneamente analizzata dal Piccitto, effettivamente risulta di due formule, ma alla lettura del nostro collega:

Pro nastu varitu.
Pressu da visu et da terra.

sostituiamo la seguente:

Pro nastu.
Vardu pressu da visu et da terra.

giudicando la prima bizantina e la seconda siciliana.

Cominciando dal *pro nastu* tràdito, saremmo propensi a vedervi, come nelle formule precedenti, un comando della vedetta, ed escludendo che *pro* possa rappresentare il gr. ant. πρό « prima, (d)avanti », preposizione che manca nelle oasi romaiche bovese e otrantina, penseremmo alla corruzione di un altro avverbio, e precisamente al gr. mod. πλιό[ν] (= πλέον) « più », dato che πλ- bizantino è reso nei dialetti romanzi locali con *pr-* (e non occorre addurre esempi). Più complessa si presenta l'analisi di *nastu,* anche perché sul vocalismo del testo del Kircher c'è poco da fidarsi (cfr. *mamassu* contro *man-osso, stignela* e *stagnela,* contro *stinghela,* ecc.). In breve, riteniamo che sotto *nastu* si nasconda ἄνω εἰς αὐτόν, tenendo presente che il gr. ant. ἀνά « su » (conservato nel latino regionale; cfr. Rohlfs, *EWuGr*^{2}., p. 32 sg.) è stato sostituito da ἄνω (cfr. *man-ano, pai-anu*). Ne risulta l'analisi *pro na-s-tu,* che corrisponderebbe a πλιό[ν] (= πλέον) ἄνω εἰς

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

αὐτόν « più su verso lo stesso [*sc.* pescespada] ». Ci sembra superfluo insistere sulla riduzione di εἰς in *-s-* e di αὐτόν in *-tu,* anche del bovese e otrantino: *s-* e *to(n)*.

La frase da noi ritenuta romanza (*vardu pressu da visu, et da terra*), che si riferisce anch'essa ad un comando della vedetta, e che abbiamo considerata romanza siciliana, è egualmente guasta, per cui proponiamo la lettura: *varda pressu da <a>visu e[t] da terra,* dove *varda* è l'imperativo di *vardari* « guardare », *pressu* corrisponde all'it. *presso, da* al sic., calabr. *da* (forma contratta di *de illa[m],* come *du,* da *de illu[m]* del latino volgare, dove le preposizioni reggono tutte l'accusativo), *<a>visu* rende il lat. tardo *abysus* (Paolino da Nola) = *abyssus* f. (nella *Vulgata* « il mare »), dal gr. ἄβυσσος (con -υ- breve), f., che indica anche « μέγα βάθος τῆς θαλάσσης », dato che da *abysus* dipendono, a nostro giudizio, il lecc. *ávisu, áusu,* ecc., tarant. *ávësë, áusë* « pozzo assorbente », calabr. sett. *ávusë* « sorgente », ecc. (Rohlfs, *EWuGr*^{2}., p. 1, che ricostruisce un gr.* ἄβυσος, mai documentato). Avremmo qui la conservazione del genere femminile, come, per es., nell'it. *la mano* (sic. calabr. *a manu*), da *illa[m] manu[m],* it. *alloro,* da *illa[m] lauru[m], accipresso* (*ar-, an-*) « cipresso », questi ultimi divenuti maschili, per cui vedi Alessio, in « Lingua nostra » XXII (1961), p. 40.

La vedetta (sulla collina), quindi, invita quella del *luntru* a guardare tanto « presso » il mare profondo, quanto « presso » la terraferma, giacché dall'altura su cui si trovava non era in grado di abbracciare con la vista uno spazio di mare così ampio.

Anche da quest'ultimo esempio, dove *vardu* va letto indubbiamente *varda,* ne ricaviamo la conclusione che il testo del Kircher ci è stato tramandato corrotto, o perché egli non ha saputo leggere i suoi appunti, o perché ha udito male, e non c'è da meravigliarsi, trattandosi di uno straniero. Sta di fatto che egli commette errori grossolani, scrivendo *mamassu* e *maiassu* per un * *mani-ossu, mancata* per *mancatu, stignela* e *stagnela* per *stingh-ela,* sebbene quest'ultimo possa essere foneticamente giustificato, se la formula originaria era * *stinghjela* (da * *stinghi-ela*); cfr., per es., il nap. *gnostë* « inchiostro », e simili. Del resto, erra forse anche il Marzano nello scrivere *palèjo* per quello che dovrebbe essere, secondo la nostra supposizione, un **pal-èja.* Le stesse osservazioni potremmo fare per le formule tradotte dal Reina, che scrive *manosso, man-ano, man-cato* (dove *-o* è stato letto *-u* dal Piccitto,

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

senza tener conto dell'uscita del *manáo* del Marzano), e *stinghela* è reso con « viene in terra » (con l'indicativo). Il Marzano, poi, fraintende completamente le espressioni *manáo* e *palèjo,* non sappiamo se per suo arbitrio o se queste non erano più comprese dai pescatori del suo tempo.

Tutto questo ci rende titubanti su alcune nostre proposte di lettura, e specialmente su *pro nastu,* che potrebbe rappresentare anche *pro nustu* (*-o*), dato che il Kircher scrive *man-cata,* contro *pai-anu,* quando sappiamo che il romaico d'Italia ha *catu* (anche gr. mod. κάτου = κάτω) e *anu,* il che starebbe ad indicare una banale confusione grafica fra *a* ed *u* (frequente nei nostri manoscritti medioevali, a causa della somiglianza delle due lettere), ipotesi che troverebbe conferma in *vardu,* che va letto indubbiamente *varda.*

Analoghi dubbi ci sorgono sull'identità delle formule *pallettu di paianu* e *pallettu di paenu* del Kircher (normalizzate dallo Schott, che ha *pallettu di pajanu* e *palletu di pajanu*), dove vorremmo leggere *paena,* vedendo in *-ena* il numerale bov., otrant. *èna* « uno » = gr. mod. ένας (rifatto su ένα acc. del gr. ant. εἷς ἑνός). Si tratterebbe, in tal caso, di una formula del tutto distinta da *paianu,* da πά(γ)ει ἄνω (avvertimento), se, come è supponibile, abbiamo a che fare con un imperativo πά(γ)ε « va! » (comando), che foneticamente meglio la spiega, per cui tradurremmo: « va! uno (con riferimento al pescespada avvistato) [*sc.* (c')è] », col verbo sottinteso, anche per evitare la cacofonia col bov., otrant. *ène* « è » (gr. mod. εἶναι, εἶνε id.).

Non pretendiamo, è naturale, di aver risolto tutti i problemi relativi alle formule bizantine che si riferiscono alla pesca del pescespada, quali ci sono state tramandate, ma ci auguriamo di aver colto più di una volta nel segno. Altri potrà vedere meglio di noi e portare, a sua volta, il proprio contributo, correggendo nostri eventuali sviste o errori.

Quello che ci sembra importante della ricerca del Piccitto e della nostra è il poter mostrare quanto a lungo il romaico si sia conservato presso i pescatori del pescespada nello Stretto, e come questi fossero bilingui sulle due sponde del mare che separa la Calabria dalla Sicilia, dove adesso il romanzo si è totalmente imposto, pur conservando cospicui relitti del superstrato bizantino, come adesso possiamo rilevare dal *Lexicon Graecanicum Italiae*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

inferioris (*EWuGr*^{2}.), Tübingen 1964, di G. Rohlfs, al quale rimandiamo per le voci romaiche citate nel nostro lavoro.

Siamo, infine, soddisfatti di aver potuto svelare il mistero che fin qui avvolgeva le oscure espressioni *manáo* e *palèjo* del Marzano, dalle quali abbiamo preso le mosse.

GIOVANNI ALESSIO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'ABBAZIA DELLA MATINA

(Note storiche)

La Biblioteca Vaticana nel 1958 dava alle stampe un volume delle « Carte Latine di Abbazie Calabresi » (1), provenienti dall'Archivio Aldobrandini, a cura di docenti esperti della Università di Roma. Le carte greche della stessa provenienza e sempre interessanti le tre Abbazie Calabresi, con un certo disappunto degli studiosi dell'alto medioevo calabrese, attendono ancora la pubblicazione.

Si tratta di un complesso materiale di ben 298 documenti (di cui 190 integralmente riprodotti), che abbraccia un periodo di tempo che va dal 1065, anno della dedica a Maria Vergine della Chiesa del Monastero della Matina, al 1513 nel quale appaiono due strumenti dell'Abate Commendatario della Matina Lelio Caracciolo di Napoli. Si ritiene che tramite appunto questo Abate Commendatario le pergamene della Matina siano passate nelle mani di Giacomo od Alessandro Aldobrandini, i quali ricoprirono l'Ufficio di Nunzio Apostolico nel Regno di Napoli. Effettuata la trasmigrazione dalla Matina a Napoli e di qui nell'Archivio degli Aldobrandini, se pur furono sottratte alla custodia della Badia Matinense, che ancora durava in vita, dopo secoli di oblio finirono col destare l'attenzione del Cardinale Mercati e del pontefice Pio XI, i quali, intuitone il valore storico, indussero l'allora comandante la Guardia Nobile principe Alessandro Aldobrandini a farne cessione alla Biblioteca Vaticana. Il che avvenne nel 1929. Al lavoro dav-

(1) Alessandro Pratesi, *Carte Latine di Abbazie Calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*. Città del Vaticano. Biblioteca Apostolica Vaticana, 1958.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vero imponente di studio e riordinamento al quale fra i maggiori esperti dell'Università di Roma, il compianto prof. Franco Bartoloni e il prof. Pratesi, devesi aggiungere il rimpianto prof. Holtzmann dell'Istituto Storico Germanico, si deve muovere il solo appunto della scarsa informazione sulla ubicazione della Abbazia della Matina. Questa viene posta su di un « altopiano boscoso » presso il corso del fiume Follone e del tutto scomparsa, salvo un ambiente, forse l'aula capitolare (pag. VIII, nota 2). A tale riguardo le cose stanno diversamente. L'Abbazia sorge lungo il corso del fiume Follone, quando questo, sfociando dalla cerchia dei monti appenninici che ne costituiscono un ampio bacino imbrifero, si adagia ad un'altitudine di m. 170 sul livello del mare nell'ampia ed ubertosa piana del Follone, che anticipa la susseguente piana dell'Esaro e del Coscile facenti parte della piana di Sibari. E' sita a 4 Km. dall'abitato di San Marco sulla strada provinciale che conduce alla statale per Cosenza ed all'altra statale Jonica 108, compiendo con quest'ultimo percorso di un 40 Km. (2), i tre quarti dell'arteria istmica di Sibari, che in chiave moderna dovrà ricostituire l'antico percorso istmico che i viaggiatori compivano nell'alto medioevo per recarsi dalla Sicilia alle Puglie e viceversa (2). Deve appunto a questa peculiare sua ubicazione lungo la linea dell'istmo di Sibari l'importanza che l'Abbazia e con essa il castro di San Marco assunsero nell'alto medioevo. La strada provinciale, per chi la percorre avviandosi verso San Marco, lascia sulla destra l'antico mulino del convento ancora in uso, mentre a sinistra si elevano i vari corpi di fabbrica dell'Abbazia vera e propria. Le manomissioni, i rifacimenti e gli adattamenti ad uso di fattoria agricola hanno in gran parte mutato e deturpato l'aspetto originario del complesso abbaziale. Si nota ancora un tratto del muro originario di cinta con la torretta centrale di guardia. Della Chiesa originaria non esiste alcuna traccia, essendo stati i muri perimetrali e le fondazioni di essi utilizzati per umili casolari colonici. Il corpo centrale dell'Abbazia, comprendente l'aula capitolare, il refettorio, l'androne d'ingresso e la scala di accesso al piano superiore, alloggio dell'abate e dei monaci esiste al completo, anche se ha subito delle modifiche dal piano originario. E così nell'aula capitolare, intatta, è stata aperta una

(2) Carta automobilistica al 200.000 del T.C.I.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

nuova porta d'ingresso verso l'esterno, mentre l'ingresso principale che si apriva lungo la parete prospiciente l'antico chiostro è stata chiusa con muratura di riempimento. Lo stesso riempimento di muratura lungo tutto il restante muro esterno ha lasciato affiorare dopo alcuni saggi i portali ed i finestroni terminanti a sesto acuto. Una bella ricostruzione del prospetto di questo chiostro è stata eseguita da Gisberto Martelli nel 1949. L'aula capitolare, poi, presenta in pianta ridotta a due colonne centrali, anziché quattro, lo stesso aspetto dell'aula dell'Abbazia di Casamari. Il fatto non sorprende perché furono proprio i Cisterciensi originari di Casamari a trasmigrare alla Matina quando abbandonarono il primo insediamento della Sambucina presso Luzzi. L'aula è a due navate di stile svelto ed armonioso. Gli incroci delle volte ricadono sui due pilastri centrali formati da due colonne a fascio inanellate e su dieci coni tronchi ornati di capitelli. Sia questi capitelli che quei delle colonne sono decorati con doppio ordine di fogliame. Uno dei capitelli conici appare mutilato per l'apertura della porta attuale d'ingresso eseguita dopo il riempimento murario del muro del chiostro, nel quale, come si è detto, erano praticati due portali e tre finestroni. Nella parete, come ha osservato il Martelli (3), si scorgono il gocciolatoio di pietra e l'imposta del tetto coi mensoloni per il dormiente ligneo e le belle porte delle quali l'ultima a destra, ritrovata sotto gli intonaci sulla base della pianta della Abbazia di Fossanova, mostra come le costruzioni cisterciensi obbedissero ad una regola generale ben fissa nel criterio distributivo.

Gli altri corpi di fabbrica esistenti e che sono gli avanzi delle costruzioni abbaziali, oggi adibiti a magazzeni nel piano terra ed abitazioni per coloni al piano superiore, dovevano ospitare uffici, magazzeni, cellari, dispensari, officine, falegnamerie dei frati, ai quali non mancavano le più svariate incombenze basate sullo sfruttamento di un patrimonio terriero di varie migliaia di ettari e su di un'attività multiforme, da quella della trasformazione di prodotti, oleifici e mulini, alle costruzioni ed ad una vera e propria attività commerciale quale deve essersi sviluppata nei secoli delle Crociate, alle quali i Cisterciensi presero viva parte, spiritualmente colla predicazione e commercialmente allestendo e convogliando naviglio mercantile dalle spiaggie tirreniche e joniche della Calabria settentrionale. Se questi pregevoli avanzi architettonici, di

(3) *Atti del I Convegno Storico Calabrese*, p. 448-449.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

squisita fattura, in parte esistenti al completo alla vista, ed in parte non difficilmente recuperabili con opera di restauro, denotante una chiara e manifesta somiglianza con lo stile delle abbazie più famose di Fossanova e Casamari, rappresentano l'unico modello di architettura cisterciense in Val di Crati, c'è da chiedersi a quale epoca si debbano far risalire e chi furono gli artefici.

Una risposta esauriente al quesito che ho posto parmi sia data dai documenti venuti alla luce dall'archivio della Matina. Il documento 127 è costituito dalle « *Litterae executoriae* » dirette dal pontefice Onorio III ai vescovi di Cosenza e San Marco perché accertassero quanto gli aveva comunicato l'abate della Sambucina circa la località esposta ai terremoti e inadatta nella quale avevano eretto il loro monastero ed il contemporaneo stato di abbandono del convento della Matina. Quando, riconosciute esatte, queste condizioni i due presuli autorizzano il trasferimento del convento dalla Sambucina alla Matina finché col doc. 130 (*Privilegium Onorii Papae III,* datata da Alatri, 3 giugno 1222), si prende atto del trasferimento avvenuto confermando all'abate ed al convento della Sambucina la Chiesa di S. Maria della Matina con tutte le dipendenze e possessi, di cui, come da documento 128, Federici II imperatore e re di Sicilia aveva fatto concessione all'abate Bono. Da questo momento i monaci bianchi prendono il posto dei monaci neri benedettini che dal 1059 (e forse prima) al 1222 avevano ininterrottamente tenuto la Badia della Matina. Il privilegio di Onorio III autorizza esattamente i Cisterciensi a prendere possesso della Chiesa, ... « quibusdam monachis qui erant ibidem habitum vestrum recipientibus »... e di quanto alla stessa era stato riconosciuto e donato dal « carissimo in Christo filio nostro Frederico Romanorum imperatore sempre augusto et rege Sicilie ». Pertanto dal 1222 gli abati della Matina assunsero il doppio titolo di Santa Maria della Matina e della Sambucina.

Indubbiamente a tale periodo iniziale si deve attribuire lo stile cistercense nel quale venne ridotta l'antica abbazia benedettina e probabilmente non erriamo nel segnalare l'autore in quel fra Guglielmo o qualche discepolo di quest'ultimo, a proposito del quale papa Onorio III dirigeva una lettera all'abate di Casamari per raccomandarne l'assistenza nella vecchiaia (4). Né l'ipotesi sembri azzardata, se si pone mente che in quegli anni era arcivescovo di

(4) Onorii III Regest. Bull. XI, fol. III in *Piccola Guida di Casameri* del P. Eugenio M. Fusciardi. S.O.Cist.

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cosenza quel Luca Campano, già monaco ed abate della Sambucina, il quale aveva sempre mantenuto stretti rapporti con Casamari ed alla cui iniziativa coronata da successo devesi attribuire il possesso della Matina ai monaci del suo ordine. La Matina, che nell'epoca era considerata fra le più ragguardevoli sedi abbaziali, appannaggio di alti personaggi, famosa per l'origine risalente allo stesso fondatore della potenza normanna imperante.

LA MATINA BENEDETTINA

L'origine dell'abbazia della Matina è strettamente connessa col primo intervento di Roberto Guiscardo nella Valle del Crati, quando il condottiero normanno alla testa di una banda composta di pochi cavalieri anch'essi normanni e di una sessantina di militi slavi (5), avanzi di truppe greche di Maniace o Doceano passati al servizio normanno, trasferisce il presidio di Maniace o Doceano passati al servizio normanno, trasferisce il presidio da Scribla a San Marco. A quattro Km. dall'abitato incrocia la località « la Matina », in quel tempo casale agricolo appartenente al vescovo di Malvito condotto, probabilmente, da una comunità di monaci basiliani. Il luogo all'inizio della piana dell'Esaro e Follone è necessariamente da attraversare ogni qualvolta dal campo fortificato di San Marco un drappello di cavalieri voglia indirizzare il proprio trotto in direzione di Cosenza ovvero verso Rossano. Luogo dunque strategicamente e tatticamente collegato con San Marco, di cui costituisce un avamposto ed una base di esercitazioni addestrative per il modo di combattere del Guiscardo, che faceva del cavallo l'arma di attacco nell'urto frontale contro cavalieri e fanti nemici. E' chiaro dunque che, occupata la posizione e la rocca in cui già aveva messo piede Drogone e che doveva essere presidiata da qualche nucleo di normanni, fra i primi obbiettivi da conseguire si presentasse al Guiscardo il possesso della Matina. I cronisti normanni Malaterra, Amato di Montecassino, il poeta Guglielmo di Puglia non mancano di far cenno delle prime avven-

(5) AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni* a cura di V. De Bartholomeis, Roma, 1935.

G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius,* a cura di E. Pontieri, in *Rerum Italicarum Scriptores,* V, 1, Bologna, 1928.

G. DE POUILLE, *La Geste de Robert Guiscard* par M. Mathieu, Palermo, 1961.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

furose scorrerie del Guiscardo, il quale, con scarsi mezzi, messo dopo pochi giorni dall'arrivo in precarie condizioni di sussistenza, dovette vivere sulle risorse edl paese, usando l'astuzia e la forza. Agli eruditi di oggi è sembrato lecito sfoggio di erudizione ricordare il racconto del finto morto delle saghe nordiche per dubitare della veridicità dello stratagemma escogitato dal Guiscardo per impadronirsi del casale e del convento della Matina, dove, infatti, deve collocarsi l'episodio narrato da Guglielmo di Puglia. A mio avviso è appunto alla Matina che il finto morto seguito dai commilitoni penetrati nella cinta fortificata per la benedizione del defunto, mise piede il Guiscardo, creandosi così quella base indispensabile all'azione operativa ed addestrativa.

In prosieguo di tempo l'abbazia venne collegata con le fortificazioni di San Marco mediante una via sotterranea, come da tradizione orale suffragata dalla memoria sulla « Città di San Marco » del 1962 firmata dal Sindaco dei nobili dell'epoca D. Ignazio Gonzaga, gentiluomo discendente da un ramo dei conti di Novellara stabilitosi in San Marco nel 1520-30 per vicende legate ai Sanseverino. Si ottenne in tal modo una base fortificata sulla linea dell'istmo di Sibari, che rispetto all'epoca si deve dire perfetta, scudo e lancia, parimenti atta a sostenere in San Marco a 420 metri d'altitudine l'assedio di forze preponderanti e permettere la preparazione e lo spiegamento di azione d'offesa. E' una posizione dovuta alla ubicazione speciale del luogo che di San Marco fa una base strategica dominante e controllante le vie di comunicazione della Calabria settentrionale. Nel 1943, al momento della invasione della Sicilia, e prevedendosi il futuro eventuale allargarsi dell'invasione alla Calabria, il 31° Corpo d'Armata italiano da Cosenza si trasferì a San Marco e la presenza di esso parve talmente minacciosa alle truppe tedesche in ritirata risalenti verso il nord che, prima di sfilare lungo la statale 19 (l'antica via Popilia), vollero assicurarsi delle intenzioni del Comando italiano, procedendo ad inviare genieri ed elementi motorizzati sino ad oltre San Marco col pretesto di stendere una linea telefonica. Constatata la passività del Comando italiano indotto dalla crisi del cambiamento di fronte a mantenersi nella semplice difensiva, le truppe tedesche si affrettarono a sfilare appunto senza disturbo lungo la statale 19 per Castovillari-Campotenese, sino a Battipaglia e a Napoli.

Ma, riprendendo il corso degli avvenimenti di 900 anni or so-

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

no, il Guiscardo, immediatamente dopo essersi insediato nel convento basiliano della Matina, pose a capo della nuova comunità per le cure spirituali dei rustici del casale e per il servizio del culto latino forse lo stesso abate Adelardo, monaco benedettino, seguace suo e della congregazione di Cluny. Nasce così l'Abbazia benedettina. L'esigenza della conquista imponeva accanto allo spiegamento delle forze militari un'azione concomitante di appoggio all'elemento latino preponderante in questa parte della Calabria settentrionale, e contrastato negli ultimi decenni dalla penetrazione greca di Niceforo Foca, rinforzata in seguito alla disfatta dell'imperatore Ottone II. Le dispute teologiche che in quel periodo dividevano i bizantini dai latini, dall'uso degli azimi al digiuno del sabato, al cibarsi di carni soffocate, al celibato dei preti, alla processione del *Filioque,* rendevano la lotta in Calabria vivace e di grande interesse per la Chiesa di Roma. Questa intendeva riprendere l'antica supremazia e, man mano che veniva liberandosi dall'avvilente soggezione all'aristocrazia romana, assumeva atteggiamenti sempre più decisi verso una politica d'indipendenza e di autonomia. Salerno fu eretta a chiesa metropolitana nel 989 e le vennero assegnate come suffraganee le diocesi di Malvito, Bisignano, Cosenza. Nei documenti greci le tre diocesi sono classificate fra le suffraganee dell'arcivescovo greco di Reggio unitamente a Cassano. Dobbiamo ritenere che nelle prime decadi del sec. XI le pretese della Chiesa di Salerno avessero un fondamento teorico.

Nel 1047 papa Clemente II riconfermò la giurisdizione della Chiesa metropolitana di Salerno sulle diocesi calabresi di Malvito, Bisignano e Cosenza nell'intento di meglio controllare e respingere dalle zone mistilingue il culto bizantino (6). Il Guiscardo con la sua avanzata e con l'immissione di monaci normanni, quasi tutti appartenenti alla congregazione di Cluny, per questo verso favoriva in pieno i disegni della Chiesa di Roma. Forse non si è posta sufficiente attenzione al fatto che l'avanzata del Guiscardo in Calabria venne punteggiata dalle adesioni alle alleanze da lui offerte alle città e castelli calabresi di Bisignano, Cosenza, Martirano da un lato e dall'altro dall'insediamento di monaci benedettini normanni o borgognoni posti a capo di comunità conventuali, come avvenne a a Sant'Antonio di Stridula (Scribla), a S. Maria di Camigliano

(6) M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia,* Bari, 1923, p. 126.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sotto Tarsia nella valle del Follone, a S. Maria della Matina, a S. Maria di Corazzo, a S. Eufemia e alla Trinità di Mileto.

Il Guiscardo con la fondazione delle abbazie benedettine coglieva obbiettivi vari; poneva a capo del moto latino di ripresa spirituale elementi affini per origini legati al felice esito delle sue imprese, convogliava nelle mani esperte degli stessi benedettini la proprietà terriera in modo che l'altro fattore della produzione, il lavoro, ne risultasse controllato e protetto nel disordine di una società priva di un effettivo forte potere statale. E così del primo abate della Matina, Adelardo, fece un potente capo ecclesiastico e feudale, indipendente dal vescovo di Malvito, dichiarato per giunta immediatamente soggetto alla Santa Sede. La sua giurisdizione si estendeva oltre che al casale della Matina, a quello di Prato, Santa Venere, Santo Stefano, Turboli e Cocchiato, fra i cui abitatori si noveravano anche famiglie di papas greci. Di questi casali quello di Santa Venere e Santo Stefano erano adiacenti all'abitato di San Marco posto in mezzo fra la rocca fortificata ad un estremo e la Chiesa di San Nicola all'altro estremo, anch'essa assegnata ai benedettini della Matina. Il Guiscardo aveva fatto costruire la dimora per sé e per la sposa Alberada a ridosso dell'abside della cripta della Chiesa dedicata a San Nicola coi denari del riscatto del topotereta di Bisignano Pietro di Tiro. Amato di Montecassino, chiaramente, lasciò scritto nella sua cronica a conclusione dell'episodio della cattura di Pietro di Tiro « Et comanda Robert que hedifiast la maison en celle forte roche où avait tot assegurance et securté » (7). In questa casa condusse la prima moglie Alberada e vide la luce Boemondo, il cui primo nome impostogli fu Marco, in onore ed in ricordo del castro ove si era fissata la base delle operazioni che portarono alla conquista della Calabria (8). Assunto alla contea di Puglia, in seguito alla morte di Umfredo, Roberto, vagheggiando un'unione politica coll'elemento longobardo ripudiò Alberada per contrarre matrimonio con la principessa salernitana Sichelgaita, figlia di Guaimaro V. La dimora, che esiste ancore ed è sede del vescovo di San Marco, possedeva il pregio di sorgere in vicinanza della località appellata « luoghi santi », ove un'antica tradizione voleva riposassero i resti dei martiti Senatore, Viatore e Cassiodoro e della di loro madre Dominata. Il Guiscardo tenne San Marco per base operativa alla sua diretta

(7) Amato di Montecassino, p. 125.
(8) Malaterra, 1, XXX, p. 22.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dipendenza dal 1048 al 1057 sino a quando, cioè, non passò a Melfi succeduto a capo dei conti normanni di Puglia in seguito alla morte del fratello Umfredo. Ed in occasione del trasferimento in Puglia, vuole la tradizione — confermata nella memoria di D. Ignazio Gonzaga — che il Guiscardo trasferiva altresì le relaquie dei martiri sammarchesi a Venosa per assicurarne, secondo le credenze dell'epoca, la protezione al sepolcro ivi eretto per la famiglia ducale e dove già erano stati sepolti i primi tre fratelli Hauteville, Guglielmo Braccio di ferro, Drogone ed Umfredo.

Agl'inizi della conquista l'attività monastica dovette limitarsi alla pura assistenza spirituale di militi profondamente religiosi cui la somministrazione de' sacramenti conferiva ardimento e sicurezza di vittoria. Quando, superata la crisi che precedette e seguì la battaglia di Civitate, la Santa Sede ed i Normanni addivennero nel 1059 al concordato di Melfi e Nicola II investì Roberto Guiscardo del ducato di Puglia, Calabria e Sicilia, anche la comunità monastica benedettina della Matina assunse ufficialmente il ruolo di centro di latinità nel culto e nella liturgia.

Solenne la consacrazione nel 1065 a Maria Vergine della Chiesa della Matina alla presenza della coppia ducale, Roberto e Sichelgaita, seguita dall'arcivescovo Arnulfo di Cosenza, da Oddone vescovo di Rapolla, Lorenzo vescovo di Malvito e dai più illustri personaggi della corte ducale e da qualcuno dei primi normanni ai quali venissero concessi feudi, come quel Luvello de Brahalle, ossia di Altomonte, futura contea dei Sangineto. Il vescovo Lorenzo di Malvito venne indennizzato con la somma di trenta schifati d'oro per l'esproprio delle terre della Matina e di Prato assegnate al nuovo convento. Nella carte di concessione (doc. 1 delle *Carte Latine*) sono riportati i nomi di ventisette rustici del casale di Prato, tra i quali alcuni del ceppo dei Flos (Fiore), di cui ho potuto constatare la continuità e la presenza nella stessa contrada Prato ancora oggi. Le persone ed i loro beni, tre mulini nel Follone, di cui due fatti costruire da Sichelgaita ed uno costruito dagli stessi monaci, costituiscono le aggiunte al tenimento della Matina attorno all'edificio monastico, di cui vengono descritti i confini, dalla sorgente del canale Oliva sino al fiume Follone, dalla via che mena a Bisignano e discende vicino a S. Andrea, di dove passato il fiume, lungo il crinale dei monti, va al vallone di Reumaiore e ritorno al fiume Follone. I donativi di Sichelgaita, mi piace segnalare, dovevano far parte del dotario

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(il morghengab), assegnato da Roberto Guiscardo nel 1058 alla seconda moglie principessa salernitana al momento del matrimonio. E del dotario faceva parte ancora Cetraro col suo porticciuolo, che in seguito, dopo la morte del Duca, nel 1086 (9), venne dato in dono dalla stessa Sichelgaita a Montecassino, dove questa volle essere seppellita.

Continuando nell'elenco delle donazioni fatte alla Matina, enumeriamo le eredità di Malvito, alcune vigne a San Marco, un castello sito a circa 40 Km. dalla Matina superata la piana del Follone e Coscile. Nella valle del Mèrcure, dove esistevano parecchi cenobi greci, veniva posta sotto l'obbedienza della Matina l'abbazia di S. Pietro detta di Marcanito, la Chiesa di santi Elia e Zaccaria con tutte le pertinenze di esse comprese vigne, terre e boschi ed il porto, che deve corrispondere all'attuale S. Nicola Arcella di fronte all'isola di Dino; l'abbazia di S. Nicola dell'abate Clemente con vigne, terre, boschi e tutte le sue pertinenze anche essa nella regione del Mèrcure. Infine la Chiesa di S. Venere col casale in cui sorgeva la stessa Chiesa con vigne, terre e boschi, posta a ridosso dell'abitato di San Marco verso i monti. Giova osservare che, sulla base di sì estese donazioni, l'abate Adelardo assumeva la figura del più potente signore feudale della zona, oltre ad essere un valido strumento di penetrazione latina specie in quella valle del Mèrcure in cui nei due secoli precedenti, in seguito all'occupazione saracena della Sicilia, erano affluiti da essa monaci numerosi.

Il Guiscardo che lottava in Puglia e Calabria per allontanare ogni influenza bizantina minacciante il consolidamento della recente conquista, era l'alleato naturale del Papato, che, avendo ostile in Roma l'aristocrazia fautrice dell'Impero, solo nel Mezzogiorno e nei Normanni trovava appoggio per svolgere una sua particolare politica. Ed ecco che, nel documento n. 3, il « *Privilegium* » di Alessandro II del 1067 rilasciato a Salerno, leggiamo specificato il compito affidato al Duca di operare « ut de monasteriis Graecorum monachorum edificaret latina monasteria » (10), nonché i privilegi concessi al diletto figlio Adelardo — potestà ai monaci della Matina di eleggere l'abate della stessa congregazione secondo la regola di S. Benedetto alla morte di Ade-

(9) L.R. Menager, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », 1959, p. 58, nota 14.

(10) Pratesi, p. 15.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

lardo — ovvero di sceglierlo altrove —, e poiché spesso arcivescovi e vescovi erano in contesa coi monasteri per il possesso di beni fondiari, la Matina era esentata dalla giurisdizione vescovile sia nel monastero che nella città di San Marco e nel borgo di Prato: in definitiva, l'abate era dichiarato direttamente soggetto al Romano Pontefice.

* * *

Nell'occasione della consacrazione della Chiesa della Matina accadde una circostanza di ordine militare che diede luogo ad episodi descritti dal cronista Malaterra.

In quell'anno il duca, dopo aver represso la ribellione dei conti pugliesi, organizzò un corpo di spedizione bene equipaggiato e meglio addestrato allo scopo di tentare, unitamente al fratello Ruggero, l'acquisto di Palermo. Legando gli episodi del Malaterra col filo della logica di tempo e luogo che permette di collocare al punto giusto i vari episodi narrati alla spicciolata, si può arguire che il convegno col fratello Ruggero in Val di Crati deve essere avvenuto alla Matina, base operativa in piena efficienza, donde il corpo di cinquecento cavalieri e dei rispettivi « servientes », col seguito delle salmerie, mosse per il Follone e Coscile verso Rossano, donde, lungo la strada costiera per Cariati, toccò le pendici silane. Incontrata qualche resistenza a Petilia Policastro il duca ne decise la distruzione, convogliando gli abitanti a Nicotera spopolata da una incursione saracena. La marcia proseguì lungo la valle dell'Ampollino risalendo sino all'altopiano silano che traversa per imboccare la valle del Savuto, discendere lungo di essa e ridurre Rogliano all'obbedienza. Ripreso il cammino, bisognò fermarsi per piegare la resistenza di Aiello, validamente attuata dagli abitanti. Com'è noto, ad Aiello durante l'attacco perdettero la vita Ruggero, figlio di Scolcando, ed il nipote di quest'ultimo, Giberto, ambedue al duca carissimi. Le spoglie dei due caduti trasportate a S. Eufemia furono quivi amorevolmente seppellite nell'Abbazia di recente fondazione. Superato anche questo ostacolo, il corpo di spedizione si spinse fino a Nocera Terinese, ove s'imbarcò per raggiungere e sbarcare al Faro. Seguendo la costa, l'esercito fissò le tende in vista di Palermo in località che venne detta in seguito « monte delle tarantole », perché infestato da esse (11). Il disagio della località e l'inopinata resistenza di Pa-

(11) Malaterra, 1, II, cap. XXXVI, p. 46.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lermo indussero il Duca a levare il campo e cercare a Bugami il modo di coprire le spese della spedizione facendo prigionieri gli abitanti, berberi d'Africa, e trasferirli in Calabria a coltivare le terre di Scribla.

* * *

Sulla scia del documento originale del 1065 del Guiscardo, nel seguito degli anni i monaci della Matina redassero altre copie di esso, a ciò spinti dalle necessità del momento onde chiarire i confini e dimensioni delle proprietà, diritti di fronte al fisco o di fronte ad abbazie contermini. Tale documentazione ci mette in grado di poter enumerare i possedimenti e le obbedienze della Matina quali appaiono nel documento 7 (12) del duca Guglielmo successo al padre duca Ruggero Borsa nel 1111:

1) Casale di Santa Maria della Matina con gli abitanti e loro beni, terreni con i confini già descritti;

2) Casale di Prato con abitanti e possessi;

3) Casale di S. Venere con abitanti e pertinenze adiacenti a S. Marco in località che ancora conserva lo stesso nome;

4) Casale di Turboli donato da Ruggero Borsa ed altri acquisti fatti dai frati;

Obbedienze:

1) Chiesa di San Pietro con uomini e loro pertinenze nel castello di San Mauro;

2) Chiesa di S. Maria nel castello di Bollita (presso l'attuale stazione di Nova Siri);

3) Le chiese di S. Venere, S. Benedetto, S. Felice, S. Giovanni in territorio di San Donato;

4) La Chiesa di S. Stefano con uomini e loro pertinenze vicino S. Marco;

5) Chiesa di S. Nicola a S. Marco (l'attuale cattedrale);

6) Chiesa di S. Maria in territorio di Sangineto;

7) Chiesa di S. Maria in territorio di Majerà;

8) Le Chiese di S. Pietro, S. Nicola, S. Giovanni nel territorio del Mèrcure;

(12) PRATESI, p. 24-26.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

9) Chiesa di S. Giuliano presso Noé in Basilicata;

10) Chiesa di S. Maria presso Roseto;

11) Chiesa di S. Giovanni presso Settima (vicino l'attuale Montalto Uffugo).

Alcune importanti concessioni ebbe l'abate Gualtiero, successo ad Adelardo, dal conte Roberto, figlio del Guiscardo, nel territorio di Malvito ove per i bisogni della comunità gli fu concesso di tagliar legna per usi diversi, e fra questi quello di alimentare calcare da calce per il restauro dei muri dell'abbazia, attingere acqua e tagliare erba. Roberto che concesse tante facoltà nel territorio di Malvito è lo stesso conte di Scalea e di Malvito che nel 1083 (13) fece una donazione all'abate Uberto di Santa Maria di Camigliano. Il documento che è del 1095 è sottoscritto, fra altri, dal vescovo di Malvito Gualtiero e da quel Anschettino Porcellus che appare possessore del casale di S. Apollinare prima che passasse a Folco de Bassenger (14) e da questi all'emiro Cristodulo che ne fece donazione al monastero di S. Maria del Patìr nel 1111.

Il documento della raccolta Pratesi, ossia il diploma di Boemondo II principe di Antiochia e di Costanza sua madre, conferma il patrimonio già descritto coll'aggiunta di « quei villani offerti al monastero da Ruggero di Santa Severina con tutte le loro robe e di quanto allo stesso monastero era stato concesso presso la città di Taranto » (15).

(13) E. JAMISON, *Note e documenti per la storia dei conti normanni di Catanzaro,* in « Arch. Stor. Cal. Luc. », 1931, p. 453.

(14) L.R. MENAGER, « *Amiratus* », ed. S.E.V.P.E.N., 1960, p. 176.

(15) PRATESI, p. 30.

Il diploma è del 1122 ed il beneficiario è l'abate del tempo Widelmo. Molti scrittori si sono chiesti come mai l'abate abbia chiesto ed il principe di Antiochia e sua madre Costanza abbiano concesso cose del ducato di Puglia e pertanto di stretta giurisdizione del duca Borsa e del successore Guglielmo. Qualcuno ha risposto eccependo che nelle obbedienze fossero alcune Chiese in territorio sottoposto ai conti di Chiaromonte, vassalli e paernti di Boemondo. Comunque la risposta non spiega la conferma del resto. Avanzo l'ipotesi che in tempi in cui le situazioni di stretto diritto erano labili e precarie, può aver prevalso la notizia di un accordo intervenuto fra i due cugini col quale ciascuno lasciava il proprio stato all'ultimo sopravvissuto. La notizia data da Alessandro di Tiro può essere arrivata all'orecchio dell'abate Widelmo ed indurlo a procacciarsi il diploma dell'eventuale successore del duca Guglielmo, dando una conferma di zelo legittimista, come si direbbe in linguaggio ottocentesco, verso il ramo primogenito della discen-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

L'abate Adelardo ed i suoi successori, eretti dalla mano possente del Guiscardo a potenti feudatari ecclesiastici della zona, ovviamente dovettero suscitare non poche apprensioni nel finitimo vescovo di Malvito, nella cui giurisdizione era compresa San Marco. Alla morte del duca, il successore del vescovo Lorenzo, il normanno Gualtiero I, che succede all'antico presule longobardo, seppe giovarsi del disaccordo fra gli eredi, il Borsa e Boemondo, per ottenere dal primo la concessione della Chiesa di San Nicola e pertinenze, ossia la attuale Chiesa Cattedrale e l'adiacente palazzo dimora del Guiscardo. Con tale atto di donazione si ponevano le basi del trasferimento della sede vescovile di Malvito a San Marco: in un certo senso Gualtiero I potrebbe definirsi il primo vescovo di San Marco. Senonché il trasferimento non ebbe luogo, indubbiamente per l'opposizione dell'abate matinense, il quale, in quel torno di tempo mentre nella zona si svolgeva la lotta fra i due fratelli, venne lasciato ancora nel possesso della chiesa di San Nicola e delle sue pertinenze.

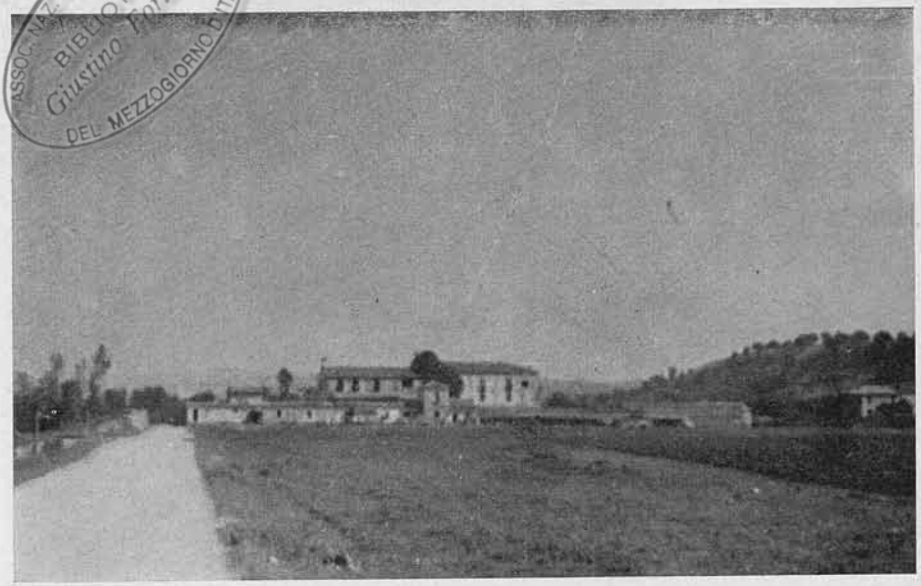
Alla Matina dimorò nel 1092 per vari mesi papa Urbano II, il quale, si ricorda, ricevette una delegazione di monaci francesi di Marmoutier, fra cui il monaco Rauger che l'anno precedente era stato nominato arcivescovo di Reggio. Urbano II, al quale la dimora in Roma era resa difficile dall'imperversare delle fazioni, si muoveva dall'una all'altra città di Puglia e Calabria, facendo opera assidua di pacificazione fra i successori del Guiscardo e mantenendo i migliori rapporti sopratutto col conte Ruggero, di cui apprezzava la forza ed il senno che veniva dispiegando nella conquista della Sicilia e nel consolidare il proprio potere in Calabria.

* * *

In ordine di tempo l'ultima importante donazione che accrebbe il già vasto « temporale » della Matina è quella fatta dalla contessa Mabilia nel 1130. Si tratta di terre del tenimento Sagitta site nei pressi di Scribla, il primo provvisorio insediamento del Guiscardo in Calabria, attualmente comprese nel territorio

denza del Guiscardo, di cui il capo Boemondo aveva come primo nome quello di Marco perché nato in San Marco (MALATERRA, l.l., cap. XXX, p. 22; F. CHALANDON, *Op. cit.*, lerp. 381).

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

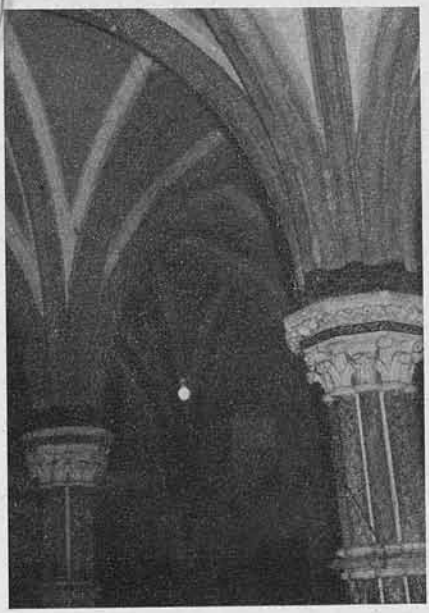


Santa Maria della Matina

Abbadia della Matina - Interno aula Capitolare

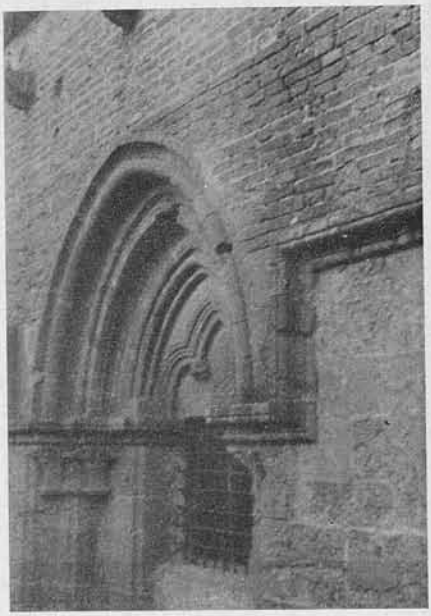
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



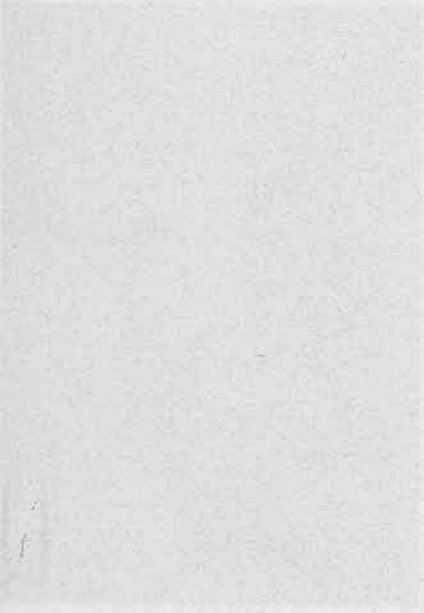
Aula Capitolare

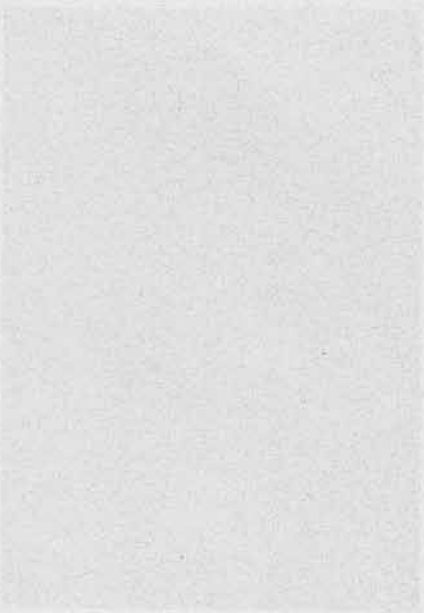
Finestrone murato



Porta murata

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato





ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

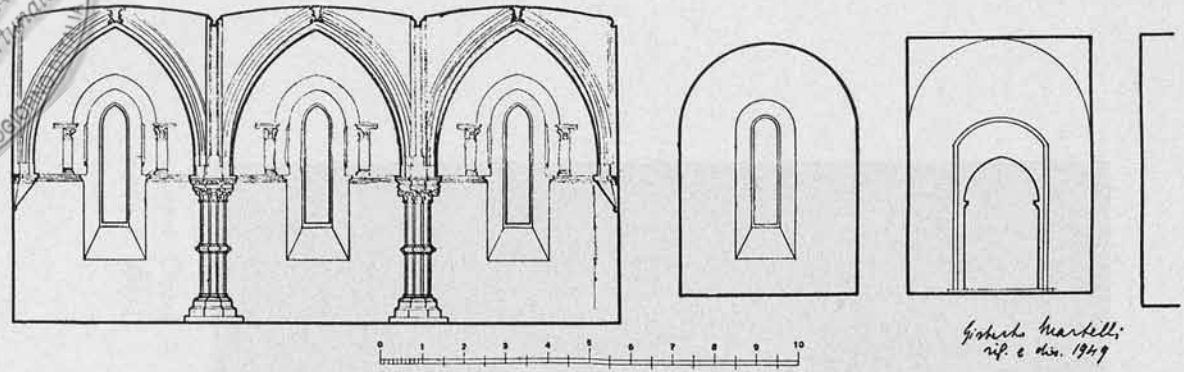


Fig. 6 - *S. Marco Argentano* (Cosenza) - *Abbazia di S. Maria della Matina*
Sezione longitudinale della Sala Capitolare

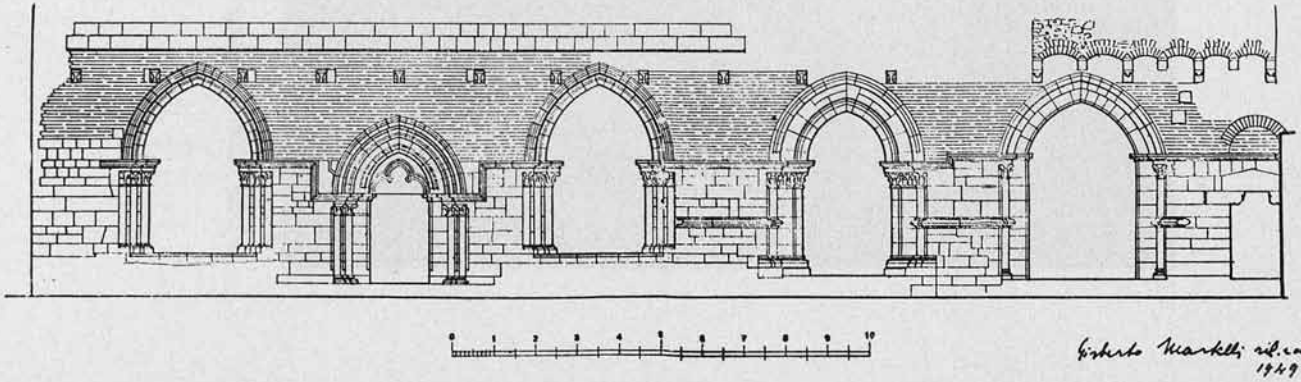
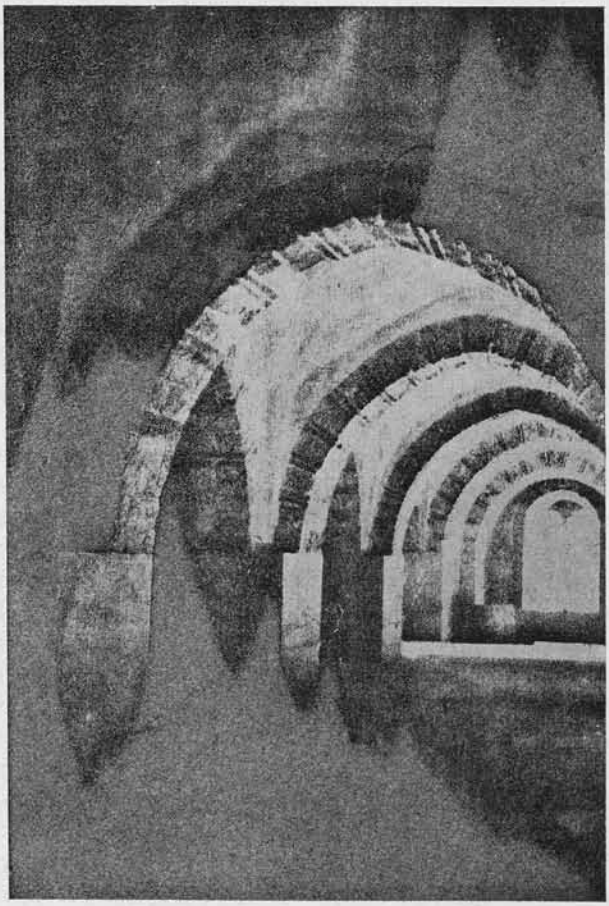


Fig. 7 - *S. Marco Argentano* (Cosenza) - *Abbazia di S. Maria della Matina*
Prospetto del chiostro

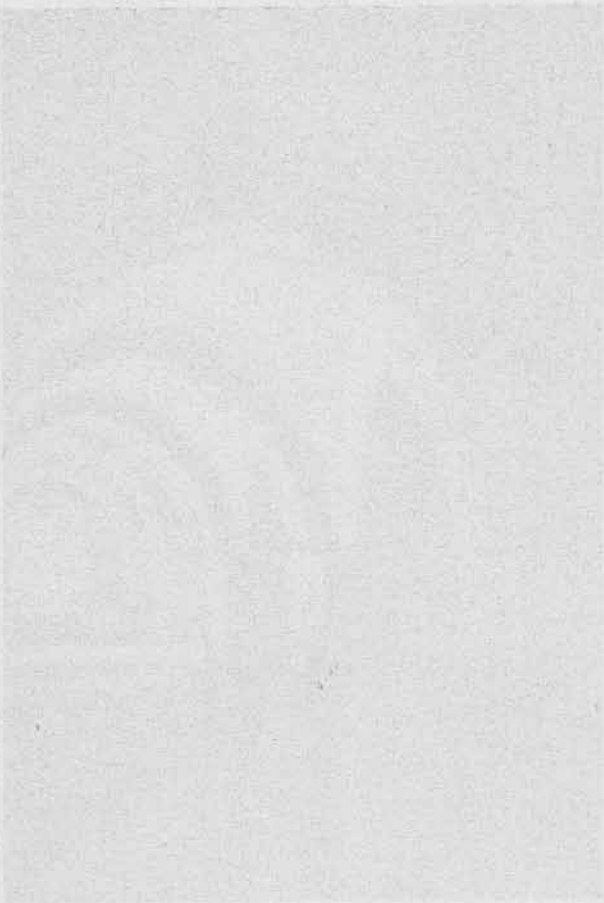
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Cripta Chiesa S. Nicola (Obbedienza della Matina sino al 1087)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Castrovillari. Mabilia era una delle figlie del Guiscardo data in sposa a Guglielmo di Grantmesnil distintosi fra i guerrieri al seguito ed autore della sollevazione contro Ruggero Borsa, domata dall'intervento risoluto del conte Ruggero di Sicilia. I terreni attorno a Scribla o S. Antonio di Stridula erano coltivati dai saraceni ivi tradotti da Bugami in Sicilia nel 1065. La menzione dei saraceni è ricordata ancora nella donazione che Ruggero Borsa fece nel 1094 del castello di Stridula con tutti i suoi vassalli cristiani e saraceni all'abate Pietro di Cava (16).

Raggiunto il massimo della consistenza patrimoniale, l'abbazia fu annoverata fra le maggiori della contea di Sicilia e Calabria e normalmente posta sotto il governo di religiosi di rilievo, fedeli alla corte reale. Per due anni dal 1067 a 1069 (17) ne fu abate Guglielmo di Blois, che per le sue opere letterarie è menzionato nella storia letteraria dell'alto medioevo francese. Guglielmo di Blois era venuto in Sicilia al seguito di Etienne de Perche assieme al fratello Pietro, durante la reggenza della regina Margherita.

Etienne assunse la carica di cancelliere del Regno mentre Pietro ne divenne il *sigillarius* ed il precettore del giovane re Guglielmo II. Candidato al seggio vescovile di Catania e posposto a Giovanni fratello di Matteo d'Aiello, Guglielmo di Blois venne accontentato colla concessione dell'abbazia di Santa Maria della Matina (17). A Guglielmo di Blois si debbono le seguenti opere: « De Flaura et Marco », tragedia; una commedia « De Alda » sul genere di Plauto e un apologo « De Pulice et musca » (18).

La floridezza dell'abbazia matinense durò ininterrotta per tutto il periodo normanno. Morto Guglielmo II il 18 novembre 1189 senza eredi diretti, passato il Regno allo svevo Enrico VI per effetto del suo matrimonio con Costanza d'Hauteville e insorte le prime guerre intestine tra Tancredi eletto re di Sicilia, il suo successore Guglielmo III ed i seguaci del partito tedesco, l'abbazia ne ricevette un grave contraccolpo. Non lungi dalla Matina, a Malvito, accadde l'episodio di guerra civile nel quale il cavaliere tedesco Federico di Hohenstadt fronteggiò il conte Anfuso de

(16) P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava,* Naples, 1877, p. 52.

(17) PRATESI, p. XVIII, nota 6.

E. JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily,* 1957, p. 203.

(18) MAX MANITIUS, *Geschichte der Lateinischen Literatur des Mittelalters,* 3° vol., Monaco, 1931, p. 1021.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Rotis « ceterisque Calabrie nobilibus » sino ad impadronirsi delle loro persone che punì come volle (19). Indice dello scaduto prestigio dell'abbazia benedettina la donazione che il cittadino Oliviero Allerio di San Marco, nel 1205, fa della tenuta Sprandello alla cisterciense Sambucina preferendola alla Matina (20). Si esaurì il flusso dei monaci francesi, né questi furono sostituiti da benedettini italiani. L'abbandono fu tale da sollecitare la venuta alla Matina dei cisterciensi della Sambucina; ciò che avvenne nel 1222 con l'abate Bono che sostituì l'ultimo abate benedettino Gisberto.

Dal 1222 alla soppressione nel 1808 l'abbazia portò sempre il doppio nome di Santa Maria della Matina e della Sambucina. Nel *Liber censuum* della Chiesa di Roma la Matina è censita per un'oncia d'oro, mentre la Sambucina lo è per un soldo d'oro, ossia la quarta parte dell'oncia. Il divario delle due contribuzioni rispecchia la differenza patrimoniale fra l'antico cenobio benedettino fondato dal Guiscardo e la nuova fondazione cisterciense dovuta all'iniziale lascito di Goffredo di Loretello, conte di Catanzaro, nel territorio di Luzzi (21).

* * *

Il compito assegnato alla Matina di farsi centro d'irradiazione del rito latino a spese del rito greco in zone della Calabria settentrionale in cui questo predominava fu fomite di contrasti e liti anche nel terreno economico tra la stessa abbazia da un lato e dall'altro il finitimo convento basiliano di Santa Maria del Patìr e l'arcivescovo greco di Rossano, anche quando i monaci bianchi subentrarono ai monaci neri.

Il convento basiliano del Patìr era sorto grazie agli sforzi ed alle cure del basiliano Bartolomeo da Simeri aiutato dalla popolazione di Rossano. Solo in un secondo momento, quando la conquista della Calabria era un fatto compiuto, Ruggero di Sicilia ed altre grandi famiglie feudali intervennero con cospicue donazioni a favore del monachesimo basiliano. Risale al tempo della reggenza di Adelaide la donazione delle terre di S. Apollinare da parte del protonotario ed emiro Cristodulo al monastero

(19) JAMISON, p. 160, nota 6.
(20) PRATESI, p. 196-198.
(21) PRATESI, p. XXI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della Nea Odigitria, mentre era egumeno Bartolomeo. Altra donazione del 1112 riguarda il casale di S. Apollinare che Folco di Bassenger signore di Brahalle (Altomonte) concesse sempre all'emiro Cristodulo perché questi a sua volta lo desse al monastero di S. Maria del Patìr, come ormai veniva denominato il convento della Nea Odigitria. L'atto di donazione è sottoscritto, col consenso del duca Guglielmo, dalla contessa Adelaide e da suo figlio Ruggero, da Riccardo il Siniscalco. Il prezzo della concessione fu di cinquecento schifati e tre destrieri (22).

Ma i cisterciensi della Matina e Sambucina non si astennero dal muovere contestazioni ai basiliani del Patìr. Nel 1226, da pochi anni immessi nell'abbazia della Matina, pretesero il possesso di una vigna lasciata da tal Beltrando al convento del Patìr. Beltrando, asseriscono i cisterciensi, era un villano della Matina, e quindi la sua vigna doveva essere riconosciuta spettante di diritto alla suddetta abbazia. A dirimere la vertenza venne nominato quale commissario apostolico il vescovo di San Marco Andrea. Questi emise sentenza favorevole all'archimandrita del Patìr, perché fu dimostrato che la vigna, originariamente del Patìr, era stata data « ad pastinandum » a Beltrando alla condizione che costui versasse dieci denari alla Chiesa del Patìr e dopo il decesso di lui e dei di lui figli, la vigna tornasse in proprietà del Patìr.

* * *

Ai primi anni dell'insediamento si deve ascrivere la fattiva opera dei fabbricieri cisterciensi che impressero all'antico edificio benedettino l'impronta di uno stile inconfondibile e proprio dell'ordine di Citeaux. E' quello rimasto e che abbiamo descritto all'inizio di questo scritto. Nei due secoli successivi i monaci rallentarono la disciplina monastica al punto di provocare un richiamo del Capitolo Generale dei Cisterciensi (23). Scrive il Pratesi che « il legame di filiazione della Sambucina a Casamari, rinnovato dopo il trasferimento a S. Maria della Matina si trasforma via via, per necessità disciplinari, in un vero e proprio vincolo di soggezione ». Il 18 maggio 1410, rimasta vacante l'abbazia per la morte dell'abate Stefano, il papa Gregorio XII dava incarico

(22) MENAGER, p. 175-176.
(23) PRATESI, p. XVI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ai vescovi di San Marco e di Cotrone d'immettere nel possesso dell'abbazia Pietro de Venetiis, cardinale diacono di S. Maria in Cosmedin. Si apre così il periodo commendatario, che pregiudicò ancor più l'attività dell'abbazia, ormai priva dell'integrale disponibilità delle proprie entrate ed inceppata nella capacità e volontà di assicurare il ricambio dei quadri dirigenti.

Nell'abbazia l'abate mantenne sempre una situazione di prestigio e di potere accanto al titolo baronale di S. Giacomo per la giurisdizione sul casale dello stesso nome abitato da uno di quei nuclei albanesi venuti in Calabria al seguito di Giorgio Castriota Scanderbeg. Nella numerazione dei fuochi e delle famiglie ordinata nel 1542 dalla R. Camera della Sommaria ed affidata per la Calabria Citeriore a Marco Antonio Mazza con l'intervento del nobile Matteo Ferraro di Cosenza, il casale di San Giacomo risultò costituito da 17 fuochi con 58 abitanti (24).

Nella zona di diretta influenza della Matina interessa rilevare che, benché in territorio latino longobardo, in San Marco vi erano le chiese greche di Santa Venere e S. Stefano oggi non più esistenti, ma che hanno lasciato il nome alle località omonime. Esistono tuttora due chiese S. Giovanni degli Amalfitani e S. Maria de' Longobardi, che dalle denominazioni fanno pensare alla presenza di nuclei di popolazione rispettivamente di origine amalfitana e di stirpe longobarda. Il che non sorprende se poniamo mente alla posizione eminentemente commerciale e del sito di San Marco e della Matina sulla via dell'istmo di Sibari, ossia sulla parte di terraferma della linea di comunicazione marittima dalla Sicilia alla Puglia (25). Prossima alla Matina, un Km. a monte, è la località « Ragapiedi », nome di derivazione mista arabo latina in quanto con la prima voce « raha », che vuole significare « fer-

(24) D. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi in Calabria,* Napoli, 1940.

(25) JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily,* 1967, p. 97, nota 3, è descritto l'itinerario percorso da re Tancredi che da Messina si reca a Brindisi « by the gulf of Taranto the usual route from Sicily at this time ». Al golfo di Taranto Tancredi era pervenuto attraverso l'istmo di Sibari. Infatti nel maggio 1193 il re è presente a S. Apollinare in prossimità del Coscile e dello sbocco del Crati nel Jonio. L'itinerario è identico a quello già descritto dal MALATERRA (1, IV, XXVI, p. 105) nel 1098 in occasione del trasferimento delle milizie sacarene e cristiane del conte Ruggero dalla Sicilia a Capua, colla sola differenza del percorso terrestre per Scribla-Oriolo, le valli del Sinni e dell'Agri per raggiungere la valle del Calore.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mata » : stazione », si voleva indicare qualcuna delle soste di riposo delle carovane percorrenti l'istmo.

* * *

Delle vicende economiche dell'abbazia sono rimaste tracce nell'Archivio di Stato di Cosenza. Così da appunti su schede notarili prese da M. Borretti apprendiamo che nel 1582 il can. Aurelio Bombini, nunzio di Giulio Britti procuratore del Principe di Bisignano, e Ottavio Belmusto abate delle Badie di « S. Maria de Matina, S. Maria de Savocina et S. Angelo de Francillo » (*sic*), trattavano dell'arrendamento dei frutti delle tre Badie.

Nel 1585 in Cosenza Marcello Tibalducci, procuratore dell'ordine Cisterciense di Calabria, e Paolo Girolamo Castelli, procuratore di Ottavio Belmusto, abate di S. Maria della Matina trattarono la soluzione della lite tra il Tibalducci per parte dell'ordine e la Rev.da Camera Apostolica per l'amministrazione dei beni della Badia.

Nel 1582, in Cosenza, Agostino Belmusto, genovese, procuratore del fratello abate di S. Maria della Matina tratta l'arrendamento della grangia di S. Angelo di Frigilo, che rimase aggiudicata a Ottavio Parise di Cosenza (26).

Ormai non lontana dalla soppressione, l'abbazia accelerava il proprio disfacimento con la liquidazione delle terre annesse alla propria sede. Dagli atti della Commissione feudale di San Marco risulta che già nel 1796, dodici anni prima della soppressione, D. Gennaro Spinelli, principe di Cariati, era venuto in possesso di circa 200 ettari del tenimento « Pezze » del comprensorio della Matina con l'accettazione di un censo enfiteutico di 57 tomoli di grano da versare al convento (27).

Ma oltre gli avanzi architettonici e murari, al cospicuo archivio ed alle notizie che si hanno negli atti notarili dell'archivio di Stato di Cosenza, la Matina, è rimasta nel linguaggio parlato degli abitanti di San Marco e zona adiacente. Questi, quando intendono rafforzare il proprio dire od esprimere meraviglia di un fatto, usano esclamare « per la Matina! » come a qualcosa di possente fuori dell'ordinario corso delle cose.

(26) M. Borretti, *Appunti su schede notarili,* « Arch. St. Cal. Luc. », 1936, p. 38.

(27) Atto notar. M. Gentile di San Fili dell'11-1-1796.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E' rimasta ancora nel livello di educazione civile dovuto a tante generazioni di benedettini e cisterciensi, che distingue la gente dalla zona dalle limitrofe, ed infine dai patti agrari, che, ripetendo le antiche consuetudini, sono stati nella zona improntati a maggiore equità e vantaggio nei riflessi dei compartecipanti, coloni, mezzadri e fittuari.

EMANUELE CONTI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL PROBLEMA DELLA DATAZIONE DELLA CATTOLICA DI STILO

Il primo serio ed approfondito studio sull'architettura della Cattolica di Stilo fu quello di Paolo Orsi (1), il quale esaminando la datazione della chiesa bizantina di Calabria, scrisse: « io la ritengo sorta nel sec. X o nei primissimi del XI (2) ». La fisionomia di Orsi come studioso fu tale che nessun studioso italiano espresse mai un'opinione diversa su questa data, che praticamente fu accettata da tutti (3). L'unica forse contraddizione fu quella di De Angelis D'Ossat, il quale, riferendosi alla Cattolica e alla chiesa di San Marco di Rossano, scrive: « Questi due importanti edifici calabresi — di incerta datazione — possono risalire il primo al X secolo, mentre l'altro deve essere costruito entro il secolo XI » (4). Questa frase è forse il primo dubbio per una datazione della Cattolica entro il secolo X. In proposito è da notare

(1) *Le Chiese basiliane della Calabria,* Firenze, 1929, pp. 7-40.

(2) P. Orsi, *op. cit.,* p. 35.

(3) B. Cappelli, *L'Arte medioevale in Calabria,* in « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », vol. V (1935-Miscellanea Paolo Orsi), pp. 277-278.

G. Pesce, *San Luca d'Aspromonte, chiesa bizantina in contrada San Giorgio,* in « Notizie Scavi », vol. XII, 1936, p. 365.

Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, vol. XXXII, 1936, p. 739; voce: « Stilo ».

Touring Club Italiano, *L'Arte nel Medioevo,* I, Milano, 1964, tav. 140.

(4) G. De Angelis D'Ossat, *Le influenze bizantine nell'architettura romanica,* Roma, 1942, p. 57.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che sia il tedesco Schultz (5), che l'architetto rumeno Theodoru (6) che studiò la Cattolica profondamente, non hanno fatto lo stesso per il problema della datazione della chiesa, e così il X secolo è già internazionalmente diffuso (7). Per la filologia dello studio del monumento in esame, dobbiamo riferire ancora che Vito Capialbi datava il monumento dell'VIII secolo (8), cosa già confutata nel secolo scorso.

Sebbene però come cronologia della Cattolica, in Italia in genere si accetta il X (o XI) secolo, quasi tutti gli studiosi stranieri accettano date ben diverse da quella proposta da Orsi; date che sono tutte di secoli posteriori. Infatti il francese Bertaux avvicina la Cattolica alle chiese di Mistrà (Grecia) del XIV secolo (9), l'inglese Freshfield propone come data di costruzione l'XI secolo o poco dopo (10), il greco Orlàndos propone il XII secolo (11), mentre un altro greco, Sotirìu, mette la Cattolica nel XIII secolo (12).

E' da notare che tutti questi studiosi stranieri, o erano bizantinologi o erano studiosi dell'architettura medioevale. Inoltre tutti avevano viaggiato tanto, avendo così stretti contatti ed esperienze con tutta l'architettura bizantina del Mediterraneo orientale. Orsi, invece, da una parte si occupava di tutta l'archeologia in genere, mentre dall'altra non aveva esperienze e studi su monumenti bizantini, oltre quelli siciliani e calabresi.

Esaminando la forma architettonica della Cattolica di Stilo, vediamo che è una croce iscritta greca del tipo detto pentacupo-

(5) H.W. Schultz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien,* Dresden, 1860, vol. II, pp. 355-358.

(6) H. Theodoru, *Les églises à cinq coupoles en Calabre: San Marco de Rossano et la Cattolica de Stilo,* in « Ephemeris Dacoromana », vol. IV, 1930, pp. 149-180.

(7) *Les Guides Bleus: Italie,* Paris, 1962, p. 699.

(8) *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese,* Napoli, 1835, p. XXXIX.

(9) 9. Bertaux, *L'Art dans l'Italie Méridionale,* Paris, 1904, vol. 1, pp. 119-122.

(10) E.H. Freshfield; *Celae Trichorae and other christian antiquities in the Byzantine provinces of Sicily with Calabria and North Africa, including Sardinia,* vol. I, London, 1913, p. 98.

(11) A.K. Orlàndos, *La Pantanassa di Monemvasia,* in « Archivio dei Monumenti bizantini di Grecia », vol. I, Atene, 1935, p. 150.

(12) G. Sotirìu, *Archeologia Cristiana e Bizantina,* Atene, 1942, p. 448.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la (13); cioè a cinque cupole. Come tipo, queste chiese non devono essere paragonate con altre chiese policupole o pentacupole, dato che la parentela esistente è « letteraria », mentre dal punto di vista architettonico, formale e costruttivo, sono cose interamente diverse. Non possiamo — come, per esempio, ha fatto Orsi — paragonare la Cattolica di Stilo con chiese coperte con serie di cupole, come quelle che si trovano nella Puglia. Non possiamo neppure allegare la nostra chiesetta con la « Nèa Ekklesìa » di Costantinopoli. Non perché la Nuova Chiesa è oggi interamente scomparsa e la sua ricostruzione ideale è oggetto di aspre polemiche fra gli studiosi (14), ma perché la Nuova Chiesa, sebbene pentacupola, era nello stesso tempo a cinque navate, cosa che ci allontana dalla chiesa bizantina di Stilo. Inoltre sia da quello che si propone per la sua ricostruzione, sia dalla chiesa di Santa Sofia di Kievo, che si considera come una sua copia, possiamo escludere con assoluta certezza ogni somiglianza, parentela ed affinità con la Cattolica di Stilo. Le chiese pentacupole non sono un tipo indipendente di chiesa bizantina (15). L'esistenza di cinque cupole è una caratteristica che si presenta in molti tipi costruttivi. Ricordiamo per esempio che la famosa chiesa della Dormizione (Assunzione) della Madonna di Nicea (750 d.C. circa) era a cinque cupole, come pure anteriormente era a cinque cupole il detto Apostoleion di Costantinopoli. La Cattolica dovrebbe essere paragonata con i vari gruppi delle chiese di tipo a croce iscritta greca, della variazione a pentacupola.

Ora vediamo quali sarebbero le chiese dello stesso tipo esistenti nelle varie provincie bizantine, e quali sarebbero le loro date di costruzione.

In Serbia la forma in esame si presenta con piante non molto affini con la pianta della Cattolica di Stilo. Esistono cioè chiese

(13) Termine che usa lo stesso Orsi, *op. cit.*, p. 36.

(14) K. Wulzinger. *Byzantinische Baudenkmäler zu Konstantinopel,* Hannover, 1925, pp. 52-63 (*Die Nèa, die Kirche des Kaisers Basilios Makedon*).

N. Brunov: *Zu Wulzinger, Byzantinische Baudenkmäler zu Konstantinopel,* in « Kritische Berichte zur Kunstegeschichtlichen Literatur », 1928-1929, p. 136.

(15) Anche Orlàndos (*op. cit.*, pp. 144-151), quando esamina le chiese pentacupole e le considera come un tipo di chiesa a parte, esamina le chiese a croce iscritta greca (con le sue variazioni) che portano cinque cupole anziché una.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pentacupole, ma la loro pianta non è una austera pianta a croce iscritta greca, ma di diverse variazioni. Le principali chiese pentacupole della Serbia sono: La chiesa di San Panteleimon a Nerezi presso Scopia (1164 d.C.), la chiesa di San Giorgio a Staro Nagoritsino (1312-13 d.C.), la Cattedrale di Prizren (1307 d.C.), la chiesa di Gratsanitsa (1321 d.C.) la chiesa di Mateijits (poco dopo 1355 d.C.), la chiesa di Ravanitsa (1350-1400 d.C.), la chiesa del monastero di Manasija (inizio del XV secolo). Allora, posto se fossimo disposti ad accettare un nesso o derivazione della Cattolica dalle chiese della Serbia, quale sarebbe la data da accettare? Tutte le chiese della Serbia riferite, sono posteriori al XII secolo! Le stesse cose possiamo dire inoltre per le chiese bizantine di Salonicco: Chiese pentacupole su piante diverse della quella della Cattolica, erette nel XIV secolo (Chiesa di Santa Caterina, Chiesa dei Santi Apostoli).

In Asia Minore il tipo della chiesa bizantina in esame si presenta in ben pochi esemplari: San Stefano di Triglia (16), chiesa rupestre di Kyriakòn (17), chiesa rupestre di Qaranleq (18), chiesa rupestre di Elmanlì (19), mentre la chiesa di Sant'Atanasio a Güselim Tepe a NE di Efeso, è di una forma abbastanza dubbia (20).

Tutte queste chiese però coprono le campate angolari con cupole emisferiche senza tamburi, e in sostanza non hanno niente a che vedere con le eleganti e alte cupolette su tamburi cilindrici della Cattolica di Stilo. Da tutti i punti di vista le suddette chiese micrasiatiche sono lontane dalla Cattolica, non soltanto per la suddetta fondamentale differenza, ma anche per motivi costruttivi e proprio nelle murature che sono tutte un altra cosa. Inoltre

(16) F.W. Hasluck, *Bithynica,* in « Annual of British School at Athens », vol. XIII, 1906-1907, p. 288.

(17) G.L. Bell, *Notes on a jorney through Cilicia and Lycaonia,* in « Revue Archéologique », vol. IX, 1907, p. 25.

(18) G. de Jerphanion, *Une nouvelle province de l'art byzantin. Les églises rupestres de Cappadoce,* Album II, Paris, 1928, pl. 95-2.

(19) G. de Jerphanion, *op. cit.,* pl. 95-3.

Idem, *Deux chapelles souterraines en Cappadoce,* in « Revue Archéologique », vol. XII, 1908, p. 21.

(20) J. Keil, A. von Premerstein, *Bericht über eine dritte Reise in Lydien und den Abgrenzenden gebieten Ioniens, ausgefürt 1911,* « Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien - Philosophisch-historische Klasse », Vol. LVII, 1914, pp. 83-84, fig. 47.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anche la decorazione ceramoplastica della Cattolica è un fattore assolutamente negativo per una diretta o stretta relazione ed affinità fra la Cattolica e i monumenti micrasiatici.

Quello che abbiamo osservato per i monumenti dell'Asia Minore possiamo osservare pure per le chiese di Costantinopoli. In alcune chiese abbiamo cupolette emisferiche sulle campate angolari, ma senza tamburi, le quali così non sono visibili esternamente. Queste cupolette, che qualche volta non sono la metà, ma soltanto parte di una sfera, sono costruzioni usate invece delle volte a crociera, che in genere abbiamo nell'architettura bizantina di Costantinopoli.

Ormai non resta che accomunare la Cattolica con monumenti bizantini della Grecia stessa, che come si sa, presenta una propria scuola di architettura bizantina. E' da notare che già la Cattolica è stata paragonata — molto giustamente — con monumenti bizantini della Grecia da Toesca (21), Golzio (22), Lojacono (23), Theodoru (24) e Abatino (25). E infatti l'unica parentela che possiamo riconoscere esistente in verità, è fra la Cattolica e due chiese greche del Peloponneso (26), di pianta, di alzati e di proporzioni assolutamente simili con la chiesetta calabrese. Si tratta della chiesa di Pantanassa di Monemvasia (27) e della chiesa vescovile della Dormizione della Madonna, di Nìklion di Tegea (28). Tutte

(21) P. Toesca, *Storia dell'Arte italiana,* vol. II, Torino, 1927, p. 598.

(22) V. Golzio, *Architettura bizantina e romanica,* Milano, 1939, p. 166.

(23) P. Lojacono, *L'architettura bizantina in Calabria e Sicilia,* in « Studi bizantini e neoellenici », vol. VI, 1940, pp. 192-193.

(24) *Op. cit.,* pp. 155-158, 170-176.

(25) G. Abatino, *L'architettura bizantina in Calabria. La Cattolica di Stilo,* in « Napoli Nobilissima », vol. XII, 1903, p. 20.

(26) Oltre che nel Peloponneso altre chiese pentacupole in Grecia si trovano ad Arta (Chiesa della Madonna Parigorìtissa, XIII sec. e in Tracia (Chiesa della Madonna Kosmosòtira, 1152 d.C.). Ambedue le chiese però non presentano le « estreme somiglianze » che presentano fra loro le chiese pentacupole di Peloponneso e la Cattolica.

(27) A.K. Orlàndos, *La Pantanassa di Monemvasia,* in « Archivio dei Monumenti Bizantini di Grecia », vol. I, 1935, pp. 139-151.

(28) Orlàndos, *op. cit.,* p. 146, fig. 7.

G. Sotirìu, *op. cit.,* p. 418.

G. Millet, *L'école grecque dans l'architecture byzantine,* Paris, 1916, p. 270, fig. 127.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le tre chiese hanno piante assolutamente simili, mentre negli alzati — dal generale punto di vista — le differenze sono pochissime. Di questi due monumenti del Peloponneso, il primo è datato al XIII (?) secolo (29), mentre il secondo risale all'inizio del XII (30). Queste date dimostrano che la Cattolica, la quale architettonicamente è una forma ben elaborata e non primitiva, non potrebbe essere anteriore alla metà del XII secolo.

E' da notare che nel Peloponneso, e proprio a Mistrà, si trovano tre altre chiese di un tipo misto, cioè: basiliche a tre navate nel piano terra, mentre nelle tribune la chiesa si trasforma a croce iscritta grecca a pentacupola. Queste chiese sono la Cattedrale (modificata all'inizio del XIV secolo), la Madonna di Afendikòn (1310 d.C.), e la Madonna Pantanassa (1428 d.C.). L'esistenza di queste cinque chiese dimostra che la croce iscritta greca a pentacupola aveva una certa tradizione nel Peloponneso, in un determinato periodo. Da lì, e posteriormente, è derivata la Cattolica di Stilo; perciò databile nella seconda metà del XII secolo o all'inizio del XIII secolo.

GIORGIO DIMITROKALLIS

(29) SOTIRÌU, *op. cit.*, Orlàndos parla della fine del XII secolo.
(30) SOTIRÌU, *op. cit.* ORLÀNDOS, *op. cit.*, p. 150.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

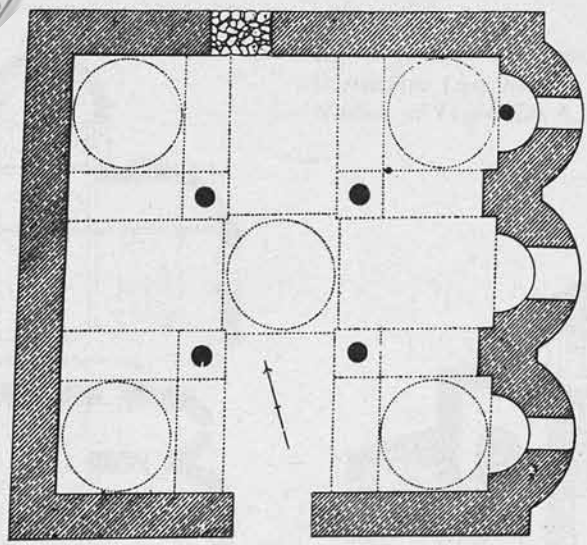


Fig. 1 - *Pianta della Cattolica di Stilo* (Da Paolo Orsi)

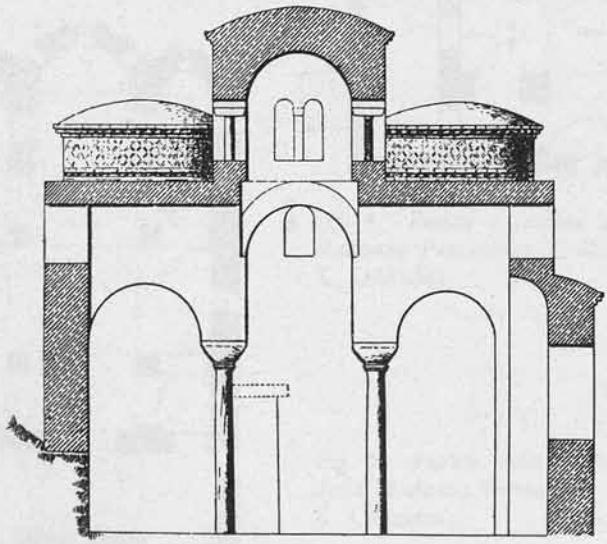
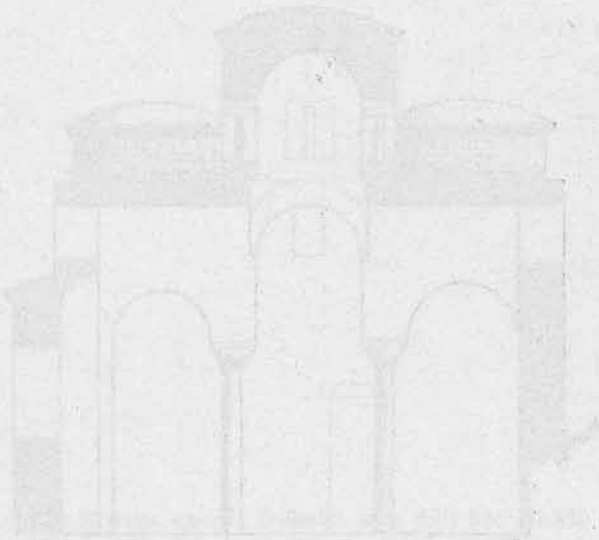


Fig. 2 - *Sezione della Cattolica di Stilo* (Da Paolo Orsi)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

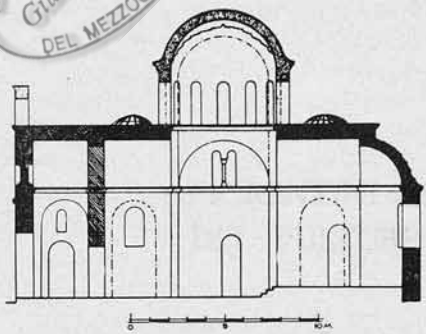


Fig. 3 - *Pianta e sezione della chiesa della Dormizione* (Assunzione) *della Madonna a Niklion di Tegea* (Da A. K. Orlàndos)

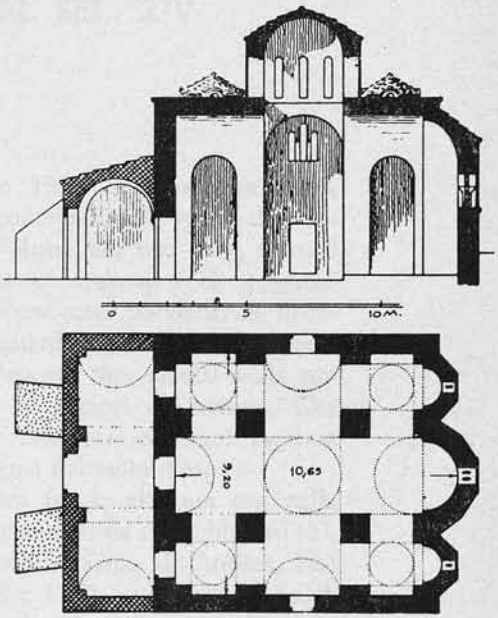


Fig. 4 - *Pianta e sezione della chiesa della Madonna Pantanassa di Monemvasia* (Da A. K. Orlàndos)

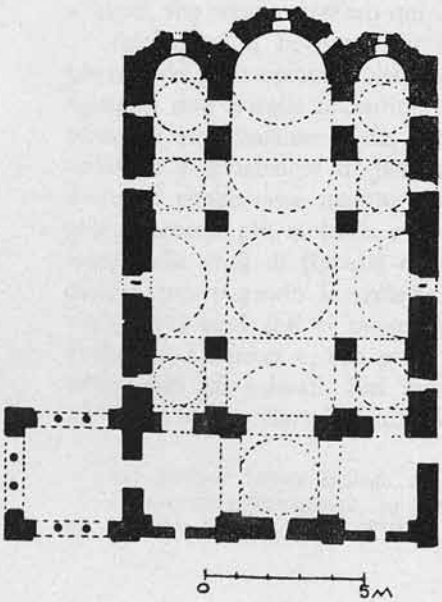


Fig. 5 - *Pianta delle tribune della chiesa della Madonna Pantanassa di Mistrà* (Da A. K. Orlàndos)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FIORENTINI NELLA REGIONE DEL VULTURE NEL SEC. XIV

In una lettera dell'11 dicembre 1928 Giustino Fortunato, compiacendosi con me per un mio contributo alla storia dei rapporti tra Firenze e la regione del Vulture nel sec. XIV, reso di pubblica ragione nell'« Archivio storico italiano » (1), soggiungeva: « Ricordo che nella *Badia di Monticchio* pubblicai un documento della prima metà del 300 riguardante due fratelli fiorentini, capitati per loro disgrazia a Venosa, che, ridotti nella miseria, chiedevano non so più cosa a' signori del tempo. Che magnifico lavoro sarebbe quello che *svelasse* le catastrofi capitate a' tanti, che sempre corsero qui in cerca del vello d'oro! ».

Anche qui il Fortunato si mostra fedele alla sua tesi sulla povertà del Mezzogiorno. Nei due documenti da lui pubblicati (2), figurano due fratelli fiorentini, Bartolo e Lapo di Andrea. Nel primo di quei documenti, del 3 ottobre 1329, re Roberto d'Angiò ordinava al giustiziere di Basilicata che, sotto pena di 50 once d'oro, si rimborsasse quanto era stato indebitamente percetto e non si recasse più molestia a Bartolo di Andrea da Firenze, abitante nelle città di Rapolla e di Venosa, il quale si era doluto perchè, pur pagando le collette tanto nell'una quanto nell'altra città per i beni che vi possedeva, egli fosse costretto a pagare anche per i morosi e, con grave suo danno, gli si fossero perciò sequestrati gli animali. Nel secondo documento, del 9 gennaio 1335, lo stesso Bartolo, indicato ora come abitante della sola

(1) *Archivio Storico Italiano,* s. VII, vol. G, 2, 1928, pp. 187 segg.

(2) GIUSTINO FORTUNATO, *La badia di Monticchio,* Trani, Vecchi, 1904, pp. 438-39 e 446-47, docc. XXXVII e XLII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Venosa, ed il fratello Lapo erano caduti in povertà, — « instabili adversitate fortune qua in eorum mercimoniis, bonis et rebus diversa dispendia pertulent, ad inopiam deductos se ingemunt et ad huiusmondi solvenda debita in statutis terminis, quorum iam aliqui sunt elapsi eisdem eorum creditoribus effecti sunt impotentes » —, e chiedevano al re una dilazione di due anni per il pagamento dei loro debiti. E il sovrano accordava la dilazione richiesta: « quorum supplicationibus tam humano quam pio condiscendentes assensu, cum acceperimus fidedigne, quod dictus Bartholus mercator magnus fuit et dives et devenit una cum fratre suo ad paupertatem propter diversa dampna que subiit, estque cautum dictis creditoribus eorum de dictis debitis per prestationem fideiussorie cautionis iam prestite sicut dicta continent instrumenta, prescriptionem moratoriam solutionis omnium debitorum ad que prefati dictis eorum creditoribus quamvis ratione seu causa quomodolibet sunt astricti usque ad annos duos a die date presentium in antea computandam, de certa nostra scientia et speciali gratia tenore presentium indulgemus ».

Un altro documento, posteriore di oltre quarant'anni ai due riportati dal Fortunato, e cioè del 1373, offre una ricca messe di notizie su un altro fiorentino dimorante nella regione del Vulture e propriamente a Melfi. Era questi un uomo ricco e di casato illustre: « nobilis Franciscus Eustasius de Portinariis, populi Sancti Proculi de Florentia ». Egli dimorava stabilmente in Melfi in una casa posta « in eadem terra Melfie in parochia S. Johannis de Castro, juxta planum dicti Castri », da lui tenuta in fitto, proprietà di Guglielmo de Moccia, casa che il detto Portinari aveva restaurata spendendovi dieci once, valutate in ragione di 60 carlini l'oncia, somma da scomputare sulla pigione, a 18 tarì l'anno valutati a due carlini il tarì.

Il documento in parola, da me rintracciato nell'Archivio di Stato di Firenze, dell'11 settembre 1373, è il suo testamento. Giacente in letto, oppresso da grave infermità per la quale temevasi imminente il pericolo di morte, ma sano di mente, di chiara parola e di perfetta memoria, egli detta ad Angelo di Lorenzo di Firenze, « cittadino ed abitante di Melfi, notaio pubblico per tutto il regno di Sicilia », le sue ultime volontà. Egli possiede beni mobili ed immobili, somme varie, non precisate, al Monte Comune della Città di Firenze, presso Giovanni de' Portinari, mercante di Firenze, presso vari mercanti ed altri di qualunque

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELL'ISTRUZIONE IN ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stato e condizione, non solo a Firenze, ma anche a Venezia e a Bari. Ha beni stabili, case e terreni, posti nella città, nel contado e nel distretto di Firenze, dei quali lascia usufruttuaria, sua vita natural durante, la signora Iacopa, vedova del fu Lapino di Migliore, un tempo abitante nella pieve di San Benedetto di Firenze, sua sorella carnale, alla quale dispone vengano anche corrisposti per gli altri suoi beni, sua vita natural durante, 15 fiorini d'oro all'anno. Erede di tutto sarà invece la grande opera benefica, orgoglio dei Portinari e di Firenze: l'Ospedale di Santa Maria Nova, di cui i Portinari erano « patroni ». Disseminati per il mondo in cerca di traffici e di guadagni, questi Portinari si portavano nel cuore l'amore della loro città e l'amore per la grande opera voluta dal loro antenato, che rappresentava per essi l'espressione più alta e più nobile della patria e del casato. Non diversamente, alcuni decenni più tardi, altri Portinari, trafficanti, questi, in terra di Fiandra, ordinarono, per ornare l'altare della cappella del loro ospedale, il trittico meraviglioso della Natività, che assai impressionò e lasciò la sua impronta pur nella grande Firenze di Giotto, di Fra Angelico, di Masaccio.

Col pensiero e col cuore sempre rivolto alla sua città e ai suoi congiunti, come diceva il testamento questo nobile fiorentino era stato vivamente partecipe della vita della sua città d'adozione, mescolato ai suoi traffici ed alla sua gente. Come tra i testimoni troviamo cittadini fiorentini, quali il sopra ricordato notaio pubblico Angelo di Lorenzo « de Florenzia, civis et habitator Melfie », Filippo di Manno, Lippi di Manno e il frate Alessandro di Altapace, pur essi nati a Firenze e cittadini di Melfi; così nel testo del documento, al ricordo di Firenze e del suo ospedale, al ricordo della sorella del testatore e dei suoi parenti fiorentini (fra essi, un Portinari, figlio di Andrea Portinari ed altri), mercanti anch'essi e banchieri, si univa il ricordo della gente di Melfi. Quel testamento ci presenta una piccola colonia di fiorentini. Primo fra tutti, il nome di Margherita Spini, indicata in quel documento come « Melfie comitissa » sconosciuta finora nella serie dei feudatari della città, dataci dall'Araneo (3), cui si riferisce Basilide Del Zio (4). Appartenente ad una delle più cospicue famiglie fiorentine, era allora vedova di Niccolò Acciaiuoli, di cui diremo fra breve, e fu nominata dal Portinari esecutrice testamentaria, in-

(3) G. Araneo, *Notizie storiche della città di Melfi*, Firenze, 1866.
(4) Basilide del Zio, *Ricordi di storia patria*, Melfi, Grieco, 1913.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sieme con altri due nobili, il milite Busone da Fabriano e Martino de Samadia, stretto parente quest'ultimo del vescovo di Melfi (5), designati entrambi come cittadini melfitani. Ugualmente sono ricordati preti, frati e chiese di Melfi. Primi, i frati della Chiesa di S. Francesco di Melfi, dove dispone di essere seppellito, cui lascia 12 tarì come legato, e poi tre carlini d'argento « ponderis generalis », poi per « cera et expensis clericorum et omnibus aliis opportunis ad sepelliendum dictum corpus in ecclesia predicta », e poi altri 15 tarì di carlini come sopra, perchè sul suo sepolcro venga apposta una pietra con su inciso il nome del testatore, le sue armi e la data della sua morte. Poi i preti della chiesa di S. Lorenzo, i frati del convento di S. Agostino, cui lascia 15 tarì, perchè intervengano con la Croce ai suoi funerali; sir Giuliano, suo padre spirituale; poi gente umile assai: una bambina orfana, chiamata Gentilina, figlia di Caterina, a cui lascia tre once perchè possa maritarsi quando sarà giunta in età conveniente; i fruttivendoli della piazza di Melfi, cui lega tre tarì; gli eredi di Scalercio cui lascia come legato grani 10; altrettanto per ciascuno a Bionda tavernaia e a Francesco tavernaio; il familiare Filippo; i pecorai di Pasquale Manzerro del borgo montano di Monteverde, a cui egli aveva prestato, senza interesse, tre once che avrebbero dovuto restituire, ma che non erano state più restituite. Dispone poi legati per messe a pro' delle chiese di S. Lorenzo (6 tarì), di S. Maria e S. Gregorio (tarì 8 e gr. 2), di S. Francesco (tarì 8 e gr. 2), « pro beneficio » della chiesa di S. Giovanni del Castello (4 tarì). Dispone infine un lascito di 12 tarì « pro male ablato et incerto ». Scrupolosamente egli indica le decime da pagarsi alle chiese di Melfi: quelle di S. Dionigi (2 tarì e 10 grani), di S. Lorenzo (2 tarì), di S. Andrea (2 tarì), di S. Giovanni del Castello (2 tarì). Nè dimentica la Chiesa madre, pel restauro della quale lega quindici tarì. (Forse allora, la cattedrale di Melfi veniva inserendo nel suo corpo romanico di epoca normanna quegli archi di timido gotico, recentemente scoperti).

Questo mercante fiorentino, che sistema le sue cose con tanta precisione onde eliminare per l'avvenire ogni materia di liti e insieme provvedere acconciamente alla salute della sua anima,

(5) La parentela col vescovo può essere arguita dall'identità del cognome dell'esecutore testamentario con il vescovo di allora, Antonio (?) De Samadia, che, secondo l'Araneo, avrebbe occupata la cattedra melfitana dal 1370 al 1385.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nezia, a Bari e che trafficava con i predetti tre centri e con altre piazze mercantili, non possedeva una casa propria a Melfi, aveva suppellettili di estrema modestia. Nella casa di abitazione si trovavano apepna 4 materassi, 3 coperte, 3 paia di lenzuola tra vecchie e nuove, « et alia suppellectilia ad usum domus », e poche armi che il testatore dona al suo familiare Filippo, salvo una panciera « da aczario », una cervelliera, un cappello un arco, un giaco e un paio « de guantis ferreis », ch'egli riservava a sé, presumibilmente perchè ne fosse rivestito dopo la morte.

La stessa impressione di povertà o modestia di vita economica, specie nelle campagne percorse dalle predatrici compagnie di ventura e da briganti, si ricava da quella lunga lettera autobiografica indirizzata da Nicolò Acciaiuoli al fratello Angelo ad Avignone (6), lettera che, iniziata in Bari nel giorno della festa di S. Nicola (6 dicembre) del 1364, fu finita di scrivere nel giorno di S. Stefano (26 dicembre) dello stesso anno nel Castello di Melfi, volta « a scusatione di certe cose di che egli era abominato in Corte di Roma ». E' uno scritto polemico, a volte anche vivacemente polemico; ma è permeato di forte realismo. Nicolò Acciaiuoli era accusato di aver preso le terre migliori del regno, le più fertili e ordinate. « Una cosa a me saria molto grata », egli scriveva, « cioè que volessi que si facessi una inquisitione in quale stato erano quasi tucte le mee terre que eo teneo e possideo in questo reame quando pervennero alle mee mani, le quali non si poteano denominare terre, *ma quasi inabitate spelonche di ladroni, replene di sanguinose intestine e crudelissime particularitati,* e in quale stato sono state per me reducte e in quanta giustizia e in mezzo delle ingiustizie, e delle quali omnibus computatis fino a qui ene statu assai plu l'exito della expensa, la quale m'è stato expediente di fare nella loro riformatione e custodia, e que ò fatta nella reparatione degli edificii, di loro riviere, castelli e fortilizie, che non n'è stato lo introito delli loro redditi e proventi; e questi sono li fiorini quattro milia annuatim, li quali in codesta corte si dice che eo teneo e possideo in terre demaniali in questo reame » (7).

Dunque, terre in abbandono, quasi disabitate spelonche di ladroni, dilaniate dalle lotte intestine, feudi dei quali le spese supe-

(6) La lettera trovasi nella Biblioteca Laurenziana di Firenze; è stata pubblicata da LEOPOLDO TANFANI, *Niccolò Acciaiuoli e i suoi tempi,* Firenze, Le Monnier, 1863, doc. XX, pp. 211-234.

(7) TANFANI, *Op. cit.,* pp. 229-30.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

ravano gli utili. Così pure era una favola che Niccolò Acciaiuoli avesse ottenuto, in remunerazione dei propri servizi, terre così ricche e così vaste, da essere « causa di grande impedimento della soluzione del censo » che il reame doveva alla Curia romana. Favola, « imperocchè le terre le quali eo teneo in questo reame tanto feudali quanto demaniali, tanto a me concedute quanto per me in parte acquistate colle mie proprie pecuniarie sustanzie, non ascendono li loro renditi e proventi all'ottava parte della somma que cotesti mei signiori di costà oppinano e satiramente dicono. Né possideo eo alcuna terra demaniale che fosse in mani della corte quando pervennono in mio dominio, né eziandeu vivente lo re Ruberto erano nelle mani della corte, ma per ipso alienate e concedute sicome appare per li suoi privilegii e per gli effecti, né che di loro fructi redditi o proventi intrasse nella regale Càmera denario; imperò que sono state alienate a diverse persone come li casi occhorrebano quando stabebano alle mani della Corte, et tanto per lo re Carlo primo, quanto per lo secondo e per lo re Roberto e per madama la regina si tenebano essere state donate et concedute alli lor benemeriti. Né erano le dette terre quando pervennero alle mee mani in tali disposizioni, né sono stati di tempi sì pacifichi, che si pur fossono state nelle mani della corte, apena et cum dificultate delli fructi que de ipse fossero pervenuti alli signiori e alli loro tesaurarii si saria potuto mandare alla sede appostolica, non que grande parti del censo, ma uno semplice ambasciadore. Imperò che malamente, compensando l'una terra coll'altra, erano e sariano li decti fructi delle dette terre sufficienti alla soluzione delli gaggi delli castellani e servienti per solita custodia delle loro castella eziandeu in tempo pacifico ».

Che l'Acciaiuoli avesse « molte pecunie cumulate » di quelle della corte, è del pari una favola. Ricca la Corona? « Certo io non vidi mai », scrive Nicolò Acciaiuoli al fratello in Avignone, « né monsignore lo re, né madama la regina, poiché eo fui alli suoi servizii, se none indigenti molto alla plu grande parte dello tempo, et non solamente indigeni, ma in tante molestose et extreme expedienze affannati, che loro è convenuto maniare lo grano in erba. Imperò que tanto sono stati molestati dalli casi turbidi et dalle varie et sumptuose occurrenzie extrinsece et intrinsece, aparenti e intestine, che come cessaba l'una fluctuazione, l'altra si vedeba immantanente apparere. Et bene poterò dicere, e pote ancora madama la regina nelle suoi casi, quod finis alterius mali gradus

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

est futuri. Né eo ò avuti offizii o misterii ordinarii né extraordinarii intorno alli detti miei signiori e donna, que se ipsi fossono stati plu pecuniosi et con pacifici processi que non fu Octaviano Imperatore eo avesse potuto tesaurizzare né prendere di loro pecunia ». Anche la carica invidiatissima di Gran Siniscalco del Regno, non fu una miniera o fonte di ricchezza. « Lo meo ordinario offizio si è d'essere grande Siniscalco dello signore et donna, lo quale di nulla cosa tangente moneta s'abbe a travagliare; gli altri extraordinarii ministerii a mi comessi e per me exceputi sono stati abbracciamenti di tanti sumptuosi, affannosi, molestosi, e mortalissimi pericoli, sicome d'alcuna parte de ipsi poterete per questa presente lettera a mee rexponsioni concipire et imaginare, li quali avebano tanto exaustato le vecchie mee e nove sustanzie, che li miei tesauri sono pleni d'invidie et vacui di pecunie, le quali invidie sono nello meo giudizio ed dalle mee considerazioni extimate essere a me di maiore et di plu caro prezzo plu laudando et plu duraturo, che si fossono plene di maiore quantitate di pecunie que di costà non si crede per li lievemente credenti, o non si dice per li passionati obloquenti » (8).

Abbiamo detto, e ripetiamo, che la lettera è ispirata dall'intento di ribattere le accuse e le dicerie correnti nella Curia di Roma (« credesi in cotesta Corte, e se non si crede si dice ») (9) e nella Corte di Napoli che l'Acciaiuoli si fosse arricchito assicurandosi le terre migliori nelle proprie mani. A quello scopo poteva essere utile accentuare il concetto della povertà del Regno. Ma noi non vogliamo qui prospettare una tesi generale.

Vogliamo limitare le nostre osservazioni alla regione del Vulture nel sec. XIV. E per questa regione e pel sec. XIV non mancano altri indizi oltre quelli fin qui accennati. In un inventario « quorundam bonorum episcopalis Mense Melphiensis » di poco posteriore al 1358, disseppellito dall'Archivio Vaticano e pubblicato nell'eccellente lavoro di Eugenio Ciasca (10), è frequente il ricordo di terre in abbandono, di luoghi deserti. Così, ad esempio, « in contrada Columpnellorum », verosimilmente la contrada oggi detta dei Colognelli, a cultura intensiva, posta fra Melfi e Rapolla, dove erano estesi vigneti del Capitolo, di Chiese varie

(8) Tanfani, *Op. cit.*, p. 228.
(9) Tanfani, *Ibidem.*
(10) Eugenio Ciasca, *Terre comuni e usi civici nel territorio di Melfi (1037-1738)*, Roma, 1958, doc. I, pp. 153 segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e di privati, la Mensa vescovile possedeva « vineam seu desertum siri Bartolomei », e poi un'altra « vineam unam magnam desertum que dicitur vinea sancti Damiani, cuius partem unam laborat Cillus Barcetta »; possedeva altro « desertum cuiusdam siri Bartolomei de Francia », « situm iuxta unam vineam magnam qui dicitur Altessima », poi un « cannetum desertum quod tenebat Riccius de Invidiata », e poi ancora « desertum cum arboribus et olivis iuxta vineam Gurelli Comitis, iuxta vineam Cilli Barcetti, iuxta nemus dicte Mense et alios confines ». E poi, « in contrada Macere » (oggi anche così denominata), possedeva « desertum unum quod tenebat Cillus de Jannoculo, situm iuxta desertum cuiusdam Miralli et alios confines ». In un altro inventario del 1388 di beni mobili ed immobili della Chiesa di S. Pietro di Melfi, fatto eseguire da (Antonio de Samadia) vescovo di Melfi, fra le « possessiones » sono ricordate: « vinea una sita in contrada culunellorum, una vinea communis presbiterorum Ecclesie Melfiensis iuxta vineam magistri Leonardo de Anfia », e poi « castanetum aliud ubi vero non sunt castanae sed una arbor nucum, situm in eadem contrata iuxta vineam desertam communis omnium clericorum Ecclesie Melfiensis iuxta vineam domini Angeli de Bonaventura et alios confines, e poi « vineam unam desertam sitam in contrada Vallonis de Vineyta, iuxta vinetum dompni Georgii propriam et iuxta vineam magistri Riccardi Aribiserii et iuxta vineam desertam Pauli de Gerallo »; e ancora « vineam desertam in contrada Moibillosi iuxta vineam Zampi de Bucino et viam publica » (11). Vi è, è vero, ricordo di « casilia quatuor contigua posita extra muros novos Melfie, iuxta casile Johannis de Adresano », e di altro casile ugualmente « situm extra muros novos Melfie in parochia sancte Marie de Lombardis », — « muri novi », non so se e quanto identificabili coi « muri cintarii Melfie » di cui è ricordo poco oltre — il che ci permette di assodare che la città si veniva allargando anche oltre il recinto delle sue nuove mura. Ma non può essere ciò bilanciato dal ricordo di tante terre « deserte » o abbandonate, di enfiteusi troncate o non confermate a fine del periodo di ventotto o ventinove anni, o di troppe altre case o casili per i quali non è indicato il canone di locazione, perché i vecchi inquilini non sono stati sostituiti dai nuovi.

Che quanto asseriva l'Acciaiuoli circa lo stato generale di

(11) E. Ciasca, *Op. cit.*, p. 158.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quelle terre all'epoca in cui egli le aveva prese, corrispondesse a verità, ne abbiamo, per le terre della regione del Vulture, riprova nella larga documentazione raccolta da Romolo Caggese (12), ricavata dai registri angioini, ora malauguratamente andati distrutti.

Durante l'assenza di re Roberto dal regno, quei paesi del Vulture, soprattutto Melfi, furono in preda ad indicibili convulsioni e a lotte interne. Sembrò che le parti avverse venissero ad un rappaciamento il 27 ottobre 1323 componendo ogni loro discordia davanti al giustiziere di Basilicata: « pro parte illorum de Malamerenda, Aresiorum de Grusa et Vaccariorum de Melfia, qui fuerunt hucusque, invicem dissidentes », come dice il documento. E fu il duca di Calabria, desideroso di ricondurre la pace negli animi, a sollecitare il giustiziere ad accettare quel componimento di discordia, ad ammonirlo « ut nullam adversus parciales eosdem faciatis novitatem », a comportarsi da arbitro e non da provocatore di nuovi disordini. Pace giurata a denti stretti. Tanto che, avendo, pochi mesi dopo, il Vescovo di Melfi nominato suo vicario l'abbate Gualtiero Vaccaro, la fazione avversa dei Malamerenda si imbestialì e scese in campo, decisa a non tollerare che « il loro capitale nemico », ascendesse su quella cattedra che dovrebbe essere di innocenza e di umiltà, e ne pretesero la deposizione. L'Abate fu deposto. Ma né questo, né l'intervento del duca di Calabria furono sufficienti a ricondurre la pace tra le fazioni. Nell'inverno del 1314 le discordie riardono più che mai violente. I nemici dei Vaccaro trascesero ad un fatto atroce: il 7 novembre di quel 1314 assaltarono e barbaramente uccisero davanti alla sua casa, mentre « ad scolas accederet », un povero innocente fanciullo appena decenne, Pasquale Vaccaro. Prodezza di quei furiosi! A loro giustificazione, tentarono dare colore politico alla sanguinosa lotta. I Vaccaro si atteggiarono a guelfi, i loro nemici passarono per ghibellini. Gli uccisori alzarono nella città di Federico II il vessillo imperiale, e corsero la terra gridando: « moriantur illi de Vaccariis, quia Imperator veniet et deficiet Rex Robertus ». Il colore politico delle fazioni celava i grossi interessi. I Vaccaro erano grandi fittuari di terre appartenenti a chiese e conventi. Pochi anni avanti, erano divenuti fittuari anche di latifondi appartenenti alla Badia di Monticchio. Il 3 aprile 1314 Re Roberto ordinava al Giustiziere di mettere in possesso del fondo di Santo Stefano, appartenente alla Badia di Mon-

(12) Romolo Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, Bemporad, 1922, vol. I, pp. 471-472.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ticchio, Nicola Vaccaro, « fidelis noster », che offrì all'abate un tenimento migliore (« et plura alia in augmentum et utilitatem ecclesie supradicte »). Il tenimento di S. Stefano era stato fin allora tenuto in enfiteusi dal « milite » Pietro di Villaperosa, e questi, pur essendo scaduto il contratto, non intendeva lasciarlo, allegando che egli aveva sopportate spese e che il subentrare del Vaccaro gli recava « preiudicium et non modicam lesionem » (13). La vinse, per allora, il Vaccaro. Ma la pace nelle campagne e all'ombra della Badia non tornò, tanto che, due mesi dopo, il 3 giugno 1315 Re Roberto concesse che alla fiera che si teneva in agosto nella festa di S. Ippolito, nelle prossimità della Badia, fra i due laghi di Monticchio, il maestro giurato o il baiulo della Badia fosse presente con dodici persone armate, anche per impedire che « aliqui » compiano pregiudizi e « non modicam lesionem », ai danni della Badia (14). Ma l'anno dopo, 1316, l'ordine viene revocato dal re. Pietro di Villaperosa, « miles fidelis nostre Maiestatis », che già aveva accompagnata in Francia Clemenza, figlia del re d'Ungheria, « nepote nostra carissima », viene ripristinato nel l'enfiteusi del tenimento di Santo Stefano (15). Il popolo, affamato fra tanti beni di principi, di vescovi, di chiese, morde il freno e quando può si ribella. Così fu delle terre del lontano Monastero del Goleto, fondato da San Guglielmo da Vercelli, le cui vastissime proprietà giungevano fino alla regione del Vulture (16). Ma gli uomini delle limitrofe terre di Melfi, di Monticchio, di Calitri, di

(13) Il documento del 3 aprile 1315 col quale Re Roberto ordinava al giustiziere di immettere nel possesso Nicola Vaccaro, di Melfi, è in G. FORTUNATO, *Badia di Monticchio,* doc. XXIV, pp. 418-19.

(14) Il documento è in FORTUNATO, *Badia di Monticchio,* doc. XXV pp. 419-26.

(15) GIUSTINO FORTUNATO, *Badia di Monticchio,* pp. 418-21.

(16) Ricordo delle terre del Monastero del Goleto, come limitrofe a quelle di Melfi, è nel doc. I, pubblicato da EUGENIO CIASCA, *Op. cit.,* p. 155. « Casale sancti Johannis de Licheto; item habet dicta Mensa dictum casale sancti Johannis de Yliceto cum territorio, quod territorium dicti casili incipit a Vallone Ranaldi, et est confinem cum terris Catarine Baccarie et exiit ad serras Nicolai Molinarii et confinem cum territorio Cisterne et vadit per vallonem Canalati et exiit ad viam qua itur ad molendinum de Cisterna. Et est confinem cum terris episcopi Montis Viridis et est quidam fons unus qui vocatur fons de yscha sancti Johannis et vadit usque flumen Aufidi et vadit usque ad fontem de Lanicitosa et vadit per vallonem qui vallo dividit predictas terras sancti Johannis et terras sancti Gullielmi de Gulleto, et vadit usque fontem de Guglielmo Grasso, in quo fonte predicto est etiam via et vadit usque ad titulum, et est confinem cum terris

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Rapone, di Ruvo, si dettero ad invadere le terre del monastero, ed ararle e a seminarle (17). Due cittadini di Lavello il 22 marzo 1316 catturano dodici buoi appartenenti ad un colono del vescovo di Melfi, li rinchiudono nella loro stalla, li affamano, e non li liberano se non quando il colono ebbe sborsato una oncia e mezza ed ebbe giurato di non riconoscere più come signore il vescovo di Melfi (18). Per riportare l'ordine, il re dovè ricorrere a provvedimenti eccezionali: il 10 giugno 1328 affidò la custodia del castello di Melfi all'abate dell'abbazia di Monticchio Amelio da Villanova. Era questi un provenzale, ed essendo egli anche uomo d'armi, che l'11 novembre 1318 era stato autorizzato dal duca Carlo a tenere presso di sé trenta armigeri, sembrava « isto presenti tempore turbinis », il più adatto alla bisogna (19) e « ad persequendum et capiendum latrones et insolentes alios qui per loca dicte civitatis Melfiensi vicina frequenter vagari ponuntur » (20). Ma cittadini melfitani « de Aresiorum parte vocati », il 21 luglio 1328 accusarono l'abate Amelio di introdurre nel castello e nella città di Melfi « banditos, forjudicatos, ex factionum parte ». La morte sorprese Don Amelio (circa nel 1332) (21), prima che le cose volgessero per il meglio.

L'11 agosto 1334, re Roberto credendo di recidere il male alle radici, stimò ridurre la tempestosa città sotto la giurisdizione della regina Sancia (22). Ma che mai poteva fare la pia regina che si era fatta csotruire il monastero di Santa Chiara e non altro desiderio aveva se non di andarvisi a chiudere dentro?

Il 1341 due capi della fazione di Melfi, Angelo Malamerenda e Muzolo della vicina Cisterna, si rivolgevano nientemeno al papa Benedetto XII per supplicarlo di fare impedire la esecuzione di una cedola della regina Sancia, che accordava libertà personale sotto cauzione al maestro giurato Roberto della Sarra,

Masuchi Muntoni que nunc sunt Comunis presbiterorum maioris ecclesiae Melfiensis ».

(17) CAGGESE, I, p. 254.

(18) CAGGESE, I, p. 64.

(19) Il doc. del 10 giugno 1328 è in FORTUNATO, *Badia di Monticchio,* doc. XXXV, pp. 436-37.

(20) Le parole riportate ricorrono nel doc. 21 luglio 1328 (FORTUNATO, *Badia di Monticchio,* doc. XXXVI, pp. 437-38).

(21) FORTUNATO, *Badia di Monticchio,* p. 212.

(22) CAGGESE, I, p. 173.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

reo di molti delitti, messo in carcere dal capitano generale del re Raimondo del Balzo (23).

Mentre ardevano queste lotte intestine fra le avverse fazioni dilanianti la città, comparve nel castello e nella terra di Melfi il fiorentino Niccolò Acciaiuoli. Egli, dopo breve dimora ad Avignone, era venuto da Firenze a Napoli, ventenne, inviatovi dal padre Acciaiuoli degli Acciaiuoli a dirigervi la grande compagnia da lui fondata, su per giù quando vi giungeva Giovanni Boccaccio. Non vi veniva da ignoto: « non venni eo allo servigio di questi signiori in così paupero stato, quanto per avventura nostro Signore lo Papa oppina », egli dice fieramente nella citata lettera ad Angelo (24), « imperocché lo rege Ruberto donò allo mio patre baronia in questo ipso vivente, e lo dominio e la signoria della terra di Prato ..., la quale terra si valeva ogni anno allo detto mio padre di giusta e onesta rendita fiorini X^{m} d'oro ».

Ma presto egli si fece apprezzare per sé stesso, al di là del nome che portava. Ed ecco che il re gli dà « bona baronia e non picchola provisione », lo fa solennemente Cavaliere « nella mea fiorente età di anni XXV, e fecemi magistro di messer Loysi di Taranto, lo quale fu poi re di questo reame, me mediante ». Nella casa dei principi di Taranto questo mercante e banchiere fiorentino venne a trovarsi avvolto in un'aria di avventura, di speranze e di sogni. I suoi padroni « allungavano sempre più verso il misterioso Oriente gli sguardi cupidi e insoddisfatti » (25). Il fratello del re, Filippo di Taranto, destinato a lavorare indefessamente in favore della politica orientale angioina (26), era morto nel 1332. A capo della Casa rimaneva, con tre figli minori, l'ardente vedova di Filippo, appena trentenne, Caterina di Valois di Courtenay, che si fregiava del titolo di imperatrice di Costantinopoli e che ambiva di rivivere le imprese dei suoi avi crociati. Il giovine Acciaiuoli presto si orientò in questo groviglio di sogni e cupidigie, tutto considerando con occhio lucido e freddo di mercante. Cominciò con eliminare dai principi di Taranto, nella impresa d'Oriente, la rivalità dell'altro fratello del re Giovanni di Gravina, principe di Acaia. Lo indusse nel 1333 a rinunziare al titolo principesco a favore dei principi di Taranto e a contentarsi del titolo di duca di Durazzo, avendone

(23) FORTUNATO, *Badia di Monticchio,* pp. 451-52.
(24) TANFANI, p. 226.
(25) CAGGESE, I, p. 646.
(26) CAGGESE, I, p. 644.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per compenso una somma di 5000 once d'oro, che Caterina di Valois gli sborsava e che l'Acciaiuoli subito prestava a terzi. Dopo aver dato l'annunzio che si sarebbe recata nel Principato per fortificare il possesso e per difenderlo dai Turchi, che si erano impadroniti di Nicea nel 1333, il 10 ottobre 1338 Caterina di Valois, coi figli e con Niccolò Acciaiuoli, seguita da venticinque cavalieri, s'imbarcò dalla Puglia e veleggiò verso la Grecia, seguita da un brulichio di vascelli carichi di grano pugliese e di cavalieri.

L'Acciaiuoli rimase in Grecia tre anni. Pericoli gravi minacciavano colà i possedimenti angioini insidiati da Turchi, da Greci, da Catalani. Niccolò provvide a fortificare la castellania di Corinto, a costruire a proprie spese un fortilizio nella valle di Calamata per difendere la Messenia (27). Caterina di Valois largheggiava in investiture e concessioni che poi re Roberto approverà con diploma del 27 aprile 1342. Dopo di essersi costituito in Grecia una signoria invidiabile Niccolò ritornava in Italia nel giugno 1341 salutato come un trionfatore, dalle esaltazioni del Boccaccio, che addirittura lo paragonava ad Ulisse e ad Enea (28), non ostante che « l'autorità dell'imperatrice e dei figli non potesse in alcun modo consolidarsi » (29). Niccolò Acciaiuoli, avendo salvato ingenti ricchezze dalla catastrofe delle due maggiori società bancarie nel 1343, con i grossi prestiti fatti a Giovanna I e a re Luigi, e col favore di Caterina di Valois, imperatrice di Costantinopoli alla quale aveva reso inestimabili servigi, seppe guadagnare grande credito, ed ottenere numerose cariche ed uffici, tra cui quelli di conte di Terlizzi, di Vicario e di Grande Siniscalco del Regno (30).

Melfi, intanto, viveva la sua travagliata vita di fazioni sotto la regina Sancia. Ma nel 1343, subito dopo la morte di Re Roberto, essa diede un addio al mondo ed andò a rinchiudersi nel suo amato convento di Santa Chiara. Gli avvenimenti incalzavano turbinosi e tragici. Il 18 novembre del 1345 fu strangolato ad Aversa il marito di Giovanna, Andrea d'Ungheria; due anni

(27) TANFANI, p. 41.
(28) TANFANI, p. 44.
(29) CAGGESE, II, p. 328.
(30) I docc. sono in TANFANI, *Niccolò Acciaiuoli*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 161, 163, 165; Cfr. pure DAVIDSOHN, *Geschichte*, vol. IV, 2, pp. 421.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dopo, il 20 agosto 1347, Giovanna sposò il cugino, il protetto di Niccolò Acciaiuoli, Luigi di Taranto. La tempesta si scatenò: re Luigi d'Ungheria scese in Italia a vendicare la morte del fratello. Entrato in Italia dal Friuli, attraversò il Veneto, l'Emilia, la Romagna, penetrò negli Abruzzi, volse verso Napoli. La Regina fuggì in Provenza. Luigi di Taranto con il fedele Acciaiuoli la seguì a due giorni di distanza e la raggiunse in Provenza. Avvenimenti notissimi, entrati nella trama della storia politica del Reame.

Tutto pareva perduto « imperò che quasi tutte le fortilizie dello reame si tenebano per lo detto Re d'Ungheria, acepto la mea di Melfi, la quale ipsa affettando di abere, abendo dentro mess. Lorenzo mio figlio asegiato per ispazio di sette mesi con infiniti macchinamenti, e ingegni, rimase però frustrato di sua intenzione ». Così descrive Niccolò Acciaiuoli, nella citata lettera del 1364, l'episodio culminante della sua vita che consolidò la sua potenza, e lo creò conte di Melfi (31). Il resto è noto. Luigi d'Ungheria lasciò l'Italia, e Giovanna, che aveva sempre accanto l'Acciaiuoli, in parte vendendo e in parte donando al papa la città e il distretto di Avignone, acquistò a Luigi di Taranto il titolo di re di Napoli. Nella strenua difesa di Melfi egli aveva, sì, difeso ed assicurato il regno a Giovanna e a Luigi di Taranto, ma aveva anche difeso e consolidato la sua posizione di grande feudatario sull'una e sull'altra sponda dell'Adriatico.

Naturalmente con un tale uomo, salito ai massimi onori, divenuto Gran Siniscalco del regno, così saldamente stabilito nel castello suo di Melfi, in città dovettero presto scomparire « le sanguinose intestine e crudelissime particularitadi », e i riottosi Vaccaro, Malamerenda, Arese de Gruso confondersi negli umili ranghi di vassalli. In un documento del 1349 Niccolò Acciaiuoli, già Gran Siniscalco, viene ancora indicato quale conte di Terlizzi (32). Ma dal maggio 1350 in poi viene ricordato quale conte di Melfi (33). Con un atto del 20 dicembre 1350 che tutti gli storici di Melfi ignorano, e di cui non è cenno in altri documenti, si dice

(31) L'UGHELLI riporta l'infeudazione al 1348, e da lui derivano il BELTRANO (*Descrizione del Regno,* all'art. *Melfi*), il LAURENZIELLO (*cit.* in DEL ZIO, p. 30), e lo stesso DEL ZIO (*Ricordi di storia patria,* p. 30) il quale però a p. 40 l'ascrive, senza spiegare il perché e senza indicarne la fonte, al 1349. L'Araneo la pone nel 1346.

(32) TANFANI, p. 161.

(33) TANFANI, pp. 167-70.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che Niccolò Acciaiuoli, conte di Melfi, comperò per mille once d'oro e cinquanta carlini d'argento, dai due fratelli Messina, Rainieri e Nicola da Cantono, che tali diritti avevano ereditati dal padre Michele il quale a sua volta li aveva ottenuti da suo padre Gerardo de Cantono, « iura omnia baiulacionis Civitatis Melfie necnon et iura omnia et singula que abere dixerunt, seu ei competere possent modo quocumque in castellania Castri civitatis Melfie supradicte ». In una pergamena dell'Archivio Vaticano (34), di data posteriore al 1358, è citato un « territorium Magni Senescalli positum in territorio Cisterne », cioè presso Melfi (35). Il 20 settembre 1358 (36) Niccolò Acciaiuoli perfeziona il sistema difensivo di Melfi comprando, per 450 once d'oro, Rapolla che ne è come l'avamposto. Rapolla, insieme con Venosa, era stata poco prima saccheggiata da duecento militi ribelli della compagnia di ventura del conte Lando. Niccolò era andato loro incontro in Rapolla con molti cani e cacciatori, li aveva invitati ad una partita di caccia a cervi e cinghiali, essendo la campagna biancheggiante di neve, e poi, con tutti gli altri della compagnia, li aveva condotti ad un banchetto nel castello di Melfi e infine aveva dato loro del denaro, sì da indurli, qualche mese dopo, a lasciare il regno. Più drammatico era stato l'assalto alla vicina Atella, un'altra terra del Vulture, quella di Luigi Durazzo, dove si erano asserragliati, consentendo il Durazzo, gli uomini di un'altra compagnia di ventura: la compagnia di Anichino. « Fu davanti alla predetta terra di Atella la quale è forte assai », racconta Niccolò nella sua lettera del 1364 (37). « E ibi per ispazio d'alcuni dì, tanto che lo nostro campo fosse sì fortificato, che eo potesse mandare dalla gente che meco era, a fare la guerra a messer Loysi di Durazo, et eo rimanente nello stesso campo allo assegio della detta companea, mandai lo conte di Malta meo figlio (38) con parte della gente che meco era nella montanea di Santo Angelo, ladove era lo dicto messer Louysi, a farlo ristringere alla città dello detto monte

(34) ARCH VATICANO. *Arch. Segret. Instr. Misc.* 4291, 1.

(35) E' il doc. I, pubblicato da E. CIASCA, *Terre comuni*, p. 154.

(36) TANFANI, p. 111.

(37) TANFANI, pp. 222-223.

(38) La contea di Malta e di Gozo gli era stata donata da Luigi di Taranto in ricompensa per la presa di Messina il 30 marzo 1357, con facoltà di trasmetterla ai figli. Il titolo di conte di Malta passò, vivente Nicola, nel proprio figlio Angelo, che fu l'ultimo degli Acciaiuoli a portarlo, essendo morto senza figli (TANFANI, p. 114).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dentro la dove dimorava, et ita factum est; impero che combattendo in campo con la gente dello detto messer Loysi fu la detta gente per ipso sconficta e presa... E lo dicto messer Loysi, perdendo tucte le sue terre, fu coactu di venire alla misericordia degli suoi frati signiori et donna, e di mettersi nella loro carcere, della quale non exio mai se non morto ».

Niccolò Acciaiuoli morì in Napoli dopo breve malattia l'8 novembre 1365, a soli 55 anni (39). Poco prima, nel gennaio dello stesso anno, era stato in Melfi dove aveva nominato Donato di Jacopo Acciaiuoli suo luogotenente e vicario nel principato di Acaia e nella castellania di Corinto (40), e il suo secondogenito Angelo a erede universale (41). Tra i beni da lui lasciati in eredità v'erano appunto la contea di Melfi, terre e castelli nel territorio della vicina Rapolla, la città di Spinazzola (42), ecc. Questi possedimenti non andarono perduti neppure quando Angelo, caduto in disgrazia, fu tenuto prigione nel castello di Aversa col fiorentino Francesco Buondelmonti, suo parente. Rimasero nelle mani della vedova di Niccolò, Margherita Spini, finché non furono ceduti alla famiglia Marzano, già padrona di Ascoli Satriano.

Il suo protettore protetto, re Luigi di Taranto, era già morto nel maggio del 1362. Sicché appena un mese dopo la morte dell'Acciaiuoli, i nemici di lui, gl'invidiosi s'imposero alla regina ottenendo da essa un ordine di carcerazione per il fiigliuolo Angelo, e per il nipote Buondelmonte, con ingiunzione di restituire tutte le terre feudali, ad essi Acciaiuoli donate dalla Corona. La tempesta fu, per allora, stornata. Intervenne il Comune di Firenze col massimo impegno presso la Regina, presso il papa, presso alcuni cardinali (43). Gli Acciaiuoli furono scarcerati, Lorenzo, il difensore del Castello di Melfi, era già morto; Angelo Acciaiuoli, primogenito, era stato nominato dal padre con testamento del 30

(39) Fonti per la vita di Niccolò Acciaiuoli sono FILIPPO VILLANI, *Vita di Niccolò Acciaiuoli e di Zanobi da Strada;* GIOVANNI VILLANI, *Cronaca,* XI, 137; XII, 75, 111, 115; MATTEO VILLANI, *Cronaca,* III, 8; PALMERIUS, in « Muratori, Rer. ital. scrip. », XIII, p. 1201. Cfr. TANFANI, *cit.* e DAVIDSOHN, *Geschichte,* vol. IV, 2, pp. 421-22. Il testamento è riprodotto integralmente in BUCHON, vol. I, pp. 338 segg., 401.

(40) L'atto edito da BUCHON, *Recherches sur les principautés françaises de Romanie,* t. II, doc. XXXI, è nell'Arch. Ricasoli (TANFANI, p. 150).

(41) TANFANI, pp. 234-38.

(42) TANFANI, p. 123.

(43) TANFANI, pp. 222-23.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

settembre 1359 suo erede universale. Se egli fosse morto senza eredi, il fratello secondogenito Benedetto si sarebbe sostituito nella signoria di Corinto e nelle contee di Malta e di Melfi (44).

Così il senno politico e l'esperienza militare di Niccolò Acciaiuoli provvedeva a che quelle tre fortezze, quel triangolo lanciato tra le due rive adriatiche e il Mediterraneo rimanessero ancora riuniti sotto la podestà del capo della sua Casa.

Quando quel nobile fiorentino dei Portinari dettava in Melfi le sue ultime volontà, e metteva in ordine con tanta cura meticolosa le sue faccende spirituali e corporali, era quiete nel Regno di Napoli. La regina Giovanna, morto Niccolò Acciaiuoli, aveva rinunziato al gran sogno della riconquista della Sicilia, ed aveva concluso con questa nel 1372 una pace definitiva. Sugli spalti del castello di Melfi, a cui Francesco Portinari morente avrà rivolto gli ultimi sguardi dalla sua casa che ad esso era così vicina, giganteggiava ancora l'ombra del Gran Siniscalco. E vivo era il personaggio a cui Francesco Portinari dava tutta la sua fiducia, a cui affidava somme ed oggetti di valore e che nominava tra i suoi esecutori testamentari quel Busone da Fabriano che in una pergamena di Melfi del 16 maggio 1358 (45) viene descritto quale « egregius vir, miles et socius carissimus magnifici domini domini Comitis Melfie et Magni regni Sicilie Senescalli ». Anch'egli, come il Portinari, dedicò le sue sostanze ad un ospedale, fondato da lui in onore di Dio, della beata Maria Vergine e di S. Nicola, per la salute dell'anima sua, dei suoi parenti e successori, posto « extra civitatem Melfie in loco seu contrada Fontana », un ospedale aperto a tutti « pro receptatione et sustentatione pauperum et infirmorum undecumque venientium ». Busone, a differenza del Portinari, aveva beni stabili in Melfi. Una pergamena dell'Archivio Vaticano (46) fa menzione di un « tenimentum domini Busoni ».

Gli eventi intanto si aggravano nel Regno. Giovanna I, la regina degli Acciaiuoli, viene presa prigioniera, è assassinata nel castello di Muro. Salgono sul trono di Napoli i loro cugini e rivali, quelli che Niccolò Acciaiuoli aveva prima circuito, poi strenuamente combattuto, i duchi di Durazzo. Pure la vita sembra che

(44) Arch. Vaticano, *Arch. Segreto, Instr. Misc.* 4291, 1.

(45) Inventario dei beni mobili ed immobili della Chiesa di S. Pietro in Melfi (Arch. Vaticano, *Arch. Segreto, Instr. Misc., p.* 4291, II, 2) del 1388.

(46) Archivio Vaticano, *Arch. Segr. Instr. Misc.*, 4291, II, n. 7.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trascorra uguale nella regione del Vulture. Dominano ancora dall'alto del castello gli Acciaiuoli. Il 18 novembre 1395 (47) « regnante serenissimo domino nostro domino Ladiczlao Dei gratia Ungarie Jerusalem et Sicilie necnon Dalmacie Graecie Rome Servie Gallicia ...rege », era ancora giudice di Melfi un fiorentino, Bartolo de Firenze, era vescovo di Melfi Antonio de Samudia, e vi era Roberto degli Acciaiuoli « miles primogenitus domini Regis Sicilie Magni Senescalli ac Melfie Comitis », quel Roberto, primogenito di Angelo figlio di Niccolò, che morì senza eredi e che perciò fu l'ultimo degli Acciaiuoli a portare il titolo di conte di Melfi.

Più tardi, rassodandosi i Durazzeschi sul trono di Napoli, l'astro dei fiorentini si eclissa. Passeranno circa vent'anni e salirà a dominare Melfi e il suo territorio dall'alto del castello il grande favorito di Giovanna II, Sergianni Caracciolo.

RAFFAELE CIASCA

(47) ARCHIVIO VATICANO, *Arch. Segreto, Instr. Misc.* 4291, II, n. 7.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDUSTRIA E COMMERCIO DELLA SETA IN CATANZARO NEL SECOLO XVIII

Capitolo I

PREMESSA ALL'ARTE DELLA SETA A CATANZARO NEL PERIODO DEL VICEREGNO SPAGNUOLO

Nel secolo XVIII, l'industria e il commercio della seta non costituiscono più a Catanzaro quell'attività importante e preminente dei secoli trascorsi. È inutile, ai fini nel nostro lavoro, ripercorrere le fasi di questa attività lungo l'arco di tempo che va dai primi secoli del Regno al tempo della dominazione spagnuola. Valga al proposito, la pura e semplice sintesi del Tescione: « Catanzaro, dopo la protezione di Ladislao di Durazzo, aveva avuto da Giovanna II, nel 1417, l'immunità del dazio sulla sua celebrata tintoria della seta. Alfonso d'Aragona con privilegi dal 1445 al 1447, l'aveva esentata da ogni dazio sulla seta e Ferdinando, con privilegi dal 1465 al 1478, la esonerò dal divieto di tessitura della seta attuato da tutte le provincie per favorire lo sviluppo dell'arte in Napoli (1) ».

In questo periodo — e lo si chiarisce per meglio comprendere gli ulteriori sviluppi dell'arte nella città calabrese, sotto parecchi aspetti — Ferrante non solo aveva stimolato l'arte serica dappertutto, ma aveva stabilito delle regolamentazione precise al fine di incoraggiare e tutelare i membri di quella che ormai era chiamata *Nobil Arte*: Ferrante, nota il Bianchini nella sua classica opera, « stabilì che i lavoratori fossero in tutto stimati

(1) G. Tescione, *San Leucio e l'arte della seta nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1961, p. 61.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

come Napolitani, che le loro cause civili e criminali non potessero essere definite che dai loro Consoli; che tutti quei che volessero esercitare quell'arte fossero mercatanti, maestri, aiutanti o allievi, si dovessero far scrivere nella matricola, o sia registro dell'arte, a fine di godere i privilegi a questa conceduti » (2).

Questo intanto vale a farci comprendere come non solo la industria e il commercio della seta fossero destinati ad inserirsi in primo piano nell'ambito della politica economica protezionistica dei sovrani di Napoli, ma fossero caratterizzati da una struttura rigidamente corporativa, all'interno della quale vigevano principi e consuetudini che, di volta in volta e di luogo in luogo, cambiavano.

Catanzaro, in cui, come si è visto, la tradizione della produzione della seta era notevole, ebbe subito a fruire della legislazione protettrice. Se a Napoli Ferrante d'Aragona aveva concesso il primo Consolato dell'Arte della Seta, nel 1465, fu Catanzaro la seconda città del Regno a fruire di consimile concessione: il diploma relativo è del 30 marzo 1519, dopo che già Federico d'Aragona nel 1497 e Ferdinando il Cattolico nel 1507 avevano confermato i privilegi elencati dal Tescione; privilegi così rigorosi che nel 1547 la Dogana di Napoli, che aveva obbligato un setaiuolo catanzarese ad alcuni pagamenti non dovuti, fu condannata al risarcimento e a una multa notevole (3).

Col diploma del 1519, veniva ad acquisire carattere giuridico una istituzione tradizionale, quella dei Commissari municipali incaricati di vigilare sull'arte della seta in Catanzaro, e veniva creata anzi la figura del Console dell'arte della seta, incaricato di rispettare e far rispettare gli statuti o, meglio, i capitoli dell'arte della seta, i quali, per lungo tempo perdutisi furono poi ritrovati, nel secolo XIX, ad opera di pazienti eruditi catanzaresi (l'antiquario Antonio Arceri primo fra tutti) e pubblicati per volere della Camera di Commercio e dell'Amministrazione municipale (4).

(2) L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli,* Napoli 1859, p. 167.

(3) F. Marincola San Floro, *Statuti dell'arte della seta in Catanzaro preceduti da una relazione fatta alla Camera di Commercio ed Arti sulla origine progresso e decadenza dell'Arte della seta in Catanzaro dal suo segretario Filippo Marincola San Floro,* Catanzaro 1880, pp. 22-23.

(4) La citata memoria del Marincola San Floro riproduce la sua rela-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI ... BIBLIOTECA ... Fortunato ... MEZZOGIORNO D'ITALIA

Gli Statuti di Catanzaro, dunque, sono fra i più antichi d'Italia; è certo che essi risalivano a parecchi anni prima del 1519 dato che già negli statuti si prescrive che i Consoli « si habbiano di far consignare la cascia con tutti li libri e scritturi di detta Arte » (5).

Comunque sia, solo Firenze può contendere a Catanzaro il primato della priorità degli statuti dell'arte serica: e gli statuti catanzaresi possono poi vantare un atteggiamento meno esclusivista verso i forestieri, tenuti solo a un tirocinio di sei mesi prima di poter entrare *optimo iure* fra i matricolati indigeni.

Certo è che nel secolo XVI Catanzaro dovette essere ben florida per l'industria ed il commercio della seta, né noi indugeremo a lungo su tale proposito; non sappiamo se e in che misura sia vicina alla realtà dei fatti la tradizione che fissa a mille il numero dei telai attivi a Catanzaro a mezzo il secolo XVI; però basti dire, che, sgravata per decenni da ogni onere fiscale, l'industria serica fu in Calabria sottoposta ad un lieve gravame nel 1541 con dispaccio del 20 giugno da Ratisbona a firma di Carlo V, affinché il gettito di questa nuova imposizione, fissato in grana 5 per libbra (pari a 12 once, cioè 320 grammi circa), un dazio mite ove si pensi che 5 grana equivalevano a circa 22 centesimi (cento grana = 1 ducato = lire 4,25 arrotondate), servisse per la ricostruzione del castello di Crotone (6), disposizione che veniva dopo le pressantissime richieste di intervento fatte dal vicerè Pedro De Toledo dopo le sue ispezioni alle difese costiere della Calabria (7); ebbene il fatto che una così tenue imposizione fiscale non solo fu ritenuta, ma si dimostrò sufficiente per ricostruire il castello di Crotone e anche per altre

zione tenuta nella tornata straordinaria della Camera di Commercio ed Arti di Catanzaro del 7 settembre 1874, di cui era presidente Pasquale Montuori e segretario lo stesso Marincola.

(5) *Statuti dell'Arte della Seta* citati (e da ora indicati semplicemente *Statuti*), p. 66. Il manoscritto originale degli Statuti è conservato presso la Camera di Commercio di Catanzaro, che ne è proprietario. Esposto in occasione del 3° Congresso Storico Calabrese, è descritto in Lucio Lume, *Catalogo della mostra documentaria nel periodo del viceregno spagnolo ed austriaco in Calabria* (1503-1734), in *Atti del 3° Congr. Storico Calabrese,* Napoli 1964.

(6) Cfr. G. Valente, *Le Torri costiere della Calabria,* Cosenza 1960, pp. 14-52-53.

(7) Cfr. G. Coniglio, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V,* Napoli 1951, p. 7, la relazione del Toledo è riassunta alle pp. 89-92.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

opere pubbliche, ci mostra come il floridissimo commercio e la abbondante produzione globale compensasse la tenuità dell'imposta unitaria.

Cosenza si ribellò, dopo un certo tempo, alla gabella sulla seta, dichiarandola ingiusta perché astutamente sostenuta da coloro che volevano estorcere denari a proprio vantaggio (8); Catanzaro invece l'accettò fino al 1645.

È certo, però, che in tale periodo cioè nel periodo della dominazione spagnola, l'arte della seta a Catanzaro non potè non subire i contraccolpi della politica economica finanziaria della Spagna. È vero certamente che nel '500, e segnatamente al tempo di Carlo V, un notevole incremento ebbe l'industria della seta, e tale incremento si manifestò con l'aumento dei maestri immatricolati annualmente nella città di Napoli (9). Ma in Catanzaro ancor sempre ai primi posti, può sembrare dettata da pura carità di patria questo passo del Marincola Pistoia: « All'ombra di così fatti privilegi (il consenso all'insediamento di banchieri nel 1559) l'arte continuò a progredire e mille e più telai attivati in Catanzaro fornivano largo prodotto alla esportazione per l'Italia, e per le più lontane parti di Europa ornavano le sale dei principeschi castelli feudali e contribuivano efficacemente alla sua prosperità, alla sua ricchezza e alla sua rinomanza (10) ».

Ma non si è lontani dal vero, e basterebbe a provarlo un fatto: nel 1645, allorché, come vedremo, fu abolito per la seta catanzarese l'imposta che gravava ormai da oltre un secolo, il totale del canone di ducati 120.000, la cui riscossione era affidata agli appaltatori dei dazi, calò di 30.000 ducati, appunto a causa dello sgravio fiscale dovuto da Catanzaro; il che prova che Catanzaro rappresentava a metà del secolo XVII, almeno un quarto della produzione complessiva del Regno (11).

Ma in questa constatazione nostra si affaccia un dubbio: corrispondeva in effetti l'enorme dimensione del gettito fiscale della seta catanzarese alle effettive proporzioni della produzione relativa? o non era esso, oltre che un segno della indubitabile forza economica di Catanzaro poggiante sull'industria tessile, an-

(8) VALENTE, *op. cit.*, p. 14.
(9) CONIGLIO, *op. cit.*, p. 138.
(10) MARINCOLA SAN FLORO, *Statuti*, p. 31.
(11) Cfr. TESCIONE, *op. cit.*, p. 72.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

che una prova dell'attività spogliatrice del viceregno spagnuolo, regime tipicamente caratterizzato dagli *arredamenti?*

Infatti la sistematica spoliazione di una parte della attività serica catanzarese ebbe inizio nella 2ª metà del 500. La seta calabrese ammontava a 400.000 libbre l'anno nel 1555, anno in cui cominciarono a moltiplicarsi le imposizioni, lungo il secolo XVI e XVII gli aumenti non conobbero sosta e tutti questi aumenti fecero ammontare la tassa nelle Calabrie a grana 60 a libbra (12).

Ma, come osserva il Bianchini, « non era per se stesso il dazio tanto gravoso quanto per la maniera con cui riscuotevasi, perché, onde i pubblicani frodati non fossero, si stabilì un orribile metodo che niuno trarre potesse la seta da bozzoli e venderla a suo talento » (13).

E in effetti gli arrendatori fecero dilagare nelle provincie Calabre mille inservienti, incaricati di vigilare rigorosamente; la ricchezza cominciò a decrescere, ma quel che fu peggio fu lo scadimento della qualità della seta catanzarese e calabrese in generale. Infatti, mentre da una parte cadeva ogni stimolo a un redditizio lavoro, mentre aumentava la concorrenza straniera, sopratutto francese, mentre si andava sempre più evidentemente assistendo al fenomeno della scissione dei due momenti dell'industria serica, la trattura e la tessitura, delle quali solo la prima era destinata a rimanere in vita, nella produzione della seta calabrese comincia a verificarsi lo scadimento della qualità: gli arrendatori incaricavano della trattura i loro ufficiali, e questi non estraevano la seta con acconcio metodo, la qualcosa a bella posta facevano perché quella merce fosse di maggiore peso.

I calabresi vennero ridotti così, gradualmente, alla condizione di puri e semplici fornitori di materia prima; certo la trasformazione dovette essere graduale, ma inesorabile, sopratutto allorché la riscossione delle gabelle fu affidata ai creditori dello Stato.

La lotta dei produttori di seta catanzaresi ebbe il proprio culmine nel 1645, allorché i tribunali diedero causa vinta a Catanzaro che rivendicava avanti a Filippo IV il riconoscimento dei suoi privilegi. Ma non per questo gli arrendatori ritennero

(12) BIANCHINI, *op. cit.*, p. 215.
(13) *Ivi.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di potersi dichiarare battuti, e così continuarono liti di ogni genere contro i produttori della seta di Catanzaro.

Non vale la pena esporre qui i contraccolpi della politica economica nel periodo del viceregno, ma, sopratutto a proposito della politica economica finanziaria e dei suoi effetti nella produzione e nel commercio della seta a Catanzaro, occorre che facciamo nostre le parole del Pontieri con le quali il periodo della dominazione spagnola viene diviso in due fasi: « nel primo di essi, che corre dagli inizi del secolo XVI agli inizi del secolo seguente, la vita economica, pur nelle sue tradizionali isole di maggiore o minore agiatezza, conserva il livello del relativo benessere, sopratutto cittadino, a cui era arrivato negli ultimi decenni della monarchia indipendente; a cominciare invece dagli albori del 600 il tono si abbassa sempre più e il regresso economico e sociale si scopre in tutta la sua desolante ampiezza...

L'industria della seta, che era abbastanza fiorente nel 400 e nel primo 500, decade, non potendo resistere alla concorrenza dei tessuti più raffinati provenienti dalla Lombardia o dall'estero e agli inasprimenti fiscali del governo (14) ».

Il tramonto del secolo XVII vede, pertanto, il progressivo inaridirsi di una linfa preziosa per l'economia catanzarese.

Quanto sopra si è esposto vale a dare uno sguardo di insieme al processo di lenta decadenza dell'industria e del commercio della seta a Catanzaro fino alla fine del secolo XVII, in modo da capire da quali grandi altezze fossero discesi l'una e l'altro.

Affronteremo ora il campo vero e proprio del nostro lavoro, cioè l'arte della seta, nei suoi due momenti economici e fondamentali, la produzione e il commercio, quali si vennero configurando nel corso del secolo XVII e fino alla Restaurazione, e lo affronteremo servendoci di tutta una documentazione di prima mano, quasi tutta mai finora studiata.

È un periodo di decadenza, ma noi lo studieremo con ogni possibile scrupolo.

(14) E. Pontieri, *Discorso inaugurale del 3° Congresso Storico Calabrese,* in *Atti del 3° Congresso Storico Calabrese,* Napoli 1964, pp. 43-45.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Capitolo II

LE FONTI DOCUMENTATE PER LO STUDIO DELL'ARTE DELLA SETA

Giustamente una recente studiosa dell'arte della seta a Catanzaro nel periodo del viceregno faceva presente che all'attività di ricerche e di studio, per quel che riguarda la storia economica e sociale calabrese nell'età moderna « non corrisponde adeguata ricchezza di fonti superstiti » (1).

Presso l'Archivio di Stato di Napoli esiste tutto un fondo, Il Fondo dell'Arte della Seta, nel quale è dato trovare moltissimi riferimenti alla produzione e al commercio della seta a Catanzaro. Il fondo, che è della più grande importanza, annovera anzitutto i famosi 12 volumi delle Matricole (1574-1798) in cui vengono ordinatamente elencati maestri, mercanti e lavoranti iscritti, in un periodo due volte secolare, tutti coloro che partecipano al processo produttivo e al commercio della seta in Napoli dai primi anni del dominio spagnolo alle soglie della Repubblica Partenopea (2).

Benché i volumi delle matricole riguardino Napoli come città, cioè l'arte a Napoli, è interessante vedere in quale misura i catanzaresi fossero presenti nella produzione e, soprattutto, nel

(1) D. Musto, *I mercanti e gli artigiani calabresi scritti nelle matricole dell'arte della seta conservate presso l'Archivio di Stato di Catanzaro,* in *Atti del 3° Congr. Storico Calabrese,* cit., p. 439.

(2) *Ivi*; le pp. 439-444 contengono una premessa della studiosa sui volumi delle matricole da lei consultati e pubblicati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

commercio serico della capitale. Se ne potrà trarre qualche indicazione di massima, certo non per seguire le sorti dell'arte a Catanzaro, ma per seguire le vicende di taluni artigiani; benché occorra subito chiarire che, per quanto concerne il secolo XVIII, gli elementi interessati all'arte trasferitisi da Catanzaro a Napoli sono pochissimi, sette in tutto. E vedremo come si giustifichi la quasi esclusiva presenza di mercanti, a scapito di maestri e di lavoranti.

Il Fondo della Matricole è la sintesi e, per così dire, il simbolo (anche per le belle miniature che ancora lo ornano nonostante le vandaliche ruberie di tre secoli) di tanta attività.

Eccone il contenuto:

Vol.	1°	dal	1514	al	1557
»	2°	»	1557	»	1573
»	3°	»	1573	»	1584
»	4°	»	1584	»	1592
»	5°	»	1592	»	1600
»	6°	»	1600	»	1607
»	7°	»	1608	»	1617
»	8°	»	1618	»	1626
»	9°	»	1626	»	1638
»	10°	»	1638	»	1660
»	11°	»	1660	»	1704
»	12°	»	1705	»	1758

Per quel che riguarda i nominativi elencati, i volumi, registrano, come si è detto, anche la provenienza dei singoli interessati nonché l'anno d'iscrizione e la qualifica.

A Catanzaro appartengono circa 200 nominativi, se si pensa che il periodo che interessa Catanzaro va dal 1532 (Vol. 1°: maestri Pietro Greco e Ippolita delli Cortelli) al 1756 (Vol. 12°: mercante Gaetano Taccone), cioè oltre 200 anni, non si può non constatare che il numero dei nominativi è troppo basso: la media di uno all'anno!

Bisogna anche ricordare che, per ciò che concerne il secolo XVIII, il fondo delle matricole non ci offre che due volumi; gli ultimi due (1666-1704 e 1705-1758); ma il numero degl'immatricolati catanzaresi è, ripetiamo, veramente sparutissimo per quel che riguarda il 700, essendo in genere i nominativi di prov-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI — BIBLIOTECA Giustino Fortunato — MEZZOGIORNO D'ITALIA

vedimenti da Catanzaro collegati al secolo XVI e, ancora più, al XVII.

Insieme coi volumi delle matricole, il fondo dell'Arte della seta nel Grande Archivio di Napoli annovera un'altra sezione di notevole importanza (e questa, insieme coi volumi delle matricole, è stata riordinata intorno al 1948 da Giuseppe Coniglio che ha dedicato al fondo un dotto studio (3) la sezione dei processi, sia civili che criminali, celebrati davanti a quella magistratura speciale di cui godevano gli addetti alla produzione e al Commercio della seta a Napoli; sezione importante, più che per i processi in sé, perché dà una idea della vita economico-sociale del tempo, nonché per il fatto che da essi spesso si trovano riprodotti atti notarili molto antichi appartenenti a quel fondo barbaramente distrutto dai nazisti.

Insieme coi fascicoli dei processi davanti al magistrato dell'arte della seta trovarono parecchi volumi di *Miscellanea*; e insomma, nel complesso, si tratta (tra processi penali, processi civili e volumi di *Miscellanea*) di 2950 fascicoli per il secolo XVI, di 5522 per il secolo XVII, di 1477 fascicoli per il secolo XVIII.

A questi documenti si aggiungono altri volumi senza data o non ben classificabili, nonché vari fogli di bandi a stampa e varie pergamene.

Tutta questa massa di documenti che giustamente il Coniglio definisce non solo una fonte proficua per ricostruire una pagina di storia dell'artigianato, ma una preziosa miniera di dati per i cultori della storia economica, ci interesserà per taluni richiami alla produzione e ai produttori della seta a Catanzaro.

Sempre all'Archivio di Stato di Napoli notizie circa la seta possono essere desunte dal fondo riguardante gli Arrendamenti, nel quale sono riportate le Liste di carico relative alla seta di Calabria; e, sempre nell'Archivio di Napoli, sono da utilizzare i documenti appartenenti a vari fondi e a varie sezioni:

Rendite della Gabella delle sete di Calabria.

I Registri esazione, le carte della sommaria.

A ciascun fondo (o sezione) si farà riferimento volta per volta nel corso della trattazione.

(3) Coniglio, *Il fondo dell'arte della seta*, estr. da « Notizie degli Archivi di Stato », 1948.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ciò per quanto concerne l'Archivio di Stato di Napoli.

Passiamo ora all'esame delle fonti documentarie depositate presso l'Archivio di Stato di Catanzaro. Qui purtroppo non esiste un fondo dedicato specificatamente all'arte della seta; occorre pertanto ricercare fra le carte più disparate, raccolte nell'archivio a seconda dell'istituzione o ente da cui promanarono i documenti relativi (notai, conti, ecc.).

È soprattutto nel *mare magnum* del fondo notarile che bisogna addentrarsi per trovare una risposta al nostro quesito; qual'era, nel 1700, la produzione, quale il commercio della seta a Catanzaro?

Il numero dei notai che rogarono nella « piazza » di Catanzaro lungo il secolo XVIII è veramente notevole; qui si trascrivono solo quei notai più importanti, cioè che abbiano lasciato cinque o più di cinque volumi di protocolli; l'ordine è quello cronologico, tenendo riguardo alla data di inizio dell'attività del notaio, tra parentesi si indica il numero dei protocolli che ci restano; le due date indicano i due anni estremi dell'attività.

Premettiamo alcuni notari del tardo 600.

Gareri Marcantonio	(7)	1629-1678
Granata G. Battista	(22)	1650-1672
Toraldo Frabrizio	(7)	1657-1703
Mercurio Antonino	(11)	1659-1697
Ducato Giuseppe	(5)	1673-1700
Turrimbo Giuseppe	(14)	1673-1705
Olivo P. Antonio	(5)	1701-1749
Larussa Giuseppe	(43)	1704-1756
Preti Vitaliano	(10)	1707-1760
Tropeano Saverio	(12)	1717-1745
Varano Antonio	(14)	1731-1767
Stratioti Antonio	(21)	1742-1796
Larussa Domenico	(82)	1742-1802
Tropeano Tommaso	(10)	1744-1797
Ranieri Vitaliano	(9)	1746-1800
Stratioti Ignazio	(39)	1764-1809
Bona Antonino	(10)	1768-1812
Stratioti Rosario	(38)	1773-1822

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mannella Saverio	(12)	1777-1807
Larussa Luigi	(57)	1782-1838
Caliò D. Maria	(25)	1789-1820
Strafioti Pasquale	(8)	1790-1819
Scorfi Gaetano	(25)	1790-1832
Scozzafava Nicola	(33)	1798-1830
De Vito Salvatore	(21)	1801-1832
Augusto Ignazio	(34)	1801-1848
Papaleo Antonio	(38)	1805-1860

Con l'ultimo notaio siamo all'età della restaurazione; il successivo (Fiorentino, da noi non indicato) comincia a rogare nel 1830.

Come ben si vede, tre Larussa rogano lungo tutto l'arco del secolo XVIII; e i loro protocolli sono di gran lunga i più abbondanti e i più voluminosi: 182 per migliaia e migliaia di pagine.

Dei notari taluni atti sono particolarmente utili alla nostra indagine; così i capitoli matrimoniali, nei quali si descrivono drappi e coperte concessi in dote o conservati nelle case; così i testamenti; così i contratti di compravendita di botteghe che le parti contraenti descrivono minutamente con i loro contenuti. Né bisogna dimenticare taluni atti notarili contenenti degli inventari veri e propri, come quelli — che a suo luogo si vedranno — compilati dal notar Mercurio nel 1681, nei quali vengono descritte sete esposte ad una fiera; o come quelli, sempre dello stesso notaro e in data 1685, con cui si fa una stima generale di « apparati di seta catanzarese ».

Del fondo della Regia Udienza si deve dire che esso non è ordinato; e così pure dicasi per altri fondi concernenti specificamente il 700: ovvero, essi fondi sono tutti custoditi nelle cartelle dovute e disposti secondo l'ordine dato a suo tempo dai funzionari dagli uffici medesimi (cassa sacra, delegazione frumentaria) cioè un ordine che è in disordine, poiché migliaia di pratiche sono messe l'una dopo l'altra senza alcuna distinzione, né cronologica, né d'argomento né di territorio né di competenza.

Per dare un ordinamento diverso e funzionale occorrerebbero legioni di studiosi competenti, che completassero l'opera così lodevolmente intrapresa dal dott. Lume, già direttore del-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'Archivio di Stato: una proposta del genere fu affacciata da Gino Cerrito nel corso del 3° Congresso Storico Calabrese (4).

Se si aggiunge che, per ciò che concerne il fondo diplomatico, quasi tutto il materiale pergamenaceo relativo al 700 deve essere ancora svolto e letto, si comprenderà come questo nostro lavoro non possa basarsi che sul materiale lasciatoci dai notari. Ad essi faremo riferimento volta per volta, citando opportunamente.

Una terza fonte è rappresentata dal fondo manoscritto De Nobili depositato presso la Biblioteca Comunale di Catanzaro a cui il De Nobili, già direttore della medesima, legò tutto il ricco materiale accumulato in decenni di pazienti e intelligenti ricerche. Il fondo De Nobili, di cui Umberto Caldora ha compilato un indice, contiene un gran numero di atti notarili trascritti e registrati dal De Nobili fra le migliaia di atti notarili catanzaresi. La parte dedicata al secolo XVIII è anch'essa abbondante, ma noi, per le nostre ricerche, ci serviremo degli originali depositati presso l'Archivio di Stato.

Di maggiore importanza, a nostro scopo, sono i quaderni ms. del De Nobili che ci danno, traendole da varie fonti (tra cui molte derivate da memorie familiari e da cronache tenute dagli avi del De Nobili) moltissime notizie sulla vita politica, economica e sociale di Catanzaro.

Nel corso della nostra trattazione faremo riferimento a queste tre fonti principali indicandole come nella sigla qui appresso specificata:

ASC, Not. - *Archivio di Stato di Napoli, Fondo dell'Arte della Seta* (tra parentesi si indica la sottosezione del fondo, la collocazione delle cartelle e il numero della carta).

ASN, Seta - *Archivio di Stato di Catanzaro, fondo notarile* (tra parentesi si indica poi il cognome — ed eventualmente il nome ove necessario — del notaio seguito dalla data dell'atto).

BCC, ms DN - *Biblioteca Comunale di Catanzaro, fondo manoscritto - sezione legato De Nobili* (tra parentesi

(4) G. Cerrito, *Fondi di Storia economica calabrese: i registri notarili,* in *Atti del 3° Congresso Storico Cal.,* cit., p. 434.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si indica con Q il quaderno seguito dal numero d'ordine dei Quaderni del fondo medesimo; con B la busta seguita dal numero d'ordine delle buste del fondo medesimo).

Per altre fonti (ferme restando le sigle ASN e ASC) si farà espressa menzione nelle note *ad locum* (5).

(5) Cfr. anche GALASSO, *Economia e Società nella Calabria del 500*, Napoli 1965, e LUIGI DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli (1649-1806)*, Napoli 1966.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Capitolo III

Allorché, nel 1714, alla due volte secolare dominazione spagnuola si sostituisce, sul trono di Napoli, la dominazione austriaca, il nuovo governo — che di fatto si era insediato nel 1707 — giungeva nel regno mentre era in pieno corso il processo di disgregazione economica. Ma non si può dire che, col nuovo dominatore asburgico, le cose cambiassero: bisognerà attendere la restituzione del Regno, venti anni dopo, perché tutto un lavoro di critica e di riforme prenda forme e slancio. Per la Calabria, pertanto, lo stesso viceregno austriaco, con cui praticamente si inizia la dominazione del 700 *napoletano,* non fa che rinviarci all'ultimo periodo spagnuolo; il viceregno austriaco — ha osservato Lucio Villari — « non produce modificazioni nella vita politica e nella economia del regno di tale ampiezza da impegnare una regione tradizionalmente decentrata quale la Calabria. Per cui difficile appare rinvenire aspetti e caratteristiche della dominazione calabrese che si differenzino sostanzialmente da quelli del periodo precedenti. Il viceregno austriaco può essere generalmente considerato come una fase intermedia tra il pluricentenario dominio spagnuolo e la restituzione del regno...

Il secolo XVIII nasceva con l'eredità di una depressione economica » (1).

È dunque nell'ultimo periodo spagnuolo, negli ultimi decenni del '600, che noi dobbiamo trovare il punto di inizio della nostra ricerca.

Intanto, sempre stando ai volumi delle matricole, nel corso dei secoli XVI e XVII il numero degli interessati immatrico-

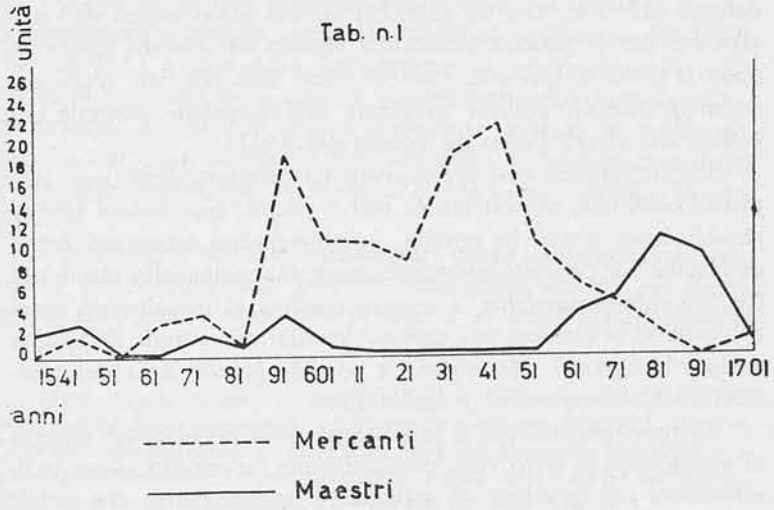
(1) L. Villari, *La Calabria nel Viceregno austriaco,* in *Atti del 3° Congresso Storico Calabrese,* cit., p. 177 e segg.

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lati all'arte provenienti da Catanzaro aveva avuto questo decorso:

decennio	1532-1541	mercanti	1	maestri	3	lavoranti	2
»	1542-1551	»	—	»	—	»	2
»	1552-1561	»	3	»	—	»	3
»	1562-1571	»	4	»	2	»	—
»	1572-1581	»	1	»	1	»	1
»	1582-1591	»	19	»	4	»	—
»	1592-1601	»	11	»	1	»	—
»	1602-1611	»	11	»	—	»	—
»	1612-1621	»	9	»	—	»	—
»	1622-1631	»	19	»	—	»	—
»	1632-1641	»	22	»	—	»	—
»	1642-1651	»	11	»	—	»	—
»	1652-1661	»	7	»	4	»	—
»	1662-1671	»	5	»	6	»	—
»	1672-1681	»	2	»	12	»	—
»	1682-1691	»	—	»	10	»	—
»	1692-1701	»	1	»	1	»	—

Ecco come, attraverso dei grafici, appare la situazione, divisa per categoria.



Come è possibile vedere da questo grafico, l'emigrazione dei setaiuoli catanzaresi a Napoli ha un andamento discontinuo lungo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tutta la seconda metà del secolo XVI, ma assume vaste proporzioni col finire del 600 e, pure a sbalzi, è evidente che nel periodo che va dall'ultimo decennio del 500 alla prima metà del secolo successivo l'emigrazione catanzarese è ragguardevole per i mercati, e nulla per i maestri; un'inversione di tendenze si nota proprio intorno alla metà del '600: e il tipico andamento a forbice: l'emigrazione di setaiuoli maestri catanzaresi tocca l'apice nel decennio 81-91, allorché la produzione dei setaiuoli mercanti tocca il valore zero non più toccato da ben 140 anni.

Poi, col 1700, anche i maestri si ridurranno a valori visibili. Come a suo tempo si vedrà, non solo l'andamento dell'emigrazione dei setaiuoli catanzaresi è in rapporto con lo stato dell'economia serica catanzarese, ma la stessa dinamica dell'emigrazione procede per sbalzi improvvisi, quasi clinicamente.

Ma quali erano dunque, le condizioni dell'arte della seta in Catanzaro, sia sotto il profilo dell'industria che sotto il profilo del commercio, nella seconda metà del secolo XVII e, ancor più, alla fine del secolo?

Certo la decadenza è, in questo periodo, evidente. Tuttavia l'arte si regge ancora sulla base degli statuti, posti in essere al tempo in cui l'arte aveva ben più alta floridezza, cioè ai primi decenni del '500. Già un primo colpo era stato subìto dall'arte allorché, per la politica antiebraica seguita dai sovrani spagnuoli dopo la presa di Granata, i giudei erano stati scacciati anche dal regno di Napoli (politica culminata nell'espulsione generale decretata dal vicerè Pedro de Toledo nel 1541).

Ma l'espulsione non aveva avuto un carattere definitivo: sappiamo bene che, se non nuclei veri e propri, piccolissimi gruppi ebraici, legati a qualche attività, sopravvivevano ancora nel regno di Napoli nel periodo immediatamente successivo alle espulsioni (furono infatti parecchie, e sempre riusciva ai maggiorenti ebrei di eluderne le durezze con copiosi donativi alla corona di Spagna sempre bisognosa). Ma a poco a poco la grande linfa del commercio ebraico si esaurì e inaridì (2).

Fu forse proprio per il restringersi della popolazione addetta al serico, per il fatto che, probabilmente, incominciò una indiscriminata immigrazione di artigiani e commercianti, che a Ca-

(2) A. Milano, *Storia degli Ebrei in Italia,* Torino 1964, *passim.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tanzaro si stabilirono rigide norme nel 1519. In seguito, nel 1569, racchiuse in un corpo organico e quindi pubblicate col titolo « Capitoli, Ordinationi et Statuti da osservarsi da quelle Persone che esercitano la nobilissima Arte della Seta in Catanzaro » (3).

Anche nell'ultimo Seicento, pertanto, vigono le norme corporative fissate nel secolo precedente: anzitutto la dipendenza di tutta l'organizzazioni amministrativa dell'Arte da tre consoli, eletti annualmente il giorno del primo maggio; alla cerimonia dell'elezione erano tenuti ad intervenire non solo le massime autorità catanzaresi, e quindi i Sindaci e il capitano, ma tutti i matricolati nell'Arte; l'elezione dei consoli doveva essere preavvisata con regolare bando, « atalché ogn' un che sarà matriculato, volendo ci possa intervenire »; nel medesimo giorno, e sempre nella stessa tornata, si doveva procedere all'elezione di un Consultore, al quale era affidato il compito di sovrintendere ai casi di « difficultà e dubj che potessero nascere circa le cause occorrenti di detta arte ».

Ai consoli catanzaresi dell'arte erano affidati non pochi compiti: tenere l'amministrazione della « cascia », depositata nel secolo XVI, — dopo che a lungo si erano serviti di una cappella del Duomo — in una cappella della Chiesa del Rosario. E che la corporazione dovesse avere larghi mezzi si desume dal fatto che nel 1615 a cura della corporazione dei setaiuoli catanzaresi venne fatto venire nella città, e fu insediato nella loro cappella, un prezioso dipinto, di origine veneziana secondo la tradizione raccolta dal Sinopoli ma da altri attribuita a Fabrizio Santafede e di scuola napoletana, mostrando la Madonna con San Domenico (4).

I matricolati nell'arte catanzarese, erano diventati, col procedere dei decenni, delle potenze economiche, almeno nei limiti in cui era consentito in quel periodo e in quelle caratteristiche

(3) C. SINOPOLI, note al volume *Capitoli, Ordinationi et Statuti da osservarsi da quelle persone che esercitano la nobilissima Arte della Seta in Catanzaro* (che riproduce gli *Statuti* già editi dal Marincola San Floro e a suo luogo distesamente citati) pubblicato a cura della Camera di Comm., Industria e Agric. di Catanzaro, 1959 (2ª ed.), p. 126, nota 21.

(4) Per l'attribuzione al SANTAFEDE, cfr. *Basilicata e Calabria,* del TCI, Milano 1965, p. 298, nonché A. FRANGIPANE, *Inventario degli Oggetti d'Arte d'Italia, vol. II (Calabria)*, Min. dell'Educazione Nazionale, Roma 1933.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

circostanze economico-sociali. Certo è che, sul finire del secolo XVII, si può dire che non esistesse famiglia catanzarese di un certo rango, che non avesse i suoi interessi nell'arte della seta. E non solo dovevano disporre di una notevole forza economica, ma dovevano essere forniti di notevole spirito di casta e di sentimento di indipendenza. Ne è prova il fatto che nel 1652, contro un'ordinanza del vescovo Fabio Olivadisio che esigeva che gl'iscritti alla Confraternita del Rosario (tra i quali dovevano essere numerosi i setaiuoli, che avevano la loro cappella nella medesima Chiesa) che non andassero « induti cum sacchis lineis finis cum ornamentis et pizzillis nec cum rocchettis seriaceis sive scapulario vel scapuccio », i membri della medesima Confraternita si erano ribellati respingendo il decreto vescovile e rifiutandone le relative condanne (5).

In questo periodo gli elementi più influenti della città, e le famiglie nobili stesse, hanno un vasto giro di capitali investiti nella produzione dei tessuti serici: così si può dire per i Larussa, per gli Scalfaro, per i Vernì, per i De Paula, per gli Zinzi. Sono i nomi della nobiltà che noi troviamo frequentissimi tra i firmatari di atti, petizioni, ecc. E nella seconda metà del '600 la corporazione catanzarese aveva sentito il bisogno di stringere i freni nei confronti degli estranei all'arte e al comune di Catanzaro se nel 1648 dovevano essere emanati dei Banni e Comandamenti per imporre tassativamente l'iscrizione all'arte ai vari « homini e donne mastri lavoranti et discepoli, mercanti et padroni de drappi » che non fossero ancora matricolati, entro il termine di giorni due, nonché per richiedere dei periodi di tirocinio speciale, abbastanza lunghi, per gli immigrati dedicatisi all' arte della seta. Le medesime disposizioni erano poi rinnovate l'anno successivo 1649, essendo consoli G. Andrea Cucozza, Antonio Politi e Jacopo Bagnato (6).

Intanto, sempre nella seconda metà del '600, si era dovuto procedere non solo a una ristrutturazione dell'industria serica catanzarese, ma anche ad una analoga riforma di carattere generale e tecnico-organizzativo sulla base degli Statuti del 1519. Se, infatti, come sappiamo, a cavallo degli anni della metà del

(5) ASC, *Fondo notarile,* not. Giovambattista Granato, atto del 27 settembre 1652, prot. 211, f. 198.

(6) *Statuti,* ed. Marincola San Floro, cit., p. 106; *ivi,* pp. 108-109.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

secolo XVI, si era proceduto da parte del governo vicereale a fissare il monopolio di Napoli per la seta, si era ritenuto opportuno fissare per Catanzaro un compenso, stabilendo che Catanzaro potesse, sola, avere l'industria del velluto. Confermandosi gli statuti dell'arte, nel 1647, al paragrafo 25 si stabiliva: « che nessun tessitore o mercante presuma di far tessere drappi di Catanzaro in questa fedelissima città di Napoli et suoi borghi »; infatti la tessitura di drappi di seta e la tessitura dei velluti erano ormai due cose ben distinte, e anche se per Catanzaro parliamo, per il 6-700, di arte della seta, è da intendersi sempre nell'accezione di arte dei velluti (e drapperie affini) in seta (7).

È per questo motivo che nel 1659 si ritiene opportuno fissare alcune nuove norme circa la tessitura dei « velluti piani », dei « velluti di un pelo e mezzo », dei « velluti alla doppia », dei « velluti anci di Spagna », della « felba », del « velluto lavorato », della « tiletta riccia », dei « rasetti falsi », dei « damaschi » e dei « mezzi damaschi »: sono queste tutte le denominazioni che noi ritroviamo in una decisione presa in data 25 luglio 1659, essendo consoli dell'Arte Fabio Larussa e Vitaliano Brancati e Consultore il Dottor Marcello Poherio; e il motivo delle innovazioni da apportare nei capitoli vecchi, e quindi nei criteri di lavorazione indicati tassativamente nei Capitoli medesmi, è « che al presente in Napoli si usano alcuni drappi moderni et alcuni altri drappi non si fanno conforme l'uso antico » (8).

Come è evidente, l'industria catanzarese cerca di tenere il passo con quella napoletana, nel senso che vuole servirne meglio la moda; infatti a Napoli non si possono tessere velluti alla catanzarese, ma è chiaro che i tessuti serici prodotti a Napoli appaiono discordi, per qualità e per compattezza, dai velluti catanzaresi; donde il bisogno di stabilire delle innovazioni tecniche « per utile commodo et bona administratione di detta Nobil Arte » (9).

D'altra parte, il bisogno di pervenire ad una più utile e razionale industria nasceva anche dal fatto che ormai la seta catanzarese non era più esente da imposta, ma era gravata dalle

(7) CONIGLIO, *Il fondo dell'Arte della Seta nell'Archivio di Stato di Napoli*, estr. da « Notizie degli Archivi di Stato », Roma 1948, p. 8.
(8) *Statuti*, cit., p. 110.
(9) *Statuti*, cit., p. 110.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tasse dovute agli arredatori. Se una lunga serie di sovrani, da Alfonso d'Aragona a Filippo III, avevano confermato privilegi ai setaiuoli catanzaresi, fino a Filippo II e a Filippo III, sia pur tra alterne vicende, con Filippo IV si comincia una politica di sfruttamento. Invano, tramite il Duca di Medina las Torres, vicerè dal 1637 al 1643, i proprietari di telai di Catanzaro fanno richiesta al sovrano di « non pagare diritto alcuno, imposizioni, gabelle, per le sete et magisterio di drappi et de velluti ». Senonché, da Praga, il 27 maggio 1644 Filippo IV rispondeva in modo non rassicurante (10).

Intorno a questo periodo, anche all'interno della corporazione dei setaiuoli doveva passare la scissione di classe che avrebbe portato alla guerra tra aristocratici e popolo al tempo della sommossa di Masaniello e dei suoi contraccolpi nelle province del Regno; sappiamo infatti che, il 26 luglio del 1647, scoppiò in Catanzaro un tumulto contro i nobili e i possidenti, e che della folla inferocita dovevano far parte parecchi « giùvani », ossia praticanti e tirocinanti dell'arte della seta (11).

Ma è ancor di più in crisi l'arte della seta, come si è detto, a causa delle nuove imposizioni che, dovute agli arrendatori e o non pagate o non potute pagare, determinano il viavai di commissari e di ispettori che imperversano ai danni dei produttori.

È nel 1666 che il governatore generale del Real Arrendamento delle Sete invia a Catanzaro, perché vigili sulla produzione e sulle imposte da percepirsi dagli arrendatori sulle medesime, il delegato Don Francesco Angrisano; e, sempre secondo quanto ce ne dice uno strumento del tempo, avendo fatto le più vive rimostranze per aver trovato vuoto il fondaco della seta (cioè il deposito presso il quale dovevano essere portate le balle delle sete perché venissero conteggiate e tassate), ottiene alla fine 1386 libbre di seta portate da Giulio Mirabello (12) e 99 libbre che, tramite don Ignazio Marincola, vengono mandate dai magnifici baroni di San Floro (13).

(10) RAPEX, *L'economia di Catanzaro durante il dominio spagnuolo,* p. 32.

(11) *Ivi,* p. 38.

(12) ASC, *Sezione notarile,* notar Domenico Sgrò, atto del 9 maggio 1666, f. 32.

(13) ASC, *Sezione notarile,* notar Domenico Sgrò, atto del 10 maggio f. 32 retro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I tentativi degli industriali catanzaresi, tesi al mantenimento di talune franchigie, continuano lungo gli ultimi decenni del '600. Così, nel 1681, come ci illustra un atto pubblico rogato dal notaro Gaetano Toraldo, il giorno 10 ottobre, si tenne una adunanza dell'Università di Catanzaro, affinché si prendessero delle decisioni a tutela dell'arte della seta; ma l'università, nel mentre rivendica la richiesta delle franchigie, sempre proclamate ma sulle quali ancora pende la decisione nei Tribunali di Napoli, decide tuttavia di deliberare 400 ducati annui, da liquidare ogni sei mesi, agli arrendatori delle sete, *salvis juribus,* fino a quando la causa non abbia avuto un qualunque esito. È facile capire il motivo per cui l'Università di Catanzaro vuole risolvere in modo così gravoso per sé la questione; infatti si cerca di allontanare dalla città la presenza importuna e nociva dei commissari; la cui presenza, infatti, come abbiamo già a suo tempo rilevato con le parole del Bianchini, non fa che abbassare la qualità dei prodotti con il subentrare di mille sotterfugi, cosa che porta non poco nocumento all'arte catanzarese che in questo periodo è in fase di riassestamento anche sul piano tecnico (14).

È quindi una situazione, se non di crisi definitiva, certo di difficoltà, quella del tardo '600. Il D'Amato appare ottimista, e stando il fatto che si tratta di autore sincrono, si dovrebbe dargli credito: « Stanno impiegate in questa professione (dell'industria della seta) da sette mila persone, parte delle quali tessono i Drappi, conciano parte la seta, prima posta a dritto filo dalle donne, poscia ritorta in un ingegnoso artificio, volgarmente filatorio appellato; altri la colorano; diversi assistono a' maestri nelli Telai, che tirando alternamente alcune fila, formano i lavori del Drappo. Da questa industria cavano i Cittadini non ordinario guadagno, poiché da per tutto, infino alle Spagne, in Francia, in Inghilterra, et in Venetia tramandandosi queste tele, entra nella Città, giornalmente, il danaro ». E il medesimo cronista ci fa sapere: « Oggi (il D'Amato scrive nel 1670) si numerano da mille Telai, che non solo tessono velluti piani e di lauoro, ma tele di seta d'ogni conditione, alle quali mescolando l'oro e

(14) Il documento relativo in ASC, *Sezione notarile,* notar Gaetano Toraldo, istrumento di deliberazione della università del 10 ottobre 1681. Erroneamente, e certo per *lapsus calami,* è indicato l'anno 1668; oltre tutto, quello da noi citato, del 1681, uno dei primi da lui stilati, appartenendo al primo dei suoi numerosi protocolli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'argento, in sottilissime lamette tirati, formano i più ricchi, vaghi e dispendiosi Drappi, ornati di artificiosi lauori; e per tutta tramandansi con inuidia non ordinaria di molte Nationi, che di quest'Arte fanno professione » (15).

Ma è più che probabile che le cifre del D'Amato fossero esagerate e che egli peccasse di non poca carità di patria; le ritiene esagerate, ad esempio, Luigi Grimaldi, che pure è un ottimo conoscitore dell'economia della Calabria Ultra e del passato economico della sua città. Egli ci dice che la cifra del D'Amato deve essere eccessiva: « eccettuati i rasi lavorati e i damaschi, per i quali il maestro ha bisogno di due aiutanti, per ogni tessuto ne basta uno; e qualunque voglia credersi il numero degli addetti ai filatoi, non giungerassi mai all'indicata cifra, tanto più che nella numerazione dei fuochi, fatta nel 1669 — quando scriveva il D'Amato — Catanzaro era portata per 2671 fuochi » (16). In una guida del tempo, la « Descrizione del Regno di Napoli » di Cesare d'Engenio Caracciolo, Ottavio Beltrano e altri, Catanzaro appare numerata per 2371 fuochi (vecchia numerazione) e per 2651 fuochi (nuova numerazione) (17).

Ora, se si crede alle parole del più autorevole teorico di statistica demografica del periodo borbonico, Luca De Samuele Cagnazzi, sarebbe « ciascun fuoco composto al più da sei individui » (18), proporzione da lui sostenuta in varie opere, oltre che da altri autori, nel periodo a cui fa riferimento il D'Amato, Catanzaro poteva contare tutt'al più 16.000 abitanti; e quindi la cifra di 7000 impegnati nell'arte appare esagerata senz'altro.

Del resto, lo stesso Marincola San Floro (19), non ritiene di poter fissare a più di 5000 il numero dei lavoranti.

E del resto, che la produzione dovesse trovarsi in difficoltà è dimostrato dalla corrente migratoria dei maestri lavoranti che

(15) V. D'Amato, *Memorie historiche dell'illustrissima famosissima e fedelissima città di Catanzaro,* Napoli 1670, pp. 14-15.

(16) L. Grimaldi, *Studi statistici sull'industria agricola e manufatturiera della Calabria Ultra* II, Napoli 1845, p. 50.

(17) Descrittione *del Regno di Napoli diviso in dodeci Provincie nella quale ecc., racolta e data in luce da Cesare d'Engenio Caracciolo, Ottavio Beltrano & altri Autori,* Napoli 1671, p. 203.

(18) L. De Samuele Cagnazzi, *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente,* Napoli 1820, parte I, p. 270 e 270-71 nota 2.

(19) *Statuti,* cit., p. 34.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da Catanzaro si spostano a Napoli. Se osserviamo attentamente un diagramma statistico, questa volta per anno, vedremo che nella seconda metà del '600, mentre scema l'emigrazione di mercanti catanzaresi, si incrementa quella dei maestri: non solo; ma le migrazioni dei maestri sono, evidentissimamente, collegate a periodi in genere decennali, il che ci fa pensare a crisi ricorrenti, a veri e proprio cicli di crisi economica, a cui andava soggetta l'industria della seta a Catanzaro nel tardo '600. Il prospetto statistico, che si riporta nelle pagine seguente, è eloquente e, mostra come il rapporto osmotico da e per Catanzaro, da e per Napoli, per quel che concerne i mercanti è incerto dapprima per poi ridursi praticamente a valori nulli, mentre, per quel che concerne i maestri, il bilancio si fa sempre più pesante per Catanzaro, che manda i propri maestri nella Capitale. I dati numerici circa i lavoranti emigrati a Napoli, come è accaduto per la tab. 1, sono assolutamente irrilevanti.

Questa « fuga » dei maestri da Catanzaro, a cui invece non si accompagnava una emigrazione massiccia di lavoranti (i quali erano, evidentemente, riassorbiti nelle tradizionali occupazioni della città o dell'entroterra) era dovuta alla situazione di crisi e di stagnazione dell'arte e del commercio della seta. E questa crisi aveva varie cause e vari aspetti, negli ultimi decenni del secolo, come ora vedremo particolarmente.

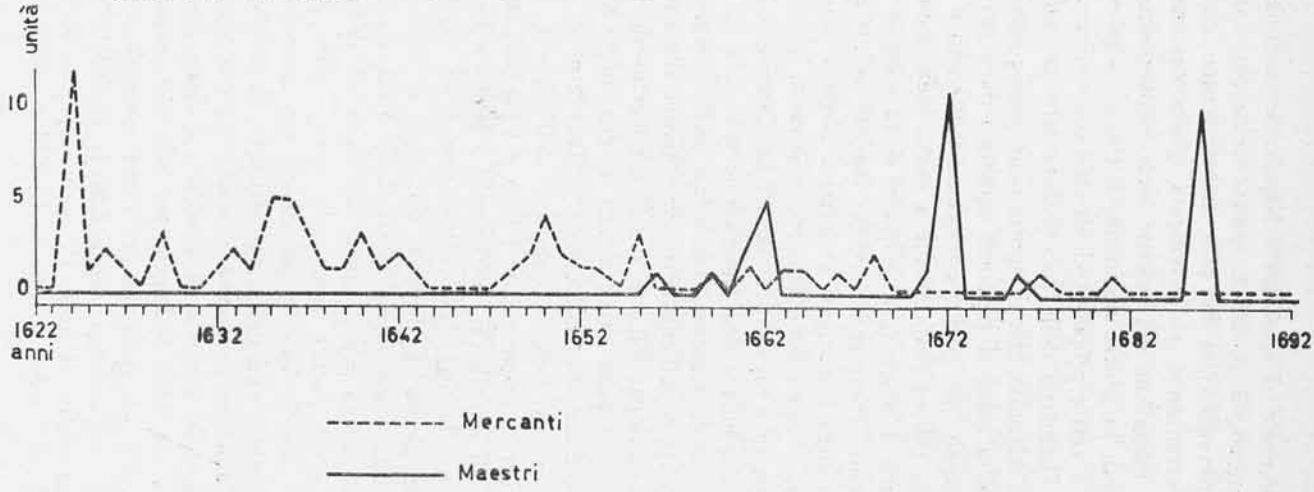
Anzitutto l'eterna questione dell'imposta; non è il caso di ripercorrere minutamente i fatti e i misfatti di vicerè, di tribunali e di arrendatori, tutti rivolti a stancare l'industria e il commercio nella città; tra continue vessazioni, ricorsi, sentenze provvisorie, decisioni, dispacci, ecc., non si può certo dire che la situazione fosse normalizzata. Come a suo tempo si è detto, Catanzaro aveva avuto, grazie alle decisioni della Sommaria e del Collaterale, partita vinta nella causa contro gli arrendatori nel 1645, allorché questi, per rifarsi, avevano chiesto un disgravio di 30.000 ducati del prezzo del fitto, il che stava a testimoniare che Catanzaro produceva in quel tempo la quarta parte del complesso delle sete del Regno, il cui dazio era previsto, globalmente per tutto il Regno, per 120.000 ducati annui. Senonché nel 1678 una decisione del vicerè creava nuovi scontenti e malumori a Catanzaro; nonostante la precedente decisione, e benché da Madrid Filippo IV scrivesse, circa le proteste di Catanzaro, che « sobre lo que la Ciudad supplica », il proprio senti-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Tab. n. 2

Mercanti e Maestri catanzaresi emigrati a Napoli

(statistica annuale per il periodo 1622 1692)



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mento di giustizia era « conforme a los decretos qui huivieren sobre esto de mi Consejo Collateral y Camera de la Summaria, que assi conviene a su recta administraction y procede de my voluntad » (20), tuttavia il vicerè Ferdinando Gioacchino Faxardo, marchese de Los Vales, ordinava il sequestro della seta, la carcerazione dei renitenti alla registrazione, ecc. Erano ancora una volta gli arrendatori che, non dandosi per vinti, riuscivano a rendere vane le decisioni dei massimi consigli e delle più alte corti di giustizia.

Se questo era, in superficie, l'aspetto, per la verità poco consolante, dell'attività serica a Catanzaro, occorre adesso vedere da vicino quale fosse, sul finire del secolo XVII, la consistenza tanto dell'attività industriale, quanto di quella propriamente commerciale. E ciò ben si potrà fare con il sostegno di originali documenti d'archivio.

Quale prestigio avesse, sul finire del '600, la produzione di seta catanzarese, è dimostrato da ben nove atti stilati dal notar Antonino Mercurio nel 1681. Si tratta di ampie descrizioni di sete catanzaresi esposte, col massimo sfarzo, alla fiera di Molerà: il primo atto, del 10 settembre 1681 (21).

Gli atti relativi *ai rapporti di commercio di taluni mercanti* di Catanzaro con la fiera di Molerà sono anche indicativi delle pastoie che si frapponevano — anche per via di lungaggini burocratiche — al libero commercio delle sete.

Come è evidente da questo atto:

« Die decima mensis Septembrj quarte indictionis, millesimo sexcentesimo ottuagesimo primo Catanzarii ecc.

Ad istanza fattaci per lo Magnifici Antonio Gattoleo Micheli e Vitaliano Salerno, Gio. Battista Malayti, Vitaliano Stella, Giov. Battista Servino pubblici mercanti in uesta piazza di Catanzaro, personalmente ci sem conferiti in presenza de M.co Giovan Andrea da Vino Commissario Sostituto dell'arrendamento nella seta in queste città...; i quali mercanti in nostra presenza han richiesto e fatto istanza al detto med.mo Sostituto accio che do-

(20) Il testo dei dispacci da Praga e da Madrid, da noi citati, è nel vol. Ms. *Fasciculo di Diversi Privilegj di Molti Serenissimi RE conceduti alla Fedelissima Città di Catanzaro e a Suoi Uomini in ricombenza della fedeltà & servizi usati alle respettive Loro Maestà,* nel Fondo MMSS della BCC.

(21) ASC, *Fondo notarile,* notar Antonino Mercurio, atto del 10 settembre 1681, cnn.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vesse assistere e pesarli li drappi e altri generi di sete che havevano ritornati dalla fiera di Molerà, di dove hoggi appunto se ne sono venuti, e che pertal fine ancora le casci stevano servati inchiodati et incordati come il solito; e detto M.co sostituto rispose non voler assistere per non tenere tal ordine. Onde, intese detta risposta per essi mercanti ut supra fettre da detto M.co Commissario, subito in presenza nostra si protestarono d'ogni cosa lecita di protestarsi formaliter in ogni meglior modo e forma che meglio li sarà di necessario di protestarsi, e che la presente s'intenda in tutte le proteste necessarie... Presentibus ecc. » (22).

È, come si vede, un atto che indica gli inceppi burocratici a cui i mercanti dovevano sottostare. Ma vediamo ora i prodotti serici di cui si parla: e nell'atto notarile relativo si avranno altre riprove dei mille inciampi posti alla circolazione delle sete.

« Die decima mensis settembre ecc. Ad istanza fattaci per la Mili Michele e Vitaliano Salerno ... ci semo conferiti nella loro botega ... dove havemo ritrovati due casci di pioppo incordati, inchiodati e dissero esser li medesimi che Roggiò apunto si son ritornati dalla fiera di Molerà da dove risomarono li drappi ed altri generi di sete che in esse se ritroveranno, le medesime che, per adire dell'Ill.mo Sig.r Preside, le sigillomo per andar in detta fera; e per l'apertura di dette Casci e ripesamento di quelli, haven richiesto al M.co Giov. Andrea de Vino Comm.rio Sost.to dell'arr.to di sete in questa città, il quale non volse assistere per non tenere tal ordine, come per atto per me hoggi medesimo disteso.

E volendono essi predetti Micheli e Vitaliano aprire dette casse, han richiesto a noi per lor cautela acciò assistessime per loro cautela e indennità e come persone pubbliche. Havendovi assistito, si sono scordate schiodate e aperte dette casci nelle quali si son ritrovati l'infrascritti generi di drappi... » (23).

Seguono a questo altri otto documenti dello stesso tenore, concernenti gli altri commercianti Antonio Zinzi; Giovan Battista De Vino, Antonio Gattoleo, Antonio La Manna, Ferdinando Ba-

(22) ASC, *Sez. Not.,* Not. Antono Mercurio, 10 sett. 1681 ff. 54 e 55.

(23) Gli atti da cui si ricavano i dati mostrati in ASC, *Sez. Notarile,* Notar Antonino Mercurio, 1681, ff. 552-632. Vedi i relativi documenti riprodotti in calce.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gnato, Vitaliano Stella, Decio Riccio, Antonio Braccio, Paolo Braccio, Giovanni Greco.

Degli inventari effettuati, ecco i prodotti serici che i mercanti avevano riportato in Catanzaro dalla fiera di Molerà (è chiaro che, nel seguente elenco non si è cercato di unificare le voci di prodotti analoghi o similari in possesso di vari mercanti):

Velluti piani	libbre	297
Velluti ricci	»	290
Felbi (felpe)	»	69
Rasi	»	212
Tabì e cordelloni	»	71
Rasi piani	»	48
Filetti ricci	»	89
Damaschi, demorcelli e mezzi damaschi	»	141
Taffetà	»	249
Drappi napoletani in oro, argento e seta	»	78
Cardelloni in seta, cuculla e capricciola	»	95
Terzanelli, tabì e tiletti	»	278
Armosini ondati	»	12
Rigatelli e spogli di serpi	»	15
Cardelloni tutta seta	»	14
Drappi in oro e argento	»	6
Armosini napoletani	»	10
Tiletti in velluto	»	28
Velluto tutta costa	»	15
Cataluffi	»	15
Lami e broccatelli	»	9
Sitini	»	16
Seta da cucire	»	50
Zagarelle in seta	»	335
Zagarelle e attaccagli in cucullo	»	44
Bottoni in seta	»	43
Tovaglie, calze e muccaturi in seta	»	41
Lavori in seta	»	2
Lavori in argento e oro fini	»	116
Lavori in argento e oro falsi napoletani	»	6
Lavori in seta napoletani	»	9

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Trine in oro e argento	ducati	13
Trine in seta	»	13
Tocche e mezze tocche	»	2
Manti di veli	»	3
Manti di famiglia	»	3
Calzette in capicciola e cuculla	»	100
Lacci di mulofra con puntali	»	7
Lacci di cuculla	»	15
Lacci di sete e capicciola	numero	1.500

È chiaro che l'elenco, se pure non può ritenersi totalmente indicativo di tutti i tipi di seta prodotti in Catanzaro tra '600 e 700, ci dà un panorama amplissimo. Nell'elenco hanno, come vedremo a suo tempo, parte predominante i velluti e i tessuti di analogo genere, che costituiscono, per disposizione sovrana (il già citato decreto del 1647 del vicerè duca di Arcos col quale si limitava a la produzione della seta a Napoli e dei velluti a Catanzaro, sole città del Regno) il cardine della produzione catanzarese — come è chiaro nell'elenco che cita i rari casi di prodotti napoletani.

Del resto, se escludesse la produzione della seta per normali usi di abbigliamento, era ancora forte nella produzione di tessuti di origine serica ma di struttura complessa e di pregio non ordinario.

Occorre qui dare un'idea di taluni termini dell'ampio elenco, tralasciando quelli che si riferiscono ai tipi di tessuti. Il *tabì* era una specie di tessuto simile alla odierna faglia, tessuto forte e ricco destinato, per esempio, alle toghe dei forensi (il termine è documentato nel sec. XVI); il *cordellone* era un tessuto a corde rilassate usato per tappezzerie; l'*armosino* (in italiano ermisino) era un tessuto più leggiero del damasco, ma della stessa ricchezza e vivacità, usato specialmente per le *condusce* — cioè abiti a strascico — delle signore; *i rigatelli e gli spogli di serpi* erano tessuti a coste diritte o serpeggianti, sempre abbastanza consistenti, il *cataluppo* era un tessuto molto pregiato, per tappezzeria e per paramenti sacri (voce documentata nelle leggi di toscana del '700, nella tariffa della Gabella di piena del 1664); i *lami* erano tessuti con una trama mista a laminette metalliche; i *felbi* (o felpe attuali) e i *rasi* sono anch'essi apparentati col velluto, trattandosi di tessuti aventi tutti, qual più qual meno,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una peluria in superficie che è caratteristica e pregio dei singoli drappi; la *tocca* era un tessuto di seta e d'oro; le *zagarelle* erano nastri di seta o di velluto tutte di un colore, destinate a ornare vestiti (tuttora in uso nei comuni di campagna); la *terzanella* era un tipo di drappo a fiorami. Anche i damaschi e i broccati — ci pare anche superfluo dirlo — sono tuttora tessuti di notevole peso e di notevolissima fattura artistica (24).

Perché queste precisazioni? Per dimostrare come i mercanti catanzaresi, a parte taluni capi di vestiario e oggetti di piccolo abbigliamento (come calze, bottoni, nastri, fettucce, ecc.), si può dire che non avessero con sé drapperie di uso comune, ma quasi esclusivamente tessuti lavorati (oggi si chiamano tessuti composti) o per abbigliamento elegante o per addobbi e tappezzerie.

Se, infatti, poniamo insieme i velluti, i damaschi, i tabì, i cardelloni, i rasi, i terzanelli, le tocche e mezze tocche, i taffetà, le felpe, e insomma tutti quei prodotti tipici dell'industria catanzarese, avremo non solo un altissimo percentuale quantitativo, ma anche un ingente valore: i prodotti restanti sono in genere di poca entità o come valore (calze, tovaglie, fazzoletti, lacci, seta da cucire) o come quantità (trine, lavori in oro e argento, ecc.): del resto, anche nel corso dell'elenco di un medesimo mercante, si fa sempre distinzione tra prodotti napoletani e prodotti locali, essendo i primi distintamente segnati, e anche se nell'elenco figura un articolo del tutto uguale.

Potrebbe, a questo punto, sorgere un dubbio: dato che la decisione del 1647 stabiliva che a Catanzaro non si potessero produrre che velluti, si può attribuire all'industria catanzarese un complesso di tessuti che almeno nel nome nulla hanno in comune col velluto (rasi, dobletti). La nostra risposta è senz'altro affermativa; l'industria serica catanzarese dopo il decreto del 1647 era impegnata nella produzione dei tessuti qui di seguito elencati, come si può ricavare dalle decisioni dei consoli catanzaresi dell'arte (che tra parentesi si riportano) prese sempre alla

(24) Per tutti questi termini, nonché per la loro documentazione, mi sono servita dei tre volumi finora apparsi del *Grande Dizionario della lingua italiana* diretto da S. Battaglia (Torino, 1960 sgg. del *Nuovissimo Dizionario Universale della lingua italiana* del Petrocchi (Milano), soprattutto per la parte della lingua fuori dell'uso, nonché del citato commento del Sinopoli ai *Capitoli dell'arte*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

presenza del Regio Capitano, e quindi in accordo con le decisioni del vicerè:

rosetti di seta e bambace	(9	maggio	1655)
velluti alla doppia	(	»	1648)
dobletti	(	»	1648)
Raso	(	»	1648)
Armosino	(	»	1648)
taffetà	(	»	1648)
damaschi	(	»	1648)
damaschelli	(	»	1648)
tiletti	(	»	1648)
tabì	(	»	1648)
velluto di un pelo e mezzo	(15	luglio	1659)
velluto ancio di Spagna	(	»	1659)
felba	(	»	1659)
velluto lavorato	(	»	1659)
tiletta riccia	(25	»	1659)
rasetti falsi	(	»	1659)

Altri termini presenti nell'elenco relativo al materiale riportato da Molerà e qui sopra non indicati altro non sono che varietà (per disegno o rilievo) dei suesposti tessuti.

Dai citati atti notarili: per tornare al precedente argomento, risulta che tutti i mercanti hanno drappi di velluto, raso, damasco, e tabì, cardellone; alcuni in proporzione rilevante (e in questo caso non hanno con sé articoli di minore importanza), altri in proporzione inferiore (e in questo caso hanno un assortimento più variato).

Per ultimo chiarimento rammentiamo che *cuculla* e *capicciola* è il filato che si otteneva dall'utilizzazione dei residui dei bozzoli ciò che oggi chiamiamo cascami di seta).

Come si vede, nel 1681 l'industria catanzarese è ancora presente con le sue tipiche produzioni di seta lavorata (velluti, ecc.), ma sottoposta a quelle pastoie che ne limitano la circolazione.

Del resto nel 1685 sarà emanata l'ordinanza del vicerè de Haro che impedirà, sotto gravi pene, la lavorazione o lo smercio di « drappi di seta di condizione, specie, qualità diversa da quella descritta degli antichi regolamenti » (Bianchini).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

Un'idea circa i prezzi correnti nel 1676 si può avere sulla base dei capitoli matrimoniali. Ecco, ad esempio, alcuni prezzi che si ricavano dalla costituzione di dote, in occasione del matrimonio di Vincenza Sanseverino, figlia della baronessa Marincola di Marcelliana e del barone Sanseverino della medesima terra, con Giuseppe di Falco, rogata il 12 ottobre 1676 (secondo la stima corrente) (25).

— Uno tocco di damasco cremesino arangino lavoro a terra per fuso di camera, canne 14 e palmi 2	duc.	58
— due portiere di mezzo damasco cremesino	»	23
— una cortina di lisciato di seta canne 33	»	30
— faccie per materasso di raso di canne 16	»	12
— una cortina piccola di capicciola di canne 15	»	20

Questi prezzi dei prodotti di seta ci appaiono rilevanti e — comunque — ci fanno capire il pregio del tessuto catanzarese se noi lo confrontiamo coi prezzi di altri articoli non serici, indicati nella stessa costituzione dotale (« faccie per due materasse colorate a liste, canne 15, ducati tre ... due tocchi di tovaglie di tavola palmi 39 ducati cinque »). Anche in questo atto, il damasco è indicato per primo tra i beni mobili, subito dopo l'indicazione di « una fascia di perle con stagli d'oro peso d'una oncia », valutata per ducati 18: il che prova la grande considerazione in cui le famiglie più ragguardevoli tenevano i drappi catanzaresi, comunemente non adoperati per abbigliamento ma per tappezzerie di un certo pregio.

Val qui la pena rammentare che, per ciò che concerne le misure di peso e lunghezza, l'oncia era la dodicesima parte di una libbra, la quale a sua volta equivaleva, all'incirca, a 320 grammi. Il palmo equivaleva a cm. 26; una canna legale a 10 palmi, e quindi a metri 2,65.

È da credere che, dopo le disposizioni del governo vicereale di carattere restrittivo, i prezzi dei tessuti catanzaresi subissero un aumento, che si aggiungeva a quello, già notevole, nei confronti dei prezzi al secolo precedente, quali ci appaiono nel bando del 1569; aumento dovuto anche all'enorme calo di manodopera registratosi nel periodo dell'epidemia di peste imperversata su Catanzaro nel 1668 uccidendovi un terzo della po-

(25) ASC, *Sezione Notarile,* notar Stefano Scalfano, 1676, ff. 62-9.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

polazione (26); d'altra parte l'andamento ascensionale dei prezzi per il Regno di Napoli (e il connesso andamento ascensionale dei salari, sia pure in misura minore) è documentato dagli storici del '600 e odierni, e il Consiglio pubblica molte tabelle interessanti al riguardo (27); d'altra parte il fenomeno si inserisce nel vasto quadro ampiamente esaminato nella classica opera di Fernand Braudel (28).

Ecco perché, anche nell'interno della produzione e del commercio della seta a Catanzaro alla fine del '600, si verificano aumenti. Quale fosse, nel finire del '600 il valore dei prodotti di seta catanzarese si ricava da un atto notarile del 29 ottobre 1685. Donna Giulia Catalano Duchessa di Monte Arduo (Monfesorio?) vedova di Fulvio Caracciolo e residente in Napoli, tramite il suo procuratore Domenico De Sorda, riceve, in qualità di erede, da Giov. Battista Morano (erede prelegatario del fu Francesco Morano Ricca) « un apparato di camera di damasco a tutta terra di color verde et amariglio et una cortina della medesima sorte ». Si effettua la prescrizione e si fa l'apprezzo, e l'atto così si esprime:

« Apparato di lavoro grande a tutta terra, largo due palmi et un quarto, di color verde et amoriglio consistente in 19 tele verdi e 18 amoriglie di palmi 14 l'una, et in altre 8 mezze tele, tre verdi e cinque ameriglie, di palmi 14 l'una che importano canne 71 e palmi 6; e lo friso di detto apparato di damasco amariglio di canni 12 e palmi 4; et ancora una cortina di damasco verde della medesima sorte consistente in sei pezze di banderule (?) et, il Ciclo con un friso assecurato in tutto canne 24 e palmi 4, et insieme con detta cortina dona e consegna uno copertone di damasco verde della medesima sorta palmi diece e lugo, palmi undici che importa canni 6 e palmi 2; e calculati insieme con detto apparato importano canne cento e quindici. Et essendonsi presenti in detta consegna Ignatio Caruso mastro tessitore di damaschi e Francesco Lentini mastro sartore e console di detta Arte eletti da esse parti per apretiatori di detto apparato e cortinagio

(26) MARINCOLA SAN FLORO, *Premessa* ai citati *Statuti*, p. 21.

(27) G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951, 150 e sgg.

(28) F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nella età di Filippo II*, vol. I, pp. 534-565.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

hanno stimato il detto damasco e carlini 32 la canna et agiunti altri ducati ventisei e tarì due di frangia e frangione del priso del Cielo, della cortina, zagarelle, mastria et altri finimenti di detta cortina e copertone; fatte il calculo hanno stimato il detto apparato con detto cortinagio ducati 394 e tarì due (29) ».

Il damasco è così stimato a ducati 32 la canna; si tratta, però, di tessuto molto pregiato (come indica lo stesso colore, verde e amariglio; quest'ultimo termine indica un giallo oro pallido, ed è voce di descrizione spagnuola documentata nel Marino (« È d'un giallo amariglio / sparso di fiori azzurri / l'abito che l'ammanta ») che la usa, appunto, a proposito di un drappo elegante, damascato con colori a contrasto (30).

Per quel che riguarda i damaschi, i velluti e i rasi al fine di spiegarne il valore notevole e per far risaltare il correlativo pregio della produzione catanzanese di tali drapperie — unica nel regno — si dirà che, sia per virtù dei bandi del 1569 che per quelli del 1648, il Consolato stabiliva il numero delle portate (cioè il numero dei fili dell'ordito) a ben 90 portate di venti fili ciascuna per i damaschi, a ben 60 portate di ottanta fili ciascuna per i velluti doppi, a 80 portate (e anche 100) per i rasi. Nel 1659 il Consolato stabiliva: « li damaschi che siano di portate novanta fila ottanta, diece fila per dente; il filo torto et filato non si possa intramare se non di seta » (31). Il damasco dell'età vicina ai nostri documenti era quindi di un'eccezionale necessità; ben 7600 fili ne costituivano l'ordito!

(29) ASC, *Sezione Notarile,* notar Antonino Mercurio, 1685, ff. 208-211.
(30) G.B. Marino, *Opere scelte,* a cura di G. Getto, Torino 1949, p. 340.
(31) *Statuti* cit., p. 113.
ASC. 11 Notar Gius. Ducato. *Sez. Not.* Atto del 18 sett. 1700, promessa matrimoniale ff. mn.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Capitolo IV

Che ancora alla fine del secolo XVII i tessuti serici catanzaresi rappresentassero quanto di meglio si potesse avere nel tempo della drapperia di pregio è ampiamente documentato in migliaia di atti notarili che, in varie occasioni, debbono prendere in esame quantitativi vari di stoffe seriche; si tratta di documenti vari: costituzioni di dote, testamenti, codicilli a testamenti, inventari richiesti da eredi per premunirsi contro eventuali creditori del testatore, prese di possesso di doti.

Ora, in genere, negli atti notarili che ci interessano per il nostro argomento non si fa cenno dei prezzi relativi agli immobili presi in esame se non in alcun casi, giacché le stime vengono limitate solo a taluni casi particolari. Ma dall'insieme degli atti letti e studiati si ricavano talune conclusioni che qui si anticipano, almeno per quel che concerne lo scorcio del secolo XVII. Anzitutto è da osservare che i prodotti tipici dell'industria serica catanzarese (e abbiamo visto quali fossero) occupano un posto di primo piano nel complesso patrimoniale delle famiglie, sì che — come sarà possibile vedere sulla base di qualche esempio — sia in occasione di testamenti che, soprattutto, in occasione di costituzioni di dote, i gioielli e le sete catanzaresi vengono posti sullo stesso piano, o quasi; e s'intende che noi vogliamo riferirci alle sete catanzaresi, giacché i drappi di pregio sono quelli per usi non di consueto e giornaliero abbigliamento, cioè velluti, rasi, damaschi, tabì, seta bambagina, ecc.; delle drapperie di seta per uso normale (e quindi della seta non catanzarese) nei documenti di un certo rilievo, cioè relativi a patrimoni di una certa consistenza, non si fa parola, giacché la seta normale era utilizzata, insieme con altri tessuti, per vestiti più correnti e di consuetudinario uso.

Però, anche negli atti notarili di più limitata importanza, allorché protagonisti dell'atto sono cittadini della piccola e piccolis-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sima borghesia (lo si comprende dall'esigua dimensione dei lasciti o delle doti), non si può non restare meravigliati per il fatto che tra i primissimi beni menzionati, se non addirittura i primi, noi troviamo appunto i capi di vestiario in tessuto catanzarese, magari in proporzioni limitate, anche un solo damasco o un solo « sproviere » (un cortinaggio usato dal ceto più basso, ma sempre damascato), al posto della « cortina » in damasco multicolore di cui è cenno negli elenchi patrimoniali di maggior rilievo.

D'altra parte, non si può non constatare che i prezzi delle drapperie catanzaresi corrispondono a questa posizione di primo piano; e noi cercheremo di documentarlo, come possibile, fin da questo capitolo. I due fenomeni, il pregio in cui è tenuta la drapperia catanzarese e il prezzo elevato della stessa, si accompagnano, e noi insieme li considereremo, partendo dal tardo Seicento. Val la pena notare, ed è interessante, che, tranne i casi in cui ricorre la esplicita dizione « usato », i capi s'intendono nuovi o tenuti e serbati nello stato di nuovi: così è nel caso di corredi assegnati a titolo di dote o nel caso di lasciti testamentari in cui i capi vengono lasciati agli eredi non come puri e semplici effetti d'uso ma come elementi di primo piano nell'ambito del patrimonio. Anche per questo, abbiamo preso in considerazione, in questo lavoro, per determinare i prezzi, i patrimoni più rilevanti.

Quale, ad esempio, fosse il valore del drappo di seta in confronto dei tessuti di lana pura, si può ricavare da una stima effettuata nel 1681.

Nell'inventario dei beni dotali della signora Marta vedova Politi, si ha una stima effettuata ad opera di due maestre setaiole, Isabella Papaleo e Faustina Ficalora, che tra gli altri prezzi indicano i seguenti:

— coperta di lana usata	carlini 3
— coperta di bambagina usata	carlini 6
— altra coperta di lana usata	carlini 3
— altra coperta di bambagina	carlini 8 (1)

Questa stima non solo ci fa comprendere il maggior valore della seta a confronto della lana, ma serve a farci apprezzare nel giusto valore i tessuti serici più consistenti, essendo la bambagina

(1) ASC, *Sezione notarile,* not. Giuseppe Ducato, atto del 21 gennaio 1681, ff. 152 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(o bambagia) un tipo di tessuto decisamente inferiore alla seta normale, tant'è vero che la dizione « bozzolo bambagiato » sta a significare bozzolo del baco da seta di qualità scadente e di andatura irregolare, tale da non poter essere ben filato; eppure la bambagina veniva apprezzata senz'altro più della lana (2).

E così, quale fosse il pregio dei drappi di seta si ricava da un codicillo testamentario del 1683: il testatore lascia al fratello vari beni disposti in un ordine non casuale: « una traversa di ferro con cortina di broccatello russa e gialla con franzia; due portiere, sopratavolino e baldacchino del medesimo drappo della cortina; un'acquasantiera di argento; una cortina di tela a filandente; una coverta bianca la meglio che ha e tiene; di più li lascia ducati dui cento » (3).

Nei « Capitoli patti e convenzioni matrimoniali » stipulati per il matrimonio contraendo tra Michelangelo Nicoletta e Caterina Zinzi, a nome della quale intervengono i fratelli, uno dei quali dottor fisico, viene costituita la dote a beneficio della futura sposa; i fratelli non nascondono le difficoltà economiche nelle quali si sono trovati dopo la morte del padre, giacché il « patrimonio si sarìa affatto estinto, e solo per l'acquisto fatto da esso fisico Don Antonio e da Don Vitaliano con le loro professioni si è mantenuta tutta la casa e patrimonio medesimo »; ci troviamo pertanto in presenza di una famiglia non molto ricca, ma che tiene a un certo decoro e che non vuole « scomparire », tanto è vero che i due fratelli rinunciano a ogni loro diritto sui beni immobili, mobili e preziosi (che non sono pochi, del resto) che vengono valutati a mille ducati, somma considerevole per quei tempi (4); ed ecco che nell'elenco, subito dopo i preziosi (« un mazzo di perle di otto fila pesato e apprezzato da Mario Muschello e Vittorio per ducati 18; una fascia di perle per ducati 15; una collana d'oro ducati 15; una fiannacca a tre fila di perle ducati 6, ecc. ») si dà un lungo elenco di drappi nuovi, cioè di corredo, come appresso specificato, elenco che si trascrive per intero come documentazione dei prezzi correnti, anche se si può effettuare qualche riserva circa un even-

(2) Per il termine bambagiato e altri cfr. il cit. *Dizionario italiano* del Battaglia, vol. II.

(3) ASC, *Sezione notarile,* not. Giuseppe Ducato, atto del 18 dicembre 1683, ff. 192 sgg.

(4) Cfr. RAPEZ, *op. cit., passim* nel capitolo sui prezzi e sui salari a Catanzaro tra '500 e fine '600.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tuale aumento « ad pompam » (cioè artificioso); eventuale alterazione che però, non toglie valore documentario a questa indagine sui prodotti serici catanzaresi in quanto analogo prezzo di stima aumentato esiste — a fortiori — per i preziosi, evidentemente. La stima è effettuata da Carlo Russo e Francesco Lentini.

— Una faldiglia di terzanello a colore di nocella con giuppone di raso nero con mezza manica e pizzillo	ducati	6-8-10
— Una faldiglia di raso asprolinato di oro di color torchino e bianco con treni d'oro	»	10
— Una faldiglia di rasino col giuppone moscato	»	10
— Una faldiglia di velluto cremesino	»	7
— Una faldiglia di tabbì undato turchino con treno d'oro con giuppone e manica guarnita d'oro	»	14
— Una faldiglia col giuppone di seta negra	»	7
— Uno sproviero di seta e bambace di colore dorato turchino e bianco a due mezzine con l'anteporte seu rizze di seta lavorata e cappelletto	»	25
— Una coperta seu cutra di taffità amariglia e cremesina incutrellata di bambace	»	8
— Una coperta di rasetto dorato con fodera incutrellata di bambace	»	8
— Uno spruviero di filato e bambace estimato da Sora Caterina De Martino di colore turchino et amariglio	»	13-3-10
— Uno sproviero di bambagina	»	15
— Una cortina di filandente con pizzilli e cordunelli	»	20

È quindi evidente il valore dei drappi sol che si ponga mente al valore attribuito, nel corso del medesimo inventario, ai preziosi; e del resto analoga conclusione si ricava dall'esame delle valutazioni per alcuni oggetti d'uso di minore importanza, come è dato vedere nei tre apprezzi seguenti, sempre appartenenti all'inventario Zinzi:

— Una tovaglia di tela di bisso	ducati	2

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

— Una tovaglia di tiletta con franzia e pizzilli d'oro ducati 3
— Una tovaglia di taffetà cremisino » 6 (5)

Ed ecco altri prezzi, sempre relativi all'estremo seicento, ricavati dagli atti del notaro Turrimbò:

— Una coperta di seta color giallo con frangi di damaschello di canni cinque ducati 5
— Una coperta di damaschello gialla con frange » 5 (6)
— Una coperta bambace nera » 9
— Una coperta bambace oro » 10 (7)

Il notevole incremento del prezzo della seta catanzarese non conosce crisi lungo tutti gli ultimi anni del '600; ma, come dicevamo, all'alto valore venale riscontrabile nelle stime va aggiunto, il valore intrinseco, affettivo e di pregio, proprio dei tessuti catanzaresi: si consideri quanto risulta dall'inventario, privo di stima, dei beni mobili lasciati in eredità dal facoltoso Domenico Gattoleo; nell'inventario, richiesto dagli eredi, si ha la netta sensazione che si tratti di famiglia ricca. Si afferma, tra l'altro, che in un baule si trovano, posti insieme: una fiannacca (bracciale) d'oro in 33 pezzi con 33 pietre turchine; 1 paio di scioccagli di filigrana d'oro e con pietre; 1 crocefisso d'oro; 1 fascetta di perle lunga 9 palmi; otto anelli d'oro con pietre preziose varie e di pregio (smeraldi, diamanti, turchesi), un santino (« seu rosa di petto ») in oro e perle, uno in oro e cristallo; un filo di perle e granate; candelieri, saliere, bicchieri, cucchiai, brocche, acquasantiere e cestelli d'argento; insieme con questo materiale prezioso, si fa menzione speciale di alcuni drappi: un « misale » di tavola damascato; una coperta di broccatello, seta e bambace; una cortina di broccatello, bambace e seta turchino ed oro (7 pezzi con coperta oltre a 2 portiere), tovaglie di seta carmosina (8).

Tra gli oggetti di grande pregio che la nobiledonna Magdalena

(5) ASC, *Sezione notarile,* not. Giuseppe Ducato, atto del 1 settembre 1684, ff. 118-sgg.

(6) ASC, *Sezione notarile,* not. Giuseppe Turrimbò, atto di capitoli matrimoniali del 1° febbr. 1690, ff. 7 sgg.

(7) ASC, *ivi,* atto di capitoli matrimoniali del 17 febbraio 1690, ff. 51 sgg.

(8) ASC, *Sezione notarile,* not. Giuseppe Ducato, atto del 6 novembre 1690, ff. 167 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Sanseverino deve restituire a Don Carlo Gallo (perle, gioielli d'oro, crocette di diamanti, parecchie altre gioie con diamanti incastonati) troviamo elencati: un vestito di broccato rosso con faldiglia intessuta con pizzino di argento; una sciamberga di seta guarnita d'argento; delle banderole di damaschello cremisino; una cortina di damasco a terra (cioè lunga fino a terra) (« con coverta dell'istesso drappo nuova, che fu dotale ») di color acquamarino (9).

Ma ecco i prezzi delle drapperie catanzaresi in un'altra stima, relativa ad una costituzione di dote del 1700:

— Una cortina di taffetà amariglia e torchina di seta e bambace stimata, assieme con la coverta, consistente in sette pezzi seu faccioli e cielo di detta cortina, per	ducati	35
— Un'altra cortina dotale di filata gialla e nera stimata	»	10
— Una faldiglia di armesino acquamare undato foderato di taffetà adorata con soprimposto di gallonetto di oro fino	»	15
— Trame conciata di libbre tridici	»	19
— Un manto di soprafiino d'huomo stimato	»	5
— Un vestito di rascia violato con gallone di oro fino	»	5,1/2 (10)

Che il valore di questi capi fosse notevole è confermato, anche dal fatto che, ancora come nei decenni precedenti, e forse con maggior rilievo, le drapperie di seta catanzarese valgono molto di più dei prodotti di lana elencati nella stessa occasione; nello stesso documento infatti si parla di un manto di lana pura apprezzato per carlini 25 (ducati 2 e mezzo); non solo, ma nello stesso elenco le cifre raggiunte dai preziosi le seguenti: 6 oncie di corallo, ducati 2; una oncia di oro consistente in quattro anella con pietre varie, ducati 13. Quest'ultimo prezzo è pari a quasi un terzo della cifra per cui invece si trova apprezzata nella stessa costituzione dotale la cortina di taffetà.

(9) ASC, *Sezione notarile,* not. Giuseppe Turrimbò, atto di restituzione e amichevole composizione del 13 giugno 1709, ff. 201 sgg.

(10) ASC, *Sezione notarile,* not. Giuseppe Basile, atto del 28 luglio 1700, ff. 24 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non ci pare poi inutile portare ancora un'altra documentata prova circa il fatto che, all'inizio del '700, i tessuti catanzaresi mantengono e aumentano il loro valore venale e, inoltre, vengono insomma considerati, insieme con i preziosi, elemento primario del potere economico di una famiglia.

In un contratto di futuro matrimonio rogato il 18 settembre del 1700, troviamo che i beni dotali vengono divisi in tre categorie:

1) oggetti preziosi esclusivamente in oro e pietre;
2) drapperie catanzaresi;
3) tessuti e oggetti di uso comune.

Già questa suddivisione sarebbe di per sé eloquente; ma è da rilevarsi ancora che, per quel che concerne i primi due gruppi, si procede ad una vera e propria stima, mentre il terzo gruppo non viene sottoposto a stima. Comunque, ecco per sommi capi la stima:

1) 2 oncie d'oro (1 paio di pendenti con perle; 1 fiore di perle; 1 anello; 1 medaglia con granatini; 1 fiannacca con rosette; 20 perle grosse sfuse) per un totale di ducati 32
altri oggetti d'oro e pietre preziose » 19

Totale ducati 51

2) La stima dei tessuti viene effettuata dalla Maestra D. Nuzza Surrentina, e il complesso degli oggetti stimati assomma alla ragguardevole cifra di ducati 100. Notevoli, fra gli altri oggetti:

— Uno spruviere bianco ducati 13
— Uno spruviere bianco a tre mezzini » à3
— Una cortina bianca » 10
— Una cortina verde e amariglio » 10
oltre a vari oggetti stimati per » 54

Totale ducati 100

Anche in questo caso (e rammentiamo che lo sproviere e la cortina erano fatti con tessuto damascato o velluto o taffetà catanzarese; e, come questo caso ci insegna, non sempre il valore del-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lo sproviere era inferiore a quello di una cortina), anche in questo caso, dunque, il valore delle drapperie catanzaresi è notevole.

Come è dato concludere, almeno per il momento e per quanto concerne le stime relative a contratti del periodo compreso tra il tardo '600 e i primi del '700, il prezzo di una cortina in tessuto catanzarese oscillava tra i 10 e i 35 ducati, con una tendenza più verso la cifra massima che verso la minima che appare documentata solo rare volte; il prezzo medio di una cortina, pertanto, era senz'altro superiore a un'oncia d'oro, mentre in taluni casi il prezzo di una cortina poteva superare il prezzo di due oncie d'oro; il prezzo di stima di un'oncia d'oro lavorato, come si è potuto vedere, si aggira intorno ai 13-16 ducati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Capitolo V

LA PRODUZIONE DELLA SETA A CATANZARO NEL SECOLO XVIII E LA CRISI DI TALE ATTIVITA'

Quella che poteva essere una relativa prosperità dell'economia catanzarese nel secolo XVII andò sempre progressivamente declinando; e in questa crisi ebbe una sua parte notevole la caduta, ora lenta ora veloce, della produzione della seta; quest'ultima era dovuta anche e soprattutto alla politica fiscale che colpiva il prodotto all'origine.

Abbiamo visto nei capitoli precedenti che cosa rappresentasse per l'economia meridionale l'infierire della politica arrendatrice, cioè degli « arrendatori » nel campo della produzione e del commercio; per averne un'idea per quel che riguarda Catanzaro — soprattutto in relazione con la vita economica e sociale della città nel suo complesso — si potrebbero vedere i sommari per annata contenuti in una inedita cronaca di due autori catanzaresi del '700 (il Diario di G.B. Moyo e di Gregorio Susanna, relativo agli anni 1710-1769) (1).

Fu nel 1673, come si è accennato, che cominciarono le molestie di vari arrendatori a Catanzaro e alla sua economia serica; cominciarono allora a svilupparsi le liti davanti ai vari tribunali, destinate

(1) Il Diario, ricco di documentazione per la vita economica di Catanzaro, ma bisognevole di una adeguata trascrizione che lo renda leggibile e di una rielaborazione critica, trovasi nel fondo manoscritto della Biblioteca Comunale di Catanzaro (lascito De Nobili).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELLA CIRCOLAZIONE ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a durare oltre 70 anni e a concludersi male per Catanzaro; magari per la tradizione nobilissima, non scomparisse mai del tutto, e benché, soprattutto, la stima per l'arte in sé e per il prodotto fosse sempre notevolissima.

Ciò è confermato dal fatto che, tanto nei lasciti testamentari quanto negli inventari o nelle costituzioni di dote, la seta e i prodotti serici in genere fossero posti sistematicamente insieme con i beni preziosi (gioie, oro, ecc.); inoltre la seta catanzarese, e così anche i prodotti catanzaresi fatti di seta, vengono negli atti notarili indicati senza altra classificazione, mentre nei casi rari in cui la seta o il prodotto sono d'altrove, si fa una precisa indicazione. A questo proposito è utile rammentare che, nel corso delle ricerche da noi effettuate pazientemente sugli atti di decine e decine di notai, la seta viene indicata o come napoletana o come catanzarese, mentre per altri tessuti come lana, tela, lino, ecc., si fa riferimento a centri come Sellia, Taverna, Monteleone, ecc. Della seta si sa, invece, che veniva prodotta, ma solo prodotta, in qualche centro vicino a Catanzaro (per esempio Sellia), ma che vi veniva subito prelevata da alcuni compratori-arrendatori di Catanzaro, come si vedrà a suo tempo.

Circa l'uso e il pregio dei prodotti serici occorre dare una visione panoramica, sempre sulla base degli atti notarili che riguardano.

Così, nell'inventario dei beni del Rev.do Francesco Vonelli, morto intestato, vengono indicate « parecchie serpellizze di seta »; le serpellizze erano (e tuttora questo è il nome nelle zone calabresi vicino a Locri, Gerace, mentre nel catanzarese questo termine non è più usato) i paramenti bianchi indossati dai sacerdoti sopra le tonache o sopra i paramenti colorati, cioè le varie sopravvesti indicate col termine generico di « cotta »; inoltre nello stesso inventario si parla di « dodici libre di seta conciata, pelo e trame »; il pelo era non, come si potrebbe immaginare, tessuto o prodotto originario analogo alla lana, ma proprio la seta ancora naturale. non ancora conciata (2).

Nell'inventario dei beni del barone Orazio De Fiore, signore della terra di Simeri (erroneamente i notai scrivono Sibari, che

(2) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Rotella, istrumento del 5 dicembre 1708.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

altro non è che l'alterazione di Sìmbari, Sìmmari, Sìmmeri, Simeri), troviamo parecchi tessuti catanzaresi; l'inventario, dovuto al notar Giuseppe Larussa e durato parecchi giorni, registra, trovati nel castello, questi beni fra gli altri: damaschi, baldacchini, sprovieri, faldiglie, coperte di seta, tutto in grandissima quantità. Inoltre Domenico de Corduba, balio e tutore di Francesco De Fiore, erede del quondam Orazio, « asserisce trovarsi prestati a Monsignor Vescovo di Catanzaro, mentre pochi giorni sono andò in giro per la visita, un paramento d'arazzi vecchi di seta, pezzi sei » (3).

Da notare la formula usata nei capitoli e nella costituzione di dote, allorché si promette la veste di seta per il matrimonio della sposa; la madre di Minica Scerbo, promessa sposa ad Antonio Caruso, « promette vestire la zita di saja nuova con un manto di velo di valore di carlini venti e faldale di seta nuovo » (4).

Altre volte il vestito della sposa dovrà essere più complesso; per la promessa sposa Diana de Renda i genitori promettono « il vestito che dovrà indossare la zita, cioè un giuppone di seta, la gonnella di saij, il manto di velo vinato »; fra gli altri beni costituenti la dote è elencata « una suttana di tela tavernisina cioè di Taverna nuova » (5).

Per avere invece un'idea dell'abbigliamento delle nobildonne, ecco l'inventario dei beni che la nobildonna Cinzia Campitelli, vedova di Don Orazio Marincola, chiede che si faccia a tutela del suo figlio, nato postumo dal suo matrimonio col detto Orazio: tra l'altro, oltre a moltissimi anelli e gioie di smeraldi e perle, troviamo: « uno vestito di oro, guarnito con pizzillo d'oro con faldiglia e giuppone e manto all'uso; di più un turbante all'uso francese, una pettiglia et un paio di guanti; di più tre cortine di damasco di seta e capicciola, l'altra di capicciola, l'altra bianca usata » (6).

Ma qui ci si offre il destro di sottolineare il pregio in cui era tenuta la produzione della seta a Catanzaro, sol che si pensi che, nell'uso corrente, troviamo negli atti notarili catanzaresi certi termini, riferiti a prodotti di seta, che solo da poco tempo (rela-

(3) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento del 12 maggio 1708.
(4) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento I maggio 1708.
(5) ASC, *Sez. not.*, not. Gaetano Toraldo, istrumento 16 marzo 1714.
(6) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Rotella, istrumento 20 gennaio 1710.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

tivamente, si intende) circolano nell'uso europeo; il che non poteva essere se a Catanzaro non si fosse avuto un centro non disprezzabile di smercio dei prodotti serici; in un capitolo matrimoniale del 1722, riguardante il matrimonio del futuro tra Giuseppe Arcuri e Margarita Grandello, si parla di « un vestito nuovo di Amoer negro di donna » (7). L'amoerro o amoerre (e la dizione si alterna con l'altra, di uso ancor più antico, amuerro, anche negli atti notarili catanzaresi contemporanei) si riconduce al francese *moire,* stoffa marezzata, documentato nel 1650; più antico il francese *moiré,* collegantesi all'arabo *muhàyyar,* documentabile nel tardo '500. Ma è interessante che in Italia il termine amoerro si riscontra primieramente in Jacopo Nelli (nell'atto quarto, scena sesta de *L'astratto*: « di che roba dovrebbe essere quest'abito? Direi di lustrino... Questo non mi piacerebbe. D'amoerre. Ma chi sa? ») e nello studioso di agronomia Ferdinando Paoletti (« Cammelloti, amuerri, grisette di seta, sono gli abiti che frequentemente loro si veggiono in dosso, non senza i suoi galloni d'oro e d'argento » dice nelle sue *Opere agrarie,* riferendosi ad una categoria raffinata di donne cittadine), scrittori fioriti in età successiva a quella nella quale noi troviamo documentato il termine negli atti notarili di Catanzaro! e ciò non è di poco momento (il Nelli mise fuori *L'astratto* nel 1758, il Paoletti nel 1722, anno del nostro atto notarile, aveva appena cinque anni!) (8).

Lo stesso termine amoer si trova anche in altri atti (per esempio nei capitoli matrimoniali di Francesco Mataiese e Anna Gautieri dello stesso 1722, sempre per notar Francesco Toro). Troviamo anche il termine *calamo,* nel 1723 (capitoli matrimoniali tra Domenico Lambetto e Teresa Bosco, per notar Fr. Toro) che viene inteso come tessuto di seta grossa (il termine calamo si trova invece nel « Trattato dell'Arte della lana » fiorentino del secolo XV, ma non più altrove; nel *Dizionario* del Battaglia l'etimo viene collegato a un dialettale calabrese *carma* da noi però non reperito).

Per altro, quanto la stessa permanenza a Catanzaro potesse comportare l'acquisto ed il dono di drapperia serica locale si può ricavare da due inventari vescovili l'uno relativo ad un vescovo nell'atto del suo insediamento a Catanzaro, l'altro relativo ad un vescovo defunto. Infatti, nell'inventario eseguito per volere del vescovo Domenico Rossi, insediatosi da poco nella diocesi, circa i

(7) ASC, *Sez. not.,* not. Francesco Toro, istrumento 12 febbraio 1722.
(8) Per questo, cfr. il citato *Dizionario* del Battaglia, *ad vocem,* vol. I.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

beni da lui portati nella nuova dimora catanzarese, troviamo solo due zimarre, una di panno d'Olanda e una di seta e pochissima altra roba in tessuti vari (9). Invece, sempre nello stesso anno (cioè il 1728), l'inventario dei beni effettuati per lo spoglio del quondam vescovo Emanuele Spinelli, morto l'8 ottobre del 1727, troviamo una notevole quantità di capi di vestiario e di addobbi tipicamente catanzaresi: 2 portiere di damasco verde; 1 cortinella di damasco verde; 1 coperta usata di velluto rosso; 2 pianete di damasco; 1 drappo di seta per il genuflessorio; 11 sedie coperte di broccato verde; 3 divani ricoperti di broccato verde; 2 portiere di broccato; 1 apparato grande per camera di broccato; 1 apparato di camera di broccato giallo con 23 « ferze » (forse striscie di diverso colore o magari anche di pelle); 1 pianeta di damasco nero; 2 dalmatiche di taffetà bianco; 2 paia di stivaletti di damasco; 2 paia di scarpe di damasco; 1 velo latteo di taffetà (10).

La chiesa, infatti, considerata sia nei suoi rappresentanti ecclesiastici sia come edifici da addobbare, era una consumatrice notevole di prodotti serici di una certa consistenza (rammentiamo che Catanzaro aveva il monopolio dei velluti, dei damaschi e, in genere, di tutti i drappi serici consistenti). Per esempio, nel 1741 il benestante Pietro Arone lascia alla chiesa di S. Nicola Morano: « 1 cortina di damaschello torchino con forte di velluto giallo, consistente in cielo, 6 banderuole, 1 coperta e giraletto; item uno spruviero di tabbì verde con ferse mischie a tramezzina con cappelletto ed uno tappeto di seta » (11).

Inoltre, spesso gli stessi vescovi, e in genere gli ecclesiastici, tenevano presso di sé i tessuti in pezza da far lavorare secondo i propri gusti all'occasione; così, nel 1751, nell'inventario per lo spoglio dei beni di Mons. Ottavio De Pozzo, quondam vescovo di Catanzaro, troviamo tra l'altro: « uno saccano (forse un copri-cassone per occasioni particolari) di seta bianca per morto con terzanello verde e treno falso per veste di baullo di morto, che furono del paroco D. Gaetano Parise. Altro saccano venduto carlini dudici che tiene l'attuario della Corte Vescovile. Una canestra con palmi quindici di terzanello nuovo nero, due canne di terzanello

(9) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 24 maggio 1728.

(10) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 4 novembre 1727 e primo aprile 1728.

(11) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 4 novembre 1741.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL PATRIMONIO STORICO ARTISTICO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

torchino, altre due canne di terzanello verde, molti altri drappi » (12).

Nell'uso comune, inoltre, essendo Catanzaro molto intimamente legata, per via dell'attività serica, con Lione e con altri grandi centri francesi, erano molto diffusi i termini francesi per quel che concerneva la drapperia di pregio. Abbiamo visto l'uso del termine amoerro. Ma ecco alcuni altri termini usati contemporaneamente in un atto del 1746. Con istrumento del 24 marzo 1746, il catanzarese Antonio Pace manda alla sua futura sposa, D. Urania Migliarese di Tropea, « alcuni adornamenti », tra cui: « un andrè color di rosa fiorata, un'altra color celeste con guarnitione oro; un guardapè color latteo; canduscino dello stesso colore ricamato; uno canduscino guarnito d'oro; due battilocchi, uno guarnito con zagarelle e l'altro con fiori ed oro » (13). L'« andrè » era una vestaglia a strascico molto usata nel secolo XVIII; il nome veniva dalla Francia dove era stato usato il corrispondente capo di vestiario da parte di un attore, il Boyron (1653-1729), in una commedia, l'« Andrienne », che si rifaceva all'« Andria » di Terenzio. Il termine è documentato in Italia verso il 1733, nell'opera del fiorentino G.A. Papini (« Lezioni sopra il Burchiello »). Il battilocchio era invece una cuffia alla francese ricadente sugli occhi (« battant l'oeil »); la canduscia era invece un ricchissimo strascico (« caudam ducere ») e il termine è tipicamente catanzarese (oggi, mascolinizzato, il termine è offensivo e vale « cosa da poco », « persona che striscia servilmente », con chiaro riferimento al primitivo significato della parola) (14).

Ciò serva a farci comprendere come, indipendentemente dalla produzione, il commercio della seta e l'uso e il pregio della stessa, erano sempre notevoli a Catanzaro; l'uso di un termine, infatti, è documentabile poco tempo dopo che esso, in Italia o fuori, appare usato o coniato per la prima volta.

* * *

Ma è la produzione quel che ci interessa in questo momento; ed ecco che noi tracciamo un quadro, sempre fondandoci sopra i documenti.

(12) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 26 gennaio 1751.
(13) ASC, *Sez. not.*, not. Tommaso Tropeano, istrumento 24 marzo 1746.
(14) Per l'etimo e l'uso dei termini come al solito, cfr. Battaglia, *op. cit. ad vocem*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Intanto sta di fatto che erano frequenti i telai (« tilari », « tilaretti », « tilari stigliati », cioè con annessa scaffalatura) che venivano a trovarsi nelle case e che vengono elencati fra i beni dotali o tra quelli di cui si fa l'inventario per testamento. Talora nello stesso inventario si trovano più di un telaio, magari per usi diversi. Noi vedremo lasciti e donazioni a tal proposito seguendo sempre l'ordine cronologico; ma dobbiamo fin da ora anticipare una conclusione: a mano a mano che si procede verso la fine del secolo XVIII, si ha una sensibile diminuzione di lasciti e di donazioni di telai; il che non fa che confermare la diminuzione inarrestabile e, possiamo ben dirlo, drammatica dell'industria serica a Catanzaro.

Ciò non toglie, però, che si debba anche qui notare un'altra caratteristica: negli atti notarili, da noi pazientemente analizzati, e non senza una certa « carità del natìo loco », abbiamo dovuto notare con un senso di sconforto le cattive condizioni economico-sociali del tempo: i lasciti, le doti, gli inventari troppo spesso sono di infimo interesse, riguardano beni in scarsissima quantità e di qualità del tutto irrilevante; è veramente patetica la preoccupazione dei genitori di fissare le doti alle figlie, talora limitantisi a un « pagliaccio » (paglericcio, saccone, materasso, o come altro viene classificato negli stessi documenti), a un « giuppone » e a qualche altro capo di vestiario usato.

Così, tra i beni che costituiscono la dote stabilita dai genitori di Isabella Gimigliano per il suo matrimonio con Antonio Gentile, troviamo, insieme con pochi capi di vestiario (tra cui non mancano però quelli di seta), un « stilaro di zagarelle » (15). Infatti, in genere, allorché si parla di telai, i documenti distinguono esattamente i tipi di telai (per tela, per seta, per zagarelle) e chiariscono se si tratta di telai semplici o di telai stigliati, cioè con scaffali annessi.

Nelle case veniva quindi eseguito gran parte del lavoro, e il baco veniva disposto sulle « cannizze »; in un atto del 1708, il testatore lascia agli eredi « otto cannizze per fare lo sirico » (16) La seta, quando non era lavorata (e purché fosse di Catanzaro, perché negli altri casi viene invece indicato il luogo di provenien-

(15) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrum. 12 febbr. 1708.
(16) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istr. 29 genn. 1708.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELLA MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

za) era misurata a peso, cioè in libre. Così, nell'inventario dei beni di Giovanni Piterà, si annoverano:

Tabbì nero soprabolognese canne 154 e palmi 6 in 2 pezze.
1 pezza di terzanello nero canne 31.
Seta libre 84 e once 6 (17).

Benché potesse svolgersi, come al solito, anche nel chiuso delle case, l'arte della seta era sottoposta alla limitazione, sia di ordine fiscale che di carattere corporativo, che noi sappiamo. Per quel che riguarda le esazioni fiscali diremo a suo tempo; per quel che riguarda la corporazione dei setaiuoli, rammentiamo che essa era diretta da due Consoli dell'Arte, che erano tenuti in grande considerazione. I nomi di questi consoli non ci sono noti per tutti gli anni, e noi ne abbiamo ricavati alcuni sulla base degli atti notarili nei quali compaiono i nominativi dei consoli dell'anno interessati a questo o a quell'atto: così sappiamo, tanto per restare nell'ambito del periodo che ci riguarda, che nel 1675 erano Consoli Paolo Squillaci e Ignazio Leuzzi (notar Turrimbò, istr. 11 giugno 1675); nel 1680 Ferdinando Politi e Leonardo Larussa (notar Turrimbò, istr. dell'8 ottobre 1680); nel 1715 Tommaso Zolea e Giuseppe Paladino (Giuseppe Larussa, istr. del 1 luglio 1715); nel 1732 Domenico Teti e Giuseppe Spanò (notar Giuseppe Larussa, istr. dell'11 marzo 1732); per il 1744 abbiamo l'indicazione di un solo console, Agostino Donato; non sappiamo chi fosse l'altro, né è da credere che fosse tralasciato dal notaio, perché trattasi di notaio serio e ordinatissimo, come tutti quelli della sua famiglia (notar Domenico Larussa, istr. del 21 settembre 1744).

Nei documenti talora si trovano i nomi di maestri (setaioli, vellutari, damascai, ondatori): così si sa che nel 1709 venne effettuato, per atto notorio di Notar Giuseppe Larussa, un inventario dello « apparato di camera di damasco cremisi » del vescovo Mons. Gori. Lo stesso vescovo « fece molte pezze di velluti cremisi da Domenico Flecca e Gaetano Surrentini, maestri vellutari di questa città. Mons. Gori, traslato a Sessa, aveva fatto imballare quasi tutto per spedirsi nella nuova residenza. Il maestro Gaetano Sorrentino e Maestro Antonio Caruso; tessitori di velluto il primo di damaschi e il secondo di velluto, lavorarono inoltre per mons.

(17) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istr. 13 luglio 1708

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Gori canne 15 di velluto cremisi per sedie e 80 canne di damasco cremisi di peso once 8 a canna » (18).

A questo proposito ci piace rammentare che la canna d'uso era uguale a 8 palmi di 12 pollici, e quindi equivalente a m. 2,1164 (arrot. m. 2,12); la libra era pari a 12 once e quindi pari a Kg. 0,32012 (arrot. Kg. 0,320). Il damasco in questione, quindi, era particolarmente fine.

I maestri lavoranti avevano in casa propria l'occorrente per lavorare il bozzolo o per dare il primo concio alla seta; in un atto del 1710, contenente l'inventario dei beni del maestro setaiuolo D. Gaetano Sabatino, si ha:

15 libre di bambace.

1 vascello (vaso) di tintura di rame.

1 caldara di vascello con maniche di ferro.

1 calandrello in rame.

2 vascelli di tintura.

2 vascelli di tintura novi.

2 caldare grandi che stanno fabricate alla potega, libre ottanta incirca.

1 caldara grande per tingere i drappi in nero.

Bozzo libre 4 circa.

1 macina della galla.

39 libre e 3 once di seta di Catanzaro, fina per pelo, che la sta conciando Antonio Arcaro, a cui si è consegnata per conto della mastria a docati sette e carlini 3.

16 libre e oncie 5 seta per trame.

4 sacchi di galla, rotoli 221

Mezzo cantaro di gattineria (?).

2 rotoli e mezzo di indaco (19).

Si tratta, quindi, di un mastro tintore, molto probabilmente, come ci fanno capire i prodotti e gli attrezzi di cui si serve.

Nello stesso anno, anzi poco tempo dopo, un altro maestro setaiuolo fa testamento: si tratta di Antonio Talotta, abitante nella Parrocchia di Santa Tecla, che lascia i drappi alla due figlie,

(18) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 3 marzo 1709.
(19) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istr. 15 genn. 1710.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mentre ai figli Vitaliano e Tommaso lascia « li dui tilara stigliati di damasco, damaschello, mezzo damasco e broccato ». Il testatore dichiara inoltre di « haver pignorato nella Potega di Giorgio Braccio venti canne di damaschello per carlini 34 » (20).

E così, nell'inventario dei beni del maestro setaiuolo Vitaliano Serena, si trovano registrati:

seta che stavasi conciando pelo libre 66;
seta lunga libre 6 e oncie 6;
alcune partite di sete di particolari che si stanno conciando e devonsi consegnare e se ne devono riscuotere le mastrie di poco momento (21).

Nella casa del maestro setaiuolo Giovanni Altomare, allorché vi viene effettuato l'inventario (il beneficio d'inventario era sempre richiesto dai superstiti per cautelarsi verso eventuali creditori), troviamo:

seta lunga libre 3;
20 canne di tela casalora;
16 palmi di seta bianca fina (22).

E, in un successivo inventario, avvenuto circa un mese dopo:
21 sicchielli di manna;
5 sicchielli di filato di cucere;
8 sicchielli di filato curato (23).

Molti erano quindi anche i mastri tintori; nel 1731 Francesco De Siena vende a Vittorio Piterà una sua vigna; il compratore si obbliga di dare al venditore (appartenente a famiglia tradizionalmente legata, fino ai giorni nostri, all'arte della seta) 50 ducati in tre anni e, durante questo termine, tingergli nella sua bottega della seta, dandole i colori di « caldara » e di « vascello » (evidentemente i colori erano diversi a seconda dei due diversi attrezzi che venivano usati); il prezzo della tintura era fissato a grana 15 la libra per il colore della caldara, a grana 12 e mezzo per il colore del vascello (24).

(20) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 7 febbraio 1710.
(21) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 2 settembre 1710.
(22) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 1° ottobre 1711.
(23) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 4 novembre 1711.
(24) ASC, *Sez. not.*, not. Sebastiano Scorfì, istrumento 24 agosto 1731.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'attività era prevalentemente artigianale; ecco perché nei lasciti o negli inventari troviamo indicati i telai lasciati ai figli; un « tilaro stigliato » per Angela Greco (21 dicembre 1733); un « tilaro per tesser zagarelle » per Anna Lacanna (17 luglio 1737); altro « tilaro per zagarelle » per Serafina Carbone (21 febbraio 1740); un « tilaro per tesser seta coll'orditore » (cioè con un accessorio per preparare l'ordito) per Laura Alferi (6 marzo 1740); altri telari per zagarelli e sete ad Anna Silvestro (8 aprile 1742), a Teresa Vecchio (2 agosto 1742), un telaio di seta « guarnito » a Teresa Vecchio (2 luglio 1742); un telaio per zagarelle con orditore à Isabella Carbone (20 settembre 1742). E così via lungo tutto il secolo, attraverso centinaia di atti (testamenti o costituzioni di dote) che qui naturalmente tralasciamo (25).

La seta garantiva, con la sua produzione, un provento che assicurava di che vivere. Anna Maria Beviacqua, vedova di Francesco Barberi, dichiara con orgoglio che, stante la non buona condotta e gli scarsi guadagni del marito, « tutto ciò che si ritrova nella sua casa, compresi tre telai, è frutto delle tre figlie tessitrici di Francesca, Chiara e Teresa, perché il marito è morto povero » (26).

Spesso i maestri tessitori partecipano insieme ad atti con cui vengono effettuate delle dichiarazioni; nel 1749, i maestri catanzaresi Tommaso Pellegrino, Tommaso Falesi, Vittorio Bianco, Lorenzo Brescia e Antonio Mancaruso, maestri tessitori della Nobilissima Arte della Seta, testimoniano circa la povertà di un postulante (27).

Così l'arte stessa diviene quasi motivo di prestigio ereditario. È il caso di Antonio Mungo, proprietario di un Filatoio, ma esercente la professione di macellaio, che lascia al figlio Vincenzo il Filatoio medesimo senza diritto ad altri beni, mentre agli altri figli minori lascia in eredità molti mobili e abbondanti somme in contanti; il che prova il valore notevole del *Filatorio,* che viene lasciato al primogenito (28).

Inoltre, che la seta fosse un oggetto di pregio si ricava dal fatto che i prodotti serici sono presenti nelle botteghe di grande

(25) Per tutti gli atti citati, cfr. scheda notar Scorfì alla data relativa.
(26) ASC, *Sez. not.,* not. Sebastiano Scorfì, istrumento 28 novembre 1749.
(27) ASC, *Sez. not.,* not. Sebastiano Scorfì, 28 nov. 1749.
(28) ASC, *Sez. not.,* not. Sebastiano Scorfì, istrumento 8 settembre 1752.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

importanza, mentre mancano quasi totalmente nelle botteghe di minor rilievo. Così, nell'inventario della bottega tenuta da Domenico Fiorenza col capitale del dottor fisico Lorenzo De Fazio, effettuato nel 1736, è citata la tela di Stalettì e di Taverna, e non mancano molti altri tessuti in pezza e in nastro; ma l'inventario, che è uno dei meno ricchi benché conti circa 300 articoli, in quanto il capitale complessivo assomma a ducati 613 e grana 61 (in media ducati 2 ad oggetto) non annovera nessun oggetto di seta (29).

I telai erano quindi strumento di pregio che si tramandavano di padre in figlio o, come ci è sembrato di poter definitivamente accertare, costituivano più spesso elemento fondamentale delle doti; potremmo citare — ripetiamo — centinaia di atti contenenti cessioni di telai a figlie o a figli, ma la nostra indagine si ridurrebbe a una sterile elencazione; vale la pena però dire che, almeno stando agli atti dei notai presi in considerazione, che sono la quasi totalità dei notari roganti in Catanzaro tra la fine del '600 e i primi dell'800, si può notare un progressivo diminuire delle cessioni di telai, il che risponde a quell'idea generale della grave crisi dell'arte della seta a Catanzaro di cui si è parlato a suo tempo.

Il personale addetto alle varie branche dell'arte era diviso in determinate categorie: alcuni erano propriamente affiliati alla corporazione dei setaiuoli, che veniva senz'altro detta « Nobilissima Arte della Seta », altri invece venivano variamente qualificati. Così sappiamo che nel 1745, « mastro Nicola Masciari e mastro Stefano Alfi, Consoli ed esperti rispettivi dell'arte di sartore di questa piazza di Catanzaro dichiarano che il Magnifico Nicolò Carnucci di Napoli commorante in Catanzaro, anche sartore, entro li principi del mese di settembre 1745, fece una veste ossia Andrié di molla di color nero alla Magnifica Grazia Gerace » (30). L'attestazione serve perché la nobildonna lamenta la non buona esecuzione del capo di vestiario; dagli atti appare chiaro che tutti i componenti la categoria dei sarti che vengono via via chiamati per esprimere il proprio parere sull'opera del Carnucci confermano la loro solidarietà al medesimo dichiarando che il lavoro è stato fatto « secondo le regole dell'arte ».

Non solo; ma i membri dell'Arte erano tenuti in considerazione

(29) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 30 gennaio 1736.
(30) ASC, *Sez. not.*, not. Antonio Varano, istrumento del 7 ottobre 1745.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

particolare, quasi ufficiale o ufficiale addirittura; nella cronaca settecentesca del Susanna già citata, si dice che, in occasione dei festeggiamenti per la pace intervenuta nel 1739 a Belgrado a conclusione della guerra austro-russa, si tenne in Catanzaro una grandissima festa: « Il giorno 1° settembre ad ore 21 si tenne per tutta la città una sontuosa cavalcata da 50 cavalli tutti ben guarniti, e con persone a cavallo di ottimi e ricchi vesti adornati, quali erano Maestri della Nobilissima Arte della Seta, et alfine un volantino con due maestri dentro vestiti di donna » (31).

I maestri setaiuoli avevano inoltre buoni rapporti coi loro colleghi di altre città, domiciliati o di passaggio in Catanzaro. Sappiamo così da alcuni testimoni che « nel mese di gennaio 1765, ritrovandosino nel palazzo del Magnifico Don Pietro Mirabelli di questa medesima suddetta Città, dove vi era Salvatore Regulo mastro seu tessitore di drappi di opere chiane della Città di Messina, commorante cum dumo, et cum familia, in questa medesima città di Catanzaro, al medesimo detto Don Pietro di Mirabelli vendé una quantità di seta al valore di ducati quattrocento in circa, e detto signore l'incumbenzò di pesarla, come fecero » (32). Come ben si vede, ad alcuni esperti veniva commesso esclusivamente l'incarico di pesare, e soltanto pesare, la seta. Il Mirabelli vende a un mastro sartore, ma per la pesata della seta si affida a due maestri estranei alla compera. I testimoni ora ricordati sono Giuseppe Ciciarello e Francesco De Puzzo, « mastri tessitori di questa città di Catanzaro » ed essi sono nuovamente presenti in un atto del giorno successivo, allorché « testificano e dichiarano che, qualmente praticando nel palazzo del Signor Don Pietro Mirabelli, trattando col medesimo alcuni negozi di sete per il di loro mestiere, si resero confidenti e come tali si trovarono più volte presenti nei negozi che detto Signore trattava » (33).

Come ben si vede, non si trattava per nulla di una industria di limitatissimo carattere familiare, benché ci si trovasse in periodi di crisi. Cioè, non bisogna credere che la stessa azienda col-

(31) Diario, ms. cit. f. 113: il « volantino » era una specie di biroccino, da intendersi però piuttosto come carro allegorico di piccole dimensioni, analogo a quelli che, per attestato di partecipazione alle cerimonie ufficiali, le corporazioni facevano intervenire alle sfilate, secondo l'uso venuto in Italia dalle città industriali e commerciali del nord Europa.

(32) ASC, *Sez. not.*, not. Sebastiano Scorfì, istrumento 3 marzo 1766.

(33) ASC, *Sez. not.*, not. Sebastiano Scorfì, istrumento 4 marzo 1766.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

tivasse il baco, ne traesse la tela e la lavorasse. Invece vediamo che, in genere, la seta viene venduta ad alcuni tessitori, oppure, in certi altri casi, viene data a lavorare.

Ecco, infatti, che nel 1762 si forma una società tra Tommaso Marincola patrizio della città di Catanzaro (è significativo che anche le persone di elevato ceto partecipassero all'attività industriale della seta; e del resto, sol che si sfoglino queste pagine, si vedranno molti cognomi appartenenti a famiglie allora o in seguito passate nel patriziato catanzarese) e Felice Galera per « comprare nella città di Napoli certa quantità di galloni, merletti, punti di Spagna, frangie e lazzi di oro ed argento, ed ogni altro genere di oro ed argento » (34). Era, infatti, necessario rifornirsi a Napoli, altro centro monopolistico per generi serici non prodotti a Catanzaro, per potersi rifornire di quelle parti con cui ornare i vestiti più ricchi, parti che a Catanzaro non si producevano, ma che poi servivano per allestire i capi di abbigliamenti più fastosi; si pensi alla « canduscia grisetto verde con gallone d'argento » che Sebastiano Crigliano fa preparare in Catanzaro per il proprio pupillo Domenico Jozzi, e che viene a costare la somma notevole di 46 ducati (35).

Varie società, sia di produzione che di commercio, vennero a svilupparsi nella seconda metà del '700, forse perché la formula associativa rispondeva più adeguatamente alle esigenze di una forma di produzione in declino, sia per resistere alla concorrenza esterna, sia, appunto, per poter procedere all'acquisto di nuove apparecchiature. Infatti negli atti notarili della prima metà del secolo quasi non troviamo riferimenti a società, ossia troviamo associazioni di due artigiani, e sempre di poco momento. La scena cambia nel secondo Settecento.

Così « venivano impiantati i primi attrezzi, per quell'epoca 'moderni', e si costituivano gruppi di artieri e di mercanti onde far fronte a tali impianti » (36). Nella seconda metà del '700 venivano portate a buon fine varie iniziative: il Magnifico Ignazio Lamanna teneva a disposizione dei Consoli la sua macchina che era

(34) ASC, *Sez. not.*, not. Domenico Larussa, istrumento 30 marzo 1762.

(35) ASC, *Sez. not.*, not. Domenico Larussa, istrumento 3 settembre 1759.

(36) *L'arte della seta a Catanzaro nei secoli XVII, XVIII*, in « Brutium » 1932, n. 5 (l'articolo, non firmato, si fonda su appunti forniti all'Autore dal compianto barone De Nobili).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

speciale per « ondare » i velluti, ossia per pieghettarli dando loro una grazia tutta settecentesca; anche il maestro Domenico Masciari possedeva uno strumento d'onda. E che il patriziato catanzarese si inserisse nell'attività serica si rileva dal fatto che alla produzione serica del citato Masciari era cointeressato il nobile Domenico Marincola Politi, il quale destinava all'industria del Masciari ben mille canne di drappi da ondarsi (si pensi che una canna era pari ad oltre due metri!). Ma il maestro ondatore Lamanna non era da meno, ed anche lui era chiamato ad ondare altre mille canne (37).

Sta però il fatto che i tessuti da ondare ormai potevano anche non essere più catanzaresi; e anzi le stesse fonti ci dicono che il Marincola era « persona molto intesa nella qualità dell'onda dei drappi di questa città », giacché aveva fatto venire in Catanzaro, a Messina e a Reggio parecchi drappi, e anzi, sulla base delle varie esperienze era chiamato a giudicare quale « strumento d'onda » fosse il migliore. Come si vede, ormai Catanzaro sta perdendo il suo predominio nella fabbricazione dei tessuti, ma cerca di resistere o con le sue piccole e piccolissime aziende familiari o con uno sfruttamento razionale delle sue capacità lavorative; di applicarsi al lavoro con strumenti moderni (38).

Nel 1770 veniva effettuato un contratto per una « macchina ed Ordegno per ondare li drappi di seta con tutti li strumenti per detta opera », macchina di notevoli dimensioni perché si chiarisce che essa è allogata nella casa del maestro Masciari in una strada che ancora oggi, 1966, porta il nome di « Vico dell'onda » (allora in territorio della parrocchia di Santo Stefano, come viene chiarito). Addetti alla macchina erano parecchi maestri, taluni dei quali erano, poi, proprietari di altra macchina in proprio; e fra i cognomi troviamo alcuni a noi familiari: Domenico Masciari, Vitaliano Mungo, Ignazio Lamanna, Vincenzo De Siena, oltre a un tal Nicola de Ditto, proveniente da Reggio Calabria. Questi ultimi tre avevano, pure presso la casa del De Siena, sita nella zona della parrocchia di Santa Maria De Figulis (l'attuale Montecorvino, che forse alle origini sarà nata su richiesta o col concorso di vasai catanzaresi poi scomparsi) una propria macchina ondatrice per drappi e velluti. Il Masciari e il de Ditto erano classificati come

(37) *Ivi.*
(38) *Ivi.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« professori per dirigere e operare in detta macchina ». Erano gratificati con un compenso di « cavalli nove per ogni canna di drappo », la società invece pagava le spese necessarie per la tela dell'ordito e per la corda.

Così Catanzaro si andava specializzando nell'attività dell'ondatura dei drappi fabbricati altrove. Il bisogno di tener dietro ai processi di meccanizzazione portava i setaiuoli a prodigarsi a tutt'uomo, e anche a chiedere aiuto a buoni elementi stranieri.

Così, nel 1771, veniva a costituirsi una società con lo scopo di costruire in loco una nuova macchina per ondare. Vi partecipavano i catanzaresi Giuseppe Cundò, Francesco Folino, Antonio, Domenico e Vitaliano Laudari, Gregorio Panzile, il maestro Mungo, il maestro Lo Bianco, Ignazio Palaia, Saverio Galera, oltre al bergamasco Domenico Bettinelli. Questo elemento forestiero, venuto a Catanzaro in quel torno di tempo (prima non lo troviamo citato negli atti) era « maestro ondatore e professore di detta arte »; e nel capitolato di costituzione della società si stabiliva che egli si accollasse la spesa pari a un terzo del totale necessario all'impianto, mentre per gli altri due terzi erano i catanzaresi che si impegnavano. Il Bettinelli dirigeva il processo di ondatura, e all'uopo veniva ricompensato con 1 tornese per ogni canna di drappo (un tornese equivaleva a sei cavalli, cioè un duecentesimo di ducato, giacché un ducato era fatto di 1200 cavalli); gli introiti complessivi, poi, dovevano essere divisi in tre parti: una parte andava al socio bergamasco, cioè al Bettinelli, gli altri due terzi venivano divisi tra i soci della società catanzarese restanti (39).

La società costituitasi nel 1771 doveva rappresentare una potenza; infatti, nel 1773, estendeva la sua attività al campo del commercio: con atto del notar Domenico Larussa si costituiva questa volta una « società di commercio di drappi di seta » di cui facevano parte: Giuseppe Cundò, Domenico Laudari, Francesco Folino, Ignazio Palaia, Antonio e Vitaliano Laudari fu Giuseppe Antonio, Giacinto Papaleo, Vincenzo De Siena, Vincenzo De Napoli, Gregorio Panzile, Vitaliano Miriello, Gaetano De Siena (40). Con atto del successivo del 21 ottobre, aderiscono due nuovi soci: Francesco Longo ed Antonio Terminello.

(39) *Ivi.*

(40) ASC, *Sez. not.*, not. Domenico Larussa, istrumento 15 settembre 1773

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Un altro nuovo socio, Gioacchino Gualtieri, « si obbliga ad assistere allo smercio nella pubblica piazza e altrove, obbedendo ai capi della Società Ignazio Pelaia e Antonio Cundari » (41).

Evidentemente si trattava di società che davano buoni frutti, almeno nel tentativo di resistere alla crisi e alla concorrenza, sostituendo così il principio dell'associazione a quello dell'individualismo artigiano, tanto nel campo dell'industria come in quello, del commercio (ancora nel 1714 si ha un mercante che va, solo e senza collegamenti con altri, a Napoli: è il mercante catanzarese Vitaliano Braccio che a Napoli acquista, « nel fundaco di Nicola Guidotti, alcuni drappi di oro e galloni » firmandone ricevuta (42). Ai primi del secolo si era ancora nella condizione di poter lavorare, anche isolatamente, rivolgendosi alla produzione forestiera solo per alcuni prodotti accessori da utilizzare per la confezione di tessuti di altissimo pregio (galloni di oro e di argento).

L'artigianato non scompare, ma i maestri isolati sono spesso chiamati a lavorare i tessuti altrui: nel 1753 i maestri setaiuoli Vitaliano e Mariano Fiocca ricevono da Vincenzo Mazza 203 libbre di seta a carlini 25 e mezzo la libbra.

Comunque sia, la crisi era evidente, e per parecchi motivi: le pestilenze, i terremoti, le fortissime tassazioni e l'abolizione delle franchigie, l'emigrazione di manodopera, la concorrenza di altri forti centri di produzione della seta. Della decadenza parleremo anche a proposito del commercio e, ancor più, a proposito delle tassazioni che colpivano la produzione e il commercio. Qui interessa rammentare come, però, agli occhi della pubblicistica settecentesca, la crisi in cui versava la produzione della seta catanzarese (e calabrese in generale) non poteva non apparire evidente, anche tenendo conto del grande livello di sviluppo che l'industria medesima aveva avuto a Catanzaro.

Sul finire del secolo, il fatto di più grande rilievo, che servì a mettere a nudo le tragiche condizioni della Calabria, fu il terremoto del 1783, causa dell'affluire di studiosi, economisti, scienziati, viaggiatori da nazioni vicine e lontane.

In Catanzaro si faceva più frequente il richiamo di maestri da altre parti della penisola, e questo non certo perché le dispo-

(41) ASC, *Sez. not.*, not. Domenico Larussa, istrumento 21 ottobre 1773.
(42) ASC, *Sez. not.*, not. Angelo Valeo, istrumento 9 gennaio 1714.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nibilità fossero eccessive ma perché la produzione si andava concentrando in alcune piccole società che facevano venire da fuori maestri, soprattutto ondatori, dato che l'attività produttiva si limitava alla lavorazione di materia già tessuta.

La crisi è anche documentata dal fatto che gli alberi di gelso non vengono pregiati come nel passato; nelle liste di carico della Cassa Sacra depositate presso l'Archivio di Stato di Catanzaro, tra i « fondi invenduti » o i « fondi in demanio » (cioè rimasti in amministrazione alla Cassa Sacra dopo l'espropriazione nei riguardi degli enti ecclesiastici) figurano sopratutto i fondi coltivati con alberi di gelso.

Ma fu soprattutto per causa delle esazioni fiscali che la produzione si esaurì, diminuite le commissioni per via dell'alto prezzo che i produttori catanzaresi (per via delle tasse) erano costretti a praticare, il numero dei negozianti e degli artefici si restrinse, e, a quanto ne scrive il Galanti nella sua famosissima *Descrizione del Regno di Napoli,* i telai catanzaresi, ancor prima del terremoto, erano solo 270 (e abbiamo visto che spesso erano telai per tessere tela).

Ma, ad approfondire la crisi, oltre al terremoto di cui si è detto e agli aggravi fiscali di cui meglio si parlerà, si aggiunga la concorrenza estera. Se il terremoto del 1783, distruggendo 200 Università e travolgendo e uccidendo centinaia di migliaia di persone (con 30.000 morti) determinò per anni ed anni le paralisi dell'economia calabrese, il fenomeno cadeva in un periodo di grandissimo incremento delle macchine tessili. Da alcuni inventari degli enti ecclesiastici (le platee) e da rubriche dei censi perpetui in natura, sulla cassa sacra, si può dedurre che la « fronda » era materia del censo dovuto e perciò genere ritenuto di facilissimo smercio come il grano e l'olio. Ma da alcuni fondi rustici del ripartimento di Catanzaro, si può dimostrare che la coltura del gelso era, sì, costante e caratteristica di parecchi fondi, ma sempre in dimensioni quantitative molto limitate e con l'assoluta assenza di gelsiti, cioè di colture specializzate a fini industriali. Il che attesterebbe la decadenza dell'arte della seta nel reparto. Destinata a rivoluzionare tutto il sistema della produzione della seta era l'invenzione del telaio creato da Charlet-Joseph-Marie Jacquard, detto comunemente « telaio Jacquard » o, a Catanzaro, « alla Jacquard ». Ma questa causa non può essere invocata come fondamentale, almeno fino ai primi decenni del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

secolo passato; infatti il telaio Jacquard, inventato intorno al 1801 (e presentato all'esposizione industriale di Parigi) non suscitò interesse che in séguito, almeno dopo il 1806, anno della nuova presentazione a una successiva mostra, dopo l'insuccesso della prima dimostrazione; fu solo nei decenni successivi che l'uso dei telai Jacquard divenne generale.

Per la seta catanzarese, invece, accanto al terremoto occorre ricordare i fatti connessi sia col terremoto (1873) che con i successivi fatti politici: dalla fine delle tendenze illuminate dopo l'89 alla Corte Napoletana, ai fatti del tragico 1799, alle spedizioni sanfedistiche e al brigantaggio imperversante soprattutto durante il decennio francese, cioè dal 1806 al 1815.

Inserendosi nel vasto respiro della pubblicistica di fine 700, le proposte e le proteste degli economisti che hanno a cuore le sorti della produzione della seta catanzarese e calabrese (perché ormai, se le altre città della Calabria avevano tolto il monopolio della seta a Catanzaro, ora tutte soffrivano della stessa crisi) non facevano che battere su di un tasto: l'esigenza di procedere a una sostanziale riforma tributaria. Vedremo fra non molto le richieste del marchese Grimaldi per la seta.

A ciò si aggiunga il fatto che, nel periodo delle guerre napoleoniche, il blocco continentale contribuì alla crisi della produzione serica, essendo chiusi tutti gli sbocchi alla produzione stessa. D'altra parte, se i gelsi piccoli venivano — come si è già visto — tenuti in scarsa considerazione, i gelsi di maggior taglio venivano prelevati e utilizzati per legname (43).

Così, allorché si iniziarono gli anni pacifici della Restaurazione, la seta catanzarese aveva perduto ogni forma di prestigio. Le stesse caratteristiche tecniche la condannavano a una posizione di secondo piano: « alla pace d'Europa che seguì la restaurazione — scrive il Marincola San Floro — Catanzaro si ridestò nella sua industria, ma le condizioni generali erano profondamente mutate. La trattura della seta ad aspa corta ed a titolo misurato di 10/12 15/20 denari sostituita nell'Alta Italia e nella Media Italia, e nella Francia, all'antica trattura ad aspa lunga, che venìa fatta a grossi gruppi di bozzoli misti di qualità, di colori e di dopii, rese le sete calabresi inadatte ai tessuti perfezionati,

(43) MARINCOLA S. FLORO, *op. cit.*, p. 35.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO BIBLIOTECA GIUSEPPE ISNARDI

e le condannò ad essere buone soltanto per sete da cucire e per massosi drappi » (44).

Ormai la prestigiosa qualità dei drappi catanzaresi non è che un ricordo; già nel 1768 un viaggiatore forestiero, G. Arnolfini, autore di un « Viaggio nelle Calabrie » (l'Arnolfini era di Lucca) scriveva che « un certo avvocato Barba con il Padre Priore girano in alcune botteghe a vedere le manifatture di sete. I velluti neri, non belli, li vendono ducati 7 la canna, ermesini larghi 2 palmi carlini 14 circa. Sono drappi ordinari ». Nella stessa opera si dichiarava infine che « la seta di Reggio, per essere migliore, suole stabilirsi un carlino di più della rimanente del Regno » (45).

Si è già detto come, a cavaliere tra il XVIII e il XIX secolo, l'arte della seta non potesse trarre giovamento dall'atmosfera di tensione che regnava nello Stato meridionale. Ma nemmeno nel periodo napoleonico si poté fare molto; lo stesso Caldora, recente studioso della Calabria napoleonica, avverte che « accanto alle attività industriali vanno poste le manifatture, avvertendo che per esse, in modo precipuo, le traversie della agricoltura e la ristretta area commerciale rappresentano piuttosto un impulso alla loro decadenza che un freno correttivo del loro sviluppo » (46).

Prima che in Calabria avvenisse l'occupazione napoleonica, cioè fin dalla epoca dell'esercito della Santa Fede, il cardinale Ruffo aveva dato via libera alla commerciabilità delle sete, dichiarando la seta « franca » nell'ambito della Calabria Ulteriore, cioè senza obbligo di effettuare i riveli e senza timori di dazio; ciò rispondeva agli interessi della comunità produttrice calabrese, ma urtava la suscettibilità di altre regioni, si che ne nacquero delle lagnanze, mentre, d'altra parte, i benefici apportati dal

(44) *Ivi,* p. 36.

(45) Arnolfini (Lucca 1733-1791) fece molti viaggi, tra cui uno nel regno di Napoli nel 1767-1768. Era un economista e particolarmente esperto di problemi dell'arte della seta. Questa, languente anche a Lucca, fu studiata dall'Arnolfini che compilò una relazione (*Del ristabilimento dell'arte della seta e di altri economici oggetti della città e stato Lucchese*) presentata il 14 luglio 1767. In Calabria quindi, dove l'Arnolfini venne per elaborare un progetto di risanamento dei feudi della Principessa di Gerace, l'Arnolfini ovviamente guardò con attenzione ai problemi della seta. Le notizie su Catanzaro sono pubblicate da L. VOLPICELLA in « Archivio Storico della Calabria » 1915 (*Dissertazione sopra i feudi della Principessa di Gerace e altre note di viaggio nelle Calabrie nel 1768*).

(46) CALDORA, *Calabria Napoleonica,* Napoli 1961, pp. 285-287.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

provvedimento Ruffo, come il seguito della crisi dimostra, furono effimeri. Il provvedimento era stato poi oppugnato dal Codronchi delegato ufficiale del Re, nello stesso 1800.

Mentre la produzione della seta non veniva incoraggiata se non a parole, le guerre e gli atti di vandalismo distruggevano lungo le coste tutti i gelsiti; i manufatti catanzaresi erano ormai in declino, e certo apparivano qualitativamente inferiori a quelli di altri centri calabresi, tanto è vero che il Consiglio Provinciale della Calabria Ulteriore decise « di far immettere in Catanzaro filatori del tipo adoprato dai Caracciolo di Villa S. Giovanni ».

Era questa, la testimonianza chiara e palmare che Catanzaro non faceva più scuola in fatto di qualità di prodotti serici e la decadenza continuò! Una tale drammatica eventualità era temuta già dal tempo del decennio francese, almeno da parte degli spiriti più pensosi; ne è riprova la relazione che ci viene offerta nella: *Cronaca di Catanzaro di Carlo De Nobili Seniore*; inclusa nei manoscritti del fondo De Nobili della Biblioteca Comunale di Catanzaro, che, alla data del 26 maggio 1808 così scrive: (47)

« Carlo De Nobili Sindaco propone al Decurionato che la Comune di Catanzaro conosce la sua esistenza politica dell'arte della seta e manifattura, di cui il genio degli abitanti ad onta dell'ostacolo del passato governo, aveva i lavori dei suoi drappi a quel grado di perfezione che poteva desiderarsi dallo sviluppo dei talenti maturati di un popolo senza soccorso senza protezione, riflettendo parimenti che una sì utile e nobile arte per varie vicende politiche è andata in decadenza, particolarmente quella dei velluti e damaschi, che più di ogni altro lavoro erasi perfezionato. Cosicché senza un pronto ritorno va a perdersi.

Perciò il Decurionato delibera implorarsi dalla M.S. per mezzo S.E. il Commissario Straordinario del Re di istituirsi in questa città un collegio di manifattura di seta e particolarmente di damaschi e velluti, con mettervisi quei maestri che attualmente esistono, e dove i giovani potessero apprendere con successo l'arte suddetta onde andare così alla perfezione ed aumento, alla quale il di lei stato attuale fa temere che sarà per andare. E perché vi fosse maggiore incoraggiamento questo Decurionato suddetto offre annui ducati cento, da dividirsi in tanti premi a

(47) *Cronaca di Catanzaro* di Carlo De Nobili Senior, BCC, fondo ms, busta b quad. 14 p. 113.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quei giovani che si distinguono nello studio e fanno progressi nell'arte, da annotarsi annualmente nello stato dei pesi della Comune».

Non ci stupisce dunque, se nel 1828, con istanza diretta all'Intendente della Provincia, il maestro setaiolo catanzarese Luigi Mazzocca chiedeva un sussidio dal Comune di Catanzaro *per la conservazione dell'unico telaio per damaschi esistenti in Catanzaro* e per la sua destinazione alla istruzione di giovani leve di tessitori. E così il Comune di Catanzaro, con deliberazione del 24 giugno 1828, stabiliva di concedere al Mazzocca 12 ducati all'anno per il fitto di una stanza nella quale venisse allogato il telaio, con la promessa della concessione di ulteriore annuo sussidio al Mazzocca se questi avesse dimostrato un effettivo incremento nella lavorazione dei damaschi. Ma anche questa decisione era destinata a rimanere sterile di effettivi risultati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Capitolo VI

COMMERCIO E PREZZI DEI PRODOTTI DI SETA A CATANZARO LUNGO IL SECOLO XVIII

Per quel che attiene alla produzione della seta, abbiamo visto a quali inconvenienti andasse incontro e come, da questi, nascesse anche un incremento di prezzi. Ma anche la levitazione dei prezzi era causa di crisi della produzione; si aveva così un circolo vizioso che stringeva in una ferrea morsa tanto la produzione quanto il commercio della seta catanzarese.

Noi seguiremo i prezzi e obiettivamente daremo ampio campo agli inventari, in modo da seguire il moto ascensionale; d'altra parte il prezzo della seta non era il solo a salire. Il citato Diario di Moyo e Susanna non è che una continua e documentata sequela di lagnanze circa i prezzi ascendenti lungo un secolo in Catanzaro; pesti, terremoti, guerre, ecc. non facevano che accrescere questo stato di eccezionale precarietà; le stesse carestie e le stesse siccità si ripercuotevano direttamente sulla produzione e sul commercio, perché la produzione della seta era sempre legata alla bontà e consistenza della « fronda », cioè delle foglie destinate all'alimentazione e messa a dimora dei bachi.

Quali fossero i prezzi degli inizi del secolo XVIII a Catanzaro si può ricavare dall'inventario dei beni del commerciante Gregorio Piterà; oltre a moltissime coperte e cortine di vario tessuto, e oltre agli articoli di seta, troviamo in pegno, per prestiti fatti dal medesimo commerciante, parecchi gioielli. Eccone un elenco sommario:

una gioia di petto avuta dal patrizio Don Cesare Marincola	162.1.1.
uno sproviero di seta	15.0.0.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3	anelli con pietre più due oncie e mezza di granatini	5.0.0.
1	torchinella con una verghella d'oro	4.2.1.
1	gioiello	9.4.0.
2	anelli con 7 pietre e 1 anello piccolo	4.0.0.
1	torchina	5.0.0.
1	trochina più due once e un quarto di granatini	5.3.0.
3	fili di perle a tre a tre più due anelli con 17 perle più un anello con 9 pietre più una fiannacchella con 60 perle con medaglia di filograna in tutto oncie 5 e mezza	16.4.0.

Ma quel che è interessante è l'inventario della bottega; diamo un elenco nel quale si possono notare sia tessuti di seta che tessuti diversi; ciò — come anche in analoghi casi in seguito — per avere un'idea del valore della seta volta per volta:

Pelo di Catanzaro, che sta al tintore per farsine zagarelle libbre 32	70.2.0.
Trame che sta al tintore libbre 34	64.0.0.
Listone rosso mezza pezza	1.0.0.
Tocchi di diverso colore pezze 56	90.0.0.
Tocche incarnate pezze due	5.0.0.
Zagarelle incarnate pezze 9	13.2.0.
Zagarelle diversi colori pezze 79	80.0.0.
Calzetti di capicciola 9 dozzine	43.0.0.
Falzoletti di bambace 31	4.1.0.
Falzoletti di capicciola	1.0.0.
Fittuccia incarnata pezze 6	3.4.10.
Fittuccia più colori	16.0.0.
Zagarelle con oro canne 30	16.0.0.
Zagarelle di seta napoletane lavorate canne 180	23.2.0.
Zagarelle in più tagli pezze 8	6.2.0.
Lazzi seta appuntellati 3000, da appuntalare 2000	33.0.0.
Lazzi di Pulistina con fiocco 600	6.0.0.
Lazzi di bambace napoletana 1000	1.2.0.
Lazzi di Pulistina ordinari 200	0.1.10.
Calzetti colore tinti 12/para	1.2.0.
Calzetti colore tinti 12 para	1.2.0.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Calzetti bianche 26 para	3.3.0.
Calzetti seta neri para 6	7.1.0.
Bottoni pelo grandi 1000	8.0.0.
Bottoni pelo piccoli 1000	4.0.0.
Bottoni vetro 30 dozzine	0.4.10.
Falzoletti di donna 5	16.0.0.
Argento battuto 40 migliara	16.0.0.
Argento battuto del grande 20 migliara	16.0.0.
Oro battuto migliara 9	54.0.0.
Oro di Germania migliara 11	2.2.0.
Incutrati di seta n. 10	2.0.0.
Incutrati ad onda di seta n. 10	1.3.0.
Orletta pezza 1	5.0.0.
Guanti fini para 16	2.3.10.
Guanti ordinari para 12	1.1.0.
Sciamberlucchi seta n. 4	1.0.0.
Scuffi di seta n. 18	1.4.0.
Corpetto seta a maglia	3.0.0.
Veli in più taglie canne 18	16.0.0.
Veli rigati canne 2	1.1.0.
Zagarelle d'oro mezzane canne 21	1.2.7.(1)

Come ben si vede, i prezzi unitari degli articoli di seta sono notevoli già dagli inizi del secolo XVIII.

Riassumiamo qui le unità di misura monetarie:

1 ducato = 10 carlini = 5 tarì = 100 grani = 1200 cavalli.
2 carlini = 1 tarì
10 carlini = 1 Carlino.

Negli elenchi nostri, di solito, si dà l'importo in ducati, tarì, grani.

Tornando ai prezzi di cui si diceva, essi, sempre nel 1708, sono i seguenti per quel che concerne alcuni prodotti non elencati nell'inventario soprasteso:

Sproviero bianco di tela	3.1.0.
Sproviero bianco 2 mezzine di tela	3.0.0.

(1) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 4 giugno 1708.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Invoglio di seta	6.0.0.
1 anello	2.0.0.

È evidentissimo il pregio dell'articolo di seta il cui valore è pari a quello di sue cortine, benché si tratti di articolo di dimensioni molto più ridotte (lo sproviero era un drappeggio ampio e complesso che faceva parte dell'arredamento; l'invoglio era solo una copertura) (2).

Diamo qualche altro prezzo concernente sia la seta che altri prodotti:

Nell'inventario dei beni della fu Teresa Susanna troviamo indicate anche le spese sostenute per funerali (« per due canne di terzanello per foderarsi il suddetto tavuto carlini 18 ... 1.4.0.) (3).

Anche nella nota delle spese per funerali del fu Marco Biamonte (« per farsi il manto di lutto » da parte dell'erede Filippo De Ottini 3.0.0.) (4).

In questo stesso torno di tempo, i salari a Catanzaro, quali appaiono dall'inventario dei beni del fu Giovanni Turchisano, erano i seguenti:

per raccolta del grano, alli mietitori	1.2.0.
per carirarlo all'aria	0.1.0.
per la trizza	0.3.0.
per pesarlo e ventilarlo	0.3.0.
per condotta del medesimo grano a Catanzaro	0.1.15.(5)

mentre la valutazione dei beni fondiari e delle piante era quella che qui di seguito trascriviamo (valuta delle terre di Beatrice e di Ippolita De Custo per stima fatta dall'agrimensore Francesco Ranieri):

6.000 piedi di viti	90.0.0.
20 piedi frutti	10.0.0.
terra tumulate 7	50.0.0.(6)

(2) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 12 ottobre 1708 (eredità commerciante Antonio Cundari).

(3) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 25 febbraio 1710.

(4) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 20 novembre 1710.

(5) ASC, *Sez. not.*, not.Giuseppe Larussa, istr. 12 dic. 1710.

(6) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istr. 20 aprile 1710.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Come si vede, gli articoli di seta avevano un valore proporzionalmente molto più elevato; un piede di albero da frutto vale mezzo ducato; basta confrontare questo prezzo con quelli indicati nel lungo elenco dell'inventario del commerciante Piterà.

Altri articoli di seta sono invece elencati nello strumento relativo alla convenzione tra Domenico Senatore e Faustina Leotta per cui il primo deve consegnare alla seconda ducati 200 in beni mobili « fatti apprezzare da esperti di comune consenso »; e i beni mobili sono i seguenti: i prezzi sono del 1711:

1 cortina nuova di capicciola e seta verde ed amariglio con coperte dell'istessa robba apprezzata dal maestro Francesco Lentini	105.1.17.
1 cortina filandente con li cotronei con le zagarelle acquamare e pizzillo apprezzata dalla maestra Teresa de Majda	17.3.0.
1 coperta bianca lavorata	5.0.0.
1 cortina seta e panno verde con 2 portiere	10.0.0.
1 coperta armosino cremisino con treno d'oro	11.2.10.
1 coperta capicciola torchina e gialla	8.0.0.
1 coperta capicciola rossa e gialla	6.3.0.
1 sproviero a 2 mezzine col cappelleto di filandente bianco lavorati con li cotronei	15.0.0.(7)

I prezzi dei prodotti di seta sono tanto più significativi ove si pensi che, nel torno di tempo da noi preso in esame, nelle doti le somme in contanti non vanno oltre una media che sta tra i 10 e i 15 ducati; solo nella seconda metà del secolo si registra qualche aumento. E così non si può non notare che, in tutte le note di spese fatte per un qualsivoglia motivo, le somme dedicate ad acquisto di articoli di seta erano quelle più rilevanti, in una nota di spese per cautela degli eredi di Damiano Laona si hanno alcuni utili confronti tra spese di varia manodopera e spesa d'acquisto di tessuto serico:

al mastro fabricatore e discepolo che ruppe l'astraco ove si seppellì il cadavere	0.2.10.
al zappatore che condusse la calce	0.2.12.

(7) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 11 novembre 1711.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per levare lo sterro	0.1.0.
a 12 poveri che accompagnarono il cadavere	2.2.0.
alli vastasi che accompagnarono il cadavere	1.0.0.
ad altri vastasi che portarono il baullo appresso il cadavere	0.4.0.
alli musici per la messa cantata	1.1.0.
al Paroco Don Antonio Fiorini	0.2.10.
ad Antonio Piterà pittore per haver dipinto li 4 scudi de baullo	0.4.0.
al mastro Domenico Marazziti per legname e fattura del tavuto e baullo	2.0.23.
al medesimo per cuscitura panno interno	0.0.20.
velluto cremisi per il baullo palmi 18, a carlini 32 la canna; treno falso canne 20 di peso oncie 23 a grana 25 l'oncia; taffetà bianco per la croce, palmi 27 a carlini 10 in tutto	13.1.0.(8)

Il valore senz'altro notevole dell'addobbo in seta balza molto evidente anche a un'osservazione superficiale.

E così, anche in altre circostanze, il prezzo segnato per vestiti o addobbi di seta risulta sempre il più cospicuo; si guardi al caso del bilancio di denaro speso per accomodare il palazzo catanzarese della famiglia Cavalli (originaria da Amantea): c'è, tra l'altro, indicato « per il vestito del Signor Cavalli » l'importo di ducati 16; è una delle cifre più alte tra tutte quelle segnate nel lunghissimo bilancio, che ascende a un totale di ducati 301 (9).

Del resto, il fatto stesso che le robe di seta apparissero insieme con gli oggetti preziosi nel novero dei pegni lasciati dai debitori per prestiti contratti con vari commercianti, ci deve far capire come non solo gli articoli di seta fossero pregiati in sé (fra i pegni troviamo solo preziosi e sete) ma anche come fossero di sicura commerciabilità; infatti un prestatore non avrebbe preso in pegno della merce deperibile o di non facile o di non fruttuosa commerciabilità. Così, nell'inventario che, per divisione testamentaria, viene effettuato per i beni del quondam Luigi

(8) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istr. 9 aprile 1713.
(9) ASC, *Sez. not.*, not. Angelo Valeo, istr. del 20 settembre 1702.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Canino da Sorbo, troviamo segnati alcuni gioielli e alcuni capi di seta catanzarese « li quali pegni stanno impegnati per ducati 36 e carlini 3 » (10).

Nell'inventario della bottega del quondam Francesco Antonio Minguale si hanno varie precisazioni e definizioni (Fustagno maltese, tela di Soriano, di Castrovillari, di Arena, di Taverna, tela cruda); sono anche elencate circa 200 canne di un tessuto chiamato Infurria, 5 palmi di Incollatina, 6 canne di Sangallo rosso, ecc. Vengono anche inventariati altri beni, con relativa stima, « contenuti in uno casciottino foderato di raso incarnato »: oltre a parecchi gioielli è indicata « una falda di velluto torchino cotto usata con gallone in piede d'oro pignorata da Lena da Infuso per docati 50 »; si noti che, insieme col velluto, parecchi oggetti d'argento (bacili, granatiera, sottocoppe, candelieri) per 20 libre in tutto sono stati pignorati per ducati 200 (si rammenta che una libra era pari a grammi 320 circa; 20 libbre equivalevano a oltre 6 kilogrammi!) (11).

Altri prezzi di tessuti catanzaresi sono quelli che qui di seguito si riportano.

Nei capitoli matrimoniali tra Agata Greco e Francesco Oliverio, fra i beni dotali figurano (1720):

1 coperta seta bianca nuova	2.2.10.
1 faldiglia di seta nera	6.0.0.
1 dobretto giallo	1.2.10.
4 canne di salviette e tovagli	2.0.0.
1 fazzoletto d'orletta	1.2.10.

Notare che oltre 8 metri di tessuto per tovaglie è quasi pari a quello di un fazzoletto di seta di orletta (20 carlini il tessuto, 15 carlini il fazzoletto (i prezzi sul documento sono segnati in carlini, ma noi, per comodità e per seguire il metodo consueto, abbiamo operato la riduzione in ducati.tarì.grani). Da notare che nella stessa costituzione di dote vari anelli e scioccagli d'oro sono stimati 9 ducati in tutto e un anello d'oro con sei pietre 30 carlini cioè 3 ducati (12).

(10) ASC, *Sez. not.*, not. Paolo Antonino Oliva, istrumento 30 maggio 1702.

(11) ASC, *Sez. not.*, not. Francesco Toro, istrumento 26 novembre 1729.

(12) ASC, *Sez. not.*, not. Francesco Toro, istr. 25 ottobre 1720.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIURIDICI E MORALI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

Sono ancora da porre a confronto due distinti inventari, effettuati nello stesso giorno (14 novembre 1721) in cui si prendono in considerazione prima i gioielli (con la stima effettuata dal gioielliere Giuseppe Bonforte da Catanzaro), e poi le sete e altri tessuti pregiati (con la stima del maestro sartore Antonio Mazzamauro da Catanzaro): lo scopo è la costituzione di dote per la giovane Giovanna Fiocca:

1 corona granatini e maglia e medaglia oro	9.0.0.
1 fiannacca di perle 2 fili	7.0.0.
1 fiannacca granatini e magliuzzi oro	1.0.0.
1 rosario perle	2.0.0.
1 paio scioccagli filigrana e perle	6.0.0.
1 anello a cuore pietre rosse e 1 turchina	3.0.0.
1 anello rosso a pietre a forma di rosa	3.0.0.
1 fiannacca perle e granatini 6 fili	4.0.0.
1 anello oro e pietra rossa	4.0.0.
1 gioiello con figuretta in mezzo	4.0.0.
1 coperta seta bambacina e filato gialla e rossa	3.0.0.
1 coperta bambace gialla e rossa	3.0.0.
1 cortina nuova bambace a scacchi	10.0.0.
1 sottanino di seta armosina verde	5.0.0. (13)

Nei capitoli matrimoniali tra Giuseppe Modino e Giuseppa Antonia Gallello si trovano (1722):

1 velo di malva con pezzillo
1 fandale di sajetta
1 dobretto di bambace fornito nuovo e altro dobretto moscato fornito nuovo; dei quali si dice che sono capi di notevole importanza (14).

Nello stesso torno di tempo le spese di costruzione e di materiale di una casa di 2 stanze in Catanzaro sono: fabbrica canne 27, 48.3.0.; forno con astraco 4.0.0.; Ceramidi 2.2.10.; Scala e muro intermedio nel catoio 5.0.0.; Legname 7.0.0.;

(13) ASC, *Sez. not.*, not. Francesco Toro, istr. 14 nov. 1721.
(14) ASC, *Sez. not.*, not. Francesco Toro, istrumento 25 maggio 1722.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Suolo 6.0.0.; in tutto ducati 73 e grana 10 (15). Anche questo conferma il pregio delle sete catanzaresi. Infatti, se accanto a questi prezzi del 1722 poniamo altri prezzi di anni vicini, ci accorgeremo che anche nel confronto coi beni immobili urbani la seta ha una posizione notevolissima. Infatti, nell'inventario della bottega di Michele e Giuseppe Stella di Catanzaro (1723-1724) troviamo tra l'altro:

seta di cusere nera libre 5 e mezza	11.2.15
seta di cusere colorata libre 11	30.1.0. (16)

Nell'inventario del lascito di Giovanni Coppola (1727) troviamo:

1 gonna di lamia a specchio foderata di taffetà incarnato color acquamarino nova	18.0.0.
1 coperta damaschello con frangia seta	6.0.0.
1 cortina verde	8.0.0. (17)

Nel bilancio di spese fatte per Suor Celestina Stocchi dal quondam Don Francesco Riso suo procuratore si trova:

Per dobretto seta canne sei	3.1.10.
Sproviero seta per il letto	6.0.0. (18)

Col passare degli anni il fenomeno non subisce alterazioni; forse si fa anzi più rilevante. Nell'assegnazione dei beni dotali a Giovanna Tallarica (1744) si ha:

1 vestito di seta nera nuovo	7.0.0.
1 anello d'oro	1.2.10.

Sono tempi veramente calamitosi per la città di Catanzaro, dato che i prezzi in generale hanno subito ulteriori aumenti: « Il ceto dei nobili e civile si muore di fame, e la maestranza e popolo non fatica e si muore ancora » nota per il 1743 il diarista Susanna. E indica la causa: « Si devono quasi ogni mese

(15) ASC, *Sez. not.*, not. Francesco Toro, istrumento 15 febbraio 1722.
(16) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 12 febbraio 1724.
(17) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 14 settembre 1727.
(18) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 17 gennaio 1728.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giuseppe Fortunato
DELL'EMIGRAZIONE D'ITALIA

pagare tasse, e s'assaggia una pessima carestia » (19). Anche se la seta gode di alcune esenzioni fiscali a Catanzaro, basta guardare ai bilanci d'introito della Bagliva (tenuti dalla famiglia De Nobili) per trovare indicate ogni giorno delle somme « per dohana di fronda », cioè tasse sulla fronda del gelso (20).

Ma valga, per dimostrare l'aumento dei prezzi nel 1750, la stima effettuata da Gregorio Alcaro e Gregorio Alfì dei beni di Teresa e Anna Maria Pace:

1 cortina broccato con coperta	60.0.0.
1 sproviero di *tela*	4.0.0. (21)

E, fra le spese per sponsali sostenute da Tommaso Vecchietti per il figlio Andrea, troviamo:

per canne 5 e palmi 5 di seta color corallo	14.0.82.
per seta oncia una	0.0.30. (22)

Del resto anche il prezzo della manifattura era aumentato; nel bilancio delle spese sostenute da Giacomo Laudari per Don Carlo De Nobili, per la sua andata a Napoli, per cautela sul denaro avuto dal padre D. Fortunato De Nobili, troviamo:

Pelo libre 4 e mezza, a carlini 22 la libra per farne tanta molla per un abito	9.0.90.
Trame libre 3 e mezza a carlini 20	7.0.0.
Tintura di seta a grana 12 e mezza la libra	1.0.0.
Coglitura seta a grana 8 la libra	0.60.0.
A Domenico Teti per tessere la molla di canne 10 per l'abito	2.0.0.
2 para fazzoletti seta	5.0.0. (23)

Anche se occorre notare che la spesa sostenuta per salario al raccoglitore della seta è veramente basso.

Col proseguire del secolo, sempre più rari si fanno tanto gli inventari per legato testamentario quanto gli elenchi per

(19) Moyo e Susanna, *Diario* cit., *ad annum* 1743.

(20) I bilanci di introito della Bagliva sono presenti in vari notai: un bilancio analitico, giorno per giorno, per 6 mesi, si trova (relativamente al periodo maggio-novembre 1727) nei protocolli del notar Giuseppe Larussa.

(21) ASC, *Sez. not.*, not. Antonio Varano, istr. 22 aprile 1750.

(22) ASC, *Sez. not.*, not. Antonio Varano, istr. 3 febbr. 1754.

(23) ASC, *Sez. not.*, not. Varano Antonio, istrumento 13 marzo 1753.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

costituzioni di dote o gli inventari per cessioni di negozi; e nei rari che possiamo trovare, si fanno rare le indicazioni circa tessuti o drappi di seta; è raro trovare un protocollo notarile anche di notaio ragguardevole (Luigi Larussa, poniamo, o Domenico Larussa) nel quale sia possibile individuare più di un inventario in tutto, mentre è frequente il caso di protocolli notarili assolutamente privi di inventari. Ci sono poi gli anni intorno al periodo che va dal 1783 al 1796 che, per la gestione straordinaria della Cassa Sacra, pare che non si registrino altri atti notarili che quelli riferentisi a cessioni di immobili espropriati dalla Cassa Sacra.

Comunque è possibile rintracciare talune indicazioni di prezzi, e noi li elenchiamo, accompagnando i prezzi delle seterie con i prezzi degli immobili o dei metalli preziosi, secondo il solito.

Uno spruviero di bambagina, intanto, nella costituzione di dote per Saveria Chiaravallotti, futura sposa di Giuseppe Fienga, è valutato 4 ducati e mezzo; si tratta però di uno spruviero di tela bambagina, non già di seta (24). Ciò nel 1775; nello stesso torno di tempo un anello d'oro è valutato 3 ducati, 14 ducati un paio di orecchini (25). Il prezzo della tela non è quindi rilevante. Anche « una lettiera usata con saccone e matarazzo nuovi » è valutata ducati 4, appunto perché non di seta (capitoli matrim. di Teresa Livadoti e Gaetano Currado) (26).

I prezzi della seta tanto in pezza quanto in filo è invece nettamente superiore. Nell'inventario della merceria del quondam Luigi Marone, che teneva « bottega nella pubblica piazza », confezionato con l'intervento dei periti mercieri Andrea Pavone e Francesco Spatula, troviamo fra l'altro:

Zagarelle a spica	3 - —
Seta di cuscere colorata libre 14 e once 8	18 - 13
Seta nera libre 2 once 1 e mezza	4 - —
Galloni di seta di Napoli libre 2 e once 1 e mezza	3 - 82
Lazzi di capicciola di Catanzaro	1 - 14
Seta di cuscere cruda libre 11	21 - —
Seta più colore once 20 e mezza	4 - — (27)

(24) ASC, *Sez. not.*, not. Tommaso Tropeano, istr. 26 dic. 1775.
(25) ASC, *Sez. not.*, not. Tommaso Tropeano, istr. 25 aprile 1777.
(26) ASC, *Sez. not.*, not. Luigi Larussa, istrumento 2 aprile 1787.
(27) ASC, *Sez. not.*, not. Luigi Larussa, istr. 1 luglio 1785.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Come è evidente, il prezzo della seta, sia per cucire che manufatta, è notevole, soprattutto se lo paragoniamo con altri prezzi di quel torno di tempo. Da un inventario dell'eredità del maestro calzolaio Giuseppe Aloi, sappiamo i prezzi delle calzature nuove sulla base dei relativi importi che l'Aloi accreditava presso alcuni cittadini:

1 paro scarpe al medico Vitaliano Alfieri grani	— - 80
1 paro scarpe per moglie D. Gioacchino Alfì	— - 60
1 paro scarpe per moglie D. Agostino Pernice	— - 60
1 paro scarpe per Sac. Don Vitaliano Ranieri	— - 80 (28)

Il prezzo di un paio di scarpe era quindi inferiore a un ducato e inferiore di molto; la media è infatti di 70 grani pari a sette carlini, cioè 7/10 di ducato; una libbra di tela costava, nello stesso periodo, oltre due ducati, come si può rilevare dall'elenco sopra citato se si fa una media degli importi.

Per avere ancora un'idea dei prezzi della seta nell'ultimo settecento catanzarese, basterebbe citare qualche prezzo di un « alberano » di vendita della merceria di Salvatore Mungo a Felice Talleridi (1790):

pelo color rosa oncia 1 e quarta 1	— - 50
cammatori di Napoli di seta n. 12	8 - 10
argento in foglia migliara 5	2 - 50 (29)

Il prezzo del « pelo », tessuto serico destinato alle confezioni di vestiti, si riferisce a un'oncia, cioè a circa 30 grammi di tessuto (l'oncia equivaleva a 1/12 di libbra); il prezzo è però di mezzo ducato (50 grani = 5 carlini) cioè quasi quanto un paio di scarpe.

E ancora: in un inventario del 1780 troviamo, fra i beni mobili di Francesco Tiriolo, una « Porzione di raso incarnato di seta » apprezzato per ben 10 ducati (30), mentre alcuni anni dopo, nei capitoli matrimoniali formati per le nozze del futuro tra Vitaliano Custo e Rachela Cusari, troviamo indicati tra l'altro:

(28) ASC, *Sez. not.*, not. Luigi Larussa, istr. 18 aprile 1787.
(29) ASC, *Sez. not.*, not. Antonio Stradioti, istrumento 11 luglio 1790.
(30) ASC, *Sez. not.*, not. Domenico Larussa, istrumento 26 aprile 1780.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1 paio di orecchini, croce e nocca di oro con Rubini del peso di oncia una, trappesi venti e quindici acini apprezzati per	ducati	31 - 37
Perle trappesi 15 e mezzo		23 - 75
1 anello d'oro con smeraldi rubini e diamanti legato a giardiniera		3 - —
1 vestito di molla verde, consistente in commodino e gonnella per		8 - —
1 cortina di damasco usato giallo		6 - — (31)

Occorre notare quali sono, nello stesso periodo, i prezzi dei gelsi; per gli anni precedenti è praticamente impossibile trovare indicazioni che rendano accertabile la valutazione delle piante di gelso; solo sul finire del secolo ciò è possibile.

Nel 1780, sempre nell'apprezzo dei beni di Francesco Tiriolo troviamo apprezzato 1 cantaio (pari a circa 1 quintale) di fronda di gelso nero per ducati 5, mentre un piede di gelso bianco è apprezzato ducati 4 (32). Il prezzo si mantiene immutato nel 1794 (perizia Nicola Cundaro per fondo « Favali » di Gagliano): stavolta si può fare una stima comparativa:

fronda nera cantara 5 a ducati 5	25 - —
Ghiande tumula 200 (una tumula era pari a circa litri 56)	200 - —
Castagne tumula 75	150 - — (33)

Il prezzo unitario era quindi: ghiande, 1 ducato a tomolo; castagne 2 ducati a tomolo; fronda 5 ducati a cantaio.

Per gli anni successivi è impossibile, sulla base dei documenti che abbiamo consultati, stabilire i prezzi comparativamente. Gli atti notarili non registrano che inventari di beni immobili, e anche se parlano di beni mobili non fanno alcun cenno al valore venale, tranne qualche rara eccezione per gli ori.

In realtà, però, il valore delle sete era sempre non disprezzabile; se non si fa cenno dei prezzi delle sete, ciò, secondo noi, è dovuto ad alcuni fattori: anzitutto, la decadenza delle qualità

(31) ASC, *Sez. not.*, not. Luigi Larussa, istrumento 15 agosto 1787.
(32) ASC, *Sez. not.*, not. Domenico Larussa, istrumento 26 aprile 1780.
(33) ASC, *Sez. not.*, not. Domenico Larussa, istrumento 4 agosto 1794.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

delle sete catanzaresi, per i motivi già accennati, era divenuta sempre meno soddisfacente, mentre altre città della stessa Calabria avevano tolto alla città di Catanzaro il monopolio; da ciò scaturiva la conseguenza che, non potendosi più annoverare la seta catanzarese fra i prodotti di pregio e di prestigio, non si ritrova più menzione di drapperie seriche catanzaresi fra i beni degni di considerazione e di valutazione in qualsivoglia sede; alla fine del secolo, come dice un recente studio sull'economia calabrese nel tardo Settecento, ci troviamo « in un contesto politico ed economico nel quale la terra rappresentava da tempo, e ancor più costituiva nei frangenti pericolosi di fine secolo, il campo più sicuro di intervento dei capitali » (34).

È perciò evidente che il prezzo della seta, sia pur elevato, era destinato a destare interesse soltanto nei commercianti di ampie possibilità, mentre la industria si era andata sempre più specializzando nel tentativo di resistere alla concorrenza. La drapperia di seta catanzarese, che noi troviamo agli inizi del secolo XVIII come facile appannaggio di qualunque dote, è divenuta, sul finire del secolo, oggetto di lusso, riservato ad una clientela determinata, perché nel frattempo non si è avuto, insieme col progressivo aumento dei prezzi, un relativo aumento del potere di acquisto delle classi popolari; e intanto i prezzi delle derrate e di tutti i generi di prima necessità avevano subito aumenti eccezionalmente gravosi: lo stesso Bianchini, nella sua classica opera sulle finanze del Regno di Napoli, non poteva non riconoscere come, per parecchi aspetti, la dinamica dei prezzi avesse avuto in Calabria un andamento particolare (35).

La seta, che sembrava così acquistare, coll'aumento dei prezzi, un ulteriore prestigio fra i beni mobili, riceveva un colpo decisivo; le tasse e l'alto livello delle materie prime avevano ridotto la seta a diventare un genere raro e, con circolo vizioso di cui sopra si è detto, il costo di produzione elevato si trasformava in un elevato costo finale; donde difficoltà oggettive di smercio e ulteriori aumenti dei prezzi per la scarsa remunerativitá dell'industria serica.

I prezzi, insieme con le tasse, furono perciò all'origine della fine dell'arte della seta a Catanzaro tra il '700 e l'800.

(34) A. Placanica, *Note sull'alienazione dei beni ecclesiastici in Calabria*, « Studi Storici », 1965, pp. 435-482, in part. 481.

(35) Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, 1859, p. 368.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Capitolo VII

IL COMMERCIO DELLE SETE IN CATANZARO

Il commercio delle sete in Catanzaro, almeno per i primi decenni del secolo XVIII, poggia sostanzialmente sull'attività di commercianti di non grande entità e bisogna pensare che il commercio medesimo non registrasse grandi imprese che investissero i loro capitali nello smercio dei prodotti dell'attività serica di Catanzaro. Del resto, i lunghi inventari o i piccoli elenchi da cui noi abbiamo tratto i prezzi degli articoli di seta contengono non la sola seta ma tutta una infinità di prodotti; anzi una caratteristica del commercio catanzarese, quale noi lo abbiamo appreso dai moltissimi atti notarili studiati, è data dall'assoluta mancanza di specializzazione: troviamo sempre nella stessa bottega articoli di seta e libri, medicinali e sostanze chimiche varie, strumenti per le arti più diverse (zappe, asce, caldaie, mortai, etc.) accanto alla carta straccia o alla carta per scrivere; si tratta sostanzialmente di emporii che offrono al cliente tutto il necessario per la sua sussistenza e per la sua attività.

Ciò che però abbiamo notato è questo: in genere gli articoli di seta prevalgono ossia hanno un loro posto ragguardevole quantitativamente parlando, nelle botteghe di una certa entità, mentre o sono pochi o addirittura mancano del tutto in altre botteghe in cui o la quantità dei prodotti smerciabili è non rilevante o il prezzo unitario degli articoli disponibili è piuttosto basso. Ciò conferma il pregio della seta a Catanzaro.

Non mancano però le società di commercio, ma bisogna attendere che passi il primo decennio del secolo perché si trovi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

indicata qualche società di un certo rilievo; ma tra le società del primo Settecento e quelle del tardo Settecento c'è una differenza, a nostro parere: infatti, mentre le società del primo Settecento tendono in genere a smerciare unicamente il prodotto, in genere delle botteghe locali, facendo evidentemente ricorso ai produttori vari della zona, ma senza un piano prestabilito (e infatti nei documenti da noi trovati non si fa cenno ad altro che alla comunione dei capitali e dalla suddivisione degli utili nell'azienda di commercio), nella seconda metà del secolo, o meglio, nel tardo secolo XVIII, troviamo aziende molto più vaste e con impegni finanziari di ben più elevata forza; ma, soprattutto, si tratta di aziende che già hanno, istituzionalmente, previsto la utilizzazione di alcuni produttori, quando non sono esse stesse delle imprese di lavorazione e di commercio su larga scala. Da quanto ci è sembrato di capire, cioè, nei primi tempi prevale la produzione artigiana, con una forma di commercio lasciata ai singoli produttori oppure con dei produttori che forniscono gli articoli di seta ai vari rivenditori al minuto; sul finire del secolo, invece, troviamo delle grossissime aziende le quali investono i loro capitali producendo per proprio conto (o magari facendo lavorare a cottimo presso tessitori e ondatori determinati) gli articoli di seta il cui smercio all'ingrosso è garantito dalle stesse società, e non solo nell'ambito del mercato cittadino o regionale, ma anche molto lontano. Ciò spiega come negli atti notarili del tardo Settecento i nomi dei commercianti di drappi di seta cominciano ad essere sempre gli stessi, mentre le drapperie stesse difficilmente si trovano negli inventari dei commercianti al minuto; del resto, lo stesso fenomeno capita un po' per tutti i livelli della produzione serica: pochi i telai, pochi gli articoli di seta nelle doti o nei testamenti, pochi gli articoli di seta presso i rivenditori al minuto; è il segno della crisi. Ma rimane, però, la produzione della seta, sia pure con caratteristiche diverse: assoluto prevalere delle aziende di produzione e di commercio specializzate; riunione, nelle stesse aziende, delle due attività, quella produttiva e quella commerciale.

La prima azienda di commercio di un certo rilievo è quella dei catanzaresi Vitaliano Riccio e Tommaso Greco; la si dice fondata nel 1698 per atto del notar Parise, ma sedici anni dopo, nel 1714, uno dei soci decide di recedere dalla società, « giacché il Riccio, gravato dall'età e dal morbo di podagra, non intende

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per l'avvenire continuare detta società » (1). Si deve trattare di una azienda di non poco momento se l'atto dice che « à tal'ogetto per lo spatio di un mese e mezzo hanno atteso (i due soci) à formare l'apprezzo delle robbe esistenti dentro detta Bottega ». « E però, avendosi proceduto all'apprezzo delle robbe mercabili esistenti dentro detta Bottega da esperti eletti di comune consenso, hanno ritrovato ascendere alla somma di ducati 13.994 e grana diciotto e mezzo ». I prezzi di stima vengono riconosciuti giusti con l'autorità che alle due parti deriva « dalla di loro professione di mercadanti » oltre ai 13.994, somma già di per sé notevolissima « hanno valutato fra di loro il prezzo di libre duemilacentotredici di seta soggetta sana di manganello che tengono in Napoli in potere delli signori Pietro e Francesco Ametrano, per la quale si sono pagati tutti li deritti ». L'importo totale dei beni della società viene fissato in ducati 26.452, incluse le somme dovute dai creditori, non specificate. Comunque, se si pensa che questa somma è il doppio di quella relativa all'apprezzo dei beni in bottega, pure aggiungendo una somma notevole accreditata presso parecchi particolari, si rende evidente il valore delle duemila libre di seta, che dovettero notevolmente incidere sul « valsente » complessivo di ventiseimila ducati e oltre, come ora vedremo.

Potrebbe credersi che, per quel che riguarda la seta, la stessa fosse di origine napoletana, cioè acquistata a Napoli dai due soci e ancora in mano dei fratelli Ametrano e non catanzarese e data a vendere alla ditta napoletana; ma si tratta proprio di seta catanzarese: è un brano dello stesso atto che ci illumina: « ed ancora dechiarano che tengono del comune libre due milia cento e tredici di seta soggetta sana di manganello nella città di Napoli in potere delli signori Pietro e Francesco Ametrano, affranchita di ogni spesa; solo sopra di quella deve pagarsi lo stare a credere a mezzania; né sapendo che esito potrà avere la vendita di detta seta, con tutto ciò di comune consenso quella pongono per ducati 4.000; con che, vendendosi di più, dedotto il stare a credere e mezzania, debba ripartirsi fra loro l'avanzo, e vendendosi meno dedotto stare a credere e mezzania, debba rifarsi del comune la mancanza ». È evidente che la seta è catanzarese: i due commercianti attendono che i fratelli Ametrano vendano e si

(1) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 22 febbraio 1714.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

affidano alla loro capacità commerciale, avendo loro promesso adeguato compenso per la vendita. Come si vede, però, siamo ancora lontani dalla diretta gestione commerciale fuori di Catanzaro che troveremo sul finire del secolo.

Nell'atto stesso, poi, si fa riferimento a certe « insussistenti pretenzioni delli magnifici De Cangiano e della Cala Mercadanti di Napoli »; si tratterà, evidentemente, di pretese di carattere fiscale avanzate da esattori o percettori non meglio identificabili.

I rapporti tra produttori catanzaresi di seta e commercianti del luogo sono documentati da un inventario del 1717 (2): gli eredi del quondam Antonino Cosentino, commerciante catanzarese, « dechiarano che si sono pagati ad Ireneo De Sena, per mano di suo figlio docati novanta due e grana 91 che dovea conseguire per causa di tanti drappi che avea venduti a detto quondam Antonino, come dal libro. E poi si sono pagati a Francesco De Sena docati settanta di moneta che dovea similmente avere di detto quondam Antonino. E più si sono pagati a Giovanni Tropiano docati venti che dovea conseguire per prezzo di drappi consegnati a detto quondam Antonio ». Come si vede, i commercianti si rifornivano direttamente presso piccoli produttori catanzaresi; il commerciante in parola, Antonino Cosentino, doveva avere un notevole giro d'affari stante la grande dimensione dei crediti che egli poteva accampare presso moltissimi cittadini catanzaresi, alcuni dei quali del patriziato.

Il commercio della seta a Catanzaro, peraltro, coinvolgeva gli interessi di tutte le classi sociali; effettivamente l'arte della seta nelle sue varie fasi, dalla coltivazione e dall'allevamento del baco allo sfruttamento dello stesso, dalle operazioni di estrazione della seta dal baco a quelle di pulitura, filatura e torcitura, dalla tessitura alla colorazione, ecc. ecc. influiva notevolmente sulle condizioni economico-sociali della città; è ciò che spiega il pregio in cui era tenuta la drapperia serica e la concessione a titolo di dote di parecchi telai: dare il telaio alla figlia, o anche al figlio, equivaleva a garantire al proprio discendente non solo la tranquillità economica, ma anche l'indipendenza economica, come si è visto da qualche documento esibito da noi nel capitolo precedente, in cui qualche donna con orgoglio mostra che i suoi

(2) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento 11 settembre 1717.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

risparmi sono frutto non della vita sregolata del marito ma della propria attività col « tilaro ». Le classi umili erano interessate alla produzione della « frasca », cioè del gelso destinato a fornire le lettiere e il cibo ai bachi, nonché al trasporto e alla lavorazione spicciola; tutta una larga frangia di ceto piccolo borghese, artigiano, invece, era occupato nella lavorazione della drapperia o anche nel commercio al minuto di piccoli capi di vestiario; il commercio della drapperia invece richiedeva l'impegno di capitali più rilevanti.

Ed ecco che noi troviamo anche dei baroni nell'attività commerciale legata alla produzione della seta. È il caso del barone Schipani Ignazio; nell'inventario confezionato a cura dei suoi eredi possiamo leggere: « Nella seconda stanza, dove negoziava esso Don Ignazio: libre 635 ed oncie 9 di seta lunga in frasca ». Nei tempi in cui la feudalità si trova in crisi, la nobiltà catanzarese non è aliena dal commerciare (l'atto è del 1778) (3).

I commercianti, però, vendevano non solo il prodotto finito, ma anche la materia prima da utilizzare per la tessitura ulteriore, oltre che per la confezione dei capi d'abbigliamento: ciò fa capire come il commercio fosse, per così dire, il fulcro tra le varie attività produttive: assorbiva manufatti completi e li rivendeva, o anche acquistava materia prima da rivendere ad artigiani che si sarebbero preoccupati di perfezionare e completare il ciclo produttivo. E da questo derivava una caratteristica che oggi certo non troviamo più: lo stesso commerciante poteva fornire tanto il capo di vestiario confezionato, quanto il tessuto, talora addirittura ancora da rifinire; così, per esempio, nel caso del commerciante Stefano Lo Bianco, nel 1740, troviamo, accanto a vari capi di vestiario, i seguenti articoli: « seta di pelo conciata forestiera libre 25 e oncie 3; pelo forestiero conciato libre 22; pelo forestiero conciato libre 17; trame conciate libre 28; velluto crudo canne 7 nero e torchino; velluto nero crudo canne 4; tabbì sopra pelo nero canne 24 » (4).

Si è però visto come a partire dalla seconda metà del secolo si rendesse evidente una crisi nella produzione, dovuta all'aumento dei costi, a sua volta generata dal fiscalismo e dalla fine di alcune esenzioni, nonché dalla concorrenza sorta dappertutto.

(3) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Rosso, istrumento 23 aprile 1778.
(4) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Antonio Garces, istrumento 8 marzo 1740.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Negli atti notarili sempre più rari si fanno i lasciti o le donazioni di telai, come si è visto. Ma anche nel campo del commercio sempre meno frequenti sono gli inventari nei quali è dato ritrovare tessuti o manufatti di seta. C'è invece da registrare la concezione, di tipo capitalistico, dei due momenti diversi, della produzione e del commercio, in alcune società capaci di affrontare notevoli immobilizzi finanziari. Le piccole aziende di produzione o di commercio, anche per via dei costi notevolmente aumentati, non possono svilupparsi; ne è prova un elenco senza altre indicazioni trovato in un protocollo notarile (Larussa Luigi, 1791) dal titolo: « Riassunto del lucro e delle spese annuali occorse nel danaro applicato in Negozio come si rileva da Bilanci »; per gli anni dal 1776 al 1779 non si danno indicazioni dettagliate; per il 1779 si nota invece: « La seta si disse invenduta sino al 1783 dal Signor Partitari »; e per il 1784: « non vi è stato né negozio né lucro ». Il fatto che la seta fosse ormai prodotta in alcuni laboratori specializzati destinata ad una clientela determinata si ricava dal fatto che invece si fanno sempre più frequenti, negli atti notarili, i « telai per tela » e i tessuti di tela di vario tipo o provenienza; i telai per seta di cui resta traccia, oltre a quelli della produzione specializzata, sono i « telai per zagarelle ».

Le grandi società invece hanno un certo sviluppo; è l'unico mezzo per resistere alla crisi; anzi, come vedremo, si assiste alla fusione di società, alla creazione di grandi società di produzione e commercio.

È del 1772 un atto rogato dal notar Giuseppe Rosso:

« Die secunda mensis Januarii 1772, quinte Indictionis, Catanzarii, ecc.

Nella nostra presenza costituti personalmente li Magnifici Giambattista Rosso, Domenico Masciari, e Vincenzo Miro di questa città di Catanzaro, interessati principali nella Società della Negoziazione di Drappi di seta, stabilita per smaltirsi nelle Province di Puglia ed altri luoghi di questo Regno, non potendo essere di persona nei luoghi suddetti, fidati perciò nella somma abbilità ed integrità del dottor signor Domenico Musitano di questa suddetta città, i sudetti costituiscono eliggono e creano per loro Aggente e Procuratore generale, affinché in nome e parte di essi Magnifici Costituti possa, conferito che sarà nei luoghi sudetti, ricevere i conti degli altri interessati, che si ritro-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vano in detti luoghi, e sono Antonio Terminello, Francesco Longo, Magnifico Mariano Fiocca, Antonio Folino, e Luiggi Passero, e nel caso che i medesimi, o ciascheduno di loro ripugnassero a dare detti conti, astringerveli giudizialmente; a quale effetto da essi Magnifici Costituiti gli si consegnano li bilanci delle seterie e crediti da loro sottoscritti, lasciati in mano delli sudetti Mariano Fiocca, Terminello e Luiggi Passaro: come altresì all'istesso signor Don Domenico danno tutta la potestà a convenire in giudizio tutti i debitori della Società per capturam pignium vel personarum, con fare a beneficio de' Debitori sudetti tutte le cautele e quietarli liberarli ed assolverli, etiam per aquilianam stipulationem, e del denaro, che introiterà, ritenerlo presso di sé, per noi nel di lui ritorno depositarlo presso publico Benestante di questa città, per indi liberarsi e pagarsi a beneficio dei Creditori della Società predetta, intesi tant'essi interessati quanto i signori Creditori e finalmente possa detto signor Don Domenico aggire in giudizio nella R. Udienza Provinciale di Trani, e dovunque sarà necessario, contro a quelle persone, le quali hanno ordito una impostura di falsità e controbandi di robbe appartenti alla istessa Società: a qual effetto al medesimo signor Don Domenico danno e concedono tutta la facoltà bastante e necessaria di poter eseguire le cose sudette, colla clausola... di poter erogare quelle spese che saranno necessarie pella esecuzione delle cose predette e di poter costituire una o più procuratori, di già costituiti rivocarli a suo piacere, con costituzione dei nuovi colla istessa o con più limitata facoltà. Promettendo avere il tutto rato, giurato, e fermo sotto l'obbligo dei loro beni, ecc. De quibus omnibus ecc. (5).

Molto più importanti gli atti relativi a due società che si costituiscono nell'ultimo decennio del secolo XVIII.

Con atto del notar Luigi Larussa, rogato in data 30 marzo 1791, Angelo Vitale, Tommaso Diaco, Gioacchino Gualtieri, Ignazio Cortese, Giuseppe Cundò, Santo Vitale, Vitaliano Diaco, Francesco Longo, Pasquale Miriello, Gaetano De Martino « asseriscono aver contratto tra di loro società di negozio di traffico di sete per smaltirle nella provincia di Puglia e in altri luoghi di questo Regno pello spazio di anni tre continui nel mese di settembre del 1790 »; analoga società nello stesso anno era stata

(5) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Rosso, istrumento I aprile 1791.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fatta tra Domenico e Antonio Laudari, Gaetano De Siena, Vitaliano Talotta, Saverio De Siena, Pasquale Panzile.

« Soggiungono essi costituiti come, non tornandoli conto di stare divisi in due società, siccome al presente sono, per causa che tanto la società di esso di Cundò quanto quella di essi Laudari han bisogno di più individui di quelli che presentemente cadauna di esse ne tiene pello smaltimento delle seterie e drappi che le stesse si ritrovano presentemente di avere rispettivamente fatto fabbricare e che si stanno attualmente fabbricando per conto di ciascheduna Società; avendo dunque considerato che le dette due società di mercanzia di seterie non possono andare avanti senza grave danno e perdita delle rispettive medesime società senza l'aiuto ed opera di altri prattici onesti ed esperti individui, pertanto si sono risoluti e convenuti fra loro di doversi unire insieme e di due Società formare una sola Società, e così unire tra di loro tutte le rispettive seterie, tanto quelle che si sono di già lavorate quanto quelle che presentemente si stanno lavorando e si devono lavorare per il mantenimento delle predette loro due Società, le quali esistono nelle di loro rispettive Botteghe delle cennate due Società, esistenti nella piazza di questa città ed in quella di Puglia ».

Fra gli obblighi: anzitutto mettere insieme « tutti li drappi di seta, sete ed altro dello stesso genere che essi Costituti han fabbricato e stanno fabbricando e han comprato da molti e diversi negozianti di questa città »; in secondo luogo: « che devono essere posti insieme anche « tutte quelle quantità di drappi di seta che si ritrovano principianti a fabbricare rispettivamente da' detti di Cundò e Laudari, con doversi questi pagare, cioè li drappi colorati lisci alla ragione di carlini 42 la libra, e li drappi neri lisci alla ragione di carlini 35 la libra ».

Nel contratto Vitaliano Talotta e Saverio De Siena figurano non già — per così dire — come capitalisti; essi « niente hano posto nella detta Società di contante, per rinforzo della colonna della Società predetta, se non che la sola di loro opera »; pertanto si stabilisce che gli utili ad essi spettanti debbano essere inferiori a quelli previsti per i capitalisti anticipatori delle somme (oltre che detentori di alcuni strumenti di produzione).

L'inventario della bottega del Cundò si conclude con l'accertamento di un valore di ducati 19.853, quella del Laudari di ducati 9.864; sono delle somme considerevoli, soprattutto ove

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si pensi che esse sono tutte in tessuti e drappi: « le quali tutte robbe esistenti nella bottega di esso signor di Cundò e le altre esistenti nella bottega del signor Laudari ce l'abbiamo rispettivamente ricevuti, e con ogni nostra piena sodisfazione, e per visti e talentati e di tutta qualità e perfezione; le quali robbe tutte — concludono i soci — da noi si sono ridotte e riposte in una sola bottega, e di già incassate per rimettersi nella fiera di Gravina, per la quale, a Dio piacendo, noi oggi medesimo dobbiamo partire » (6).

Da questo documento balzano evidenti i motivi per i quali le due società si fondono: c'è il bisogno di incrementare il commercio, affinché l'attività commerciale sia redditizia; si tratta non tanto di esigenze di espansione commerciale (e come del resto sarebbe possibile una tale espansione se noi abbiamo costatato la crisi obiettiva della industria della seta), quanto esigenze di scongiurare la crisi; il documento è eloquente: si tratta di evitare il peggio perché le due società « non possono andare avanti » se non uniscono i loro sforzi e se non fanno affidamento su elementi fidati.

In un periodo di incertezza, qual è in Calabria il periodo successivo al cataclismo del 1783, diviene anche difficile smerciare, oltrecché produrre; donde le contestazioni tra la società catanzarese e gli agenti di Puglia di cui si è parlato nel documento precedente. E la seta non era del resto considerata merce deperibile, cioè tale che si svalutava prestamente, ove non venduta; ne è prova un inventario dello stesso periodo, confezionato da parte degli eredi del commerciante Giuseppe Mesiti:

« per lo prezzo di libre 620 e once 10 di seta vecchia, cioè degli anni passati, che dal sudetto Pietro Paolo Fragale fu venduta a Giuseppe Mesiti nel mese di settembre del caduto 1785, alla ragione di carli 16 e grana 8 la libra ducati 1043.

per lo prezzo di altre libre 199 di seta nuova vendutagli nello stesso mese di settembre 1785 a ragione di carlini 13 e grana 6 la libra ducati 270 » (7).

Ciò sta forse a significare che a Catanzaro si riconosceva seriamente lo scadimento della qualità della seta; e anche questo

(6) ASC, *Sez. not.*, not. Luigi Larussa, istrumento 1 aprile 1791.
(7) ASC, *Sez. not.*, not. Luigi Larussa, istrumento 18 aprile 1787.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

era un motivo perché lo smercio delle sete fosse problematico. E ciò rendeva più considerevole il prezzo dei capi di vestiario o dei tessuti d'arredamento che avessero la qualità tradizionale; nel 1787 i prezzi di alcuni oggetti di seta già a noi ben noti appaiono ancor più rilevanti; per il matrimonio di Vitaliano Custo e Rachela Cusari si costituisce una dote in cui un vestito di molla di seta è stimato 8 ducati e una cortina (sempre di damasco) è stimata ducati sei (mentre un anello con parecchie e varie pietre preziose appena ducati tre) (8). Ma, in definitiva, l'alto prezzo e le difficoltà del commercio dovevano apparire evidenti sia ai visitatori stranieri (l'Arnolfini, come si è avuto modo di accennare, era competente in fatto di industrie seriche e cercava di approntare a Lucca un piano di risollevare l'arte della seta colà in crisi nello stesso periodo) che ai commercianti locali.

Quali erano le fonti da cui i commercianti (e quindi anche gli industriali) attingevano i capitali? C'è da credere che fossero i benestanti del luogo datisi appunto all'attività del commercio della moneta. Lo chiarisce il documento diffusione delle società Cundò e Laudari, in cui si prescrive che la somma venga depositata presso un Benestante; i Benestanti (dizione vaga, ma che comunque ci fa capire come l'economia catanzarese assorbisse le energie e le disponibilità dei ceti sociali economicamente più forti) erano quindi impegnati nell'attività para-bancaria; ma è da credere che i capitali giungessero ai commercianti e agli industriali proprio da quelle categorie di persone che tradizionalmente, e progressivamente, erano riuscite a inserirsi bene nell'attività produttiva della seta; ecco perché i Cundò e i Laudari, i Masciari e i Fiocca, che noi già conosciamo come famiglie dedite all'arte della seta insieme con quella dei De Siena, sono in grado di fornire un autofinanziamento, sì da saldare il cerchio produzione - commercio - capitalizzazione - produzione.

Quale potesse essere il lucro annuo in media di un commerciante si ricava da un istrumento notarile del 20 luglio 1791; la vedova del socio Ignazio Palaia, morto nello stesso 1791 (28 febbraio), cioè prima che si arrivasse alla fusione delle due società di cui sopra si è parlato, viene — quale erede universale — soddisfatta dai soci a termini del regolamento. Il regolamento

(8) ASC, *Sez. not.*, not. Luigi Larussa, istrumento 15 agosto 1787.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prevederebbe che, in caso di morte di uno dei soci nel corso dell'anno contabile, prima che possa accertarsi l'utile relativo all'annata medesima, agli eredi spetti la metà dell'utile maturato fino al momento della morte del socio, restando l'altra metà alla Società « per sicurtà dei danni e perdite che, Iddio non voglia, accadranno in detta Società, e tenersi detta metà di guadagno fintantoché si soddisferanno i debiti contratti in quell'anno ».

I soci, però, per spirito liberale rinunciano alle loro pretese a termini di regolamento, e così pure la vedova Palaia, e le viene versato in contanti la somma di Ducati 550 così composta:

lucro annuo	90
anticipi in drappi e seterie da parte del socio Palaia	556
	646

dalla quale somma detratti ducati 96 già prelevati dal Palaia vivente sia nella bottega di Catanzaro che nella bottega di Puglia (è ormai evidente che la Società aveva una filiale, o anche varie filiali, in terra pugliese); e pertanto, detraendo ducati 96 da ducati 646 si ha il totale di ducati 550 effettivamente versati alla vedova Palaia (9).

Da quanto sopra detto, si ricava che il lucro medio, almeno relativamente a quell'anno, poté aggirarsi sui ducati 90; ma vedremo come possano esistere degli importi sensibilmente maggiori.

Infatti, ormai i prezzi della seta andavano crescendo sensibilmente, come si è visto nel capitolo dedicato ai prezzi. Nel 1796 si hanno questi prezzi (capitoli matrimoniali Chiara D'Aquino e Antonio Fronzo):

1 paio orecchino oro	8 - 45
1 paio boccolette oro	1 - 65
1 virghettone oro	2 - 30
1 virghettone filograna oro	1 - 10
8 ricordini di oro	4 - 60
Raso celeste palmi 8	2 - 40
Raso nero palmi 9	2 - 35

(9) ASC, *Sez. not.*, not. Luigi Larussa, istrumento 20 luglio 1791.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Coperta bianca in tocco (merletto)	7 - 20
Gonna e mantuzzo	9 - 10 (10)

Ancora una volta ribadiamo l'elevato prezzo delle seterie; un palmo corrispondeva a cm. 0.27, quindi 8 palmi erano poco più di 2 metri attuali; ma si guardi poi ai manufatti di seta, sui quali soprattutto si regge l'ultimo commercio dei setaiuoli catanzaresi, sono addirittura prezzi altissimi, i più alti di tutta la costituzione di dote.

La Società di cui sopra si è discorso ha una vita complessa; anzitutto non si costituisce una volta per tutte; essa ha validità in genere triennale, ed ha fini ben determinati, cioè lo smercio di mercanzie presenti in determinati momenti nelle botteghe catanzaresi; ma nel corso del triennio avvenivano variazioni per morte di soci o ingresso di nuovi soci. Poi la società, completata un ciclo di attività, si dichiarava definitivamente sciolta con tutti i suoi crismi e con tutte le garanzie di legge; si saldavano creditori e debitori e si facevano le ripartizioni degli utili, non sempre chiariti negli atti notarili. Ma di lì a poco la società risorgeva, in genere con la stessa composizione per quel che riguardava i soci, tra i quali spiccavano, per le ragioni che vedremo fra poco, sempre gli stessi. Così, ma ci limitiamo a qualche esempio, la società si dichiarava sciolta il 26 ottobre 1794, dopo altri rinnovi e scioglimenti precedenti; ma tornava a formarsi pochi giorni dopo, sempre con un programma triennale; e così si scioglieva il 28 ottobre sempre con la solita formula. Tutti i soci interessati « in di loro proprio nome, sponte e non per forza dolo o timore, ma di loro libera ed espressa volontà... con giuramento dismettono e disciolgono la Società di Negozio... ». Scaduto il termine la Società ha fine, ma poi risorge, sempre però con la finalità precisa di vendere drapperie sui mercati di Puglia, e di altre parti del Regno; il fatto che la Puglia fosse indicata a parte, come vedremo, era giustificato dalla predominante attività commerciale in tale regione.

Il 22 ottobre 1800 la Società ha fine; ma tre giorni dopo, il 25 ottobre 1800 risorge (senza rinviare alla nota, si avverte che tutti gli atti relativi sono nei protocolli del notaio Luigi Larussa, tranne quello della costituzione della società nel 1790). Stavolta possiamo seguire meglio il cammino della Società e appurarne mi-

(10) ASC, *Sez. not.*, not. Luigi Larussa, istrumento 10 ottobre 1796.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

namente le attività commerciali grazie a documenti che casualmente il notaio ha allegato all'atto che conclude l'attività della Società sul finire del 1800. Nel « Notamento di tutta l'esazione » allegato allo strumento del 22 ottobre 1800, ecco indicati i creditori divisi per piazze commerciali e con l'indicazione dell'ammontare dei relativi debiti verso la Società catanzarese:

Abruzzo	2.370
Foggia e paraggio	4.840
Cirignola nova	2.085
Cirignola attrasso (cioè debito già maturato verso la Società)	237
Barletta e più Luochi	3.971
Bari e Provincia	6.305
Barletta solo	446
Ruvo	673
Terlizzi	442
Polignano	218
Lecce e Provincia	1.716
Otranto	305
Fiera di Gravina e altri Luochi	3.005
	26.613 ducati

Come è chiaro, Bari assorbe la maggior parte del commercio serico catanzarese, ma anche Barletta e la Fiera di Gravina (già a noi nota per i suoi rapporti con la Società) appaiono tra i clienti di riguardo.

La « mercanzia rimasta in Bottega e portata di Puglia come da noi compagni firmato » assomma a ducati 2.536, i quali, assommati ai ducati 26.613, danno un totale di ducati 29.149, importo dell'entrata, o comunque del capitale. Ci sono però i debiti, e questi non sono pochi; essi infatti, « come da nostre cambiali in possesso dei vari particolari » (chiariscono i membri della Società) assommano a ben 26.993 ducati; detratti questi dal capitale, liquido o in mercanzia, si ha un lucro complessivo di ducati 2.215; stavolta il lucro medio pro capite (si ricordi che le proporzioni del lucro variano a seconda del maggiore o minore investimento di capitali nelle varie fasi della società) è di ducati 2.215.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma era difficile, o almeno non sempre facile, esigere i crediti vantati presso gli acquirenti. Come sappiamo da un atto rogato da Luigi Larussa il 5 ottobre 1801, sui 26.613 previsti, solo 22.057 ducati sono stati in effetti incassati; restano perduti per vari motivi ben 4.550 ducati.

Sarà stato questo il motivo, cioè la difficile esazione dei crediti, all'origine della crisi della Società? Dopo il 1801 infatti non troviamo altri riferimenti; solo nel 1803 appaiono pochi dei soci che operano in una società più ristretta; parecchi soci intanto sono scomparsi, e tra questi il più ricco, il Cundò.

Dagli atti ora citati troviamo conferma alla nostra convinzione: che cioè il finanziamento veniva ai mercanti dalla loro stessa attività: essi non solo e non tanto pongono il capitale a disposizione della Società, ma lo danno praticamente in prestito alla Società col tasso dell'8 per cento; e ad ogni scadenza di contratto societario, ai vari soci viene restituito il capitale, il lucro e gli interessi maturati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Capitolo VIII

LA SETA E LA SUA TASSAZIONE

Come si è avuto modo di accennare ampiamente, il sistema e l'entità delle tassazioni nocquero in modo eccezionale e definitivo alla produzione e al commercio della seta catanzarese.

Secondo la testimonianza di uno storico dell'industria della seta del Mezzogiorno d'Italia, il Tescione, in Catanzaro « al principio del secolo XVIII si contavano ancora 400 telai e circa 4000 persone occupate nell'arte, con un consumo di circa 10.000 libbre di seta » (1). È quanto noi abbiamo ampiamente documentato parlando degli atti che denotano una fiorente e capillare industria serica agli inizi del secolo.

Ma fu la politica tributaria che, iniziata al tempo della dominazione spagnuola, doveva portare a conseguenze tragiche.

Si sa, come si è detto avanti, che la politica tributaria del viceregno spagnuolo, fu essenzialmente arrendatrice, cioè poggiata sopra l'affitto di certe entrate, anzi di parecchie se non di tutte le entrate, ai privati; si trattava di privati che, in un modo o nell'altro, potevano considerarsi creditori dello Stato; lo Stato per ripagarli, affidava loro l'esazione di certe imposte, che in quel tempo erano moltissime e minutissimamente ripartite, e gravanti sulle produzioni e sui consumi più che sulle proprietà immobiliari.

Ora, Catanzaro aveva poggiato la sua eccezionale posizione quasi di monopolio nella produzione della seta su una base abbastanza solida: la esenzione da qualsiasi gravame fiscale in rapporto con la produzione della seta; vale la pena riepilogare per

(1) Tescione, *op. cit.*, p. 74.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ordine cronologico i privilegi stabiliti da vari sovrani per l'industria serica catanzarese:

1406-1411: parecchi (3) privilegi di Ladislao di Durazzo.

1417: privilegio agli Ebrei catanzaresi di essere esentati dall'imposta sulla tintoria (« Li Iudei presenti et futuri siano franchi liberi da la Cabella della Tentoria ») (2).

1445: franchigia dell'arte dei velluti da parte di Alfonso d'Aragona. La franchigia è concessa solo a Catanzaro e a Napoli.

1446: conferma del privilegio del 1445.

1447: conferma del privilegio del 1445.

1458: conferma dei privilegi da parte di Ferrante I.

1465: privilegio da parte di Ferrante I d'Aragona per la tessitura della seta.

1487: esenzione di Catanzaro e di Napoli dalla proibizione della produzione di tessuti serici.

1497: conferma dei privilegi da parte di Federico d'Aragona.

1507: conferma da parte di Ferdinando il Cattolico.

1519: un documento di Carlo V del 12 gennaio conferma i privilegi fiscali; l'altro, del 30 marzo, fissa i caratteri del consolato dell'Arte.

1536: privilegio di Carlo V.

1559: privilegio di Filippo II.

Questi privilegi erano fermamente rispettati; come narra il Marincola-San Floro — da cui abbiamo tratto le date e i dati sopra esposti — « nel 1547, avendo la Dogana di Napoli obbligato un catanzarese a pagare un dazio di ducati 10 sopra alcuni tessuti di Catanzaro, fu essa condannata alla restituzione dell'indebito esatto e alla multa di ducati mille » (3). La produzione della *seta grezza,* nella provincia di Catanzaro, era invece sottoposta alla gabella, e anzi, come giustamente nota il Tescione, lo Stato riusciva a recuperare largamente, grazie al grande consumo che di seta grezza si faceva nelle città sedi di industria tessile, quanto lasciava per privilegio a Catanzaro.

(2) *Catanzaro, di alcune pergamene spettanti alla città di Catanzaro,* Catanzaro, 1877.

(3) *Statuti,* cit., pp. 22-23.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma la politica arrendatrice della monarchia spagnuola era densa di cattive prospettive: parola funesta fu quella di « arrendamento » o di « arrendatore » per l'economia meridionale; se il primo tributo sulla seta era stato imposto da Federico II, fu però al tempo del viceregno spagnuolo che esso subì un'applicazione fiscale intollerabile. Durante il periodo viceregnale, osserva il Tescione, « per una serie di successivi inasprimenti, i balzelli imposti sulla seta crebbero in modo che, nel 1640, ascendevano a grana 60 a libbra nelle Calabrie e grana 55 nelle altre province del Regno. Solo dopo la rivolta di Masaniello, nel 1648, i balzelli vennero ridotti a grana 38 per le Calabrie » (4).

E abbiamo visto come si esprima il Bianchini sull'argomento e quali dati egli ci fornisca sulle gabelle e sulle somme prelevate alla Calabria.

Il tentativo viceregnale di porre un freno alla drammatica situazione delle sete per via dell'esosità degli arrendatori si ripercosse in una rinnovata iniziativa di questi ultimi in direzioni diverse.

Fu così che, nel 1678, anno veramente sinistro per l'avvenire dell'industria serica a Catanzaro, gli arrendatori cominciarono a far sentire le loro pretese a carico dell'industria catanzarese; gli arrendatori pretendevano infatti che venisse sospesa la esenzione e che fosse loro concesso di prelevare anche questi fiscali, finora dai Catanzaresi mai dovuti.

Cominciava, così, una sequela lunghissima di contestazioni tra la città di Catanzaro e gli arrendatori, contestazioni dibattute con mille e mille cavilli legati o con buone argomentazioni davanti ai Tribunali competenti, come si vedrà a suo tempo.

Quanto fosse esosa la pretesa degli arrendatori della seta in Calabria si ricava da un atto del 10 novembre 1717 (notar Giuseppe Larussa) il quale, ponendo tra le merci tassate solo ed esclusivamente la seta, ci fa capire come sull'unica possibilità di sviluppo dell'industria calabrese si accanisse la mano pesante degli arrendatori: D. Bernardo Marincola, tramite un suo rappresentante, è restato, a estinto di candela, esattore « delle esigenze dei pagamenti universali » dell'università di Belcastro; nell'atto di accettazione, il sindaco di Belcastro « promette di soddisfare ad esso de Marincola tutte le suddette somme e darli tutte le sete, quali

(4) TESCIONE, *op. cit.*, p. 68.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIURIDICI E MORALI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

usciranno sogette in detta università alla commune voce della Maddalena di Monteleone, pisatella per pisatella, per quanto importerà il credito dei fiscali sopra ciascud'uno particolare, lavorata in detta terra, quale debba lavorarsi fina da' quelli maestri che esso signor D. Bernardo destinerà; et in detta seta s'intenda esso compratore (dei fiscali) preferito ad ogn'altro creditore di detta Università, etiam anteriore, e detta seta si debba conservare dentro il cascione universale con due schiavi, una delle quali debba tenerla l'esattore e l'altra il Sindico » (5).

E, analogamente, per l'università di Sellia qualche decennio dopo: il genovese Don Girolamo Dolerà, nel prendere in fitto le gabelle dell'università di Sellia, ribadisce: « con il patto espresso che siano obligate tutte le persone che nutriranno serico darli le sete sogette che nasceranno crude di manganello, alla commune voce che uscirà il giorno della Maddalena dell'entrante anno 1751, e consegnar detta seta, partita per partita e sera per sera, secondo nascerà notata al Regio Libretto, e dar detta seta come sta alla billancia che manderà esso appaltatore, consegnar li discarichi con far il dovuto rivelo, altrimenti correndo danno per mancanza di seta da lui ricevuta e non rivelata, vada tutto il danno a carico suo, con potestà che il lavoro di detta seta resti libero di esso Appaltatore per metterci persone cittadine e forestiere e pagarle egualmente a grano otto la libbra » (6).

Era, come si vede, una posizione di assoluto privilegio per l'Appaltatore, il quale poteva prendersi la seta pagandola al prezzo voluto.

Siamo proprio nel 1750: Catanzaro resiste ancora bene alla concorrenza lionese già da tempo cominciata, ma deve anche resistere alla concorrenza calabrese, perché Carlo III toglie, praticamente, il monopolio della tessitura a Catanzaro, rendendo libera la produzione nelle altre città: Monteleone, Palmi, Reggio, ecc. Era questa l'iniziativa borbonica che intendeva eliminare certe situazioni di privilegio; ma Catanzaro, mentre subiva i contraccolpi negativi dell'eliminazione della politica protezionistica che l'aveva favorita, era destinata ad un ben più duro colpo, dal quale non vi fu politica illuminata che riuscisse a salvarla.

(5) ASC, *Sez. not.*, not. Giuseppe Larussa, istrumento del 10 novembre 1717.

(6) ASC, *Sez. not.*, not. Domenico Larussa, istrumento del 7 settembre 1750.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel 1751, con una sentenza della Real Camera della Sommaria, nella lite tra gli arrendatori e Catanzaro, la vittoria veniva concessa agli arrendatori; era un colpo gravissimo per Catanzaro; e se ne faceva portavoce il diarista del tempo, Gregorio Susanna: nel sommario dell'annata del 1751 egli così amaramente concludeva: « Compì quest'anno 1751 con quiete tanto di tremuoti quanto di notizie di guerre e pestilenze; ma in questa nostra Città vi è stato molto disturbo per la privazione dell'antico nostro privilegio della seta franca, chè si prognostica l'ultima rovina di Catanzaro » (7). Parole, nella loro laconicità, di estrema eloquenza e destinate ad avere conferma; almeno per quel che concerne l'industria della seta; come è fin troppo evidente, i contemporanei si resero conto immediatamente della gravità del fatto. La più antica sentenza, emessa il 30 maggio 1645, aveva dato ancora speranza ai cittadini catanzaresi, essendosi conclusa con una vittoria del fronte catanzarese; ma la sentenza del 1751 segnava la fine di ogni speranza.

Per Catanzaro, dunque, invano avevano scritto o polemizzato i molti illuministi schierati sul fronte antifiscale; essa aveva subito le conseguenze della politica di ammodernamento dell'amministrazione e di eliminazione dei monopoli cittadini, ma non godette di analoga modernità di politica allorché si trattò di dare ragione agli arrendatori, vero residuo di età non civili. Nè, d'altra parte, l'eliminazione del privilegio giovò alla industria calabrese o meridionale nel suo complesso, mentre riuscì ad abbattere la fioritura economica là dove esisteva: « Dopo una decisione della Sommaria del 1751, vennero man mano decadendo i privilegi stabiliti a favore delle varie città del regno. Ciò nonostante, tutti questi provvedimenti, contro i privilegi e i monopolii, sia per il persistere delle vessazioni fiscali, sia per le condizioni di inferiorità tecnica rispetto ai progressi ottenuti dalla industria all'estero, nel mentre furono esiziali alle manifatture delle città privilegiate, non riuscirono a svilupparle gran che nelle altre parti del Regno, che tale libertà avevan reclamata ed ottenuta »; così lo storico dell'industria serica meridionale, il Tescione; e le sue parole sono evidentemente ispirate al tragico esempio di Catanzaro, privata del privilegio e gravata del nuovo tributo (8).

(7) Diario Moyo e Susanna, cit., *ad annum 1751.*
(8) Tescione, *op. cit.*, p. 92.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Così la produzione della seta andò rovinando precipitosamente. «Catanzaro — conclude tristemente il Marincola - San Floro — che aveva fatti progressi smisurati nella prosperità e nella popolazione; che nel 1523 veniva tassata per 1212 fuochi, che dopo 23 anni, nel 1545, era salita a 2131 fuochi, e nel 1669, quando scriveva il cronista Amato testimone oculare, presentava al censimento 2657 fuochi pari a circa 16.000 abitanti, e contava mille telai con 5000 lavoranti, inclusi i fanciulli e le donne; che provvedeva di preziosi tessuti di seta, di tela e di oro, e di velluti il commercio di Venezia, di Francia, Spagna e Inghilterra; che non aveva casa modesta, la quale non fosse tappezzata di preziosi damaschi e le cui contadine non vestivano che seta; questa Catanzaro nel 1783 non offriva che soli 270 telai, e limitava il commercio delle sete alle sole Calabrie » (9).

Sappiamo che quest'ultima affermazione è esagerata, perché i documenti da noi presentati circa il commercio e le società commerciali per lo « smercio dei drappi » denotano una notevole vivacità in questo campo. Ma come negare valore alle sconsolate conclusioni del Marincola-San Floro nel suo complesso?

E nel 1783 un ben più spaventoso flagello si abbatteva sull'economia calabrese: il famoso terremoto destinato a sconvolgere 200 comuni della Calabria Ulteriore (provincie di Reggio e di Catanzaro); come giustamente osservava il Galiani, nella sua famosa *Memoria* circa le condizioni della Calabria dopo il terremoto (contenuta nei *Pareri diversi* della Bibl. napol. di Storia Patria, e pubblicata dal Villari nella sua grande antologia della questione meridionale *Il Sud nella storia d'Italia*), « La calamità della Calabria è stata tale, e tanto distruttiva, che offre il campo a poter spaziosamente formare un nuovo sistema di cose rispetto ad essa. Bisogna dunque profittare del momento per formare un piano generale del suo ristoramento da eseguirsi di passo in passo » (10).

Galiani non parlava delle sete calabresi; se ne interessò invece un altro illuminista, il marchese Domenico Grimaldi da Seminara, uomo della scuola genovesiana, e amico del Galiani, di

(9) *Statuti,* cit., pp. 3-34.

(10) GALIANI, *Proposte per la Calabria dopo il terremoto del 1783,* in *Il sud nella Storia d'Italia,* antologia della questione meridionale a cura di Rosario Villari, Bari 1961, p. 24.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

attività eccezionale, curioso ricercatore di macchine agricole forestiere e importatore di ogni ritrovato nelle terre della sua Calabria; soprattutto lo interessava l'olio: « Accanto all'olio — dice uno storico studioso del pensiero del Grimaldi, Franco Venturi — le sete. Tutto mise in opera perché fossero adottati in Calabria i mangani alla piemontese per tirare gli organzini e perché anche nel Meridione venissero adottati i « regolamenti del re di Sardegna del 1724 », le disposizioni cioè che Vittorio Amedeo II aveva dato per l'arte della seta. Le difficoltà che incontrò furono anche maggiori di quanto pensasse. Ma continuò ad insistere allora e nei decenni seguenti » (11).

E così altre e altre memorie fece seguire il Grimaldi alla prima, sempre sull'« economia campestre » e sull'economia industriale della Calabria. Nel periodo tra il 1777 e il 1780 pubblicò proprio le sue famose *Osservazioni economiche sopra le manifatture e commercio delle sete,* in cui poteva dire che « il regolamento economico sopra questa preziosa derrata cagiona non solo gravissimo danno alle regali finanze, ma di più opprime i popoli, scoraggia l'agricoltura e rovina il nostro commercio » (12). E nel 1785, scrivendo al Vicario Generale in Calabria, Francesco Pignatelli, Presidente della Giunta della Cassa Sacra a Catanzaro, poteva dire parole precise sull'argomento della seta in Calabria, dove il governo lo aveva nominato esecutore di una inchiesta proprio sulla produzione dell'olio e della seta in Calabria. E così si esprimeva a proposito della seta nella memoria al vicario; « Se il dazio sopra la seta della Calabria si esigerà in modo che l'industriante non abbia da temere né oppressione né vessazione alcuna per parte dell'arrendamento, onde — pagato che avrà il dazio sopra dei filogelli — resti in seguito a lui la seta interamente libera; ed allora sì che, mercè l'istruzione, e l'esempio della scuola, i mentovati vantaggi saranno immancabili; ma se, per lo contrario, il dazio resterà nel modo presente, tutte le istruzioni e le spese si renderanno inutili e vane, e qualunque miglioriazione si tentasse in rapporto all'economia della seta, si renderebbe impraticabile. Nella più volte citata memoria, io dimostrai con pruove di fatto

(11) *Riformatori napoletani,* in *Illuministi italiani,* t. 5°, a cura di Franco Venturi, Milano-Napoli, s.d. pp. 416-417.

(12) *Ivi,* p. 420.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che la maniera di percepire il dazio sopra la seta, la quale vessa ed opprime l'industriante sul pretesto di evitare il contrabbando, porta di necessità assoluta la frode del medesimo dazio. Dimostrai pure che, oltre al danno visibile dello arrendamento, influendo tal viziosa percezione alla pessima tiratura delle nostre sete, ne siegue difficoltà di venderle con vantaggio al forestiere, e di perfezionare le grossolane manifatture nostrali. La decadenza della industria delle sete nel Regno non si dee ad altra cagione attribuire che al modo di percepire il dazio, che attacca direttamente il sacro diritto della proprietà sotto pretesto di impedire il contrabbando. L'industriante, appena che l'insetto prezioso termina di formare il filogello, incomincia ad essere esposto alla brutale insolenza di gente vile e miserabile, a cui trovasi affidata l'annotazione della Seta. Egli la dee far tirare in luogo pubblico, quando meglio accomoda all'Amministratore o all'Annotatore; e non è padrone di servirsene né pur d'un'oncia per uso proprio, e la dee tutta vendere ad un Regio compratore, quando li piace di comprarla, essendo esposto al capriccio, alla cupidigia di quello; e basta leggere la citata memoria per rilevare distintamente tutti i disordini che porta il modo di percepire il dazio; onde è un prodigio come gli industrianti non abbiamo generalmente tagliati i gelsi e non abbiano finora aborrita un'industria per cui sono sempre in pericolo d'essere vessati ed oppressi... Nella Calabria si crede che l'industria sia cresciuta, e quello che più mi sorprende si è che trovo avvanzato in scritto un tale assurdo... Se l'aumento si vuole relativo allo stato in cui si trovava il dazio prima del 1751, è certo che il dazio è molto cresciuto dopo del detto anno...; ma nella sostanza non vi fu aumento d'industria, perché dai fatti da me appurati sul luogo si rileva ad evidenza che questa, dal fine del secolo passato in poi, sempre andò a decadere generalmente nella Provincia, anzi che ad aumentarsi » (13).

Quale commento aggiungere alla denuncia del Grimaldi?

Industria e commercio della seta in Calabria, e segnatamente a Catanzaro, che delle sete aveva addirittura detenuto il monopolio, andavano progressivamente decadendo. Nè le diagnosi, acute e felici del Grimaldi, né le successive o precedenti memorie sue o di altri visitatori di talento e di buona volontà, riuscirono a smuovere la politica del governo. Lo stesso Grimaldi pubblicava

(13) Riferimento in *Statuti*, cit., pp. 35-36.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel 1792 il *Piano intorno la rustica economica, le arti e il commercio dell'Ulteriore Calabria, anonimo.* « Eravamo ormai nel 1792 e si sentiva nell'aria che erano gli ultimi sforzi dei riformatori. Eppure Domenico Grimaldi non disperava » (14). E « violentissimi provvedimenti » da Catanzaro chiedevano, perché si restaurasse l'economia agonizzante, studiosi come l'avvocato Vincenzo Gattoleo (15), amico di Domenico Grimaldi, o alti funzionari come il Medici (16). In un documento del 1790 sulle contese apertesi tra notabili e borghesi per l'acquisto delle terre ecclesiastiche, è detto che in Catanzaro si considerava ormai esaurita la potenza economica degli « industrianti », cioè di coloro che potevano far coltivare i campi senza avere armenti, perché gli allevatori si erano da tempo trasferiti nel Marchesato e la coltura dei campi restava agli « industrianti » del luogo, che ne traevano scarso profitto. Anche ciò spiega il tramonto della gelsicoltura, legata alle sorti dell'arte della seta.

Ma, per concludere col Venturi, era evidentemente troppo tardi; il governo borbonico, nel tragico tramonto del secolo, non seppe far altro che infierire contro quelle categorie di cittadini che avevano caldeggiato progressi e riforme; e Catanzaro poteva ben dire che il suo secolare vanto, la nobilissima Arte della Seta, era ormai finita per sempre.

Il Dal Pane osserva: « L'industria più importante del Settecento in Italia è la tessile, e particolarmente la serica nelle fasi primordiali di lavorazione. Nell'industria tessile poi cominciano, prima che altrove, ad introdursi le profonde modificazioni morfologiche che meneranno alla rivoluzione industriale ». Ebbene, fu proprio il carattere rivoluzionario, cioè la meccanizzazione su vasta scala, che determinò il tramonto della seteria catanzarese, troppo legata alle caratteristiche artigianali di piccola entità (17).

CAROLINA LUPI LONGO

(14) VENTURI, *Premessa* agli scritti di D. Grimaldi in *Riformatori napoletani,* cit., p. 427.

(15) V. GATTOLEO, *Memoria politica ed economica per la Calabria Ulteriore,* Napoli 1786.

(16) LUIGI DE' MEDICI, *Pareri sulla Calabria Ulteriore* riportati in CORTESE, *La Calabria Ulteriore alla fine del secolo XVIII,* Napoli 1921; cfr. oggi *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano,* Napoli 1965, pp. 79-115.

(17) DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del sec. XVIII al 1815,* Milano 1958, p. 67.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PER LA STORIA DEL BRIGANTAGGIO NELLA CALABRIA DEL SETTECENTO:

Episodi di malvivenza a Nocera feudo ecclesiastico del baliaggio gerosolimitano di Sant'Eufemia

E' del 3 ottobre 1759 la seguente lettera, che il notaio Francesco Saverio Mauri, di Nocera in Calabria Citra (attuale Nocera Terinese), caduto nella di lui disgrazia, scrisse al tenutario del baliaggio gerosolimitano di S. Eufemia, Giuseppe Parisio (1): « *Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore etc. Non prima di oggi mi si è presentata l'occasione di porgergli quelle umili suppliche, che convengono a Vostra Eccellenza etc., merce che scrive lungamente il Reverendo Don Francesco Passari, che costì dimora, palesandosi le sue lettere a tutti, che corre l'impegno a Vostra Eccellenza di farmi bandire dalla Padria. Confesso essere stato*

(1) Dal 1748, dopo la morte del balì Girolamo Statella, titolare del baliaggio gerosolimitano di S. Eufemia era Francesco Pappalettere, il quale, *ob suam nimium ingravescentem aetatem,* non vi pose mai piede, rimanendo a Malta. Con contratto del 19 ottobre 1750 il baliaggio fu affittato, non senza maneggi, al « Ven.le Balì Fr. Francesco Parisio, e Cav.re Fr. Giuseppe suo Fratello, per la loro vita naturale durante, e di ciascuno di essi da cominciare il primo maggio 1751, con la facoltà al superstite di essi di poter nominare nell'affitto di detto baliaggio uno della famiglia Parisio.. ». Nel primo quinquennio della loro gestione, incominciando dal 1° maggio 1751, i fratelli Parisio dovevano pagare 1.000 ducati di fitto annuo; per il secondo e terzo triennio 1.500 ducati; durante il resto della loro vita ducati 2.000: « *tertius* vero Eques (proveniente dalla stessa famiglia Parisio) pro primo quinquennio praestare deberet Ducatos 3.000, ed deinde usque ad obitum Ducatos 3.500. Ac demum si istius haeres in eadem Locatione per triennium continuare solveret pro primo anno Ducatos 5.000, pro secundo 6.500, pro tertio et ultimo loco Ducatos 8.000 » (In *Decisio Sac.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

destinato dal fu Commendator Lamberti (2), *e confermato dal suo Signor Nipote Erario in Nocera, e l'ho serviti con quella sincerità di cuore, che ha richiesta la mia obbligazione, senza punto però ledere non dico il merito di Vostra Eccellenza toccante il personale, di cui non ho lingua bastante lodare, ma neppure in picciolissima parte la robba. E se mi fosse occorso avere avuto la bella sorte di servire Vostra Eccellenza, l'averei nella stessa forma servita. Non mi posso dunque dar pace come sia il vostro magnanimo e bel cuore voltato contro un vile Suddito, senza aver commessa menoma colpa: E sallo Iddio se mi ha doluto di esser stato lontano dal suo Baliaggio, per esserne stato sempre*

Romanae Rotae coram R.P.D. Frangipane in causa Melevitana Bajulivatus S. Euphemiae... Ven. 8 Maij 1761, Romae MDCCLXII. Ex Typographia R. Camerae Apostolicae). Sulla locazione del baliaggio al primo Parisio, sulle controversie con il Pappalettere e il Lamberti, esistono altre stampe, tutte di caratteer polemico, la principale delle quali è la seguente, che sarà citata in seguito: « *Alla Sagra Congregazione di Nostro Signore deputata ad referendum degl'Em.mi e Rev.mi Signori Cardinali Cavalchini, Argenvilliers e Girolamo Colonna. Malta Baliaggio di S. Eufemia. Per il Venerando Comune Tesoro, Ven. Balì Fra Francesco e Cavaliere Fra Giuseppe Fratelli Parisio. -F- Sommario. Typis Bernabò 1758* ».

(2) Prima che al Parisio, il Pappalettere aveva affidato il baliaggio all'altro cavaliere gerosolimitano Giov. Antonio Lamberti, inviato a Sant'Eufemia nel 1748. Anche in difesa della locazione dei Lamberti e contro i fratelli Parisio esistono altre stampe polemiche del tempo, fra cui la seguente: « *Alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XIII per il Luogotenente, li Procuratori e la maggior parte de' Cavalieri della Ven. Lingua d'Italia dell'Ordine Gerosolimitano. Memoriale Raggionato* (sic). *In Roma, per il Bernabò 1760* ». In tale « *Memoriale* » fra l'altro si legge: « Vacò nell'anno 1748, per la morte del Balì Statella, il Baliaggio di S. Eufemia situato nella Calabria Ulteriore del Regno di Napoli, *che è una delle più ragguardevoli dignità, che possieda la Vener. Lingua d'Italia per essere egli composto d'un vastissimo Territorio, fornito di più Feudi uno contiguo all'altro, e tutti soggetti al governo, ed alla giurisdizione dei Priori, che di mano in mano hanno il merito di possederlo.* Cadde in quest'ultima vacanza al Balì Francesco Pappalettere la sorte di conseguirlo secondo la prerogativa della sua anzianità, tanto che spedite le solite Lettere Magistrali ne prese l'attual possesso. Da bel principio conobbe questo Ven. Religioso carico d'anni, e di merito, che il *Baliaggio era andato in decadenza o fosse per la poca avvedutezza de Priori trasandati, o per l'indolenza de Vassalli, e per la rapacità dei Popoli confinanti avvezzi all'ingrassarsi colle sostanze di quello. Conobbe ancora, che per restituirlo al suo pristino stato non vi sarebbe stato mezzo più efficace, che il trasferirsi di persona sulla faccia del Luogo, ove il Priore ripigliando le redini della Giustizia sperar potea di tener a freno quei Popoli, e di ricuperare a prò del Baliaggio quanto gl'era stato indoverosamente sot-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

nei termini del giusto favorito. Mi lusingo però che le strane rappresentanze fattele contro di me l'abbian fatto voltare l'animo contro. Io però sapendo il suo bel cuore, e che i Baroni Cavalieri mai son capaci di umiliare i Sudditi quantunque offesi, il che non è di me etc., la prego a dispenzare di alzar le mani nel castigo finché sarà di persona a vedere la verità de' fatti, potendosi il tutto riservare nel felice governo, dove conoscendo il tutto col chiarore della verità, e facendo prova di me, possa dare quel castigo, che si richiede a proporzione delle colpe, e non ora che innocentemente posso patire, e pregandola a non isdegnarsi pria di chiarire la verità, ossequiosamente resto rassegnandomi con professarmi quel che mi soscrivo... » (3).

tratto. E sebbene s'avvedesse, che ad eseguire un tal disegno gli mancavano le forze, non permettendogli l'età sua cadente di sloggiare da Malta, e dal Convento, ove tuttora dimora, pure ciò non ostante desideroso di dare al Baliaggio un qualche riparo, s'appigliò al partito di surrogare altri in sua vece, conforme essendogli ben note le qualità del Commendatore Gio: Antonio Lamberti, ve lo destinò per suo Luogotenente colla benigna permissione del Gran Maestro, avendolo colà spedito con ampie facoltà come se fosse stata la medesima sua Persona ».

Il Lamberti s'accinse all'impresa, e appena giunto sul Baliaggio ricevette « dalli Procuratori del comun Tesoro un'altro incarico, che fu quello di dover invigilare in loro nome sopra le riscossioni, che chiamano del *Mortorio,* e del *Vacante.* Eseguì il Lamberti la sua commissione, e *costringendo a forza di rimedj legali li Debitori morosi al pagamento fece, che il Tesoro conseguisse con speditezza quel, che gl'era dovuto: Cominciò poi a promuovere più Liti contro vari Occupatori de Beni del Baliaggio, e colla sua vigilanza ne superò molte felicemente: S'oppose alli Vassalli, e alli Popoli confinanti, che presumevano di voler senza freno continuare a pescare ne Fiumi, e nei Laghi, e a far legna nelle Selve a loro bellaggio, e per questo fu tale la resistenza, che mal sopportandola quei Popoli, ebbero il coraggio di accusarlo nella Corte di Napoli domandando la di lui rimozione dal Baliaggio.* Punto però non profittarono; mentre condottosi il Lamberti a Napoli perorò con tanta buona ragione la sua Causa, che mal grado l'*indoverose taccie di quei Popoli malviventi,* ebbe la gloria di ritornarsene al Baliaggio sciolto, e assoluto da ogni calunnia, di cui era stato a torto accusato » (Numeri 4° e 5°).

In un'altra stampa, del 1761 (*Melevitana Bajulivatus S. Euphemiae super Aperitionem Oris pro VV. Locumtenente, Procuratoribus ac Equitibus Ven. Linguae Italiae Sacrae Religionis Hjerosolimitanae contra VV. Bajulivum Franciscum et Equitem Josephum Fratres de Parisio... Restrisctus Facti et Juris,* Typis Bernabò, 1761) sono elencate le liti sostenute dal Lamberti, tra cui una contro Alessandro Procida di Nocera « *per un Capitale di ducati 700* », la quale lite « *è stata finita con transazione* » (Numero 2).

(3) La lettera del Mauri si trova nella stampa in difesa dei fratelli Parisio e contro il Lamberti: *Melevitana Bajulivatus S. Euphemiae pro Ven.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

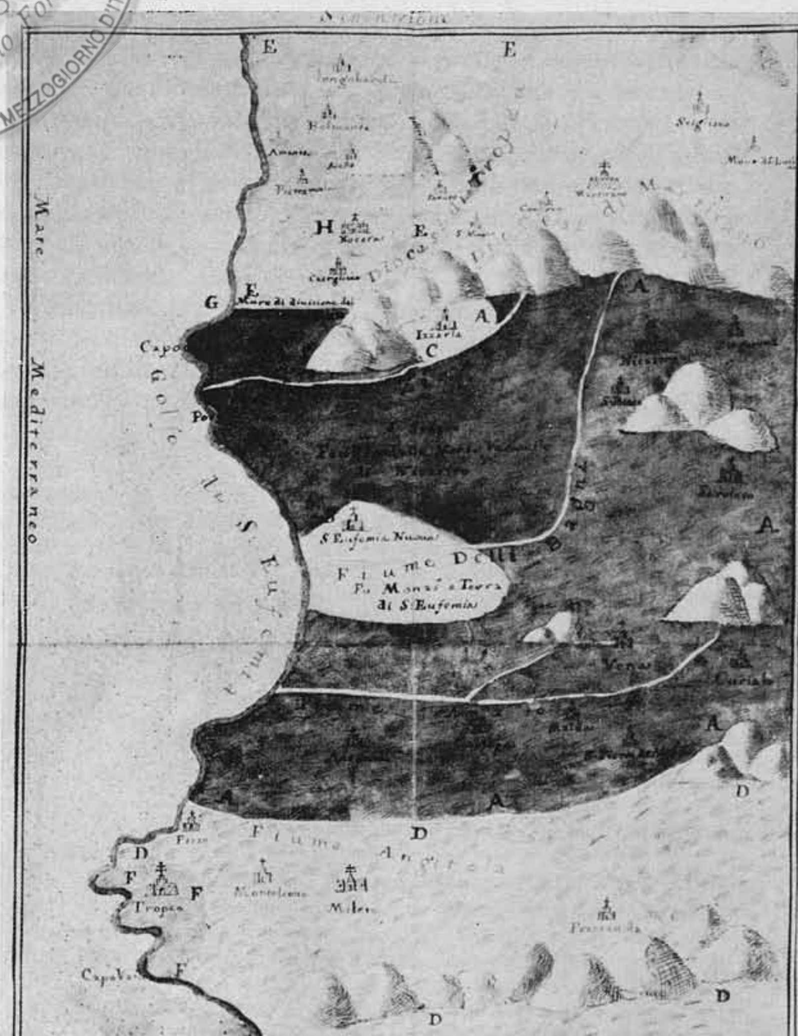
Ammesso che tale fosse il comune linguaggio « servile » che soleva essere usato anche dai dipendenti della feudalità ecclesiastica, il contenuto però della lettera del Mauri, e degli altri documenti che vengono utilizzati e illustrati ai fini del presente studio (4), denota che il clima sociale del baliaggio gerosolimitano di Sant'Eufemia (5) era, nella seconda metà del Settecento, tutt'altro che distensivo e propizio alla concordia degli animi. Gli intrighi, i maneggi, i litigi, le contese fra gli stessi « Venerabili

Communi Thesauro Sac. Religionis Hyerosolimitanae, et Ill.mis DD. Bajulivo Francisco, et Equite Josepho, Fratribus de Parisio. -Ap.- Summarium, 30, Typis Bernabò, 1761, num. 39. Il Mauri, secondo il balì Parisio, rientrato in possesso del baliaggio, avrebbe precedentemente alterato alcune testimonianze, favorendo il Lamberti (*Ibidem,* nn. 35-36). I fatti andarono così: Nel 1755, il procuratore del balì Pappalettere, ancora titolare del baliaggio, scrisse al vescovo di Nicastro, chiedendogli « un suo Memoriale per risapere l'entrate che si erano ricavate dal Baliaggio di S. Eufemia nell'anno 1751 ». A sua volta, il vescovo di Nicastro ne incarica il Mauri, « acciò esamini Testimoni, e riceva le prove occorrenti (29 sett. 1755). Il notaio Mauri, sentiti i testimoni, così informa il vescovo di Nicastro: « ...In esecuzione di tanto riverito ordine ho proceduto alla verificazione dell'espressati Capi, ed Articoli coll'esame di più Testimoni, e colla receptione di Scritture, siccome apparisce dagl'Atti, che a V.S.Ill.ma rimetto, nelli quali vi era manifestato, che nel mese di Maggio 1751 subentrarono nel Governo del Baliaggio li Signori Canonici Parisio, li quali da detto mese di Maggio a tutto Aprile 1752, riscossero dalli Corpi di detto Baliaggio esistentino in S. Eufemia, Gizzaria, Nocera, e Grancie di Cutruni, Rodio, S. Sidero docati 7058, gr. 70, e Cavalli 5, altre 19 Gabelle rimaste inaffittate... », Gizzaria, lì 27 Ottobre 1755... » (*Melevitana Bajulivatus S. Euphemiae super praetensa Executione Motus Proprii... Summarium Additionale,* Typis Bernabò, 1761, n. 22).

(4) Esso è una parte di un studio sulle vicende della proprietà ecclesiastica in Calabria, con larghi riferimenti al baliaggio di S. Eufemia.

(5) L'abbazia di Sant'Eufemia, prima di passare, intorno al 1282, all'Ordine degli Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, progenitori dei Cavalieri di Malta, apparteneva ai Benedettini. Sulle origini di questa abbazia, fondata da Roberto il Guiscardo e da questi affidata ai Benedettini e poi passata ai Gerosolimitani, si veda l'importante studio di E. Pontieri, *L'Abbazia benedettina di Santa Eufemia in Calabria e l'Abate Roberto De Grantmensil,* con l'ampia bibliografia che lo correda, inserito nel volume *Tra i Normanni nell'Italia Meridionale,* Napoli 1964, p. 285 sgg. Tale studio è stato seguito, nell'edizione del 1948, da E. Borrelli, *Sambiase. Ricerche per la Storia della Città e del suo territorio,* Roma 1948, p. 169 sgg., e da I. Ventura, *Nocera Terinese. Storia d'una Terra di Calabria con presentazione del Prof. Ernesto Pontieri,* Napoli, 1955, p. 34 sgg.; e recentemente, con varî elementi archivistici, dal P. Francesco Russo, *La Diocesi di Nicastro,* Napoli 1958, p. 93 sgg.; *La guerra del vespro siciliano nei docu-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato



AA. Diocesi di Nicastro
B. S. Eufemia della Relig.e di Malta
C. Izzaria della Relig.e di Malta
D. Parte della Diocesi di Mileto
EE. Parte superiore della Diocesi di Tropea, in cui però non è la Catredale
FF. Parte inferiore della Diocesi di Tropea in cui stà la Catredale
G. Muro che comincia dal Mare e arriva sino al Monte e divide la Diocesi di Nicastro dalla parte superiore della Diocesi di Tropea
H. Nocera nella Diocesi di Tropea della Relig.e di Malta

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Estensione del baliaggio di Sant'Eufemia
nella seconda metà del Settecento.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Commendatori » giovanniti per il possesso delle pingue commenda baliale di Sant'Eufemia (6), le liti giurisdizionali dei gerosolimitani con i vescovi viciniori, specie con quelli di Nicastro (7), le controversie con gli enfiteuti, gli affittuari delle terre, degli edifizi e delle gabelle, e le stesse università locali, facevano assistere a continui conflitti, causando, di conseguenza, disagi economici e disordini sociali, con episodi di malvivenza, che si riscontravano, soprattutto, tra i ceti disagiati.

Va aggiunto che l'Ordine di Malta, da cui dipendeva il baliaggio di Sant'Eufemia, malgrado « le esazioni annuali » (8), non sfuggite all'attenta disamina dei riformatori meridionalisti del Settecento (9), non pare che avesse esercitato in Calabria efficaci

menti vaticani, in *Archivio Storico per le Province Napoletane,* 1962 p. 193 sgg. Sulla datazione relativa al passaggio dell'abbazia benedettina ai Gerosolimitani si veda M.H. LAURENT, *L'abbazia di S. Eufemia e il Vespro Siciliano* in *Calabria nobilissima,* XIV (1960), pp. 61-62.

(6) Per averne un'idea basterebbe consultare le stampe citate nelle note 1-3.

(7) Nella relazione della visita ad Limina, del 3 settembre 1753, il vescovo di Nicastro, Achille Puglia, riferisce d'« aver sempre risieduto nella Diocesi a riserva dell'anno scorso 1752, in cui gli convenne dimorare in Napoli per lo spazio di dieci mesi a causa di una lite mossagli contro la mensa Vescovile dalla Religione di Malta avanti il Consiglio Napoletano... » (ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *S. Congregazione del Concilio, Status Ecclesiae Neocastrensis anni 1753*). Maggiori particolari si trovano nei *Cabrei.*

(8) R. TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle provincie napoletane,* Milano, 1909, p. 151.

(9) G.M. GALANTI, *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie,* Napoli 1789-1790, vol. 3°, pp. 418-19, ove si legge: « Si sa, che i Cavalieri Gerosolimitani formano un ordine ecclesiastico sovrano, che possiede varie dignità e beneficj in diversi regni di Europa. Sono da noi pagati per essere gl'inutili spettatori delle tante umiliazioni che riceviamo da' Barbareschi, animati dalle potenze del Nord, che vogliono esse sole arricchirsi nel Mediterraneo. Quest'ordine nel nostro regno possiede sei dignità e sono queste: Priorato di Capua, la cui rendita annuale rivelata nel 1776 è intorno a duc. 8300; Baliaggio di Napoli, 3600; Baliaggio di Venosa, 4700; Priorato di Barletta, 6400; Baliaggio di S. Stefano, 5100; Baliaggio di S. Eufemia, 8000. Il Priorato di Capua ha nel suo distretto circa 36 commende di giustizia, la cui rendita annuale in massa è intorno a duc. 21.500. Ha di più la commenda magistrale di Cicciano, di rendita annuale duc. 2000. Il priorato di Barletta contiene anch'esso intorno a 17 commende di giustizia, colla rendita annuale in massa di duc. 1050, e la commenda magistrale di Marugio colla rendita di duc. 2900 ». Si vedano anche le « *Consulte* » del FRAGGIANNI sulle controversie dell'ordine di Malta col vescovo Filomarino di Mileto e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

funzioni assistenziali, consone alle necessità locali e conformemente alla natura dell'istituzione gerosolimitana (10). Invece, il baliaggio di Sant'Eufemia, fin dalle sue origini, ebbe, come quasi tutte le altre commende meridionali dell'Ordine (11), oltre un vero carattere di feudo con piena ed alta giurisdizione civile e criminale (12), anche un carattere patrimoniale, senza che dei beni e frutti del suo vasto territorio (13), in parte convogliati alla volta di Malta (14) — quando non venivano goduti personalmente dai

col governo borbonico, riportate da M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone,* Milano-Roma-Napoli, 1923, vol. 2°, p. 55 ss.

(10) Cfr. E. NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, *Lineamenti della organizzazione regionale e della funzione assistenziale dell'Ordine Gerosolimitano degli « Ospedalieri » nel Medioevo Italiano. Contributo alla storia del diritto ospedaliero,* in *Studi di storia e diritto in onore di Carlo Calisse,* III, Milano, 1940, p. 299 sgg. Notizie bibliografiche su tale argomento, e sulla storia dell'ordine gerosolimitano, si trovano, oltre che nel citato studio del NASALLI-ROCCA, in G. SORANZO, *Gli aspetti religiosi fra Oriente e Occidente,* in *Questioni di Storia Medievale,* Milano, 1964, p. 697.

(11) Cfr. M. GATTINI, *I Priorati, i Baliaggi e le Commende del Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nelle provincie meridionali d'Italia prima della caduta di Malta,* Napoli 1928, p. 64 sgg.

(12) Nel *Compendio delle materie contenute nel codice del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano* (Malta, 1771) si legge: « Giurisdizione temporale e spirituale e totale, eziandio di mero e misto imperio, hanno il Gran Maestro, e Convento sopra tutti li Religiosi, sudditi, e vassalli, sopra tutte le persone e beni di quest'Ordine, e possono esercitarla anche per Vicari, o altri ufficiali », nonché sui sacerdoti che servono le chiese dell'Ordine.

Sul feudo di Nocera i gerosolimitani esercitavano soltanto la giurisdizione temporale, tramite un governatore, mentre quella spirituale, caso unico, spettava al vescovo di Tropea, come risulta dai « *Cabrei* » del baliaggio di S. Eufemia e dalle relazioni dei vescovi tropeani alla S. Sede. (Cfr. P. SPOSATO, *Aspetti e figure della Riforma Cattolico-Tridentina in Calabria,* Napoli 1964, p. 194 sgg.).

(13) Si rileva dai « *Cabrei* » (« o siano riconoscenze, e libelli censuali », la cui rinnovazione doveva esser fatta « secondo l'uso del paese ed ogni venticinque anni, eccetto se per legittima causa, da dichiararsi dal Gran Maestro, e Consiglio, non si abbiano potuti rinnovare », come si ha dal citato *Compendio,* pp. 22-22), il più antico dei quali tuttora esistenti è del 1624, che si conserva presso l'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (*Cassa Ammortizzazione,* fascio 1961), ch'è oggetto di mie indagini, mentre posseggo fotografati i *Cabrei* del 1666 e del 1791. Un esemplare del « *Cabreo* » del 1655, di cui possengo anche copia fotografata, si trova presso l'archivio comunale di Nocera: attualmente è allo studio del Prof. Ernesto Pontieri, ed è stato precedentemente, ma solo in parte, utilizzato dal VENTURA (op. cit., pp. 35-40).

(14) Gli ufficiali della Regia Dogana di Nicastro riferiscono (11 sett.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

detentori della commenda (15) — ne agevolasse, adeguatamente, la popolazione: con l'efficace sviluppo della vita economica e sociale, consona alle necessità locali e alle esigenze dei tempi, con l'aggiornamento dei rapporti di produzione, la creazione di forme più moderne e redditizie di organizzazione produttiva, e, soprattutto, con l'elevazione civile e morale dei ceti inferiori. In tal modo, il baliaggio di Sant'Eufemia, ancorato al suo tradizionale e anacronistico carattere feudale-patrimoniale, dovette anche fare i conti con l'evoluzione dei nuovi tempi, quando tutto il sistema feudale, laico ed ecclesiastico, attraversava, dentro e fuori la Calabria, una profonda crisi; quando il sistema economico-politico del baronaggio calabrese, non resistendo all'urto dei ceti inferiori, che ne andavano, progressivamente, allargando le crepe, si avviava a subire una costante erosione (16); e quando, con l'estendersi delle correnti antifeudali, si notava sempre più il progressivo affermarsi della borghesia terriera, destinata ad estendersi anche a spese della proprietà ecclesiastica (17).

1755) a quel governatore che « perquisiti i Libri della medesma tanto dell'anno 1752, che del 1753, 1754 e 1755 », hanno «ritrovato che nel corso di detti anni in diversi tempi, ed a nome del Signor Fra D. Ettore Maria Marulli, quanto in nome di diversi Bastimenti Regnicoli, ed a nome parimenti dell'Erario del Baliaggio di S. Eufemia, *si sono fatti molti caricamenti di legname tanto di Rovere in carrate 70, quanto legna di fuoco e canne 545, e finalmente di Carbone in cantara 4712, che si sono spediti extra Regno nella città di Malta,* quanto per infra in quella di Reggio..., quali caricamenti si sa benissimo esser stati fatti per conto del Comm. Fra D. Giuseppe Parisio, del di cui Erario sono stati pagati li dritti spettanti al Reg. Arrendamento... » (*Melevitana Bajulivatus super praetensa Executione Motus Proprii,* cit., n. 22).

(15) Come risulta dalle stampe citate nelle note 1-2. Fra l'altro, le rendite andavano distribuite fra i cavalieri gerosolimitani pensionati: il balì Gaetano Rispoli Ammone, « entrato in possesso del Baliaggio di S. Eufemia nell'anno 1800, ritrovò che, dedotti i pesi di Responsione, Decime, ed altro, eccetto le Pensioni, rimaneva circa docati duemila, e nello stesso tempo si vidde affascinato dalle pretensioni di vari Pensionisti, che dimandavano circa ducati 1500, per cui sarebbe rimasta la rendita netta di detto Baliaggio di ducati 500 circa ».

(16) GEATANO CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799,* Messina 1957, p. 17.

(17) U. CALDORA, *Calabria napoleonica (1806-1815)*, Napoli 1960; A. PLACANICA, *Note sull'alienazione dei beni ecclesiastici in Calabria nel tardo Settecento,* in « *Studi Storici* », VI (1965); A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale,* Torino 1965; P. VILLANI, *La soppressione dei monasteri e la vendita dei beni dello Stato in Calabria durante il « decennio fran-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma la crisi e la decadenza del baliaggio di Sant'Eufemia, oltre che nel sistema, hanno radici profonde nel tempo. Gli stessi visitatori gerosolimitani, e le varie relazioni, fanno risalire la decadenza del baliaggio al terremoto del 27 marzo 1638, che distrusse, o danneggiò, molti centri urbani della Calabria, con ingente numero di vittime, e rase al suolo l'abitato di Sant'Eufemia, con 200 morti e con il crollo dell'antica abbazia e della chiesa priorale di S. Giovanni (18). Ai danni causati dalle scosse

cese », in *Atti del 2° Congresso Storico Calabrese,* Napoli 1962, pp. 111-121; IDEM, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano 1964.

(18) I danni provocati da questo terremoto, la ricostruzione della nuova chiesa, con l'annesso monastero, e di altre abitazioni, sono ricordate dal « *Cabreo* » (*Platea del Baliato di S. Eufemia,* che, in copia posteriore, si conserva presso l'archivio comunale di Nocera) del 1655: « ... Come la detta terra di Santa Eufemia la vecchia, per causa di uno grandissimo terremoto, che fu nell'anno 1638, a' 27 di Marzo, cascorno, et si rovinorno diverse Città, et terre di questa Provincia di Calabria, con mortalità di più persone, come fu anco in questa Terra di Santa Eufemia la vecchia, avendo in detto tempo per causa di detto Terremoto cascato tutti l'edifizi della sudetta Terra con haver remasto morti sotto le pietre da' doi cento persone in circa, et quelli che si salvorno furono da' cinquanta in circa, la maggior parte persone povere che si ritrovavano in campagna faticando, et perché la chiesa che v'era in detta terra era grandissima a nave con diverse ale, che serviva nell'occorrenze de' nemici per fortezza, havendo cascato le mura d'essa, del Palazzo (*baliale*), e tutta detta terra, restorno li mobili, paramenti et reliquie, che in essa se ritrovavano sotto le pietre di detti edifitj, che con gran sforzo e diligenza se ne cavò qualque parte che hoggi se ritrovano nella chiesa dove ci ritroviamo di questa nuova terra di S. Eufemia, e per ciò il presente Inventario non potrà corrispondere con il primo descritto in detta prima platea (*Cabreo del 1624*) et che anco vi sia nella vendita di territorj qualche mancanza per mancamento delle persone, che non vi sono, già che li detti rimasti doppo il terremoto si sono ridutti ad habitare in uno luogho di detto baliaggio poco distante da mezzo miglio verso levante di detta Terra rovinata. Posta detta nuova Terra in loco detto S.to Mauro, dove si fabricorno da fra Gio: Battista Mosarra Governatore di detto baliaggio nel tempo che era Priore d'esso l'Ill.mo Sig.r frà Signorino Gattimara, dove si fecero vent'otto case con denari della Religione per quanto si disse, et l'altri habitando in Pagliari, et havendo successo poi Priore l'Ill.mo S.r fra Pietro Anselmi s'andò formando alcuni altri edifitij per habitazione di Terrazzano, con habitare anco al presente più persone nelli Pagliari in questo luogho di S.ta Eufemia la nuova, come il tutto chiaramente, et evidentemente si vede... » (*Cabreo* cit., ff. 4-7). Segue la descrizione della nuova chiesa, del campanile, altari, con l'inventario delle reliquie, quadri, suppellettili, ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

telluriche e dal conseguente sconvolgimento del suolo, allo straripamento dei fiumi e alle inondazioni del mare, che resero malariche e incolte estensioni di terre nella vasta pianura di S. Eufemia, si aggiunsero, ad accelerarne dall'interno il processo di decadimento, l'incuria e la negligenza dei titolari del baliaggio. Così, di fatti, si legge in una memoria a stampa del 1760: « ...*Inter Illustriores Dignitates S. Religionis Hierosolymitanae, quas in Italia possidet, olim recensebatur Bajulivatus S. Euphemiae, cui separatum et amplum erat Territorium, ac in eo utraque Jurisdictio, Spiritualis nempe et Temporalis, exercebatur. Decrevit decursu temporis, et varia rerum vicissitudine; ita quidem, ut licet anno 1624 illius fructus attingerent summam ducatorum 5800, ut constat ex Cabreo sub eodem anno confecto, quod caeteris omnibus ad praesens existentibus antiquius est, et asservatur in Archivio Magni Prioratus Capuae* (19). *Attamen in alio Cabreo anno 1705 peracto ad instantiam Prioris Sephani ex Comitibus Sanvitale, illius annui reditus et proventus adventi fuerunt infra valorem ducatorum 3.800* (20). *Prima et potissima*

(19) E' il *Cabreo* del 1624, che, come si è detto, attualmente si trova presso l'Archivio di Stato di Napoli. Al foglio 307, a tergo, vi è la seguente dichiarazione: « ...Il quale Signor Cavalier Fra Antonio Cataneo con giuramento *tacto pectore* dichiara tenere in affitto dal detto Ill.mo Signor Priore (*Signorino Gattimara*) il detto Baliato con suoi membri, entrade, giurisdizioni, rendite, Censi, Grancie, e Corpi a ragione, e per prezzo di Docati Cinquemila ottocento l'anno, mediante Cautele per Messer Pacifico Ferraro di Nicastro... ».

(20) Non si accenna al *Cabreo* del 1655, in cui si legge: « ... Item si dichiara come al presente detto baliaggio di Santa Eufemia, Gizzeria, Nocera, e sue Grancie se ritrovano affittate dal detto Ill.mo Signor Frà Pietro Anselmi Priore del detto Baliaggio all'Ill.mo Signor frà Scipione Cicala per anni quattro finiendi all'ultimo Agosto 1659, alla ragione di docati quattro mila e quattrocento l'anno come appare per copia autentica d'instromento rogato in Messina per .... (*illeggibile*) di detta Città sotto li dì 6 d'Agosto 1655... » (f. 205). Invece, nel *Cabreo* del 1705, che si conservava presso il priorato di Capua, si legge: « ...Si dichiara, come al presente detto Baliaggio di Santa Eufemia, Gizzaria, Nocera e sue Grancie si ritrova affittato dall'Ill.mo Sig.r Priore Frà Stefano S. Vitale Balì di detto Baliaggio al Sig.r D. Gio: Maria Macchioni di Modena per anni cinque principiati dal primo Aprile 1705, coll'obligo di pagare ogn'anno Docati Tremila Ottocento Quaranta, e Grani Sessanta Cinque, cioè all'Ill.ma Sagra Religione moneta Romana scudi 1029,65, all'Ill.mo Signor Priore Moneta Regni Duc. 2004, al Signor Duca di Zagarolo Rospigliosi moneta Romana scudi 200, al Signor Cavalier Ferretti moneta Romana scudi 100, alle quali somme di moneta Romana, inclu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ratio decrementi eiusdem Bajulivatus jure statui potest in Terraemotu anni 1638, quod fere universas Calabrias vastavit. Illius enim impetu ab imo everus remansit Pagus S. Euphemiae, qui in Bajulivatu praecipuus est, et illi nomen tribuit, et pari, aut maiori ruina corruerunt aedificia, quae Lameticum sinum claudentia inibi Portum tutissimum constituebant... Unde factum fuit, ut defectis loci habitatoribus una simul defecerint Terrae cultores; ac infortunium istud in dies majus evasit: Quippe quia ex ruderibus disjectorum aedificiorum, ac arenarum congerie, oppleto alveo, quo Sinus praedictus cum Mare coniungebatur, ac illius aquas, et aestum recipiebat, brevi conversus fuit in mortuum, et foetidum lacum. Quapropter aquarum foetore, et gravibus exhalationibus inde enascentibus, corruptus aer, et laethalis effectus, reliquum incolarum pene destruxit, et insimul impedimento fuit ne alienigenae illuc convenire, ac lares figere possent (21). *Omnia haec, et quidem plenius et latius constant ex solemni Visitatione Bajulivatus peracta anno 1751* (22), *atque ex ea etiam patent omnia mala, in quae paulatim Bajulivatus delapsus fuerat. Ex deficientia habitatorum, juncta negligentiae et incuriae Commendatariorum, qui successive illum possederunt, aedificia omnia tam sacra, quam prophana, aut solo aequata, aut proximam ruinam minantia reperiebantur. Si quae reliqua erat Ecclesia nudata necessariis suppellectilibus, imo seris, et portis, ferarum et bestiarum antra, et receptacula videbantur. Fertiles terras, ubique spineta et vepres operuerunt. Flumina, ageribus superatis, prata inundaverant, eaque paludosa non patientia reddiderant. Jura, aut per non usum*

sovi il Cambio di Ducati quaranta per cento più o meno, secondo il tempo fanno l'enunciata somma di docati 3849,65, come il tutto appare dall'Istromento rogato in Parma dal Signor M. Giuseppe Garbazza di detto luogo, al quale etc., siccome si legge dal detto Cabreo, al quale etc... » (f. 212).

(21) Tale stato di cose si rileva anche dal « *Cabreo e miglioramento di S. Eufemia dell'anno 1666* », e, a distanza di oltre un secolo, dalla « *Platea Generale di tutti i corpi, beni e Rendite appartenenti al Baliaggio di Santeufemia della Sagra Religione Gerosolimitana eseguita nell'anno 1791 d'ordine della Veneranda Lingua d'Italia dal Commendatore F. Don Annibale Adami* ».

Nel 1735 il baliaggio fu affittato per « soli ducati mille » annui, così nel 1749 (*Alla Sagra Congregazione di Nostro Signore... Sommario* del 1758, cit.).

(22) *Relazione dello Stato del Baliaggio di S. Eufemia del Golfo, fatta nell'anno 1751 per commissione di visita emanata dal Sagro Consiglio lì 4 Marzo di detto anno sotto l'istruzzioni date dalla Ven. Camera lì 8 di detto mese.* In Roma MDCCLVIII ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

amissa, aut usurpata a Dominis, qui possidebant Feuda et bona contermina, quique insuper transgressi limites uti propria, bona Bajulivatus occuparerant, ut exacte prosequitur Relatio Visitatorum (23).

Non mancano esempi del mal governo amministrativo del baliaggio, uno dei quali potrebbe essere fornito dalla gestione del comm. Giov. Battista Lamberti (affittuario del baliaggio, di cui titolare era il balì Francesco Pappalettere, dimorante a Malta), circa il « *Rendimento di Conti fatto per l'anno del Mortorio e Vacante* (24) *di sua amministrazione... in cui superò l'Esito all'Entrata in Duc. 248.57.9, talmente che in luogo d'introitare il Ven. Tesoro*(25) *il Mortorio e Vacante, ci rimise del suo* ». Eccone i dati:

« Bilancio generale di Dare ed Avere di questo Baliaggio di Santa Eufemia, Gizzaria e Nocera, e sue Grancie amministrate dall'Erari, ed Agente del medesimo Baliaggio nel Governo del Commendatore Lamberti nell'Anno del Vacante dal primo Maggio 1748 a tutto Aprile 1749.

Introito in contanti: Sant'Eufemia:

Tanti esatti da Francesco Matarazzo, Erario di Sant'Eufemia delli Censi in contanti - Duc. 18

Sieguono altre num. 15 partite componenti la somma di Duc. 504.06.8.

Esito in contanti dal primo Maggio 1748, a tutto Aprile 1749, a discarico di Francesco Matarazzo, Erario di S. Eufemia:

Tanti spesi a Lipari nel giorno di S. Croce 14 Settembre giusta l'antico solito facendosi

(23) *Signaturae Justitiae Loco Signaturae Gratiae. R.P.D. Firrano. Melevitana Bajulivatus S. Euphemiae pro Ven. Communi Thesauro S. Religionis Hjerosolimitanae, et Ill.mis DD. Bajulivo Francisco et Equite Josepho Fratribus de Parisio contra Ill.mum D. Commendatorium Antonium Maria Grisella, aliosque litis Consortes -G - Facti- 18-*, Typis Bernabò, 1761, nn. 1-3.

(24) « Per *Mortorio* s'intendono li frutti della Commenda, che si raccolgono dalla morte del Commendatore fino alla prossima festa de' SS. Filippo e Giacomo, e per *Vacante* i frutti d'un anno che si raccolgono passato il *Mortorio* » (*Compendio,* cit. pp. 97-98).

(25) Organo di controllo sull'entrate dei priorati, baliaggi, commende.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tanti m'introito dalla vendita di Tomola 3.600 di Ghiande (26) *vendute a me medesimo per i miei Neri, e stimate da Francesco Roberto, e altri, a Carlino uno il tumolo - Duc. 360.*

Tanti, che m'introito dal prezzo di tumola 200 di Ghiande della Fiumarella, delli quali metà spetta alla Corte di Nicastro, come sopra - Duc. 10.

Tanti che m'introito dal Signor Don Filippo Surianni per il Fitto delle Grancie di Cotrone - Duc. 1015.

Tanti, che m'introito per il Fitto di Rodio, e San Mauro (27) *- Duc. 160.*

Introiti in contanti: Gizzaria:

Tanti esatti dall'Erario di Gizzaria Rosario Micelli, Censi in contanti - Duc. 151.76.

Sieguono num. sei partite importanti - Duc. 198.61.4.

Introiti in contanti: Nocera:

Tanti, che m'introito da Pietro Vono per fitto della Mastrodattia in ducati 12 terzo per Agosto 1748 - Duc. 4.

Sieguono altre n. 11 partite ascendenti a Duc. 346.51.6.

gl'incanti di tutto il Baliaggio - Duc. 3.49.

Tanti spesi a quattro Cavalli serviti da Nocera a S. Eufemia, e poi a Gizzaria, ed a capo di due giorni tornati da Nocera serviti per fare detti Incanti - Duc. 3.20.

Tanti spediti da detto Erario per compra di tela per Lenzuola da Soldati - Duc. 4.80.

Tanti pagati dal medesimo a Corrieri Regj con Ordini Circolari - Duc. 1.20.

Per l'Onorario a se medesimo, come Luogotenente Generale - Duc. 300.

Sieguono altre partite componenti la somma di Duc. 1483.57.7.

Al Ven. Commun Tesoro per la consueta risposta - Duc. 1029.03.5.

A detto per la Tassa de' Vascelli - Duc. 56.

Pensioni annue, che si pagano alli respettivi Pensionari:

All'Em.mo Signor Cardinal Banchieri scudi d'oro 200, che ridotti a Ducati di Regno, sono - Duc. 430.

(26) In nota di questo bilancio si osserva: « Alterazione della partita delle Ghiande nella quantità delle Tumole, e nel prezzo mentre si pongono Tumole 3800, quando furono Tumole 4000, senza le rimasuglie, ed il prezzo fu di grana 15 il Tumolo, e non un Carlino come risulta al *Sommario* num. 10 ».

(27) Grancie in provincia di Salerno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Introito di Grani venduti in contanti dall'Erario di S. Eufemia, Gizzaria, e Nocera:

Tanti venduti da Francesco Matarazzo Erario di S. Eufemia, tum. 46.2, li medesimi Credenzati nell'Anno 1747, ed introitati nel 1748, a carlini 14 il tumulo - Duc. 65.10.

Sieguono altre num. 17 partite ascendenti a Duc. 922.95.3.

Germani di Gizzaria, e Nocera:

Tanti per valuta tumula sedici Germano esatto, e poi venduto dall'Erario di Nocera a Carlini sette il tumulo, come dal suo Bilancio - Duc. 9.60.

Tanti per valuta di tumula 20.3 Germano venduto dall'Erario di Nocera a Carlini sette il tumolo, come dal suo Bilancio - Duc. 14.62.6.

In tutto Duc. 3780.23.3.

In tutto il Carico importa così degli effetti di S. Eufemia, come di Gizzaria, e Nocera, e sue Grancie li sudetti Ducati tremila settecento ottanta, grana ventitre, e Cavalli tre. Salvo sempre error di calcolo, partite duplicate, ed altro.

Al medesimo Signor Cardinal Banchieri scudi 100 moneta Romana, che ridotti come sopra, sono - Duc. 130.

Per il Ven. Balì Cremona a Frà Benedetto Ferretti scudi 100 moneta Romana, che ridotti come sopra sono - Duc. 130.

Al Cavalier Frà Giovanni Quarti scudi 64, e tarì 2 moneta d'oro di Malta sono - Duc. 64.40.

Al Commendatore Frà Giuseppe Reitano Cappellano - Duc. 50.40.

Al Commendatore Cavaliere Frà Ignazio Trajano Castelli - Duc. 50.

Al Cavaliere Frà Ignazio Scamacca scudi 64, e tarì 2 moneta di Malta - Duc. 64.40.

Al Cavaliere Frà Diego Gargallo - Duc. 33.75.

Al Cavalier Frà Giuseppe Reitano - Duc. 21.75.

Al Cavalier Pietro Gaetano Gargallo - Duc. 60.

Al Cavalier Frà Domenico Ruffo - Duc. 64.81.

Al Cavalier Frà Luca Tommasi - Duc. 24.

Al Cavalier Pietro Roselmini - Duc. 24.

Ducati 4028.81.

Esiti Ducati	*4028.81*
Introito	*3780.23.3*
Supera l'Esito	*248.57.9* (28).

(28) *Alla Sacra Congregazione da Nostro Signore deputata ad referendum... Sommario,* cit. del 1758, n. 5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Intorno a questo periodo, che coincide col « *deplorabile stato in cui si trovò il Baliaggio* », *la cui* « *amministrazione per più di un secolo ha incomodato e spaventato tutti gli antepassati Baglivi di S. Eufemia* » (29), si riferiscono i reiterati e infrenati episodi di violenza, che andiamo illustrando e di cui fu teatro Nocera, « *secondo corpo* » del suddetto baliaggio (30).

Una generica e sommaria ricostruzione di tali episodi ci è fornita, anzitutto, dalla « Relazione dello stato del Baliaggio, fatta nell'anno 1751.. » da due cavalieri gerosolimitani francesi, Fr. Martino de Charmailles e Fr. Antonio de Saintoven(31). In essa si legge: « ... *Non avendo in questo dominio campeggiata nei passati governi la giustizia, i vassalli, proclivi alla vendetta, proruppero in mille delitti. Li più ricchi divennero tiranni, ed i poveri facinorosi. Quelli col denaro si liberavano dalla pena, questi non potendo pagare si lanciavano nei vicini scoscesi boschi, raminghi nelle montagne, senza speranza di perdono, dalli loro inaccessibili ricoveri oppressa tenevano la patria* (32). *A tal punto giunse l'audacia di questi rinomati*

(29) Copia di lettera scritta dal Gran Mastro dell'Ordine Gerosolimitano al Card. Valenti.

(30) *Relazione dello stato del Baliaggio di S. Eufemia del Golfo,* cit., n.n.

(31) *Sommario* del 1758, cit., n. 14.

(32) Nella stessa « *Relazione* » così è descritto il territorio di Nocera: « Nell'affacciarsi da Tramontana al già cennato Golfo (*di Sant'Eufemia*) scopresi di Nocera il Territorio: Posto Egli quasi nel centro delli seguenti Territori confinanti si divide: Picciola parte sta situata di là dal Fiume Savuto, e tutto il rimanente di questa parte di detto Fiume. Quella, che si ritrova di là del Fiume verso il Mare confina colla Regia Città dell'Amantea, e divide il Territorio un Fiumicello detto Turboli. Salendo più sopra confina col Territorio del Barone della Terra di Savuto. Da questo ultimo confino si scende al Fiume Savuto, e passando da questa parte, e salendo verso la Montagna confina colla Terra di Sanmango Feudo del principe di Castiglione, e passando più in sù nella Montagna confina col Territorio della Città di Martirano, ed indi tocca il Confine delli Conflenti, e si congiunge colle Montagne di Gizzaria. Ritornando poi nella sua Marina, venendo verso S. Eufemia, viene da questa disgiunto col tramezzo di tre miglia di Spiaggia, soggetta al Principe di Castiglione, e più in sù confina colla Terra di Salerno (*sic, ma Falerna*) Feudo della stessa Casa. Quali sempre furono, tali per appunto attualmente si veggono l'esteriori Confini. Questo Territorio situato nella Provincia di Calabria Citra di trentadue miglia di circuito in circa, ritrovasi in buona parte così scosceso, che a solo Volatili può darsi il vanto di girarlo senza pericolo: godendo per altro le sue Montagne propizio l'aspetto del Sole; par egli ottimo per le Vigne: Infatti tempo fù

ASSOCIATI PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Portale (secolo XV e monumento nazionale) del palazzo Procida. L'opera, che ricorda una delle più antiche e ricche famiglie noceresi, meriterebbe, dal punto di vista estetico-artistico, un'attenzione molto diversa di quella che riproduce la recente foto. Anche durante il secolo XVIII i Procida (oggi estintisi) possedevano estesi territori a Nocera, come si rileva, in parte, dai documenti che seguono. Uno di essi « il parricida D. Francesco » teneva « rapporti con altri malviventi » noceresi, durante gli episodi descritti in questo saggio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
PER MEZZOGIORNO D'ITALIA

flagelli di Nocera, che sin dentro l'abitato commisero omicidi. Il publico non avendo difensore, li tradimenti e la fuga spopolavano il paese. Simili disordini caggionati dalla troppa libertà non possono ripararsi se non col rigore: per incutere dunque il necessario timore alli sudetti d'indole timida, benché licenziosa, come anche per conciliare ubidienza al comando, conviene che venghi assistito il Governatore (33) *da due delli Barigelli, stipen-*

talmente abbondava di Vino, che valeva solo a somministrare il carico di più Vascelli ciascun Anno: Oggidì però quelle eminenze rivestite altre volte di fruttiferi pampani, sono tutte ricoperte di Piante selvatiche. In cima delle minaccevoli orride Montagne vi sono pianure di smisurata ampiezza di solo pingui, e di sufficiente culture proviste. I primi Fondatori di Nocera non sappiam per qual motivo, se pure non fosse per non vedere, e non essere veduti, a tutti quei ventilati Piani anteposero uno situato a mezza costa, sepolto tra due ben alte Montagne per fabricarla. Ivi contro ogni regola fondata tra precipizj, che spaventano, e Monti che minacciano, invisibile giace Nocera, d'Anime Mille e ottocento (*vedasi nota 39*), d'Aria mediocre, fra due Fiumi, con tre Conventi fuori dell'Abitato, uno dei Capuccini all'Oriente, di Conventuali nel Settentrione, e di Agostiniani al mezzo giorno.... Delle Montagne di Nocera alcune sono coltivate, poche sterili, e molte boscose, tra queste una tiene la Cima alberata di Faggi dalla parte dell'Abitato, e di Carigli ricuopre il suo pendio verso il Mare. Detto Monte di vasta estensione, e folto di Piante, essendo stato sino al presente mal custodito, da per tutto vi s'incontrano manifesti contrassegni della libertà del Publico, e della tolleranza del Governo, la quale non solo diede luogo di tagliare, svellere, e diramar Alberi, ma fece in oltre, che i Cittadini pretendano aver il Gius di fida, e legname verde per uso proprio, ed alcuno tiene parecchie conserve di Neve, senza veruna recognizione alla Corte, neppure licenza dalla medesima. Dall'ampio Seno di detta Montagna scaturiscono molte Fontane, che servono alla fecondità delle Campagne, ed al diporto dei Cittadini. Il di lei accesso è poco più che mal agevole, e molto meno che impossibile » (*Relazione* cit., articoli 1° e 6°). Notizie più dettagliate e più precise si trovano nei Cabrei ricordati.

(33) La gurisdizione baronale di Nocera era così amministrata: « Un Giurista sotto il titolo di Governatore amministra la Giustizia in Nocera e suo Territorio.... Fa le veci di Notaro un Mastro d'atti, il di cui officio annualmente si subasta a favore della Corte. Per custodire il Territorio v'è un Mastro giurato con dodici Fratelli giurati, li quali altro stipendio non godono fuor che i dritti provenienti dalle Carcerazioni. Serve la Curia un Famulo, a cui paga la Corte tre docati l'anno.... Secondo le notizie ritrovate nei Cabrei Gattimara (*1624*), Anselmi (*1655*), e S. Vitali (*1705*) vi era un Casamento Baliale ben condizionato, il quale nell'universale Terremoto del 1638 fu distrutto, e nel 1705 venne ordinata la sua riedificazione, quale fu principiata, ma non terminata, poiché al presente vi appaiono solamente pedamenti in una parte, e ruine nell'altra in faccia della Piazza pubblica, le quali formano un carcere rotto e inabile, onde conviene mandare i delin-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diati dalla Camera Priorale, atteso che li dodici Fratelli giurati residenti in Nocera senza mercede non sono persone da fidar loro l'esecuzione degl'ordini spettanti al buon governo e quiete publica... »(34).

Notizie più circostanziate si hanno dalla relazione del Giudice della Gran Corte Criminale, D. Pasquale Perrelli, il quale, recatosi, per ordine regio, nell'irrequieta Nocera, riferisce al sovrano sull'annosa malvivenza nocerese, ne indaga le cause, prende i rimedi opportuni e propone al medesimo sovrano di inviare nella cittadina calabra adeguate forze repressive per eliminare la delinquenza.

La relazione del Perrelli è del 1780, posteriore a quella dei cavalieri gerosolimitani Scharmailles e Saintoven, ma ricostruisce, in base a testimonianze locali, anche episodi precedenti di delinquenza, rifacendosi alle « *più alte ruine di amarissime angustie, per i tanti malviventi originati dalla padria, uno discendente dall'altro, che di sé stessi si sono resi mostruosi ed orribili al Regno, commettendo i più crudeli delitti, che la perversità di un uomo avesse potuto escogitare* ». Facendo quasi la storia della malvivenza nocerese, enumera, anzitutto, tra i precedenti delinquenti il « *notorio* » Giov. Battista del Greco, ossia Mastrojanni, il quale « *circa quarantasei anni addietro, sfrenatosi nelle campagne, ed avendo tirato a sé altra comitiva di compaesani, tra' quali Gennaro Mastrojanni suo fratello, riempirono la comarca di orrori e scelleraggini* »: molto sangue umano « *fu diffuso per le loro mani, oltre i tanti ricatti, furti ed irrafrenabili scorrerie, finché pagarono la pena sotto una scure, poiché dalle Squadre d'ambedue le Provincie furono uccisi e le diloro teste asportate in giro per le Provincie medesime* ».

Successivamente sorsero Saverio ed Annibale di Franco, « *naturali dell'Amantea, abitanti in quest'istessa città, i quali pascendosi de' perniciosi esempii della distrutta comitiva* » Mastrojanni,

quenti in Carceri dei luoghi vicini. In questa Terra non vi è veruna Chiesa dipendente dalla S. Religione (*di Malta*): In essa il Priore (*di Sant'Eufemia*) solamente esercita la Giurisdizione temporale, spettando l'altra al Vescovo di Tropea » (*Relazione* cit., articoli 2° e 3°).

(34) *Relazione* del 1758 cit., *Osservazione* 2ª all'art. 2°. *Ordinazione*: « Ordiniamo che per tenere in freno li Vassalli di Nocera si stabiliscano, e si mantenghino due Barigelli dalla Camera Priorale ». *Adempimento*: « E' stato eseguito con l'augumento de' Soldati » (*Relazione,* pp. 76-77).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« *furono simili a ricolmare la Provincia di aflizzioni, senza risparmiare omicidii e misfatti atroci* ». Seguirono le « *scorrerie* » dei fratelli Matteo, Antonio e Fortunato Mendicino, i quali « *tirando ad essi l'unione di altri, con spaventevol e grossa comitiva, fecero crudelissima stragge del sangue umano, raccontandosi una confusione d'omicidii e perversità memorande* ». A costoro tennero dietro Giuseppe Ganino, che « *diede morte atroce al magnifico Innocenzio di Napoli* »; Francesco Rizzo Frollo e Antonio Majda, i quali, « *oltre l'omicidio commesso in persona di Antonio Rocca, diedero nell'ecceso di una generale incisione d'alberi di celzi, in danno di certi galant'uomini di Casata Ventura* ».

Più tardi fu « *mostruosa la condotta di Giovanni Mendicino, fratello de' sopranominati Matteo, Antonio e Fortunato, poiché accoppiatosi in comittiva con altri compaesani, volse sostenere maggior ferocia de' suddetti suoi fratelli, franco ad uccidere genti, più facile a commettere furti, ricatti e scorrerie, sino ad inoltrarsi dentro la padria, e a tutta posta tirare alla morte diversi, raccontandosi più omicidii, per cui fu l'oggetto della crudeltà e l'oppressore della cittadinanza* ».

Segue l'elenco di altri malviventi (Francesco Antonio Brescia, Andrea Macchione, Giovanni Maligno, Antonio Chrirumbolo, e, soprattutto, Giovanni Orlando, che « *scorre corrottamente le campagne in comitiva d'altri* »). Fra le vittime si ricorda il chierico Serafino Barbaro, fratello uterino del notaio, già mentovato, Francesco Saverio Mauri, e lo stesso Mauri, il quale, avendo voluto « *esclamar giustizia al veduto scempio del fratello alzando clamori, ancor egli restò svenato ed ucciso per le mani de' medesimi malviventi, con quant'orrore del pubblico, pianti ed amarezze delle due famiglie* ».

Contemporaneamente i « *malviventi stessi, essendosi conferiti nella convicina terra del Castiglione, sorpresero e ricattarono in tempo di notte nella propria casa mentre dormiva il Sacerdote Don Carlo di Giov. Maria* », con il « *serviente di quella local Corte* », che aveva cercato di recare « *aggiuto con alzar gridi e far gente* ». Il suddetto Antonio Chirumbolo, « *avvalorato dal spalleggiamento de' medesimi* », uccise Porzia Belsito, « *donna vedova di questo luogo* (Nocera) *per aver resistito alle sue violenze, ostinato a violargli l'onore* ». Dallo stesso furono uccisi Nicola Rizzuto e Andrea Saporito. Non fu risparmiato neppure il governatore della corte locale, il dott. Don Domenico Bonacci,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« *ucciso in tempo di notte a colpo di schioppo nel mentre dormiva nella sua casa* ». Sicché, « *collettivandosi l'enormità ed orrori di tanti malviventi, solamente d'omicidii si numerano circa ottanta, eccettuatone molti altri seguiti tra cittadini e cittadini, di cui non si fa parola, perché originati da discordie e private cause* ».

Le risse continue, le « *ferite ed omicidi privati* » ricolmavano di angustie il « *publico, ed amarezze tali, che son giunti li cittadini a privarsi della libertà e starsene ritirati nelle proprie abitazioni per più anni per tenere in salvo la vita, anziché ripugnare l'esercizio delle cariche che dal publico se li volevano conferire, come quelle di Sindaco ed Esattore della tassa catastale, per non inquietarsi e cimentarsi* ».

A questi delitti si aggiunsero le « *scorrerie, che furno l'orrore delle Calabrie e l'impedimento del publico traffico, per cui si visse sempre nel duro giogo di trattare con riserva i cittadini, per mettere in salvo la vita, l'onore e l'averi...* ».

Fin qui gli elementi essenziali della drammatica descrizione del Perrelli, che, per comodità dei lettori, viene inserita integralmente nella silloge documentaria in appendice al presente studio. Non è una delle tante descrizioni settecentesche ricavate, non di rado, da osservazioni di uomini prevenuti, impegnati nella polemica contro la feudalità laica ed ecclesiastica: difatti, il contenuto della relazione del Perrelli, relativa alla delinquenza nocerese, trova riscontro nella ricordata descrizione dei cavalieri gerosolimitani, e coincide con l'esposto inviato al sovrano dagli amministratori dell'Università (35). A conferma di ciò si ha una testimonianza, non dubbia, del vescovo di Tropea, mons. Gennaro Guglielmini (36), il quale, riferendo alla Congregazione del Concilio (28 dicembre 1740) sullo stato della diocesi, così scrive di Nocera: « *Quater tempore mei Praesulatus has Dioeceses* (37) *visitavi, et Deo gloriam refero, quod in ipsis fidem catholicam, et Religionem sanctam foedantia non viveant, sed potius Dei*

(35) Archivio di Stato di Napoli, *Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia*, fascio III (Documento 1° in appendice al presente lavoro).

(36) R. Ritzier - R. Sefrin, *Hjerarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, vol. VI (1730-1799), Padova 1958, p. 419.

(37) Si allude alla divisione della diocesi in due parti, la zona tropeana e la plaga amanteana.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI CULTURALI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

timor omnes continent in officiis Christianae vitae. In Terra tantum Naceriae adsunt graves inimicitiae, quas nec ego salutaribus monitis per Religiosas personas exhibitis evellere, nec Regia Curia cum suis continuis persecutionibus compescere potuit, quapropter nonnulli grassantur per Campaniam, et Religiosis Conventibus molesti sunt » (38).

Ma quali le cause di tanta sfrenata criminalità in questo popoloso centro urbano (39), che, prima che mettessi le mani tra le carte di archivio (40), mi aveva dato, e conservato, l'impressione di essere sempre stata una cittadina, in genere, tranquilla e facilmente adattabile alla buona e cattiva sorte, immune da disordini, da sommosse, da torbidi e rivolte di tanto rilievo?

Se si esamina questa criminalità attraverso il vaglio della storia, essa può essere inserita nel triste quadro storico del fenomeno di tutto il banditismo calabrese e meridionale, che, a sua volta, è legato a un complesso di fattori, determinanti e concomitanti, di cui i principali sono il mal governo centrale, periferico e locale,

(38) Archivio Segretato Vaticano, *Congregazione del Concilio, Relatio status Ecclesiae Tropjensis anni 1740*. Nella relazione del 1683 il vescovo si lamenta dei continui litigi nel clero nocerese (Ibidem, *ad annum*). In quella del 1620 si riferisce sui delitti commessi in tutta la diocesi; così in quella del 1637 (Ibidem, *ad annum*).

(39) Secondo la citata *Relazione* del 1758, Nocera contava 1.800 anime (*vedasi nota 32*). Per i periodi precedenti, a cominciare dal 1679, dalle relazioni triennali dei vescovi di Tropea, si hanno questi dati statistici: *1679*: anime 1695, sacerdoti 16, chierici 20, conventi 3, confraternite 2, monte di pietà 1, ospedali 1; *1683*: Anime 1500, parroci 6, sacerdoti e chierici in sacris 15, chierici celibi 20, conventi 3, monte di pietà 1, ospedale 1, *1687*: parroci 6, sacerdoti 9, chierici 19, monte di pietà 1, ospedale 1, conventi 3; *1689*: parroci 6, sacerdoti 10, chierici 22, conventi 3, monte di pietà 1, ospedale 1; *1695*: parroci 6, sacerdoti 10, chierici 20, conventi 3, monte di pietà, 1, ospedale 1; *1699*: anime 1550, parroci 6, sacerdoti 6, diaconi 1, sudiaconi 1, chierici 43, conventi 3; *1708*: parroci 6, conventi 3; *1711*: come nel 1708; *1714*: anime 1570, parroci 6, sacerdoti 10, chierici 30, monte di pietà 1, conventi 3; *1720*: anime 1752, parroci 6, sacerdoti 12, chierici 20, conventi 3; *1723*: anime 1755, parroci 6, sacerdoti 12, chierici 25, conventi 3; *1740*: parroci 6, sacerdoti 23, diaconi 2, chierici 40, conventi 3 (Archivio Vaticano, *Congregazione del Concilio*).

(40) Oltre le stampe settecentesche, che sono rarissime, precedentemente ricordate, i documenti provengono dall'archivio comunale e dall'archivio parrocchiale di Nocera; altri sono dell'Archivio di Stato di Napoli. Vengono qui utilizzati soltanto i documenti che interessano il presente studio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la ferocia dei tempi, le vessazioni feudali, il fiscalismo regio (41), le insidie dei luoghi, il carattere instabile e sedizioso delle popolazioni (42), la prepotenza dei più forti, le rivalità familiari, il distacco fra i ricchi e il credente numero dei poveri, fra i nulla o troppo poco tenenti e i possidenti (43), la depressione demografica, la conseguente sottoccupazione con l'aggravamento generale della miseria, specie tra le masse contadinesche, escluse dalla proprietà della terra o legate ad un sistema di proprietà affatto insufficiente alle stesse necessità primordiali del sostentamento (44). Che anche fra queste siano da ricercarsi le cause della criminalità di Nocera, nella seconda metà del Settecento, sono le stesse fonti che ci inducono a crederlo: i riferiti deteriori aspetti sociali, determinati dalla corrosiva delinquenza, furono originati non solo da non poche delle stesse cause che diedero origine e sviluppo al secolare fenomeno del banditismo calabrese, ma anche dall'inetto governo feudale ecclesiastico — il baliaggio maltese di Sant'Eufemia —, che, anche a causa della sua decadenza, si trovò affiancato ad altri baroni laici del tempo nel trascurare le necessità delle disagiate popolazioni, senza tutelarne la quiete e incoraggiarne il benessere economico-sociale.

Senonché, proprio nell'individuare i motivi della malvivenza nocerese, i pareri sono discordi fra la relazione del Perrelli, condivisa dagli amministratori del comune, e gli esposti inviati dai procuratori del baliaggio di S. Eufemia al sovrano. Per il Perrelli, la « *vera causa di tanta stragge e desolazione di famiglie* » fu

(41) Per il secolare fiscalismo regio in Calabria si rimanda agli studi di Ernesto Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Cantelles,* Napoli 1963; G. Galasso, *Economia e Società nella Calabria del Cinquecento,* Napoli 1967; F. Caracciolo, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVIII. Economia e Società,* Roma 1966 (interessa, in gran parte, la Calabria); G. Cingari, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799,* cit.; U. Caldora, *Calabria Napoleonica,* cit.; A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale,* cit.

(42) C. De Frede, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno d'Italia durante il Cinquecento,* estr. da *Studi in onore di Amintore Fanfani,* vol. 5°, Milano, 1962, p. 35. Dello stesso: *Aspetti della vita sociale in Calabria durante il Cinquecento,* in *Atti del 3° Congresso Storico Calabrese,* Napoli, 1964, pp. 55-99.

(43) G. Isnardi, *L'Economia e la vita sociale,* in *Calabria,* a cura di Umberto Bosco, Alfonso De Franciscis, Giuseppe Isnardi, Milano (Banca Nazionale del Lavoro), 1962, p. 183.

(44) G. Isnardi, *ibidem,* p. 182.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« *originata dall'oscitanza del Barone e debolezza della Corte locale, in cui non mai si è dato essempio di giustizia o di rigore, poiché se vi fosse stato riparo sul primo sorgere dell'iniquità di ciascuno malvivente certamente non sarebbeonsi cumulate le comittive, e tante morti non sarebbero accadute, molto più per non aver curato il medesimo Barone provvedere detta Corte di Bargelli, o provvederla almeno di soggetti capaci a regolarne il Governo, avendo per lo più conferite le cariche a Governadori pedanei, ed ancorché talvolta dottorati, niente istruiti del Foro, della ragion e della prattica criminale* ». Inoltre, altra causa, secondo il Perrelli, fu « *l'asportazione dell'armi anche proibite dalle Regie Prammatiche* » da parte dei malviventi, « *delle quali prevalendosi, siansi mosse delle risse continue, ferite ed omicidi privati, ricolmando di angustie il publico ed amarezze tali, che son giunti li cittadini a privarsi della libertà e starsene con riserva ritirati nelle proprie abitazioni per più anni per tenere in salvo la vita, anziché ripugnare l'esercizio delle cariche che dal publico se li volevano conferire, come quelle di Sindaco ed Esattore della tassa Catastale, per non inquietarsi e cimentarsi* ».

Gli amministratori comunali, nel loro esposto al sovrano, condividono il « *giudizioso dettaglio* » del Perrelli. Anche per essi, infatti, la causa di « *tanti mali, ed in conseguenza della stragge continua e desolazione di tante famiglie* » è dovuta all'« *oscitanza e debolezza della Corte locale, in cui non si è mai dato esempio di giustizia, ch'anzi con orrore si son composti, e tuttavia si transigono rei di gravissimi e pesanti omicidi* » (45).

Invece, per i procuratori del tenutario del baliaggio, Fr. Giacinto Parisio, il movente di questa malvivenza sarebbe stata l'indole degli stessi abitanti di Nocera, la quale « *terra è stata sempre feracissima di uomini facinorosi, che di tempo in tempo colle loro compagnie, scorrendo le campagne dell'una e dell'altra Calabria, hanno messe sossopra tuttedue le Provincie* ». Altro movente, secondo tali procuratori, sarebbe stata, più che « *l'oscitanza* » del Parisio e la debolezza della corte locale, la « *prepotenza dei galantuomini della medesima terra, li quali si fanno quasi una gloria di proteggere gli uomini facinorosi ed affatto perduti, nell'atto che si dolgono di non vedere nella loro terra regnare la giustizia*

(45) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Stato e Giustizia*, fascio III, n.n. (Documento IV posto in appendice al presente lavoro).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e posarvi la pace, dando la colpa all'oscitanza del Cavaliere tenutario ed alla debolezza delli suoi Ministri, senza accusarsi che essi sono li principali motori delli sconvolgimenti della loro padria, col far garanti ciascheduno quelli del proprio partito, e chiedere la giustizia per quelli degli altri » (46).

Chi di costoro è nel giusto? Non sono lontani dal vero il Perrelli e gli amministratori comunali di Nocera nell'attribuire la causa della malvivenza all'inettitudine amministrativa del baliaggio, che, come è stato rilevato precedentemente e come risulta dalla ricordata relazione degli stessi cavalieri gerosolimitani, era, logorata da interni dissensi, decadente.

Dall'Università di Nocera non solo si denuncia l'inetto governo del baliaggio, ritenuto responsabile delle avvenute azioni criminose, ma si propone anche — tentativo di demanializzazione? — che « *dalla giurisdizione venisse tosto rimosso quel Barone, o sia chi la tiene in affitto insino alla terza generazione dalla Commenda di Malta..... e destinare in detta terra di Nocera un Regio Governatore, che presegga da oggi innanzi alla giurisdizione suddetta, poiché in tal guisa finirebbero le scorrerie, gli omicidii e gli altri enormi delitti e danni di quella misera popolazione, e le sarebbe una volta restituita la pace...* » (47).

Tanto la relazione del Perrelli, quanto l'esposto dell'Università di Nocera non alludono alla complicità dei « *galantuomini* » locali con i delinquenti; su tale fenomeno, invece, insistono i procuratori del Parisio. Ammessa o non ammessa questa complicità, tale sistema non sarebbe isolato e limitato a Nocera, specie se si inserisce nel fenomeno quasi generale di tanti altri episodi analoghi verificatisi nella seconda metà del Settecento calabrese. Con tale sistema la borghesia terriera e possidente — i cosiddetti popolarmente « galantuomini » — mirava a sgretolare la forza del feudo, specie della feudalità ecclesiastica, delle cui terre i « galantuomini » erano affittuari, censuari, ecc. E ciò non solo per ricavarne utili vantaggi terrieri, come avverrà all'indomani dell'eversione della feudalità, che sarà, progressivamente, sostituita dal latifondo borghese o neobaronale, ma anche per affermare e difendere interessi di ceto ed assicurarsi posizioni di prevalenza nelle amministrazioni locali. Per raggiungere tale

(46) IBIDEM (doc. III e VII).
(47) IBIDEM (doc. IV).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scopo, ogni espediente si riteneva giusto, anche il reciproco spalleggiamento con i malviventi, dentro e fuori Nocera, dentro e fuori la Calabria, prima e dopo la seconda metà del Settecento (48).

Per eliminare la delinquenza nocerese, si chiede, da parte del Perrelli, dell'Università e dei procuratori del baliaggio di Sant'Eufemia, il « *disarmo generale* » della popolazione. Tale progetto è esaminato ed accolto dalla Camera Reale di Napoli

(48) C. De Frede, *Rivolte antifeudali*, cit., p. 35. Su tale protezionismo, prima da parte della nobiltà feudale e poi da parte della borghesia terriera, sul banditismo calabrese e meridionale, sulle circostanze ambientali, sociali e politiche che lo favorirono, cfr. oltre gli studi già citati (note 41-43), i seguenti altri: A. Basile, *Le origini sociali del brigantaggio silano secondo un giudice borbonico*, in *Atti del 2° Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1961, pp. 159-164; Idem, *La questione silana dal 1838 al 1876 (Da Ferdinando II di Borbone all'Italia unita)*, ivi, pp. 461-479; U. Caldora, *Fra patrioti e briganti*, estr. dell'*Almanacco Calabrese*, Roma 1958; G. Ceci, *I feudatari napoletani alla fine del sec. XVI*, in « *Arch. Stor. Napol.* », XXIV (1890); F. Ciccotti, *Il brigantaggio in Basilicata dai tempi di fra Diavolo al 1811*, Napoli, 1873; R. Ciasca, *Per la storia delle classi sociali nelle province meridionali durante la prima metà del secolo XIX*, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, 1926; Idem, *Storia delle bonifiche nel Regno di Napoli*, Bari 1928; B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1965; G. Cingari, *Problemi del Risorgimento meridionale*, Messina, 1965; N. Cortese, *La Calabria Ulteriore alla fine del secolo XVIII*, Napoli 1921; Idem, *Il Mezzogiorno ed il Risorgimento italiano*, Napoli 1965; D. De Marco, *Le affittanze collettive e le trasformazioni fondiarie nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1948; Idem, *La nuova borghesia industriale e commerciale del Regno di Napoli*, in *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari 1952; Idem, *Considerazioni sulle vicende della proprietà fondiaria e delle classi rurali in Calabria dopo l'unità: 1860-1876*, in *Atti del 2° Congresso Storico Calabrese*, cit., pp. 481-513; Idem, *La Calabria: Economia e Società*, Napoli 1965; S. De Pilato, *Il brigantaggio di Basilicata*, in « *Rivista d'Italia* », XV, 1912; G. Doria, *Per la storia del brigantaggio nelle provincie meridionali*, in *Arch. stor. per le prov. Napol.*, LVI (1921); A. Dubbarry, *Le brigantage en Italie*, Paris 1875; A. Dumas, *Cent'anni di brigantaggio*, Napoli 1863; G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965; A. Lepre, *Contadini, borghesi, ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano, 1963; C. Marciani, *Il caso di Lanciano nel quadro della politica granducale del Regno di Napoli*, in « *Arch. Stor. Ital.* », CXIII (1960); M. Monnier, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle province meridionali*, 1862 (nuova ediz., Napoli, A. Berisio Editore, 1965); Idem, *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate*, Napoli 1965; R. Moscati, *Il Mezzogiorno nel Risorgimento e altri studi*, Messina-Firenze, 1953; Idem, *La fine del Regno di Napoli*, Firenze 1960; F. Nicolini, *Aspetti della vita italo-spagnuola nel Cinque e Seicento*, Napoli 1934; G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnuoli*, Firenze 1952; P. Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e dal marchese Carlo De Marco (49), al quale, sentito il parere favorevole del sovrano, il ministro Giovanni Acton scrive (3 marzo 1781), di aver dato « *l'ordine al Capitan Generale, perché destinasse cento Granatieri, dai Reggimenti di Real Macedonia e di Jauch, e trenta Fucilieri di Montagna per portarsi in Nocera della Provincia di Cosenza per assistere a uno de' Ministri di quel Tribunale che sarà destinato per farsi un disarmamento generale in detta terra* » (50).

Il disarmo generale della popolazione fu l'unico rimedio approntato contro la malvivenza e per il ristabilimento dell'ordine pubblico, non senza rimanere un rimedio inferiore al male, inadeguato cioè alle condizioni economico-sociali della massima parte della popolazione nocerese, che, fatta eccezione della borghesia terriera e possidente, dei detentori di terre e possessori di cespiti fissi, degli enti ecclesiastici, economicamente potenti, ma poco o nulla produttori di benessere sociale, continuò a vivere nella cronicità della disoccupazione, della miseria e dello sfruttamento da parte dei ceti benestanti (51). Tanto è vero che la irrequietezza di questa popolazione non fu neppure frenata dalle rovine del terremoto del 1783 (52). Difatti, in una nota nella « PLATEA

1799 al marzo 1806, in *Arch. Stor. per le prov. napol.*, 1926-1927; D.A. PARRINO, *Theatro heroico e politico de' governi de' viceré di Napoli (1863)*, in Raccolta Granvier, IX, Napoli 1770 (nuova edizione, Napoli 1875); E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano,* Firenze, 1943; IDEM, *Il riformismo borbonico della Sicilia del Sette e dell'Ottocento,* Napoli 1961; N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia Meridionale,* Firenze 1920; R. ROMEO, *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento,* Napoli 1963; M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone,* cit.; IDEM, *Nel Regno di Ferdinando IV di Borbone,* Firenze 1928; A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento nell'Italia Meridionale,* voll. 2, Messina, 1925-1929; P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione,* Bari, 1962; R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna,* Bari, 1961; IDEM, *La rivolta antispagnola a Napoli: Le origini* (1585-1647), Bari, 1967.

Sul banditismo visto come fenomeno europeo: F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II,* Torino, 1965 (2 ristampa italiana), pp. 870 ss.

(49) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia,* III, n.n. (Doc. VIII).

(50) IBIDEM (Doc. IX).

(51) Il fenomeno non fu isolato, ma, come è noto, comune a tutta la Calabria (G. ISNARDI, *op. cit.*, p. 181).

(52) Per altre località calabresi interessanti sono le due lettere di Mi-

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Statua marmorea di S. Giovanni Battista posta sul frontespizio della chiesa omonima di Nocera (Secondo la costante tradizione locale, tale statua, che, prima del terremoto del 1638, sovrastava il portale della distrutta chiesa baliale di S. Giovanni in Sant'Eufemia antica, sarebbe stata posteriormente trasferita a Nocera).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dell'Arcipretale Chiesa di S. Giovanni Battista della Città di Nocera... », fra l'altro si legge: « ... *Diede Iddio nell'anno scorso 1782 segni del suo giusto furore, e principiò il castigo da Giugno del medesimo anno, con mandarci un caldo così eccessivo ed infocato, che seccò i fiumi e fonti e rese la terra così arida e secca, che venne ad esser la raccolta scarsissima, di maniera che mancò il pane, nodrimento delle creature, e perdurò questo eccessivo calore per tutto Settembre; non contento l'uomo di questi due castighi, sordo si dimostrò alle chiamate. Iddio bensì per far avisato l'uomo della sua collera, aperse li cataratti del cielo e fé piovere acque così copiose ed abbondanti che, devastando tutte le campagne e resi li fiumi così gonfi, portò seco tutti gl'alberi ad esso vicino che non costò di danno poco meno di docati quaranta mila, e questa pioggia ed alluvione durò per mesi quattro; l'uomo però conoscendo e confessando la mano di Dio che maneggiava la sua spada contro de peccatori resi così crudeli, pure se ne stiede addormentato coll'Iddio del suo peccato. Venne finalmente Iddio all'esecuzione della sua giustizia, mentre alli cinque febraro del 1783, giorno di mercoledì, ad ore diecennove e mezza, mandò il tremuoto così orrendo e spettacoloso, che destrusse quasi tutta la Provincia sottana di Calabria Ultra colla morte ancora di quarantadue mila persone, secondo l'appurate notizie, e rimasti alcuni paesi, sebbene franti ed aperti. Il nostro zelantissimo regnante l'ave fatta d'amorosissimo padre, stante mandò da Napoli il Signor Maresciallo Pignatelli, con provviste di frumenti ed altro bisognevole, per alimentare questa povera gente sproveduta d'ogni soccorso, che si ne sta coverta sotto il cielo, essendo perdurato detto tremuoto mesi numero quattordici* (53). *Qui in Nocera à deroccato tutto il quartiere della Motta, l'altre case poi patite ed aperte, ed in specie la Cappella del SS. Sagramento* (54);

chele Sarconi al marchese della Sambuca, edite da Salvatore Montuori, (*Due lettere inedite di Michele Sarconi sulle condizioni della Calabria nel 1873*, in « *Archivio Storico per le province napoletane* », XXXI, 1906, pp. 139-152). Altre notizie si trovano in N. Cortese, *La Calabria Ulteriore alla fine del secolo XVIII*, cit.; P. Sposato, *Per la storia del giansenismo nell'Italia Meridionale. Amici e corrispondenti di Alberto Capobianco arcivescovo di Reggio Calabria (con appendice di documenti inediti)*, Roma 1967.

(53) Particolari, e notizie bibliografiche, di questo terremoto in N. Cortese e P. Sposato, citati.

(54) Queste notizie trovano riscontro nella relazione del preside di Cosenza, del 25 febbraio 1783, ove, fra l'altro, si legge: « ... Nella Città di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

... in quest'anno siamo stati più di giorni quindici dentro una caligine di nuvole non essendosi veduto né sole, né luna, e qualche

Nocera tutte le abitazioni lesionate in maniera che ogni uno teme di entrare nelle proprie Case. Il quartiere appellato La Motta inabitabile, e dieci case totalmente diroccate... Dal Governatore finalmente della Città di Nocera, e Castiglione, si riferì che le scosse del tremuoto avean cagionato moltissime aperture in quelle case colla cascata dei travi, e tetti di alcune di esse, e che la Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Battista avea patito nella Lamia, con essere cascata piccola porzione dello stucco di essa, e della Cappella del SS.mo Sagramento sita nella medesima... Sette case rovinate; 45 lesionate dove più dove meno; le Chiese ed i Conventi di S. Francesco d'Assisi, dei Cappuccini e degli Agostiniani sensibilmente sono patiti... ». (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri 4888,* relazioni del 25 febbraio e del 4 maggio 1783).

Per i ripari e l'ampliamento della chiesa parrocchiale, in una Consulta, del 17 agosto 1784, della Camera Reale di S. Chiara si legge: « Il Sacerdote Don Giuseppe Villella della città di Nocera in provincia di Calabria Citra della Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Battista con supplica diretta alla M.V. espose che minacciando quella Chiesa rovina per la sua antichità chiese il real permesso per aggregare alcune casette di sua ragione unite alla divisata Chiesa affine di ampliarla e renderla comoda a quella popolazione. Rimesso l'affare al Governatore locale della mentovata città di Nocera con ordine che inteso l'Ordinario e l'Università del luogo avesse riferito, il medesimo le ha fatto presente che avendo con lettera di ufficio comunicato al Vicario Capitolare di Tropea il real comando, l'avea in seguela risposto che non incontrava la menoma difficoltà, anzi reputava necessaria la chiesta ampliazione per il comodo di quella numerosa popolazione. Che l'Università congregata in pubblico parlamento diede anche il parere affirmativo, del quale parlamento ne acchiude copia. E soggiunge il Governatore relatore che essendo passato ad osservare la detta Chiesa Parrocchiale, dentro della quale per essere unica vi amministrano i Sagramenti quattro Parrochi, avea rilevato che oltre di aver bisogno di notabile riparo, deve ampliarsi per rendersi capace a ricevere quella popolazione, la quale non possa altrimenti avvenire senza l'aggregazione delle suddette casette. Con Real Carta del dì 7 corrente per Segreteria dell'Ecclesiastico V.M. ha rimessa l'additata relazione all'informo e parere della Real Camera, la quale stante l'angustia e l'imminente rovina di quella Chiesa Parrocchiale, e stante che nella medesima si amministrano i Sagramenti quattro Parochi, la Real Camera ha riconosciuto utile e necessaria al culto divino la domandata restaurazione ed ampliazione della Chiesa Parrocchiale di S. Giovan Battista della terra di Nocera in provincia di Calabria Citra, e perciò la M.V. degnarsi rescrivere a quel Governatore locale che faccia sentire al ricorrente sacerdote D. Giuseppe Villella che la Vostra sovrana clemenza gli accorda il permesso di restaurare quella cadente Parrocchiale di S. Giovan Battista e di ampliarla con aggregarvi alcune contigue casette di sua ragione, ma che debba assistere in questa Real Camera e dentro un mese impetrarne il Regio Assenso » (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Real Camera di S. Chiara, Bozze di Consulte,* vol. 545. Consulta del 17/8/1784).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

volta veduti accesi ed infocati, che àn sembrato grondar sangue, fame lupina, venti impetuosi, incostanza de tempi, infermità ed in specie nella Città di Martirano, che ne sono morti più di 300, la gente resa cosi baldanzosa, ladra e rissosa, che nulla mai... » (55).

Vero è che quest'ultima testimonianza, per il suo evidente intento religioso, ha poco valore in sede storica, ma non è priva di qualche elemento orientativo sulla condotta degli uomini e sulle tristi condizioni locali del tempo (56), che non offriranno soluzioni concrete e situazioni migliori nei periodi successivi. Difatti, accollata la principale responsabilità della malvivenza nocerina all'inettitudine amministrativa e giudiziaria e alla mancanza di sensibilità sociale nei detentori del baliaggio di Sant'Eufemia, c'era da attendersi che un miglioramento nel tenor di vita della disagiata popolazione si fosse avuto all'indomani della soppres-

(55) *Platea dell'Arcipretale Chiesa di S. Giovanni Battista della Città di Nocera in dove s'annotano tutti li corpi stabili, cenzi, rendite in grano, cenzi enfiteutici, jussi, prerogative e debiti della medesma, fatta in tempo che erano viventi li RR. Parochi D. Antonio Maria Senatore, D. Vincenzo Mauri, D. Giuseppe Villella, e D. Domenico Gadi, a' 15 Aprile del'anno 1772.* Detta Platea, di proprietà dell'archivio della Chiesa matrice di Nocera, riordinato dal defunto Arciprete Don Francesco Pontieri, si trova attualmente presso l'ufficio amministrativo della Curia vescovile di Tropea, alla quale, dietro richiesta, fu inviata, per visione, dal defunto Arciprete Don Nicola Sposato. E' in cattivo stato di conservazione, non sempre facilmente leggibile: sono vivamente grato all'amico Alfonso Silvestri, dell'Archivio di Stato di Napoli, per avermela integralmente trascritta. Pertanto, preoccupato della sua conservazione e della sua successiva sorte (!), ho pensato opportuno pubblicarla integralmente in appendice al presente lavoro.

(56) Tale stato di cose trova riscontro nella relazione della visita ad limina del vescovo di Tropea, mons. Giovanni Vincenzo Monforte, del 9 gennaio 1795: « ...Quoad autem Populi mores compellor fateri non fuisse usquemodo tales, qui nullam Pastoris quaerelam patiantur. Adeo enim Popularium hominum indoles irarum tenax est, adeoque ad vindictas prona, ut humanum sanguinem sitire non vexentur, etiam ob levissimas, quas sibi irrogatas esse injurias arbitrantur. Pusillus autem Christi Grex, qui nullo metu perterritus, legem servat, heic quoque reperitur, cujus precibus exoratus Deus ceteros miserari confidimus. Illud vero potissimum offendi in ipsorum Christiana educatione, quod libertini concubinis abutentes, nec non femellae, quae sui cuique copiam faciunt, naturales, spuriosque filios alunt, educantque, sibique palam adscribi, et imputari publica impudentiae nota audent, et gloriantur. In qua perniciosissima consuetudine evellenda, consilium S. Sedis, benigneque circumstantis accomodatum adjutorium exquirimus... » (ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Congregazione del Concilio: Relatio status Ecclesiae Tropiensis anni 1795*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sione della feudalità laica ed ecclesiastica, quando, col decreto del 12 agosto del 1806 di Giuseppe Bonaparte, tutte le terre appartenenti ai gerosolimitani furono confiscate. Ma non fu così. Nocera, se ebbe il vantaggio di essere stata svincolata dalla secolare e ininterrotta soggezione feudale ecclesiastica, divenendo, in pari tempo, un libero comune demaniale, non raggiunse, però, la meta del suo necessario benessere sociale ed economico. Rimase un paese essenzialmente agricolo, con un'economia ristretta e senza slancio, con la sua vasta proprietà terriera in prevalenza in mano dei facoltosi, che, a loro volta, andranno arricchendosi anche, e soprattutto, a spese dei beni ecclesiastici usurpati, o incamerati e venduti, senza che i ceti meno abbienti ne riportassero sensibile vantaggio (57). Il che si verificò anche dopo la restaurazione borbonica (1815-1860) (58), e all'indomani della conquista

(57) Si vedano gli studi citati nelle note precedenti (17,48). Per quanto riguarda Nocera, a cc. 75-76 della *Platea dell'Arcipretale Chiesa di S. Giovanni Battista,* è riportata la narrazione di una causa mossa dai Parroci Francesco Maria Veraldi, Fortunato Mauri, Alberico Odoardi e Giuseppe Niccolò contro Domenico Ripoli, nipote del fu Parroco Francesco Saverio Ripoli, per usurpazione di beni della chiesa, cioè del fondo detto Nucilla di circa tomoli 40, lasciato alla predetta chiesa, unitamente ad altri beni, da Daniele d'Alessandro alla fine del '700. La causa durava ancora nel 1844. A carta 84 si legge: « I Parrochi Signor Verardi, Mauri ed Odoardi han mandato da D. Antonio Ripoli e Bernardo Vaccaro *per avere la Platea della Chiesa contenente i terreni ed altro, e dal Ripoli gli è stata rimessa tutta rasata e falsificata, onde per ricordo ne abbiamo fatto questo piccolo ricordo.* Oggi 5 Marzo 1843... ».

(58) Secondo una supplica del giudice Domenico Rivelli, inviata a Ferdinando II di Borbone (1843), la miseria era la causa per la quale non diminuivano i delitti nella Calabria Citra. La popolazione era ridotta « a desiderare finanche la condanna alla pena dei ferri per avere così un mezzo sicuro e perenne e tirare innanzi l'esistenza ». Si riferisce su « una massa di montanari famelici, feroci per indole, che la miseria spinge a commettere per lieve guadagno i più orribili misfatti ». Se « in Calabria non vi fossero le Sile, non vi sarebbero comitive abituali di malfattori, non perché le Sile sono in gran parte boscose, ma perché l'usurpazione di esse ha privato più di centomila abitanti anche della speranza di divenire proprietari di un solo moggio di terra, e privandoli degli usi civici nelle terre comunali usurpate e de' mezzi onde procurarsi la sussistenza... E' vero che la storia del brigantaggio cosentino offre che anche prima dell'usurpazione delle Sile i contadini e gli altri abitanti delle vicinanze delle Sile istesse si davano al furto abituale; ma questa naturale di loro inclinazione divenne quasi necessità e si aumentò dopo di quelle usurpazioni ». Questo documento, che proviene dall'Archivio di Stato di Napoli (*Ministero delle Finanze, 4ª Ripart.,*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

garibaldina, cui seguì non l'avvento della « giustizia », tanto attesa e ritenuta ormai certa da tutti i Calabresi (59), ma uno scandaloso, più che offensivo rafforzamento della situazione di privilegio della borghesia possidente e dirigente, dei cosiddetti popolarmente galantuomini (60), poco o nulla sensibili di fronte alle necessità delle popolazioni sulle quali primeggiavano e speculavano.

Questo stato di cose, che continuò ad incoraggiare il brigantaggio, non poté non trovare eco nel « romanticismo naturale » degli scrittori calabresi dell'Ottocento, il cui pensiero a tale riguardo è stato recentemente, con maestria singolare, così sintetizzato da Umberto Bosco: « In nessuna terra d'Italia forse, se si eccettui qualche regione finitima, l'uomo si sente più abbandonato. Solo, di fronte alla natura ingrata, alle montagne inospitali, alle marine malariche, ai torrenti che straripano e distruggono; solo, di fronte a un'autorità costantemente nemica, che prende i pochi danari per le imposte, gli uomini per le guerre, la fatica dura e perpetua per le ricchezze di pochi; prende, senza nulla o quasi nulla dare in cambio. La giustizia non può venire da questa autorità, qualunque essa sia; peggio, una giustizia collettiva non esiste. La delusione ha distrutto persino la speranza che un ribelle possa, oggi o domani, sostituirsi a quell'autorità e farsi assertore d'un nuovo ordine. Non resta che il cupo, il grigio rassegnarsi: o, all'altro estremo della stessa disperazione, il gesto forsennato, il banditismo, la strage. La giustizia non può esser concepita che come privata; non può chiamarsi che vendetta.

Sila, fascio 11707) è stato illustrato da A. Basile, *Le origini sociali del brigantaggio silano,* cit.

(59) Cfr. A. Basile, *La questione silana dal 1838 al 1876,* cit.; L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico (1872-1892),* Firenze 1951; U. Caldora, *Fra patrioti e briganti,* cit.; A. Cestaro, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno,* Brescia 1963; G. D'Amelio, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867,* Milano 1961; D. De Marco, *Considerazioni sulle vicende della proprietà e delle classi rurali in Calabria dopo l'unità: 1860-1880,* cit.; G. De Rosa, *La storia dei Comuni dopo l'Unità,* in « *Rassegna di politica e di Storia* », VIII, luglio 1962; F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità,* Napoli-Milano, 1964; R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli,* cit.

(60) G. Isnardi, *Il brigantaggio meridionale,* in *Fontiera Calabrese* (a cura di Umberto Caldora), Napoli 1965, p. 460.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questo dicono con grande forza i romantici calabresi nei loro numerosi poemetti, anche se il valore di questi sia assai più psicologico-sociale, che propriamente letterario. Non senza ragione si è potuto parlare per essi di « romanticismo naturale » (61).

Per quanto riguarda Nocera, anche se la descritta criminalità della seconda metà del Settecento fu, in parte, frenata dalle misure di emergenza entro le mura dell'abitato, essa non venne completamente snidata dalle campagne, dai fitti boschi e dai passi obbligati. Riprese piede, specie durante i moti preunitari, unitari e postunitari, quando, sotto la veste del movente politico degenerata in tutta la Calabria in vero e proprio brigantaggio, era più facile compiere impunemente vendette personali e familiari, con rappresaglie, ricatti, omicidi. Come la Sila, durante tale periodo, fu il centro del brigantaggio calabrese, dove si consumarono delitti per motivi sociali o politici, oppure politici e sociali insieme (62), così anche i monti boscosi e insidiosi di Nocera continuarono ad essere « teatro di audaci ed empie imprese » (63). Soprattutto è tristemente ricordato il passo di S. Cataldo. Esso, come lo descrive il Ventura, posto sul versante est del Mancuso, a m. 950 di altitudine, è un quadrivio in trincea, ove convergono le mulattiere provenienti da Nicastro, Nocera, Conflenti e Martirano ed era passaggio obbligato per i viaggiatori costretti a recarsi dall'interno ai paesi suddetti, per ragioni di affari e per raggiungere più rapidamente le fiere. Data la sua posizione, completamente in mezzo a boschi, questo passo fu teatro di continue rapine ed assassini, restati quasi sempre impuniti, perpetrati da briganti, con la complicità di malviventi locali. Tali briganti, sempre coadiuvati, nelle loro tristi imprese, dalla malavita locale, si spingevano nelle campagne, taglieggiando i cittadini benestanti di Nocera e dintorni, i quali subivano

(61) U. Bosco, *Calabria letteraria,* in *Calabria,* cit., p. 209. Degli scrittori calabresi del secolo XIX il più significativo è Vincenzo Padula (1819-93), con l'opera *Persone in Calabria,* « la raccolta, messa insieme e assai bene presentata da Carlo Muscetta (Milano, Ed. Milano-Serra, 1950), di pagine di cruda, appassionata rivelazione e denuncia sociale, le più forti che siano state mai scritte sulla povertà calabrese » (U. Bosco, ivi, p. 221).

(62) U. Caldora, *Fra patrioti e briganti,* cit.; G. Isnardi, *Il brigantaggio meridionale,* cit.; F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità,* cit.; A. Perrone, *Il brigantaggio e l'Unità d'Italia,* Varese, 1963.

(63) Ignazio Ventura, *Nocera Terinese,* cit., p. 58.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

ogni sorta di angheria per aver salvi gli averi e, spesso, anche la vita (64). I loro bottini erano sempre cospicui (65). Un tempo una rozza croce di legno ne additava il triste ricordo al viandante!

Se la « *Legge Pica* » riuscì a reprimere il brigantaggio organizzato in Calabria e in tutto l'ex regno di Napoli (66), ci volle del tempo perché l'ombra paurosa della criminalità scomparisse del tutto dall'intero suolo di Nocera. Questo si ottenne all'indomani delle due guerre mondiali, e non con leggi repressive, ma soltanto quando un certo benessere economico-sociale fu portato anche tra la popolazione nocerese. Il quale progresso, incoraggiato dall'evolversi dei tempi e dallo sviluppo tecnico-professionale, è stato assecondato dalla laboriosità degli uomini d'ogni rango, specie del ceto medio, dall'emigrazione, dal progressivo frazionamento della grande proprietà terriera, connessa all'indisturbato e pacifico affermarsi della piccola e industre proprietà privata, con il conseguente miglioramento ed elevazione della media borghesia; dal progresso agricolo, artigiano e commerciale; dall'edilizia e dalla bonifica urbanistica; dal miglioramento e incremento dei mezzi di comunicazione, che favoriscono il commercio; dalla lotta contro l'analfabetismo, dall'incremento di scuole primarie, sparse anche in ogni contrada della vasta campagna, e dall'istituzione di scuole medie. Ma, soprattutto, il mutuo avanzamento della campagna e della città, come scrive Ernesto Pontieri, si è andato attuando attraverso un lento ma pacifico processo di evoluzione sociale, che, sorretto e illuminato dalla fede nei valori spirituali e civili della

(64) Fra gli episodi, si tramanda quello di Domenico Ripoli (lo stesso che fu in lite con i parroci noceresi, come risulta dal documento riportato a nota 57), il quale fu sequestrato dal noto bandito calabrese Gesofatto Talarico in aperta campagna, dietro delazione di un proprio colono, e dovette versare una grossa taglia per aver salva la vita e gli averi (I. VENTURA, p. 58, nota 24). Non sono pochi gli altri episodi, più o meno gravi, che si tramandano.

(65) IGNAZIO VENTURA, pp. 58-59.

(66) Pubblicata il 15 agosto del 1863, con essa ebbe inizio la legislazione eccezionale (tribunali militari) durata sino al 31 dicembre 1865 e dimostratasi, pur con le non poche sue imperfezioni, risolutiva, insieme con l'azione militare guidata dal generale Pallavicini di Priola, più abilmente che dai suoi predecessori (G. ISNARDI, *Il brigantaggio meridionale*, cit., p. 460. Lo scritto dell'ISNARDI è una recensione al lavoro di F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., a cui si rimanda).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tradizione, ha visto l'ascesa di nuovi elementi e, nell'insieme, ha camminato con i tempi (67).

Soltanto in tal modo, superate le cause del secolare malessere, ritrovato il ritmo del benessere, Nocera è riuscita a diventare una cittadina industre e, in genere, pacifica, tale quale era apparsa alla mia fantasia prima che rovistassi tra le eloquenti carte di archivio, i cui documenti ho cercato di illustrare non per gettare una grigia ombra sulla storia nocerese, ma solo per ricordare che con il benessere economico-sociale di tutti, e non già con la forzata miseria, cattiva consigliera di malvivenza, si può raggiungere, in una cornice di giustizia e di concordia civica, il progresso civile del popolo. Ed è proprio in tale cornice che i suoi figli, dentro e fuori Nocera, provenienti da ogni ceto sociale, in questi ultimi tempi, fanno onore, col lavoro, lo studio, le varie attività professionali, l'insegnamento primario, superiore ed anche universitario, alla cara terra dei loro padri. *Crescat eundo,* è il migliore augurio, che, concludendo l'esame di queste mie prime pagine su Nocera, posso formulare alla terra che mi ha dato i natali.

PASQUALE SPOSATO

(67) *Presentazione* alla citata monografia del VENTURA, Nocera, p. 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE DOCUMENTARIA

1

RELAZIONE DEL GIUDICE DELLA GRAN CORTE CRIMINALE D. PASQUALE PERRELLI

S.R.M.

Signore

Con venerato dispaccio delli 3 corente Giugno, dandosi carica la M.V. delle mie precedenti rappresentanze e delle interine provvidenze da me stabilite, per rilevare il publico di questa città di Nocera dalla dura oppresione di quelle inquietudini, che da lungo tempo soffriva, e per emendare l'abuso introdotto tra questi naturali dell'asportazione d'armi, unica conseguenza di tanti mali ed angustie; nel tempo stesso che m'incarico a proseguirne l'ulteriori, d'accordo col Preside Provinciale pel totale supimento dell'intrapresa mira, si benignò rimettermi una supplica di questo Sindaco e particolari cittadini umiliata al vostro Real Trono, i quali referendosi allo stato infelice, in cui la cittadinanza languiva, sì per l'oscitanza del Barone, che non mai avea curato l'afflizione de' vassalli, come per la debilitata forza della Corte locale senza sostegno di esecutori, per cui essempii di giustizia non si erano dati, ardentemente implorano l'alto vostro real potere per il rimedio di tali sconcerti, supplicando che degnata si fusse destinare di residenza in questo luogo una partita di Fucilieri, sospendersi la giurisdizione al Barone, e farsi un dissarmamento generale

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

delle armi abusive. Ordinandomi perciò sovranamente che riferito avessi col mio parere su quanto si domandava nel ricorso.

Esseguendo dunque il vostro veneratissimo real comando, in considerando che questa città trovasi realmente sogettata all'invasione de' malviventi, e che le scorrerie molto facile avrebbero potuto ripullulare dopo la mia partenza, tanto maggiormente che stando tralle campagne ascoso il parricida Don Francesco Procida da me processato, il quale tiene rapporti con altri malviventi, avrebbe potuto sfogare in vendette contro i testimoni fiscali nella sua processura esaminati, stimai coll'intelligenza del suddetto Preside aggiungere un maggior calore e spirito alli precedenti provvedimenti, per ovviare qualunque altro futuro disordine ed eccesso, e primieramente far rimanere qui una partita di sei Fucilieri, come il mentovato Preside con molto zelo esseguì. Mi sembrò indi necessario espediente proibire l'asportazione dell'armi, come origine di discolezze, risse ed omicidi, anzi corruttela d'animi nell'intraprendere scorrerie e scelleragini. Sicché feci emanare banno per i luoghi publici e consueti, ed affiggerne copia in piazza, proibendo ad ogni uno di qualunque stato, grado e condizione l'asportazione delle armi proibite non men bianche, che da fuoco, tanto per l'abitato, quanto per le campagne, sotto le pene contenute nelle Regie Prammatiche, nel titolo: de armis, da esseguirsi irremisibilmente. E riguardo alle armi non proibite, intendendo quelle da fuoco, niun anche avesse ardito di asportarle, sotto le pene di ducati cinquanta e mesi sei di carcere, colla perdizione delle armi in beneficio de' catturati. Rispetto poi alle armi bianche (riserbatone l'istromenti rurali), che dopo le due ore delle notti, neppure si fussero potuto asportare sotto le medesime pene, ed in caso di presura di persone, tanto con armi proibite, come non proibite, dovesse questa Corte locale farne subito relazione al sudetto Preside Provinciale, per attenderne gl'ordini corrispondenti.

In oltre stimai stabilire una nuova forma di pattuglia, dismettendo quella che ci stava come gente la maggior parte collettizia ed inquisita, che non lasciava nell'esercizio del mestiere sfogare la privata passione fino a commettere omicidi, e dall'ingente numero ch'era ridurla a solo trenta persone. Sicché previa lista fattami dall'Università e Paroco, ordinai una scelta di persone probbe, non mai delinquenti o contumaci di verun delitto, dichiarando uno di essi per capo pattugliere, con incarico pressante

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di dovere partitamente sotto la norma e direzzione del medesimo capo invigilare notturnamente, e di giorno, alla stretta osservanza del prescritto banno, e riprendere que' disordini che potessero avvenire, coll'obbligo che in qualunque caso di controvenzione o di arresto si dovesse subito riferire al sudetto Preside per la importante essecuzione delle pene comminate, al qual'effetto ho conceduto loro la facultà dell'asportazione di quelle armi, solite in tali casi a tenersi in uso da genti di Corte. Ed affinché in tutte le circostanze si fusse adempiuto con rettitudine, ho incaricato al Governatore locale la cura di riconoscere tutt'i medesimi pattugliamenti, di coadiuvare al real servizio, e registrarsi l'ordinativo delle date disposizioni nell'Archivio di essa Corte, per l'intelligenza di ogn'altro Governatore successore.

Dopo di ciò, per restringere ed assodare il mio umile parere relativamente al ricorso di questo Sindaco e particolari cittadini, adempiendo al real comando, sono umilmente a fargli presente che avendo ben esaminato le circostanze rapportate in detto ricorso, non solo coll'oculare ispezione, che con esatto informo accapato da uomini vecchi e probi del paese e di altre terre convicine, ho rilevato in primo luogo: Che il numero della popolazione di questa città di Nocera comprende in sé anime duemila in circa, ed ho veduto che l'abitato vien'edificato in un luogo montuoso, nel centro e circonferenza di montagne più eminenti, con selve, un bosco di vastissima estenzione, valle, e fiancheggiato da fiumi, per cui si é reso, e si rende soggettato all'invasione de' malviventi, che sempre han scorso, e si sono mantenuti celati in esso bosco e nelle selve descritte. Viene medesimamente ad essere un Feudo della Commenda di Malta in questa giurisdizione di Calabria Citra, ma dipendente ed annesso al Baliaggio di S. Eufemia in Calabria ultra, di considerevole rendita, nella distanza ambedue le situazioni di miglia undici in circa, senza niuna confinazione tra esse, qual Feudo si tiene affittato per insino alla terza generazione, in'oggi affittatore è il Cavaliere Fra Don Giacinto Parisio, che fa dimora in detta terra di S. Eufemia, il quale n'esercita la giurisdizione col carattere di Vicario generale.

Secondariamente ho trovato vero l'esposto del Sindaco e cittadini, che questo pubblico abbia deplorato sempre le più alte ruine di amarissime angustie, per i tanti malviventi originati dalla padria, uno discendente dall'altro, che da sé stessi si sono resi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mostruosi ed orribili al Regno, commettendo i più crudeli delitti, che la perversità di un uomo avesse potuto escogitare! E tralasciando quei, di cui cognizione non si tiene da' naturali più vecchi e decrepiti, ma per tradizione e per fama, mi sono stati dati a filo da' testimoni, principiano la narrativa dal notorio Gio. Battista del Greco, o sia Mastrojanni, che circa quarantasei anni addietro, sfrenatosi nella campagna, ed avendo tirato a sé altra comitiva di compaesani, tra quali Gennaro Mastrojanni suo fratello germano, riempirono la comarca di orrori e scelleraggini. Molto sangue umano fu diffuso per le loro mani, oltre i tanti ricatti, furti ed irrafrenabili scorrerie, finché pagarono la pena sotto una scure, poiché dalle Squadre d'ambedue le Provincie e guidati, a tal'uopo destinati, furono uccisi e le diloro teste asportate in giro per le Provincie medesime, il tutto in forza de' sovrani provvedimenti, che se ne commise alle Udienze l'estirpazione.

Posteriormente al Gio. Battista del Greco sorsero Saverio ed Annibale di Franco naturali dell'Amantea, abitanti in quest'istessa città, i quali pascendosi de' perniciosi essempii della distrutta comitiva, furono simili a ricolmare la Provincia di afflizioni, senza risparmiare omicidii e misfatti atroci.

Decorrendo l'enorme corruttela, con maggior errore si lasciarono in preda delle scorrerie i fratelli Matteo, Antonio e Fortunato Mendicino, e tirando ad essi l'unione d'altri, con spaventevol e grossa commitiva, fecero crudelissima stragge del sangue umano, raccontandosi una confusione d'omicidi e perversità memorande.

Seguirono a questi Giuseppe Ganino, che diede morte atroce al magnifico Innocenzo di Napoli; altresì Francesco Rizzo Frollo ed Antonio Majda, i quali oltre l'omicidio commesso in persona di Antonio Rocca diedero nell'eccesso di una generale incisione d'alberi di celzi, in danno di certi galant'uomini di Casata Ventura.

Più appresso fu mostruosa la condotta di Giovanni Mendicino fratello de' sopranominati Matteo, Antonio e Fortunato, poiché accoppiatosi in comitiva con altri compaesani, volse ostentare maggior ferocia de' suddetti suoi fratelli, franco ad uccidere genti, più facile a commettere furti, ricatti e scorrerie, sino ad inoltrarsi dentro la padria, ed a tutta posta tirare alla morte diversi, raccontandosi più omicidii, per cui fu l'oggetto della cru-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

deltà e l'oppressore della cittadinanza, tanto ciò vero, che le Squadre e guidati non lasciarono mezzo da potergli distruggere, in fatti ne furono alcuni catturati, altri si diedero alla fuga fuori Regno.

All'incontro malgrado le reali disposizioni per la diloro estirpazione, perché riuscì al Giovanni Mendicino liberarsi colla fuga descritta, in progresso di tempo essendosi nuovamente ripadriato con un altro de' compagni chiamato Francesco Antonio Brescia fecero nuova comitiva con Giuseppe Mendicino zio del Giovanni, Andrea Macchione e Giovanni Maligno, ed in questo stato ripigliando più enormamente le precedenti scorrerie, uccisero barberamente sul primo il Clerico Serafino Barbaro fratello uterino di Notar Francesco Saverio Mauro, e sul riguardo di aver voluto costui esclamar giustizia al veduto scempio del fratello alzando clamori, ancor egli restò svenato ed ucciso per le mani de' medesimi malviventi, con quant'orrore del pubblico, pianti ed amarezze delle due famiglie. Contemporaneamente i malviventi stessi, essendosi conferiti nella convicina terra del Castiglione, sorpresero e ricattarono in tempo di notte nella propria casa mentre dormiva il Sacerdote Don Carlo di Gio. Maria, e perché alle diloro mosse ed a que' rumori che produsse l'enorme misfatto volse accorrere il serviente di quella local Corte, cercando recare aggiuto con alzar gridi e far gente, ci restò crudelmente ucciso da' malviventi medesimi. Ed a questi gravissimi delitti, secondo l'assertiva dei testimoni, si aggiunse che una tal comittiva non fu restia nel proseguimento delle scorrerie, che furono l'orrore delle Calabrie e l'impedimento del publico traffico, per cui si visse sempre nel duro gioco di trattare con riserva i cittadini, per mettere in salvo la vita, l'onore e l'averi.

Durante la perfidia di cotai malviventi uscì nelle campagne un altro di nome Antonio Chirumbolo, il quale avvalorato dal spalleggiamento de' medesimi, uccise Porzia Belsito donna vedova di questo luogo per aver resistito alle sue violenze, ostinato a violargli l'onore; elasso breve tempo diede morte ben'anche ad un altro paesano chiamato Nicola Rizzuto, ed in conseguenza di vedersi favorito dall'auge di essi malviventi, unitosi nella loro comittiva, tutt'in complicità uccisero un altro di questi naturali per nome Andrea Saporito, e nella complicità istessa riempirono d'oppressione la padria con conflitti di scoppettate e discolezze, abbenché in esito fu abbattuta una tanto ferocia, mercé le so-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vrane provvidenze della M.V., che clementissimamente accogliendo le querele e dolenti esclamazioni di questi poveri vassalli, si degnò ordinarne pressantemente la distruzzione alla Regia Udienza Provinciale, ed in questa forma colla forza delle Squadre e guidati furono la maggior parte carcerati e condannati, e l'Antonio Chirumbolo giustiziato su le forche.

Finalmente nelle circostanze che in questa comitiva, durante le scorrerie, erasi mischiato e compreso Giovanni Orlando, quell'istesso che in oggi tuttavia scorre corrottamente le montagne in comittiva d'altri, e contro di lui ancor io nel corso della presente mia incumbenza, non ho tralasciato mezzo per poterlo avere nelle mani, siccome con altre mie relazioni umiliate alla M.V. mi son dato carico, avendo costui isfuggito l'incontro delle Squadre suddette, uccise in seguito uno de' compagni medesimi, propriamente il suddetto Francec'Antonio Brescia, e perciò presentemente soltanto questa comitiva è quella che produce spavento e terrore.

Occorrendomi di soggiungere che oltre a sopranarrati misfatti, anni addietro fu anche ucciso in tempo di notte a colpo di schioppo il Governatore di questa Corte Dottore Don Domenico Bonacci, nel mentre dormiva nella sua casa, uno de' quali rei, coadiuvato dal riferito Vicario Generale Cavaliere Fra Don Giacinto Parisio, avendo ottenuto il guidato, fu prorogato, ed ultimamente fu carcerato, del che ugualmente con altra mia riverente relazione mi dissi carico dell'occorrente.

Sicché collettivandosi l'enormità ed orrori di tanti malviventi, solamente d'omicidii si numerano circa ottanta, eccettuatone molti altri seguiti tra cittadini e cittadini, di cui non si fa parola, perché originati da discordie e private cause, restringendo frattanto i testimoni concordemente che la vera causa di tanta stragge e desolazione di famiglie sia originata dall'oscitanza del Barone e debolezza della Corte locale, in cui non mai si è dato essempio di giustizia o di rigore, poiché se vi fusse stato riparo sul primo sorgere dell'iniquità di ciascuno malvivente certamente non sarebbeonsi cumulate la comitive, e tante morti non sarebbero accadute, molto di più per non aver curato il medesimo Barone provvedere detta Corte di Bargelli, o provvederla almeno di soggetti capaci a regolarne il Governo, avendo per lo più conferite le cariche a Governatori pedanei, ed ancorché talvolta dottorati, niente istruiti del Foro, della ragion e della prattica criminale,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed ecco qual sia stato l'abuso de' cittadini, persistito sino alla mia venuta in questo luogo, che francamente siansi fatti leciti dell'asportazione dell'armi anche proibite dalle Regie Prammatiche, delle quali prevalendosi, siansi mosse delle risse continue, ferite ed omicidii privati, ricolmando di angustie il publico, ed amarezze tali, che son giunti li cittadini a privarsi della libertà e starsene con riserva ritirati nelle proprie abitazioni per più anni per tenere in salvo la vita, anziché ripugnare l'esercizio delle cariche che dal pubblico se li volevano conferire, come quelle di Sindaco ed Esattore della tassa catastale, per non inquietarsi a cimentarsi.

Per assicurarmi di queste tali circostanze, diversi Governadori e Mastrodatti predecessori, ed anche gl'attuali ho chiamati con ordine, e da me sono state intesi, in fatti sono entrato nella cognizione d'esser più che vera l'assertiva de' testimonii tutti, in contesto ben'anche del ricorso umiliato al vostro Real Trono da questo Sindaco e particolari cittadini, poiché tai Governadori realmente si sono manifestati porzione dottorati, altri pedanei, ed ognuno a queste interrogazioni da me fattegli han data chiara ripruova della poca espertezza ne' regolamenti delle materie del Foro e della prattica, ed alla domanda se decorrendo i diloro respettivi Governi, dal Barone l'era stata data l'assistenza de' Bargelli, tutti di un tenore si sono contenuti dicendo di non esservi stato quest'esempio, anzi taluni prevedendo l'urgenze che potevano occorrere, da se stessi ed a proprie spese, avevano mantenuta una persona col carattere di Bargello, consequentemente non ha potuto far ammeno di non confermarmi che per questa causa sia languita la giustizia, e di non aver potuto riparare alli nascenti disordini, aggiungendo di più che molti delitti di gravissime conseguenze son rimasti impuniti, poscia prevedendo l'offesi che dalla Corte non potevano sperarne complimento di giustizia, si son contentati attrassarne le querele, e non farne parola; finalmente dicendomi che molto meno dal Barone sia stata loro somministrata la dovuta paga di ducati sei al mese stabilita dalla legge, ciò non ostante l'avevano cautelato con ricevute contemporanee d'esser stati soddisfatti, per tenerselo coltivato.

Per il maggior accerto stimai farmi esibire dagl'attuali Uffiziali di essa Corte tutt'i processi in Archivio sistenti, quali riconosciuti, con ammirazione ho riscontrato transatte molte cause criminali con rescritti di grazie accordate dal Barone, e coman-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

date alla medesima Corte, compresici ben'anche degl'omicidi, particolarmente mi ha sorpreso il vedere che la note delli quattro Decembre del passat'anno 1778, avendo Don Girolamo Silvagni ucciso con un colpo di schioppo Lorenzo Stella ambidue naturali di questo luogo, dalla vedova querelante fu eletta in Foro la medesima Corte, ed accapatasi l'informazione, in breve tempo si presentò in carcere il reo, ma elassi appena tredici giorni, con affettate fedi de' medici, i quali asseriscono che detto languiva in carcere con febre e dolori reumatici, lo abilitò essa Corte domi coll'assistenza di due uomini; nel qual caso gli fu fatta la remissione da detta querelante e due fratelli dell'ucciso, ed in continuazione procedutosi ulteriormente al fidensivo, in esito restò condannato ad un sol'anno di esilio dalla padria con decreto sotto il dì 13 Aprile 1779; ma senza che si fusse eseguita una tal pena, subito a capo di tre altri giorni, in vigore di rescritto del riferito Barone, fu ammesso alla transazzione di ducati ottantacinque, e per inganno fu passato dall'Udienza. Da tutto ciò si va ad arguire non solo l'irregolarità del Barone e della Corte, ma ben'anche la collusione tralle parti offese col reo. In oltre avendo io ben considerate le carte, dagl'atti stessi si riconoscono contradicenze insanabili tra testimoni fiscali e quelli prodotti nel difensivo da detto reo, le quali fan vedere che falso sia l'informativo fiscale, ed altrimenti avvenne la qualità del delitto come si porta, architettato in tal forma per favorirsi l'omicida.

Di vantaggio mi è sembrato orrore l'aver riconosciuto da altre carti, ch'essendo stato ucciso a colpo d'accetta Giovanni Ripolo naturale di questa città il dì 29 Luglio 1772, e ferito ancora Antonio Ripolo, perché dall'Udienza Provinciale fu ordinato che la Corte avesse continuato a procedere a far giustizia, procurando l'arresto de' rei, e facendo uso del Concordato, colla condizione però che non avesse esseguito decreto, senza pria darne riscontro al Tribunale. Dalla prefata Corte fu occultato e seppellito un tal delitto, senza curare, neppure formarne la generica pruova, né procedere a rastro d'esame in specie, ma soltanto colla lettera del Tribunale, in alcuni squarci scomposti e macchiati, conservò la memoria di quei periti, che il ferito avevano riconosciuto, e senza curare di farlo nuovamente riconoscere seguita la morte, che accadde nel transito di poco tempo.

E finalmente da altre carte riscontro ch'essendo stato ucciso a colpo di schioppo Pietro Stella Scarpella per le mani di Dome-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELLE BIBLIOTECHE D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

nicò Vaccaro alias Furgiuele, procedendo la Corte con ordine dell'Udienza, condannò detto reo a sette anni di esilio dalla padria con decreto sotto il dì 31 Agosto 1744; il quale in vigore di remissione che precedentemente avea espiscata da' querelanti, fu assoluto dall'esilio a capo di circa due mesi e mezzo, con speciale grazia accordatagli dal Barone e più non fu molestato; qual processo non si è trovato in Archivio, forse per tenersi celata l'irregolarità commessa, ed io l'ho riscontrato da' quei documenti esibitimi dal reo istesso, a tal'uopo fatto venire alla mia presenza.

Sicché da questa oculare ispezzione son'entrato nella piena fermezza qual sia stato il procedimento della Corte in tutte le cause, in sé stesso punibile e sorprendente, e qual spaccio siasi fatto della giustizia con strapazzo e corruttela: argomento chiaro che tali cause siano state generalmente affascinate ed oscurate, per tirarle alla transazzione e carpirne quei provventi fiscali che in tai casi sogliono sborzarsi da' rei!

Questo, Signore, è lo stato infelice di confusione, inquietudini e costernazione in cui si ritrova questa cittadinanza; stato infelice ch'è degno della paterna cura della M.V., che ha per i suoi sudditi, per la loro sicurezza e perenne tranquillità, acciò possa darvi un corrispondente riparo e mettere il buon ordine. La destinazione della partita di sei Fucilieri qui fatta, la proibizione delle armi già publicata, e la riduzzione della pattuglia al numero di trenta non bastano a tranquillare questo publico. Vi sono necessarie altre supreme provvidenze della M.V., le quali debbono essere permanenti e successive. Onde io eseguendo il vostro sovrano comandamento ò l'onore di umiliarle il mio debolissimo parere sempre sommesso al sublime savissimo vostro real discernimento e sovrano arbitrio.

Primieramente è necessario che in un piede fermo si stabilisca la giustizia, per mancanza della quale sono seguiti li passati sconcerti e disordini, e per pervenire alli mezzi di essa fa uopo che si eligga un'ottimo, probbo ed onorato soggetto in ogni anno per Governadore, il quale possa con zelo amministrarla, procurare l'arresto de' malviventi, mettere il buon'ordine nella Corte, far osservare la disciplina e supplire alle querele de' sudditi oppressi, che per timore de' facinorosi non l'han prodotte, ed acciò questo riesca con accerto, stimo proprio che il Governatore si eligesse dal Barone, ch'è il mentovato Cavaliere Fra Don Giacinto Parisio, coll'intelligenza pure della M.V., a qual'effetto debba

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ordinarsi al medesimo che quattro mesi prima di terminare l'ufficio del Governadore antecessore debba nominare tre soggetti, e questi passare alla sovrana intelligenza della M.V., acciò previo un informo, che si benignerà ordinare, possa indi ordinarsi quali delli tre debba eliggersi dal Barone. Ed acciòcché questo Governadore possa commodamente vivere ed ostentare il corrispondente contegno e decoro, farseli assegnare il salario di ducati sei al mese, con farsi depositare dall'Erario del Feudo in ogn'anno in potere del Tesoriere Provinciale ducati settantadue, il quale debba pagarli al Governadore destinato, poiché facendosi altrimenti non sarebbe soddisfatto, giacch'è troppo noto che quasi tutti li Baroni del Regno non pagano li salarii a Governadori, ripetendone da medesimi preventivamente le ricevute.

Obbligo del Barone è mantenere la giustizia nel Feudo, ed è peso annesso al Feudo soggiacere alli mezzi per il mantenimento della giustizia medesima. Se bene qui siansi destinati per ora sei Fucilieri di Montagna, questi non ci possono stare sempre fissi, e V.M. deve far uso della truppa in altri bisogni del Regno. Quindi stimo anche proprio che al Governadore pro tempore ed a questa Corte si assegnino cinque Armiggeri sempre fissi in servizio della giustizia e per l'arresto della facinorosa gente, con essere aiutati dalla già stabilita pattuglia, da pagarsi dall'Erario del Barone dalle rendite feudali, alla ragione di ducati quattro al mese per ciascuno, e per l'asportazione delle armi proibite benignarsi ordinare che li suddetti cinque Armiggeri abbiano il carattere di soldati venturieri della Regia Udienza di Cosenza, e che dal Preside siano coll'intelligenza dell'Avvocato Fiscale destinati, e nell'occorrenze sorrogati sempre dalli stessi Ministri.

Secondo V.M. ha rilevato dalla serie dell'atroci fatti, li disordini sono accaduti dall'asportazione delle armi, che ha resa la gente audace, temeraria e facinorosa, onde per togliere i mezzi di asportarle in avvenire sarà effetto della vostra real provvidenza ordinare un dissarmamento generale in questo paese, nella stessa maniera che V.M. l'ha ordinato per altri luoghi e popolazioni del Regno infetti delli stessi disordini, da commettersi l'essecuzione ad un Ministro di vostra real soddisfazione, il quale lo debba esseguire con zelo e prudenza, eccettuatone la sola pattuglia al numero di trenta già stabilita, la quale dovrà coadiuvare la Corte ed il Governadore, a mantenere la quiete e sicurezza de' cittadini non meno nelle robbe che nell'onore e vita,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELL'UNIVERSITÀ D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed all'arresto de' malviventi, giacché li cinque Armiggeri non potrebbero bastare, e per effettuare tale universal dissarmamento potrebbe la M.V. avere la degnazione ordinare che il Ministro incombenzando si avvalga della truppa della più vicina Piazza, ch'è la città di Reggio (giacché il Castello dell'Amantea non può somministrarla) al numero di cinquanta soldati, che uniti alli Fucilieri, alle Squadre del Tribunale di Cosenza, ed alla Pattuglia Urbana, formano un numero competente a potersi esseguire il dissarmamento, coll'emanarne dal vostro Real Trono gl'ordini corrispondenti a chi si convenga.

Che la Regia Udienza debba pigliar conto dell'omicidio accaduto nell'anno 1772 in persona di Giovanni Ripolo, di cui non si curò questa Corte nemmeno formarne la generica pruova, conservandone solamente le memorie in squarci, secondo di sopra mi ho dato l'onore di riferire, con punire chi troverà avere mancato, con prendere l'informazione non presa, e procedere a quanto converrà di giustizia. Come ancora debba la mentovata Regia Udienza prendere conto, indi pigliare informazione di tutte le scorrerie e furti in campagna, che da malviventi si sono commessi, e per timore di essi non palesati da' dirubbati, nè da Governadori riferiti.

E finalmente permettersi al suddetto Vicario Generale Cavalier Fra Don Giacinto Parisio le transazzioni e grazie per li soli delitti minori, e riguardo all'omicidi e delitti gravi, delli quali se n'è fatto abuso, proibirsegli assolutamente. E per le cause d'omicidii di questo luogo, qualora V.M. non fusse nella sovrana determinazione di prescrivere che si trattassero nella Regia Udienza Provinciale, in tal caso dovendosi trattare nella Corte locale, questa non debba esseguire qualunque decreto se pria non sarà veduto ed esaminato dalla stessa Regia Udienza. Il Signore Iddio conservi per una lunga serie d'anni la sagra real persona della M.V. per la maggior felicitazione de' vostri fedeli sudditi, nel mentre resto al vostro Real Trono prostato.

D.V.M.

Nocera lì 25 Giugno 1780
Umilissimo servo e vassallo
Pasquale Perrelli.

Real Segreteria di Giustizia e Grazia.

(A questa relazione sono allegate alcune suppliche e copie di dispacci).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2

SUPPLICA DI VINCENZO MAROTTA PROCURATORE DI GIOVANNI ROCCA

S.R.M.

Signore

Il Procuratore di Giovanni Rocca della terra di Nocera Feudo del Baliaggio di S. Eufemia, prostato al vostro Real Trono con suppliche l'espone come detto suo principale si ritrova carcerato nelle Carceri dell'Udienza di Cosenza d'ordine del Giudice D. Pasquale Perrelli per l'inquisizione che avea presa la Regia Udienza sudetta di appensato omicidio, con colpo di scoppettata in tempo di notte commesso in persona di D. Domenico Bonacci Governatore della terra di Nocera.

E sebene, Signore, di tal delitto detto Giovanni Rocca ne fusse affatto innocente, pur tuttavolta perché gl'autori di quell'attentato erano stati due galantuomini della divisata terra di Nocera, non ostante perché egli era meschino e non avea modo di rilevare la sua innocenza, malignata dalla grandissima prepotenza di quelli due galantuomini, gli convenne offerirsi al servizio del Regio Fisco per guidato contro la famosa compagnia di Paolo ed altri Cacozza, il quale guidato egli ottenne dall'Udienza Provinciale di Cosenza di ordine della M.V. e ad istanza, petizione e nomina del Cavaliere Fra Giacinto Parisio tenutario del Baliaggio di S. Eufemia, come dagl'annessi documenti. Ed in fatti, Signore, non andò molto che per mano sua furono uccisi Paolo Cacozza e Antonio Chieffa.

Or mentre proseguiva detto Giovanni Rocca l'esercizio di guidato, e d'ordine dell'Udienza di Cosenza si ritrovava nella Squadra di S. Eufemia, la notte de' 3 Giugno fu catturato dal Cadetto de' fucilieri D. Angelo Valieri per la sopra divisata inquisizione, ed avendo il supplicante fatto presente il guidato, che tuttavia durava, gli fu risposto che l'Udienza gli avrebbe fatta giustizia e l'avrebbe tosto liberato, e molto egli fidava nella Regia Udienza di Cosenza, come quella che per li di lui servizii si ritrovava umiliata una relazione alla M.V., perché in vista di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

essi e della di lui condotta si fosse sovranamente compiaciuta e benignata di abolire la sua inquisizione.

Ma sia perché l'Udienza ha messa dietro le spalle questa faccenda, o sia perché que' due galantuomini di Nocera autori dell'attentato addossato a lui han fatto credere ch'esso Giovanni sia andato a dimorare in Nocera pendente il guidato, come si preintende, quindi il supplicante si ritrova tuttavia nelle Forze; per tanto ricorre alla M.V. il supplicante, affinché in vista dell'annessi documenti usi la clemenza al suo principale di ordinare all'Udienza Provinciale che, vero essendo di non avere altra inquisizione, fuori quella per la quale avea il guidato, tosto venga liberato, ut Deus.

3

ESPOSTO DI GENNARO MANZI PROCURATORE DEL CAVALIERE FRA GIACINTO PARISIO

S.R.M.

Signore

Il Procuratore dell'Illustre Cavaliere Gerosolimitano Fra Giacinto Parisio, Tenutario del Baliaggio di S. Eufemia in Provincia di Cosenza (*sic, ma Catanzaro*), umiliato al Trono della M.V. con suppliche l'espone come malgrado la vigilanza e costantissima attenzione di detto suo principale per lo buon ordine di tutte le terre di pertinenza di detto Baliaggio, per la quale è ben noto alla M.V. quanto si sia dispendiato in occasione de' replicati informi fatti accappare a sue spese per li disordini di Gizzeria con farci andare su la faccia del luogo non uno, ma più de' vostri Regii Ministri, da che ne provenne la persecuzione che ha dovuto soffrire con pericolo della vita da' molti facinorosi, essendosene fatto capo un tal Cacozza, dalli quali furono a lui tirati molti colpi di archibugiate, pur tuttavolta ha preinteso al presente che dalli naturali di Nocera, altra terra appartenente al Baliaggio medesimo, sia stato dipinto presso al vostro Real Trono per oscitante nell'adempire al suo dovere ed obligo; e quello è peggiore ha preinteso ancora che questo siasi fatto confermare ed autorizzare da una rappresentanza del Giudice D. Pasquale

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2

SUPPLICA DI VINCENZO MAROTTA PROCURATORE DI GIOVANNI ROCCA

S.R.M.

Signore

Il Procuratore di Giovanni Rocca della terra di Nocera Feudo del Baliaggio di S. Eufemia, prostato al vostro Real Trono con suppliche l'espone come detto suo principale si ritrova carcerato nelle Carceri dell'Udienza di Cosenza d'ordine del Giudice D. Pasquale Perrelli per l'inquisizione che avea presa la Regia Udienza sudetta di appensato omicidio, con colpo di scoppettata in tempo di notte commesso in persona di D. Domenico Bonacci Governatore della terra di Nocera.

E sebene, Signore, di tal delitto detto Giovanni Rocca ne fusse affatto innocente, pur tuttavolta perché gl'autori di quell'attentato erano stati due galantuomini della divisata terra di Nocera, non ostante perché egli era meschino e non avea modo di rilevare la sua innocenza, malignata dalla grandissima prepotenza di quelli due galantuomini, gli convenne offerirsi al servizio del Regio Fisco per guidato contro la famosa compagnia di Paolo ed altri Cacozza, il quale guidato egli ottenne dall'Udienza Provinciale di Cosenza di ordine della M.V. e ad istanza, petizione e nomina del Cavaliere Fra Giacinto Parisio tenutario del Baliaggio di S. Eufemia, come dagl'annessi documenti. Ed in fatti, Signore, non andò molto che per mano sua furono uccisi Paolo Cacozza e Antonio Chieffa.

Or mentre proseguiva detto Giovanni Rocca l'esercizio di guidato, e d'ordine dell'Udienza di Cosenza si ritrovava nella Squadra di S. Eufemia, la notte de' 3 Giugno fu catturato dal Cadetto de' fucilieri D. Angelo Valieri per la sopra divisata inquisizione, ed avendo il supplicante fatto presente il guidato, che tuttavia durava, gli fu risposto che l'Udienza gli avrebbe fatta giustizia e l'avrebbe tosto liberato, e molto egli fidava nella Regia Udienza di Cosenza, come quella che per li di lui servizii si ritrovava umiliata una relazione alla M.V., perché in vista di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giuridica Fortunato DEL NOTARIATO D'ITALIA

essi e della di lui condotta si fosse sovranamente compiaciuta e benignata di abolire la sua inquisizione.

Ma sia perché l'Udienza ha messa dietro le spalle questa faccenda, o sia perché que' due galantuomini di Nocera autori dell'attentato addossato a lui han fatto credere ch'esso Giovanni sia andato a dimorare in Nocera pendente il guidato, come si preintende, quindi il supplicante si ritrova tuttavia nelle Forze; per tanto ricorre alla M.V. il supplicante, affinché in vista dell'annessi documenti usi la clemenza al suo principale di ordinare all'Udienza Provinciale che, vero essendo di non avere altra inquisizione, fuori quella per la quale avea il guidato, tosto venga liberato, ut Deus.

3

ESPOSTO DI GENNARO MANZI PROCURATORE DEL CAVALIERE FRA GIACINTO PARISIO

S.R.M.

Signore

Il Procuratore dell'Illustre Cavaliere Gerosolimitano Fra Giacinto Parisio, Tenutario del Baliaggio di S. Eufemia in Provincia di Cosenza (*sic, ma Catanzaro*), umiliato al Trono della M.V. con suppliche l'espone come malgrado la vigilanza e costantissima attenzione di detto suo principale per lo buon ordine di tutte le terre di pertinenza di detto Baliaggio, per la quale è ben noto alla M.V. quanto si sia dispendiato in occasione de' replicati informi fatti accappare a sue spese per li disordini di Gizzeria con farci andare su la faccia del luogo non uno, ma più de' vostri Regii Ministri, da che ne provenne la persecuzione che ha dovuto soffrire con pericolo della vita da' molti facinorosi, essendosene fatto capo un tal Cacozza, dalli quali furono a lui tirati molti colpi di archibugiate, pur tuttavolta ha preinteso al presente che dalli naturali di Nocera, altra terra appartenente al Baliaggio medesimo, sia stato dipinto presso al vostro Real Trono per oscitante nell'adempire al suo dovere ed obligo; e quello è peggiore ha preinteso ancora che questo siasi fatto confermare ed autorizzare da una rappresentanza del Giudice D. Pasquale

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Perrelli, chi senza sentire detto Cavaliere e senza esaminare la vera sorgiva de' disordini di quella terra ha creduto a tutto riparare con mettere in detta terra di Nocera sei Fucilieri di Campagna, e con usare altri simili espedienti di nessun momento e di gravissimo pregiudizio e discapito dell'interessi del principale del supplicante.

Se li disordini di Nocera fossero derivati, e derivassero, come si è voluto far credere alla M.V., dalla poca perizia de' Governatori della terra, e dalla debolezza della Corte, non fornita di bastanti Armigeri, certamente che sotto gli occhi dell'istesso Signore Giudice Perrelli, ben provisto di forze armate, non sarebbono succeduti quegli eccessi che crede il supplicante abbia il detto Giudice fatti presenti al vostro Real Trono, cioè omicidii, risse ed altre simili sceleragini nel giro di pochi giorni che colà detto Signor Giudice ha dimorato. Altra dunque, Signore, è la sorgiva de' sconcerti di Nocera, e non quella si è figurata.

Primieramente quelli naturali sono stati sempre proclivi al male, e tutti que' facinorosi capi di scorridori di campagna, che di mano in mano hanno messo sossopra le due Provincie di Calabria, tutti sono stati nativi di Nocera: Titta e Filippo Greco, Giovanni Mendicino, Andrea Macchione, Giovanni Orlando, ed altri famosi per tutto il Regno ancora. Alla naturale inclinazione al male della gente più ordinaria, si aggiunge la garantia delli galantuomini della terra, delli quali ciacheduno si fa gloria di proteggere un partito, e quello si reputa più glorioso, che conta più malandrini sotto la sua protezione.

Il principale del supplicante non vi può in detta terra guardare li suoi interessi, anzi non può ivi farvi risiedere Armigeri in numero competente, perché sarebbono massacrati, cosicché è stato nella necessità di tenervi colà appena dua Armigeri, ed altri nel numero di dodici li ha fatti resedere nell'altra vicina terra di S. Eufemia a disposizione della Corte di Nocera. Ma perciò que' galantuomini, che sono la sorgiva seconda de' mali di Nocera, hanno avuto ripugnanza di seguire egualmente il loro procedere, anzi per quanto ne porta la fama, alcuni di loro fecero ultimamente ammazzare il Governatore del luogo.

Ma temendo essi loro, che il principale del supplicante non avesse a tutto procurato di riparare, come ha fatto per Gizzeria, loché per altro meditava fare, con ricorrere alla M.V. e venire di persona in questa Capitale quanto prima avesse potuto ristabi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lirsi da una sua gravissima infermità, e si avesse potuto disbrigare da molte sue faccende per la morte succeduta del Balì suo zio, si sono maneggiati di addossare la colpa di tanti sconcerti alla poca sua vigilanza ed accuratezza, ed alla debolezza de' Governatori, facendo comparire in iscena l'Università.

Signore. La vigilanza del suo principale è notissima alle due Udienze di Calabria ed alla stessa Secreteria della M.V., come sopra si è accennato, e Dio sa quante migliara sia a lui costato il buon ordine di tutto il Baliaggio; e per giguardo alla debolezza de' Governatori, ben si risponde che sotto gli occhi di uno zelantissimo, dottissimo ed espertissimo Giudice di Vicaria, provveduto di molte forze, se fossi così, non sarebbono accaduti que' funesti avvenimenti, che non si possono occultare.

L'unico espediente, Signore, per mettere a freno Nocera è quello stesso che la M.V. si benignò ordinare per Giazzaria ad istanza del principale del supplicante, cioè il disarmo di tutti que' naturali; allora si potrà dalla Corte agire, non per l'estirpazione de' malviventi della Provincia, che questa è d'ispezione dell'Udienza, ma per lo buon ordine della terra. Ed allora ancora la vigilanza ed accuratezza del principale del supplicante potrà essere fruttuosa.

In questo stato di cose impertanto esso supplicante implora la vostra real clemenza, ad oggetto di ordinarsi il richiesto disarmo; e se con questo non si ripareranno li disordini, potrà la M.V. in decorso prendere quegl'altri espedienti, li quali crederà più adeguati e proprii per la pace de' suoi fedeli vassalli, e specialmente del principale del supplicante, ut Deus.

Io Gennaro Manzi supplico come sopra.

4

RAPPRESENTANZA DELL'UNIVERSITÀ DI NOCERA

S.R.M.

Signore

L'Università di Nocera in Provincia di Calabria Citeriore con divote suppliche umilmente rappresenta alla M.V. com'è già per-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

venuta al Vostro Real Trono la relazione del Giudice della Gran Corte Criminale D. Pasquale Perrelli incaricato da V.M., toccante la famosa scorreria de' malviventi, che da circa cinquanta anni a questa parte hanno infestato e ridotti all'ultimo eccidio la povera ed infelice popolazione di quella terra.

Ma, Signore, qualunque sia il giudizioso dettaglio fatto da detto commissionato Ministro circa l'estirpazione di detti fuorasciti, e la quiete e tranquillità di quel pubblico, egli è certo ch'essendo la vera ed unica causa di tanti mali, ed in conseguenza della stragge continua e desolazione di tante famiglie l'oscitanza e debolezza della Corte locale, in cui non si è mai dato esempio di giustizia, ch'anzi con orrore si son composti, e tuttavia si transigono rei di gravissimi e pensati omicidii, sarebbe egli più che giusto e decoroso che dalla giurisdizione venisse tosto quel Barone, o sia chi la tiene in affitto insino alla terza generazione della Commenda di Malta.

Quindi ricorre la supplicante alla M.V., e vivamente la supplica a volersi compiacere di destinare in detta terra di Nocera un Regio Governatore, che presegga da oggi innanzi alla giurisdizione suddetta, poiché in tal guisa finirebbero le scorrerie, gli omicidii e gli altri enormi delitti e danni di quella misera popolazione, e le sarebbe una volta restituita la pace, il che oltre all'essere giusto, l'avrà a grazia ut Deus.

Io Dr. Pietro Niccola Giannattasio Procupratore supplico come sopra.

5

ORDINANZA DEL PRESIDE E GOVERNATORE DELLE ARMI DELLA PROVINCIA DI CALABRIA CITRA (copia)

Ferdinandus IV Dei gratia Rex. - D. Giuseppe Cavalier Bausan dell'Ordine Costantiniano e S. Giorgio, Maresciallo di Campo negli Eserciti di S.M., D.G., Preside e Governador delle armi in questa provincia di Calabria Citra etc. - Premendo la corcerazione, persecuzione ed estirpazione di Giovanni Cacozza della terra di Gezzaria, e degli altri di sua comitiva, ordinata con più Reali Dispacci di S.M., D.G., ed essendo stata chiesta dal

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cavalier Fra Giacinto Parisio interessato nell'affare la persona di voi Giovanni Rocca della Città di Nocera del Castiglione, per poterla effettuire in unione di altri guidati, vi assicuramo per mesi due per qualunque inquisizione da voi contratta, con potere trattare liberamente per detto tempo pell'effetto suddetto, senza però accostare ne' luoghi, in cui abbiate commessi delitti, ed abitano le parti offese, e molto meno in questa città di Cosenza, ove risiede il Tribunale, permettendovi l'asportazione delle armi proibite per vostra difesa; ordinando ai Governatori locali, ed ad ogni altro che non vi diano impedimento alcuno per la suddetta asportazione dell'armi sotto pena di docati mille in beneficio del Regio Fisco. Cosenza nove settembre mille settecento settanta cinque, 1775. - Il Cavalier Bausan - Griffi - Vidit Fiscus Luciano Petrosino Mastrodatti. - Adest sigillum.

(*Segue altro simile documento, in data 12 novembre 1755, con la proroga annotata della validità di successivi mesi due o tre, sino al 6 maggio 1780*).

6

ESPOSTO DEL DR. GAETANO FRANCO, PROCURATORE DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO

S.R.M.

Signore

Il Procuratore dell'Ordine Gerosolimitano umiliato al Trono della M.V. con suppliche l'espone come tra li Feudi appartenenti al Baliaggio di S. Eufemia vi è quello di Nocera, la quale terra è stata sempre feracissima di uomini facinorosi, che di tempo in tempo colle loro compagnie, scorrendo le campagne dell'una e dell'altra Calabria, hanno messe sossopre tuttedue le Provincie. Sono risaputissime le compagnie di Titta e Filippo Greco, di Giovanni Mendicino, di Andrea Macchione, e l'attuale di Giovanni Orlando. E malgrado li Cavalieri tenutarii di quel Baliaggio non si è mai potuto mettere un buon ordine a detta terra di Nocera, li quali Cavalieri tenutarii per questa occasione han sofferto moltissimo nelli loro interessi in detta terra.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questa mala sorte sopra tutti è toccata con maggior asprezza al presente Cavaliere tenutario Fra Giacinto Parisio, ch'ha viste le sue applicazioni incessanti per lo buon ordine della terra suddetta andare tutte per aria, non ostantecché com maggior premura degli altri si avea proposto così glorioso oggetto. Egli su le prime dovette vedere ammazzato un suo Governatore per nome D. Domenico Bonaccia, uomo dotato di tutti quelli doni, che abbisognava l'impiego; e di tempo in tempo si ha visti vilipesi gli altri suoi Ministri, perseguitati, e sbandati l'interessi suoi in perdizione, e la pubblica pace sempre in pericolissimi tumulti e rivolture.

La M.V. dello stato infelice di detta terra, per quanto ne corre la fama, ne ha anche avuti riscontri dal Giudice della Gran Corte della Vicaria D. Pasquale Perrelli d'ordine vostro colà spedito per l'accapo d'un'informazione esecrandissima. Né quelli naturali han avuto riparo in presenza dello stesso vostro Regio Ministro, che ivi era con forza armata, commettere de' gravissimi eccessi.

Dal veridico e sincero racconto de' fatti fil filo alla M.V. umiliato, ben rileva l'afflizione che ne sente il supplicante, e la grandissima suspensione di animo del divisato Cavalier tenutario, a prescindere del discapito grandissimo delle rendite. E vieppiù, Signore, cresce all'uno e all'altro l'angustia per ciò che si scorge patentemente, che detti disordini in buona parte regnano in Nocera per la prepotenza de' galantuomini della medesima terra, li quali si fanno quasi una gloria di proteggere gli uomini facinorosi ed affatto perduti, nell'atto che si dolgono di non vedere nella loro terra regnare la giustizia e posarvi la pace, dando la colpa all'oscitanza del Cavaliere tenutario ed alla debolezza delli suoi Ministri, senza accusarsi che essi sono li principali motori delli sconvolgimenti della loro padria, con fare garanti ciascheduno quelli del proprio partito, e chiedere la giustizia per quelli degli altri.

Né a reprimere tanti sconcerti sono stati sufficienti quattordici Armiggeri, o siano Bargelli, che il Cavaliere tenutario ha mantenuti a disposizione della Corte di Nocera, perché li Noceresi sono così solleciti a dar di piglio alle armi ed unirsi partiti e partiti, che non basterebbero a frenarli altrettanti Armiggeri, quanti sono gli uomini del paese. Anzi detto Cavaliere tenutario ha precedentemente da qualche tempo in qua disposto che detti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Armiggeri, o siano Bargelli, risedessero nelle terre vicine, e mai in Nocera, perché li Noceresi li avrebbero massacrati in ogni piccolo avvenimento.

In questa tanta confusione, Signore, la M.V. può solamente dare un salutare provvedimento, giacché nessuna Corte, né alcuna Regia Udienza può ripararvi sino a che sono provveduti di armi li Noceresi, giacché non dubitano di resistere a qualunque forza. E il provvedimento, Signore, sarebbe quello dato per lo Feudo di Giazzaria parimenti di pertinenza del detto Baliaggio, dove eguali erano li sconcerti. Il disarmo generale della M.V. ordinato anni sono fu a Giazzaria il rimedio salutare per ritornarla in calma; questo sarebbe attissimo parimenti per Nocera, ad oggetto di vederne da là scacciata la confusione e ritornata la pace. E quindi il supplicante aspetta dalla vostra real clemenza sì fatta sovrana ordinazione, che sarebbe il sollievo del supplicante, e del tenutario e della detta terra, e che ridonderebbe in immensa gloria della M.V. Tanto il supplicante n'attende, ut Deus.

Io Dr Gaetano Franco Procuratore supplico come sopra.

7

ESPOSTO DI GENNARO MANZI, PROCURATORE DEL CAVALIERE GEROSOLIMITANO FRA GIACINTO PARISIO, TENUTARIO DEL BALIAGGIO DI S. EUFEMIA

S.R.M.

Signore

Il Cavaliere Gerosolimitano Fra Giacinto Parisio Tenutario del Baliaggio di S. Eufemia in Provincia di Cosenza prostrato innanzi al Vostro Real Trono con suppliche l'espone come fra gli altri espedienti presi dal Giudice D. Pasquale Perrelli per mettere a sesto la terra di Nocera, di pertinenza del divisato Baliaggio, l'uno fu quello di formare una Pattuglia di molti uomini del paese, e questi consegnarli ad un capo tra essi destinato, coll'incarico a detta Pattuglia di girare ed invigilare tutta

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

armata alla pubblica quiete. Non entra il supplicante a esaminare la proprietà o insipidezza di così fatto espediente, ben comprendendosi dalla M.V. che non era mai d'abbandonarsi il governo d'una popolazione in mano di trenta, quaranta uomini di nessuna entità e senza alcuna qualità. Oltrecché avesse almeno il Giudice Perrelli adoprata qualche seria diligenza in eligere tali uomini. Pare, Signore, che abbia cercati apposta gli uomini più rei e più risoluti al male. Ma lasciato tuttociò da parte qual ragione avea il Giudice Perrelli di spogliare della giurisdizione affatto il supplicante, di mettere in silenzio la Corte e di demandare la onnimoda giurisdizione alla divisata Pattuglia? Figuri V.M. che oggi la Pattuglia è Corte, è Barone, è Regia Udienza: anzi ella carcera e scarcera a suo piacere, e intende proibire le armi alli Bargelli del Barone e della Corte. Signore, non può immaginare la M.V. quali sieno le critiche circostanze della detta terra e del supplicante, il quale, oltre la giurisdizione perduta, si ritrova spogliato di tutte le altre rendite, preeminenze e diritti mediante l'ottimo espediente del divisato Signor Giudice.

Ma costui, siccome si preintende, interinamente ha così le cose ordinate, giacché per fermo sistema ha poi rappresentato alla M.V. doversi dal supplicante far la terna in ogni anno di tre soggetti per eligersene uno per Governatore, e doversi a costui fare dall'Erario loco Feudi l'obbligo delle sue mesate; dippiù doversi tenere dalla Corte sei Bargelli a 5 ducati il mese per uno, coll'obbligo parimente dell'Erario; e con questi due dati suppose estirpare li malviventi della Provincia, mettere in ordine la popolazione di Nocera, ed ogni inconveniente superare.

Ma primieramente, Signore, qual maggiore inconveniente di quello di togliere affatto al Barone la Giurisdizione senza fondamento, e di condannarlo a pagare tante mesate, e così eccessive? E poi, Dio lo volesse, che con ciò si ottenesse l'intento. Li migliori soggetti il supplicante ha mandati per Governatori in Nocera, vicino a Nocera ha tenuto la Squadra di tutto lo Stato consistente in dodici Bargelli, oltre li servienti ordinarii della Corte, e ciò non ostante niente si è potuto di buono ottenere per la prepotenza delli galantuomini di Nocera, anzi un Governatore, il migliore, fu fatto da loro ammazzare, li Bargelli tuttogiorno si minacciano e poco rispetto si ha per lo Barone: che anzi la stessa Regia Udienza non ha mai potuto frenare la rivoltura di Nocera; e l'istesso Signor Giudice assistito da' suoi ser-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIURIDICI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

vienti, Sbirri e Focilieri, non ha potuto impedire uccisioni ed altri disordini sotto gli occhi suoi stessi mentre colà ha dimorato. Se il detto Signor Giudice avesse voluto riferire alla M.V. la vera sorgiva delli mali di Nocera l'avrebbe attribuita, come doveva, alli galantuomini del paese, e non sarebbe andato mendicando tanti pretesti, e per aderire a detti galantuomini, che non vogliono soggezione, né dalla Corte, né dal Barone, non avrebbe piantata quella tale irregolare Pattuglia, né rappresentato avrebbe il dippiù per lo nobile sistema da fermarsi a Nocera.

Stante tutto ciò il supplicante ricorre alla vostra real clemenza, e la supplica tosto fare abbolire la divisata Pattuglia e rimettere la Corte Baronale nella sua giurisdizione; e per lo nobile riordinamento delle cose far seguire il disarmo di tutti, e specialmente de' galantuomini, come V.M. ha usato con altre popolazioni, come con quella d'Itri, e ad istanza del supplicante con quella di Giazzaria di pertinenza parimenti del Baliaggio, il qual disarmo si desidera anche dall'Università, e dal Signor Giudice in qualche maniera anche si ritrova modellato, con proibire l'asportazione delle armi, come se ciò avesse avuto bisogno di nuova proibizione sua non ostante la prescrizzione delle Prammatiche, e come se non asportandosi le armi, e tenendosi in casa, li naturali di quel paese fossero più moderati. Et tutto ut Deus.

Gennaro Manzi Procuratore supplica, come sopra.

8

ESTRATTO DI CONSULTA DELLA CAMERA REALE DI NAPOLI

S.R.M.

Signore

Per Segreteria di Stato del ripartimento di Giustizia del dì 12 del passato mese di Agosto si è servita V.M. rimettere alla Regal Camera una relazione del Giudice del Gran Corte Criminale D. Pasquale Perelli, un ricorso dell'Università di Nocera in Provincia di Calabria Citra, ed un altro ricorso del Procuratore del Cavalier Gerosolimitano Fra Giacinto Parisio Tenutario del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Baliaggio di S. Eufemia in Provincia di Cosenza, relativamente al sistema da darsi alli disordini, che il Sindaco e li particolari cittadini di detta Università di Nocera esposero esservi in quel feudo situato in Provincia di Cosenza, appartenente alla Commenda di Malta, che si trova affittato al suddetto Cavalier Parisio, affinché essa Regal Camera facendosi carico di quanto riferisce il Giudice Perelli, e tenendosi presente li ricorsi delle parti, informasse subito col suo parere, e dicesse gli ordini che convenga darsi...

Ed essendosi il tutto proposto nella Regal Camera si è con dovuta ponderazione esaminato l'affare, e ravvisandosi dalla prenarrata relazione del Giudice Perelli i gravissimi sconcerti e disordini, che sogliono accadere in quel paese, cagionati principalmente dall'indole prava di que' naturali, crede la Regal Camera doversi svellere dalle radici la cagione di così enormi inconvenienti; e perciò con la debita sommissione stima che sia più che necessario il proposto disarmamento da farsi prontamente nella maniera appunto, che il propone il Giudice Perelli. Stima inoltre la Regal Camera doversi far sentire al Cavalier Fra D. Giacinto Parisio che nomini una persona proba per Governatore di quel luogo, e gli dia un competente salario, con dover esso Cavalier Parisio tener sei Armigeri forastieri in servizio di quella Corte, e quando non gli tenga la M.V. vi destinerà il Governadore di sospesa Giurisdizione. Può inoltre la M.V. degnarsi di far seriamente sentire all'Udienza Provinciale che ripari al disordine per cui sono rimasti impuniti i delitti, nel quale sembra che la stessa Udienza sia colpevole, e si avverta alla prefata Udienza a non fare ammettere per l'avvenire alla transazione, o farsi grazia a' rei di omicidio, senza intelligenza della M.V., cui auguriamo dal cielo lunga serie di felicissimi anni per comune giubilo de' suoi fedelissimi popoli.

Dalla Regal Camera il dì 7 Settembre 1780...

Sul rapporto al re è annotato: Il Re si è uniformato a tutto ciò che propone la Camera di S. Chiara ed a quel che soggiunge il Preside per lo disarmamento, prevedendosili che destini Ministro del Triunale per la publicazione del Bando di depositare le armi fra due giorni sotto quelle pene che prederà proprie da esigere irremisibilmente in caso di controvenzione. Qual bando debba promulgarsi doppo che sarà arrivata la truppa, che deve marciare per terra, e cinto il paese; e mi ha comandato prevenirne il Ministro della Guerra per l'uso conveniente. 14 Marzo 1781 (*C. De Marco*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

9

ORDINE EMANATO DAL MINISTRO GIOVANNI ACTON

Ecc.mo Sig.re

In vista di quanto V.E. si è servita comunicarmi di real ordine con suo biglietto de' 17 del corrente, immediatamente ho dato l'ordine al Capitano Generale, perché destinasse cento Granatieri, dai Reggimenti di Real Macedonia e di Juach, e trenta Fucilieri di Montagna per portarsi in Nocera della Provincia di Cosenza per assistere a uno de' Ministri di quel Tribunale che sarà destinato per farsi un disarmamento generale in detta terra; ed in seguito mi rappresenta il citato Capitan Generale che sabato prossimo 24 del presente partiranno da questa Capitale cinquanta Granatieri del Reggimento di Real Macedonia, ed altritanti di quello di Jauch coi corrispondenti Uffiziali, e sotto il comando del tenente Colonnello Don Zaccaria Banich, e che per i trenta Fucilieri di Montagna ha disposto che da quelli destinati nelle Provincie di Matera, Salerno e Cosenza si completasse il citato numero di trenta Fucilieri. E di suo real ordine lo prevengo a V.E. in risposta per sua intelligenza e governo. Palazzo 21 Marzo 1781.

Ecc.mo Sig.r
Signor Marchese di Marco.

Giovanni Acton

(Archivio di Stato di Napoli, *Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia,* fascio III, n.n.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GLI ANNI DI COLLEGIO DI GIUSTINO FORTUNATO NELLE LETTERE DI L. CORAPI A G. ISNARDI

Nel 1932, poco dopo la morte di Giustino Fortunato, Giuseppe Isnardi pregava Luigi Còrapi, unito a lui nell'accoramento di quella perdita (1), di scrivergli dei suoi ricordi di sé e Fortunato giovinetti; e Còrapi lo accontentava con queste lettere, che costituiscono in sé un piccolo saggio biografico. Dell'ultimo incontro fra Fortunato e Isnardi è scritto in una mesta pagina delle memorie di quest'ultimo: « Lo ricordo quando lo vidi l'ultima volta, in un mio apposito ritorno a Napoli da Roma, nel 1931, rannicchiato in una poltrona, nel suo studio già un tempo così lietamente risonante di discorsi. Rimanemmo a lungo vicini, le mani in mano, io senza quasi parlare dal pianto, lui mormorante, a intervalli, parole di saluto e quasi di addio affettuoso, mescolate con accenni desolati al suo male: "emiplagia, emiplagia, caro Isnardi". Che pena quel tramonto così doloroso e sconsolato, quell'inerzia quasi inespressiva, dopo tanta vivacità, fin pittoresca, di pensiero, di gesti, di sguardo. Il cuore ne rimaneva stretto e oppresso ». Da queste lettere prese poi inizio per Giuseppe Isnardi il ripensamento di tutta la figura del Fortunato, dagli ideali della prima giovinezza al tramonto della vecchiaia disincantata e sconsolata, la storia spirituale di quel suo quasi padre di elezione ricomponendosi ai suoi occhi in unità.

« Ben s'intende che narrerò per Lei, ed esclusivamente » scri-

(1) Per notizie su Luigi Còrapi si veda G. ISNARDI, in appendice a *Per l'epistolario di Giustino Fortunato,* in « Archivio St. Calabria Lucania » 1948, oggi in *Frontiera Calabrese,* Napoli 1965, p. 496 sgg. Sono ivi anche riprodotte alcune interessanti lettere di Fortunato a Còrapi, scritte in un periodo di pochi anni posteriore agli avvenimenti di queste pagine.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ve qui Còrapi. Non crediamo oggi, scomparsi tutti i personaggi di queste pagine e di queste vicende, di doverci attenere rigorosamente a ciò che allora Isnardi osservò con scrupolo. Egli stesso, negli anni più recenti, aveva offerto queste pagine ad Augusto Monti, che attendeva a una biografia del Fortunato, perché su di esse basasse la ricostruzione della prima giovinezza. Ora che anche la biografia di Augusto Monti — che sarebbe stata, ahimè, bellissima — è stata interrotta dalla morte, siano esse pubblicate, come documento di episodi, momenti e affetti che si vogliono sottrarre alla inclemente distruzione del tempo.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE

... A cor ne stia
Fare a' passati onor, chè, d'altrettali,
oggi vedove son nostre contrade!...

La Pietà, giugno 1933

Amico mio,

oh, se potessi non adempiere a quanto promisi! Perché « nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria » — miseria di tempi e di uomini — e frugare nel cumulo delle memorie; nella vecchiezza rievocare i giorni, così lontani, della beata gioventù: come un sogno non dimenticato, perché rimasto in fondo all'anima. Tutto questo — mi creda — dà pena così che vince ogni buon volere, onde non me vorrà che tardi assolvo la promessa di accontentare un suo desiderio: il che farò come meglio mi sarà possibile.

Ben s'intende che narrerò per Lei, ed esclusivamente; non rileggerò per correggere, ché — se lo facessi — son sicuro di strappare il foglio; e se mi occorrerà tirare in ballo il mio povero *me,* pensi che lo farò quando proprio non sarà possibile scansarlo, e non per vanità ne abbia. Di ogni peccato, forse, mi fu generosa madre natura, di questo della vanità, no! e ne la ringrazio. Ed eccomi a narrare.

Entrai nel collegio di S. Carlo alle Mortelle, tenuto in Napoli, insieme all'altro di San Carlo all'Arena, da' Padri delle Scuole Pie, o — come venivano da tutti chiamati — gli Scolopi: era su' principi del novembre del 1863. Con me vi era mio fratello, minore

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di parecchi anni, Francesco, che tanto si distinse nelle campagne dell'Eritrea: io avevo 14 anni. Vi erano già, fin dal 1861, Giustino ed Ernesto Fortunato, ma, per la diversa età, erano in camerata diversa; io fui messo in quella ove era Giustino, fummo subito amici e legati da un vincolo d'affetto che doveva durare tutta una lunga vita nella comprensione scambievole delle anime nostre, nella fusione di esse, nella comunione di sentimenti, di valutazioni, di principi. I Fortunato provenivano dal Collegio de' Gesuiti — quello in piazza Dante, *quondam* Largo del Mercatello — che si era sciolto alla entrata di Garibaldi a Napoli — 8 settembre 1860 — o poco prima. I due fratelli erano andati subito a Rionero, in seno alla famiglia, ed, in seguito a' movimenti reazionari della Basilicata, perché lì non vi spirava buon'aria, il padre loro decise di trasferire definitivamente la famiglia a Napoli. Abitavano a via Giovanni Bausan (parmi, n. 6) già Carminiello a Chiaia; e quella casa abbandonarono, Giustino ed Ernesto, e la sorella Anna — Luigi avea preso moglie, e da un pezzo avea casa propria — dopo la morte della loro madre, sventura che profondamente colpì, trafisse l'anima di Giustino; ed abitarono, ed ivi si estinsero, in via Vittoria Colonna.

A Lei, amico mio — cui mi lega un quotidiano crescente affetto — non occorre doversi ripetere quanto sa e meglio di me, de' parenti di Giustino, ma di una sola cosa voglio notare: Giustino *mai* mi parlò, o scrisse, del suo prozio omonimo, il Ministro e Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri; presidente di quel ministero prettamente reazionario — svanite le illusioni quarantottesche — lui ex giacobino, messo a capo, da Ferdinando II, del suo governo — né è da illudersi sulle intenzioni del Re. Giustino, che replicate volte mi scrisse della raccolta di libri concernenti il regno de' Borboni nelle province napoletane, raccolta di storie, monografie e documenti, a cui Egli attendeva con l'ardore col quale perseguiva ogni nobile scopo di sua vita; Egli che mi inviava ogni suo scritto o pubblicazione; ebbene, Giustino non mi mandò, né mai mi fece cenno del suo libro « Appunti di Storia napoletana dell'Ottocento ». Del libro io seppi; mi apparve chiaro lo scopo, ma il libro non volli leggere: Egli non aveva voluto ch'io leggessi — perché? E quando Raffaele de Cesare ne « La fine di un Regno » — ove fa onorevole ammenda di un solenne granciporro preso nella « Storia di una Famiglia di Patriotti » a proposito di mio nonno, Presidente Luigi Còrapi — errore da me fattogli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

subito rilevare, e ne ottenni rimpianto e promessa di riparazione; allo attacco che il De Cesare fa al Ministro Fortunato — che io sappia — Giustino non reagì. Che l'abbia fatto negli « Appunti », io, ignoro; ma — nel 931 — non sarebbe stato troppo tardi? Non ho qui con me il libro del De Cesare, ma non mi son cadute dalla memoria le parole con cui bolla a fuoco l'ex ministro del Borbone. Afferma che fu sua idea la famosa petizione al Re per l'abolizione dello Statuto, e la chiama *vergognosa;* e riferisce — e parmi con compiacimento — la cagione dello sfratto dal potere alla pubblicazione delle famose lettere del Gladstone a Lord Aberdeen: nella catastrofe il Fortunato ebbe compagni il Castelcicala — un Ruffo, plenipotenziario napoletano a Londra — ed il Corsi, segretario particolare del re Ferdinando, che fu inesorabile, e specialmente col Fortunato. Cosa tanto più notevole giacché Ferdinando II aborriva dal mutar di ministri; privativa, questa, de' regimi parlamentari, peggio se democratici, o de' governi personali; triste e dannosa prerogativa. Ma troppo clamore dappertutto avean suscitato le parole del Gladstone; ne era stata eccitata l'eloquenza tribunizia del Brofferio nel parlamento piemontese; il Fortunato ed il Ruffo non aveano saputo, quasi non avean voluto evitare lo scandalo, giustissimo ne fossero le vittime (2).

Mi accorgo divagare, e bisogna Lei vi si abitui; ripiglio il racconto. Mi si fece un piccolo interrogatorio su quello che avessi studiato, e mi mandarono alla scuola di P. Capozzi, buono, modesto, mite; e provetto insegnante. La classe, su per giù, si sarebbe potuta paragonare alla 4a ginnasiale; ma latino e italiano vi s'insegnavano molto meglio di quanto si faccia ora: meno confusione, accatastamento, ed orpello; disciplina senza rigore, molto rispetto per sé stessi e per tutti, grande il cameratismo e lo affratellamento. A me parve strano tornare passi indietro nel latino, ripigliando fra mano autori che da alcuni anni avevo abbandonati, e, se l'amor proprio non ne sofferse molto, v'era il pericolo di lasciarmi pigliare dalla poltroneria. Intanto vennero le feste di Natale e Capo d'anno, e relative ferie; più che una settimana; e, come usava — ed era buon metodo didattico ed educativo — ne fu assegnata molto storia, lunghi brani de' testi latini, ed un lavoro

(2) Si tratta delle famose lettere del 1851, denuncianti il malgoverno napoletano all'opinione publica europea. Dello scandalo che ne seguì fu vittima politica il ministro Giustino Fortunato *senior,* colpevole appunto di non aver saputo e voluto evitarlo, pur avendone, diplomaticamente, la possibilità.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

d'italiano e di esercitazione geografica; ricordo: *Un viaggio,* a nostra scelta — e la mia cadde su « Viaggio in Palestina ». Avevo in testa quello del Visconte di Châteaubriand, « Itinéraire d'un voyage de Paris à Jerusalem »; letta e riletta, chissà quante volte, la « Gerusalemme » del Tasso, l'Odissea, l'Eneide, ed, in famiglia, erano vivi i ricordi del viaggio in Palestina e visita de' Luoghi Santi, di mio bisavo, medico per molti anni a Costantinopoli e e che, nella Valle di Giosafat, avea segnato il posto per sé, antenati e discendenti, per il *Dies Irae*: ne avevo — dunque — roba in magazzino, e ne tirai fuori quanto più potevo, e la fatica si riduceva a ficcarla, onestamente, nel compito. E, lì, il Mediterraneo orientale, Atene, il Pireo — ahimé, purtroppo vedovo delle trecento triremi — lontano, il Partenone; e poi, i Crociati, l'assedio di Gerusalemme, Clorinda, Erminia, Tancredi, e « Poco lunge, dal seno del monte Scaturia, mormorando, un picciol rio » — la fontana di Siloe; la palude di Asfaltide; il Giordano; ed anche, di certo, il Sepolcro, Bethléem, il Moria (3) — e tutto il resto. Andammo in classe, perché si riapersero le scuole; i compiti, raccolti, furono portati al professore, e, per molti giorni, silenzio di tomba. E un bel giorno — né so proprio se fosse bello — arriva il Capozzi col fascio delle nostre povere fatiche— ne tira fuori questa, o quell'altra, poi chiama me, e mi dice: « Andate al vostro posto, e leggete ». Io, pensai: « Che diavolo avrò fatto? » — ed il cuore mi era salito in gola! Ricordo tutto; come fosse adesso. Cominciai che non spiccicavo le parole; ma — andando avanti — mi accorgevo che rare correzioni, di lieve conto, aveva subito quel rettoricume, e ciò valse a calmare la battisoffia e a rinfrancarmi; sicché finii — credo — lasciandomi trasportare dall'enfasi, inevitabile compagna della calata del sipario. A me fu detto: « Sedete » — e non me lo feci dire due volte: ne avevo proprio bisogno. Né vi fu altro per quel giorno.

La mattina susseguente, arrivando a scuola, vi era già il Capozzi, che mi chiama vicino al tavolo ove egli sedea, e mi dice... Le parole non ricordo; « Tant'ero pien di sonno in quel punto » — sonno di stupore, da non poter credere a quanto avveniva. Conclusione: che il mio posto non era lì; andassi alla classe superiore — che, proprio, era al piano di sopra — e dove ero aspettato. Raccolsi i libri, e andai; né ricordo se gli baciassi la mano. Ricor-

(3) Nome del colle del Tempio a Gerusalemme in *Cronache,* II, 3, 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

do che ritenne il mio lavoro, e Dio glielo perdoni; valeva così poco! Sente, Lei, l'emozione che mi pervade, pure alla distanza di tanti anni?

Arrivai, così, come un bolide, nella classe superiore, che, parmi ricordare, chiamassero di Grammatica superiore, umanità o qualche cosa di simile; vi erano Giustino ed Ernesto. Io arrivavo preceduto ed accompagnato da una fama per nulla meritata, e ne ho piena coscienza, e rimorso.

Perché Le ho raccontato tutto questo? E' semplice: fu in esso il primo legame fra me e Giustino: Egli a credere in me un valore che non avevo, io per attaccarmi a Lui di cui sentivo quanta bontà avesse nel giudicarmi, quanto di benda gli ponesse l'affetto.

La classe non era molto numerosa, e v'insegnava Padre Giordano, di cui Giustino mai ricordò senza chiamarlo il *buon* Giordano; ed era buono davvero, per dolcezza d'animo, metodo d'insegnamento, semplicità di modi, speciali qualità didattiche: insegnava italiano, storia e geografia. Per la matematica era il Fusconi, e ben competente; latino e greco Delizzi. Questi, ingegno e natura meravigliosa: scrivea versi latini ad imitazione d'Orazio, terzine italiane superbe e sonore come quelle del Monti; vena facile, abbondante, esuberante — forse — e, al pari di Orazio, gli piacesse il buon vino, e non il desco poveretto, è convinzione rimastami. Un suo cugino, Marcangelo, anche lui ottimo latinista e grecista, insegnava a Roma al « Nazareno ».

Giustino era fra i migliori della classe; primo, senza dubbio, in italiano e storia. La prima volta che gli sentii leggere un suo lavoro in classe, ne rimasi colpito: la forma semplice, schietta e sincera espressione del pensiero; nati insieme, e punto appiccicature e fronzoli; vi traspariva il pensiero come festuca in vetro. E, tutto questo, unito alla maggiore e completa spontaneità e naturalezza, direi — anzi — castigatezza di disegno e di forma, e colorito — ogni cosa impronta della natura, delle caratteristiche dell'anima Sua. Avevo già lette, ed avevo con me, le « Lettere critiche » del Bonghi, e la « Frusta » del Baretti, e non so più quante altre diavolerie del genere, e — forse — fin d'allora pensavo che, se lo stile non è l'uomo, sia qualche cosa come la formula, l'equivalente della personalità spirituale. Gli anni che seguirono, ed in tutta la lunga ed intima dimestichezza nostra, non modificarono, anzi ribadirono e... Ma, eccomi a divagare dac-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

capo: è mai a Lei capitato d'imbattersi in un impenitente che mi superi? Si armi di pazienza, e mi prenda così, come sono.

Giustino veniva — dunque — dal convitto e dalle scuole de' Gesuiti, e narrava e confrontava. Insegnavano a leggere punzecchiando su la testa al mal capitato con una penna di acciaio per ogni lettera sbagliata, od altro fatto; insegnavano il latino su di una grammatica scritta in latino; e per crudele tortura vi erano i *penso* — ricordo così li chiamasse — cioè scrivere per cinquanta, cento e anche più volte la parola corretta, o frase che fosse — e Giusto concludea presso a poco così: « Aggiungete la fame mai domata, che molestava e rendea sempre più debole e vuoto il cervello. Se non fosse avvenuto quanto avvenne, scomparsa de' Gesuiti e noi nelle nostre famiglie, non so se tutti, io — certamente — sarei diventato cretino; me lo sentivo ». Ed a me pare ancora di sentirlo.

Avevamo Giustino compagno nella scuola di disegno, e vi si distingueva per la nettezza della linea, il tono leggero ed accurato; la sua bestia nera era la matematica, ed *i versi;* perché, oltre che la prosodia latina, ne s'insegnava anche l'italiana. Per la prima v'era da cavarsela, ed a furia di lunghe e di brevi — un vero mosaico — l'esametro, o pentametro che fosse, veniva fuori per quanto sciancato e sbilenco; ma per i versucci — non oso dire poesia — nel nostro idioma, la faccenda era ben diversa. Egli non sentiva gli accenti, la cadenza del metro, la sua musicalità; e tamburellava con le dita sul tavolo ove studiava, per contare le sillabe, pago se fossero nel numero richiesto; credo fosse il solo caso in cui regnava la concordia fra Lui e l'aritmetica. E dire che era così musicale la sua prosa! Ma, perché ne ajutavamo a vicenda, e perché avevo io certa facilità in quel mestiere, sicché passavo fra i miei compagni quasi per un protetto dalla Musa, voleva guardassi e ponessi un po' di ordine nella matassa arruffata. Ricordo che Ernesto gli diceva: « Giustì, non suona » e il verso facea tutt'altro che suonare; ed, a proposito di questo, son rimasto sorpreso leggendo d'istinto, tendenze, comprensione e gusto musicale in Lui; mai me ne accorsi; e come non oso mettere nel dubbio quanto altri asserisce, mi convinco che in Lui gusto e senso musicale — o, come si potrebbe dire, l'anima musicale si fosse sviluppata ed affermata in ritardo. Tutti quelli che studiavamo musica — e, per essa, pianoforte — dovevamo avere un nostro istrumento, onde ve n'era a sufficienza per far maledire il salterio, tanto il frastuono nelle ore

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in cui ne era dato di insevire sul prossimo — e Dio mi perdoni il latinismo. Allora Giusto pigliava qualche libro ed andava a rifugiarsi in un cantuccio di relativa quiete; giacché Egli era esempio e stimolo a tutti noi di amore allo studio e alle letture. Andavamo a refettorio con un libro fra mani, e parecchi di noi avevamo il permesso di poter restare a studiare quando gli altri erano andati a dormire e dormivano della grossa; frequente il caso di dover scuotere perché andasse a letto chi era caduto col naso sul libro e vi si era addormentato.

Da' nostri insegnanti, da' superiori, ne s'inculcava si dovesse studiare per la vita, e non per gli esami; e non mi fermo sul valore e la ragione e l'opportunità di tale aforisma per non incorrere volontariamente in una digressione; e nemmeno dirò dello ambiente in cui si viveva e che tanto influsso ebbe, certamente, nella nostra vita.

In Giustino già era da prevedersi, e spuntava, il manzoniano. Cominciò con *dii minorum gentium*: Pellico, Grossi, d'Azeglio, dell'Ongaro, Carcano; soprattutti quest'ultimo; insomma, quelli che il Bonghi chiamò la scuola lombarda: e scrivea novelle, racconti, in cui di Giulio Carcano c'era — imitazione non mi parve — influsso sì, e potente. Più tardi venne il Manzoni « che l'uno e l'altro caccerà di nido », ma che fosse suo autore prediletto il Guerrazzi, e messo a far coppia col Pellico (immagina, Lei, antitesi, dissonanza maggiore e più completa, nell'arte, nella personalità, nella vita?) — questo creda chi vuole, non io; che, se fossi io in errore, quale studio vi sarebbe da fare, quale e quanta ricerca psicologica, e di evoluzione se non di rivoluzione? Né ricordo che mai in quel tempo, né poi, fu fra di noi parola del Guerrazzi, di cui avevo già letto la *Cenci,* la *Isabella Orsini,* la *Battaglia di Benevento* e forse qualcos'altro; mentre ero io a parlargli dello Scott di cui avevo letto un'infinità di volumi, per volontà e suggerimento di mia Madre; e de' drammi dello Shakspeare (4), e di Sciller (5); e, poi, de' nostri poeti, classici o romantici che fossero. Perché con me entrò in collegio una ventata d'aria esterna, e senza merito mio, né mia colpa; in ben altro ambiente ero stato allevato, altra libertà avevo avuto nella scelta di libri ed autori — ed in me s'andava già mostrando spuntasse quella natura di autodidatta, che mi ac-

(4) *Sic* nel testo.
(5) *Sic* nel testo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

compagno per tutta la vita e tanta possa ebbe su questa. Fui tenuto d'occhio come un di quei capi un po' pericolosi, e poiché mio padre — a cui sale di continuo il mio pensiero di affetto e di gratitudine — non mi lesinava i danari, comperavo libri di continuo; specialmente, ad imitazione in questo del mio Giustino, specialmente di edizione Le Monnier e Barbera. Ricordo che, poco giù dal Ponte di Chiaja ed a sinistra di chi scende, vi era un librajo — si chiamava Pellerano? — Noi, lì, dove il marciapiede si riduce a pochi centimetri, passando presso la porta lasciavamo, andando giù in Villa, un bigliettino, scrittovi il nome del libro, e danaro corrispondente; al ritorno trovavamo allo stesso posto il libro desiderato, che spariva immediatamente nel petto dell'uniforme. Avvenne comperassi tanti libri che dovei chiedere il permesso, che mi fu dato, di costruire uno scaffale per contenerli. Qualche libro, poiché era in vista, mi fu tolto — come il *De Monarchia,* il *Faust* e qualche altro; onde la necessità di provvedere, e provvidi trovando il nascondiglio opportuno — ove trovarono asilo i poeti patriottici, specialmente — Berchet, Rossetti, Prati, Aleardi, etc. Appena giunto il libro su in collegio veniva spogliato, delicatamente, della sua copertina, ricucito a modo, incollato con gomma, riabbigliato, e così pronto ad essere letto, o ad attendere si potesse farlo; ed in questo maestro mio fu Giustino; ed in quante altre cose? Chi può dirlo!

Vedo nel mio studio — a Soverato — che occhieggiano attraverso i vetri — que' libri che mi ricordano gli anni della beata gioventù, e de' più belli anni di essa furono compagni: e quanti passarono per le mani anche del mio Giustino? Se potessi ridire quello ch'io provo di tumulto nella mente e nel cuore!

Passava, così, fra studi e liete speranze l'estate '64 e... abbandonavano il Collegio, e parrebbe per studi compiuti, Benedetto Maresca di Serracapriola, Gennaro Pepe — poi ing.re e presidente della Società napoletana degli ingegneri, come lo vidi molti anni dopo — Ludovico de La Ville futuro segretario della società napoletana di storia patria; Filomeno d'Agnese che divenne ufficiale nello esercito; e qualche altro di minor conto; noi promossi alla classe superiore. Il convitto andò a S. Giorgio a Cremano in villeggiatura, a' Cavalli di bronzo — cavalli e bronzo, mai visti, forse mai esistiti in quel luogo —: io, e mio fratello, per concessione speciale, presso i parenti di nostra madre, a Portici-Villa de Peppo, poi Sanseverino Quaranta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Luglio.

Avevo scarabocchiato quanto precede e dovuto metterlo da parte, in tutt'altre faccende distratto, quando — 26 di luglio — la posta mi portava in un pacchetto di libri « In memoria di Giustino Fortunato » e — veda caso — « Appunti di storia napoletana » — facea l'invio certa signorina Cecilia Guccione. Come abbia fatto — diavolo di una donna! — a pescarmi, indovinala grillo, e, ben più strano, a illudersi, fosse pure per un momento, ne fossi degno e ne valessi la pena: v'è da scoppiare per meraviglia.

Non occorre lo dica: leggo per primo, degli « Appunti », quanto spetta al *Ministro della reazione,* che mi ero proposto di non leggere: avevo previsto, né v'era da sbagliare; in essi è difesa la memoria dello antenato (6). Però dice male chi dice *difesa,* e di questo avrò a discorrerne in appresso; noterò qui solamente che, per lo attacco del de Cesare, v'è appena un cenno — *sine ira et studio* — nella nota a p. 108, ed è quasi trascurato; bastava stabilire la data della petizione, senza che altro occorresse. Aggiungo, poi, aver conosciuto il Tofano, e suo figlio Gustavo, pianista — un altro de' figliuoli, parmi facesse il pittore a Parigi — a Benevento, nel '65; e che ricordo appena — avevo 7 anni — Nicola Nicolini, il cui figlio, Luigi, sposò quell'anno '56 mia zia Luisa Cancellier Scott: un'altra sorella di nostra madre sposò — più tardi, e quarto marito, e senza che allora usasse il divorzio — Antonino Galluppi, figlio al filosofo. Né ho dimenticato il Palmieri, e la figliuola, Amalia; lui illustre fisico e vulcanologo. Abitava nello stesso palazzo di cui mio nonno materno Carlo Cancellier Scott — scampato per miracolo, e malconcio, dalla brama di sangue de' lazzaroni il '99 — tenea il primo piano su i caratteristici « Archi del Purgatorio », in via Tribunali. Quanti casi in quell'anno '56! L'attentato di Agesilao Milano, lo scoppio a Castel Nuovo, il Carlo III che, nella notte fonda, salta in aria e va a picco, mentre carico di polvere si apprestava a muovere per Palermo. Tutto questo, e ben altro, avrei potuto narrare a Giustino, se avessi prima di ora letti gli « Appunti », e sempre in relazione alla Sua corri-

(6) Còrapi non sembra qui a conoscenza del fatto che G. Fortunato aveva già difeso la memoria del prozio molto prima, nell'opuscolo *Piccolo contributo alla storia delle calunnie politiche* (1916), poi riprodotto con ampliamenti nella tarda raccolta *Appunti di storia napoletana dell'Ottocento,* Bari 1931.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

spondenza col Persico — ma Egli non lo volle: perché? mi domando ancora: ed — ecco — sento rimorso di aver trasgredita la volontà di lui!

Lei giudichi giustamente fossi la digressione fatta persona; ma è più forte di me. Pigli, dunque, il coraggio a due mani, raccomandandosi al Dio della pazienza — ve ne sarà uno almeno per questa — perché Le dia forza a sopportarmi sempre più; mentre io cercherò, se possibile, a non uscir di via. Non, però, se prima non confessassi di aver trovato alquanto scialba, ed in punti inesatta, la necrologia del Torraca; perché Giustino, oltre che essere del Consiglio dei Ministri, fu anche segretario della Camera — presidenza Zanardelli —: non fu, né poteva esserlo, amico del Crispi, pel quale votò — unica volta, com'ebbe a scrivermi — allora quando i lanzichenecchi gli si levarono contro, sfruttatori dell'onta di Adua; completa inesattezza del Torraca quando afferma della conversione messianica di Giustino. Lui mutar casacca?! (7)

Presso a finire l'ottobre, rientrai in Convitto, a' Cavalli di bronzo; Giustino, come tutti i compagni, avea la sua gabbia di uccelletti, da rimettere in libertà il giorno in cui si tornava a Napoli, ed era sempre intento a leggere, o a disegnare su la grande terrazza in vista dello « sterminator Vesevo »: ne rivedemmo con scambievole contento. Venivo come da un altro mondo, né mi facea difetto di che raccontare, vissuto per un mese e mezzo in tutt'altro ambiente di quello de' miei compagni. Nel settembre, causa la convenzione con la Francia ed i segreti incitamenti di Napoleone III, il ministero propose, votò il parlamento, di trasferire

(7) Queste parole si riferiscono all'infelice tentativo di Francesco Torraca, nella sua prefazione a *In memoria di Giustino Fortunato,* a cura di E. Corbino, Città di Castello 1933, p. XXI, di assolvere il Fortunato da ogni sospetto di antifascismo. Scriveva il Torraca testualmente: « Vedeva oscuro l'avvenire, e non credeva al 'provvidenziale intervento di un Uomo, che sapesse finalmente riportare il paese nell'ordine'. Ma quando — poco dopo — l'Uomo apparve, egli sinceramente lo ammirò, ne volle il ritratto, non prestò fede alle calunnie divulgate dopo l'uccisione del Matteotti ». Le espressioni di G.F. nelle lettere a Umberto Zanotti Bianco, a Giuseppe Isnardi, ad altri, le vicende che Zanotti Bianco narrò nella prefazione alla seconda edizione di *Pagine e ricordi parlamentari,* nel 1947 (ove si trova anche lo scritto di Fortunato *Nel governo fascista,* la cui pubblicazione era stata nel '27 impedita dal regime), sono testimonianze troppo eloquenti perché questo aspetto del suo pensiero e del suo atteggiamento abbia bisogno di ulteriore illustrazione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a Firenze la capitale del regno; prima tappa per Roma; onde la rivoluzione di Torino, e i torinesi caricati in piazza Castello dalla legione allievi carabinieri: ministro per lo interno Silvio Spaventa, *nullo nomine...* un meridionale. Non è a dire quanta fosse la sorpresa di tutti, quella di Giustino mentre riferivo tali notizie, ed il senso di amarezza che gli si leggea sul viso: sangue italiano versato da mani italiane e nel paese per cui l'Italia fu fatta nella sua unità! — Non starò a raccontarle delle nostre gite su le lave vesuviane, a' vigneti delle « Novelle » o pe' boschetti reali di Portici, né delle nostre cavalcate attraverso i lieti paeselli del Somma.

Una mattina, Padre Giordano volle presentarmi allo Abate Fornari che villeggiava a Villa Wandenewel: del Fornari ne aveano già consegnata la voluminosa « Arte del dire », fattone porre da banda quel mezzo zibaldone del Puoti, e ne studiavamo il primo volume. Ancora Vittorio Imbriani non aveva posto mano al suo libro le « Fame usurpate » né il mio carissimo Francesco Fiorentino scritto il volume su « La filosofia contemporanea in Italia » col sonetto di Bertrando Spaventa « Iddio, pria di crear chiamò Fornari ». L'Abate era in quel tempo all'apogeo della gloria; gli Scolopi, affetti da incommensurabile idolatria, ne levavano al cielo la profonda dottrina, il genio scopritore, creatore d'insospettati orizzonti della scienza e dell'arte; un mondo nuovo del tutto e mai previsto. Ed andammo dall'Abate (8).

Ricordo tutto, come fosse pur mo': è de' vecchi la memoria del passato, grande e triste dono! Fornari passeggiava nel giardino a piccoli passi, appoggiandosi ad un suo bastoncello; pantaloni corti e calze lunghe, nere, ed in testa il nicchio; aspetto come di sofferenza; mi accolse con benignità, né mai ho voluto ricordare quanto di me gli avesse detto il « buon Giordano ». Parvemi lo circondasse parte della chiesuola, e credo non mancava il Galasso, sommo sacerdote; e tutti pendevano dal labbro di lui, e, compresi da mistico raccoglimento, « parlavan rado, con voci soavi »; v'era da giurare avessero in tasca turibolo ed incenso: nell'aria sentivo come odore di sacrestia. — Che magnifica collezione di cactus in quel giardino Wandenewel!

Mi accopparono di domande come tornai in convitto; risposi

(8) Vito Fornari, allievo di Basilio Puoti, letterato non privo di pretese filosofiche. Cfr. in proposito B. Croce, *La Letteratura della nuova Italia* [6], I, pp. 377-383.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scansandomi e solo a Giustino credo abbia dette le mie impressioni, che non erano favorevoli allo Abate; e poco dopo tornammo a Napoli, ove un grande avvenimento ne attendea. Sette di noi, fra i maggiori per età, fummo scelti per comporre una *camerata*: Michelangelo Calderoni, Carlo Barone, Nicola de Jorio, Alfonso Scoppa, Nicola Maresca di Serracapriola, Giustino Fortunato ed io. La sala a noi destinata era nella parte più elevata dello edifizio, ed avevamo, anche, una terrazza chiusa a vetri e ferro, dominante il panorama « Di Capri la marina, E di Napoli il golfo e Mergellina »: addirittura un incanto. Bisogna aggiungere che, fidando nella nostra saviezza, non avevamo *prefetto*: era, forse, una prova che volessero fare: a noi appiccicarono il nomignolo — i sette savi — Irrisione della sorte! il posto a me toccato era quello che a suo tempo occupò Ruggero Bonghi; ma quando gli fui presentato, molti anni dopo, dal Fiorentino feci a meno dargli tale notizia; chissà risposta tagliente ne avrei avuta — ma non ingiusta.

Giusto era il mio vicino. Riprendemmo la nostra vita studiando di buona voglia, e, la sera, suonato il *silenzio* e tutti andati a dormire, entrambi rimanevamo a studiare ancora e fino a notte avanzata. Allora ebbe principio in Lui quel culto pel Manzoni tenuto vivo finché gli durò la vita, e non solo per l'arte perfettissima, spoglia di ogni vecchia forma e pregiudizio, ma pel concetto morale e di giustizia da cui vennero e sono repleti le prose e gli Inni. Comperai allora i due volumi delle opere del Manzoni, l'edizione illustrata dal Gonin; ed è ancora fra i miei libri, nella sua veste di marocchino rosso; ed il libro misi, come ogni altro che avessi, a disposizione di Giustino. L'inno « Soffermati su l'arida sponda » — che avevo appreso da mio cugino Bruno Chimirri ne' beati giorni della rivoluzione del '60, avevo portato di contrabbando in collegio, ed il contrabbando, come dice Heine, era chiuso nella mia testa. A scuola avevamo per l'italiano il Trincucci, e si leggea e commentava il poemetto « In morte di Carlo Imbonati » — con Delizzi ponemmo in esametri certo epigramma venuto fuori in quel torno — « Paventa, o Grecia mia, doni britanni » — la cessione delle Isole Jonie fatta dagli Inglesi: e traducevamo l'Iliade.

In Giustino nacque allora, e ne fu presto preso, affetto cocente per la Grecia e le sue glorie, dolore per le sue sventure, non sempre immeritate. Non ricordo che storia di quel popolo avesse fra le mani — forse lo Smith, ma — certamente — comperai

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

allora la storia della rivoluzione greca del Pouqueville; e perché questa mi avea forte sapore di romanzo, potei procurare — né fu agevole cosa — la « Storia della Rigenerazione (ahimè!) della Grecia » del Ciampolini. Non è facile immaginare come Egli ne fosse contento, perché questa sua passione montava tuttodì, diveniva ossessione; dedicava allo studio delle vicende di quel popolo quanto di tempo potesse ritagliare, e non parlava che di Clefti, Armatoli, e di Botzaris, Canaris, Ypsilanti, Miaulis... e tutto il resto; e, perfino, disegnò, di sua creazione, una testa da' tratti vigorosi, e così piena di vita e di espressione, e sotto scrittovi: *Clefta.* Tirai fuori dal nascondiglio e gli donai le poesie del Berchet per « I profughi di Parga » che insieme recitavamo. Poi, questo non bastandogli, pensò e, detto fatto, alla pubblicazione di una rivista, o rassegna che fosse, manoscritta completamente da Lui, di quella sua calligrafia chiara, nitida, eguale, nella iniziale semplicità, che ben rispecchiava, e sempre ne rispecchiò, gli stati dell'anima, di questi fedele, costante espressione. La rivista accoglieva qualche scritto de' compagni, novelle, recensioni, sproloqui, e perfino i miei versucci — roba, questa, da tirare, non i sassi, ma le sassate. Per il resto, ed era quasi tutto, vi pensava Giustino, e la Grecia, se non sempre in scena, dava lo spunto o l'intenzione.

La chiamò Eteria. Nel battesimo poteva essere adombrato il concetto di società fra amici, certamente vi era il ricordo di Atanasio Riga, della setta da lui fondata, della fine miseranda del Tirteo della rivoluzione greca. Alla rivista non mancava qualche notizia degli avvenimenti del giorno, ed ecco come. La povera Mamma mia era abbonata al « Museo di Famiglia », uno de' primi vagiti della casa Treves; leggeva, e dal nostro paesello mi mandava il fascicolo, che io passavo al mio amico. Era simpatia e buona pubblicazione, letteraria più che d'altro, e limitate notizie, e che Giustino ricordava ancora qualche anno fa; non visse lungamente perché, in questo mondo, *les plus belles choses Ont le pire destin!* Né in quell'anno '65 mancava di che appassionare ed esaltare Giustino: appena sedata, ma non spenta, la rivoluzione de' polacchi oppressi dalla Russia, e *l'ordine regnava a Varsavia;* a Düppel avea vinto la prepotenza tedesca contro la piccola ed eroica Danimarca, in America la guerra di secessione: sangue dappertutto; l'eredità di Caino trionfante: la legge che regola vita e destini della umanità è ne' versi dello Adelchi, formulata dal Manzoni:

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Una feroce forza il mondo possiede e fa normarsi dritto... » Figurarsi Giustino!

Ma, che cosa avveniva in Lui?

Non so se riesca a spiegare con le parole quanto da anni ed anni ho nel mio convincimento, ma che il tempo, e le riprove da esso apportate non han fatto che riconfermare; Ella cerchi d'intendermi se mi sarà dato porre in modo abbastanza chiaro il mio concetto, o impressione che sia, e che non oso chiamare giudizio.

In Giustino sbocciava la coscienza. Parmi la psicologia moderna affermi che il carattere, nelle sue linee principali e fondamentali (persona morale?) si formi e plasmi attorno al settimo anno della vita umana, e sia, massimo coefficiente, l'ambiente morale che circonda il fanciullo, efficace emanazione da' genitori e da quanti gli sono a contatto. Lei non ignora quali nature nobili, elevate, e pure ed austere, fossero i primi; quanto gli zii del nostro amico. Di conseguenza, natura e contenuto etico di Lui dovea essere quel che fu: giustizia; ripugnanza ed orrore per tutto che giustizia non fosse, e, del dovere, un concetto assolutamente socratico. Onde: amore senza limite per i deboli e i derelitti, dimenticati o sconosciuti, sopraffatti o calunniati. Portava nel nome che gli imposero la missione della vita, ed a questa non venne meno: rilevare, rivelare, riparare un'ingiustizia, quale si fosse, da qualunque parte venisse; dalla terra, dal cielo, dagli uomini, dalla natura. Fu arduo e costante compito della vita; come *ago alla stella,* l'anima singolare, il nobile ingegno, vi fu costantemente rivolto, e vi sacrò l'energia della razza. Come questa energia prevale in ogni manifestazione di Lui, e nell'anima gemella di Ernesto!

Poiché di tutte le ingiustizie apparivagli vittima il Mezzogiorno — Cenerentola fra le sorelle più fortunate — disprezzato e negletto; sopportato quasi castigo del cielo; calunniato; poco conosciuto, e meno studiato con pietoso amore; una palla di piombo attaccata a' piedi d'Italia, ed, anziché calcagno, fatale e triste impaccio; il Mezzogiorno — io dico — fu suo costante affetto, primo, continuo, ultimo Suo amore. Una passione che non ebbe limite, non ostacoli; che impronta ogni atto di Lui, e dura, simile a sfida a' tempi, agli uomini, fino alla sera di sua vita. Il poverel di Dio elesse a sposa la povertà; Giustino la giustizia. Del Mezzogiorno, a simiglianza de' cavalieri antichi, portò nello agone i colori e ne divenne paladino, « Colui che *lo* difese a viso aperto », e non fu via di riabilitazione, d'innalzamento che non cercasse, e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

volle — sopra ogni cosa — che a questo Mezzogiorno fosse resa giustizia. E la giustizia è verità.

Diversamente non era possibile avvenisse: carattere è destino — non fu Eraclito a dirlo?

Occorrerebbe avessi a dimostrare? Se così fosse, comincerei da' « Ricordi di Napoli » per finire agli « Appunti », seguendo ogni sua attività. Ecco: io scrivo per Lei, ed a Lei — ne sono convinto — non fa d'uopo di prove, poiché il concetto ch'Ella ha del mio fratello d'adozione non può essere dissimile dal mio.

La singolare natura di Lui di quanti dolori gli fu cagione! Chissà quante volte dovette assalirlo il dubbio che l'anima umana potesse, come specchio, accogliere e rimandare l'aspetto della virtù, della equità, della bontà? — e disperò. Un continuo senso di disagio, un dibattito perenne fra i santi ideali dell'anima e le realtà della vita amareggiò senza tregua la sua esistenza; e lo studio della storia accresceva la tristezza, perocché gli avveniva di toccare, quasi con mano, la realtà umana che *faciemque novat,* solo questa, e rimane pur sempre di una identità disperante. Seguace in tutto del Manzoni (meno nel pessimismo così diverso nell'uno e nell'altro) credo fuvvi un momento nel quale anche Giustino pensò allo intervento della Provvidenza nella storia; ma gli anni, e, prima, i disinganni, la conoscenza degli uomini, sfrondarono il verde ramoscello, e i « floridi sentier della speranza » mutarono in landa dagli « arsi calami dell'erba inaridita » ed Ei credette lo prendesse il pessimismo e — peggio — il *nullismo,* per quanto a modo suo. Pessimista Lui? No; un ottimista disilluso: come un amante tradito dalla sua bella e risoluto a tenerle broncio, ma ecco che l'ha tuttavia nel cuore, pur quando non se ne accorge. Questo sì; e vi era in Giustino come l'eco della sofferenza umana, della *doglia mondiale;* questa sentiva, e forse, chiamava il suo *nullismo,* onde gli fu caro il Leopardi, che sopra tutti dilesse.

Tiro un velo sui dolori che per i suoi cari Egli ebbe, e quanti; e disillusioni e pentimenti; mi parrebbe una profanazione discorrerne.

Ma io non so dove mi trascini questo mio divagare; perfino mi fossi cacciato a provarmi in una investigazione psicologica, per cui non ho competenza alcuna, e meno pretese? Ella mi perdoni ancora questa volta, pensando come alla mia volontà difetti ogni freno per i moti del cuore.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Agosto 933

Tornami a mente l'impegno preso e parrebbe talmente dimenticato da pensare fosse morto e seppellito: rivive, sì, ma dopo più che un mese di sonno profondo; ché se non è mia abitudine l'attender corto, mi manca per davvero questa dello scrivere, e bisogna cogliessi il momento buono, né è facile imbatterlo.

Nel carnevale di quell'anno '65, e come sempre usava, vi furono le serate musicali nella grande sala del refettorio. V'intervenivano le famiglie de' convittori, antichi alunni con i figliuoli, e, talvolta, nipoti: sala piena e buoni esecutori. Una, ed anche due camerate, rappresentava qualche commedia, o farsa che fosse, e quella volta toccò a noi — i sette savi: si decise per un dramma e conseguente farsa. La scelta era caduta sul *Cellini,* né ricordo dello autore; furono destinate le parti, ma un grosso intoppo mandò tutto a monte: lo scenario per la fusione del Perseo. Allora fu Giustino a tirar fuori — perché ricordava averlo sentito rappresentare lì, da' Gesuiti — e fu deciso pel « Marchese di Ronquerolle », o « L'orfano di Saint-Cloud »; dramma francese — certamente in cui l'orfana, cambiando idioma, cambiava sesso. Egli scelse, o gli fu destinata, la parte del mio sicario, ossia il sicario del « Marchese » e ciascuno dei Savi ebbe la sua parte. Giustino — ben lo ricordo — era in abito di velluto marrone, lanterna cieca e relativo coltellaccio, una splendida arma presa in prestito dall'armeria del Conte Lotti. Questi, schermitore celebre, ebbe in quel torno la sventura d'infilzare un giovine che con lui avea voluto misurarsi, e gli avea chiesto l'onore di scambiare pochi colpi. Il caso avvenne nella famosa sala di scherma del Marchese Del Tufo: era saltato in quel momento il bottone del fioretto; e questo, rottosi a becco; e l'avvenimento commosse tutta Napoli, ove il Conte, conosciutissimo, era tenuto in grande stima per nobiltà di carattere e d'ingegno: uomo bellissimo, parente di Barone — il nostro compagno— ed anche lui era stato alunno del Convitto. Della sventura se ne accorò da non potersene più riavere; seppi, ne fosse morto non molto dopo.

Avevamo, insegnante di declamazione, il Martuscelli: era della scuola di Gustavo Modena, continuatore di Salvini e primo fra tutti in Napoli. Ed il Marchese di Ronquerolle finiva suicidandosi per veleno, ed il sipario calava nel trionfo della virtù, dell'innocenza... così care al cielo, e la punizione del vizio, della perfidia etc..... che il cielo castiga: tutte cose che avvengono, o almeno

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avvenivano sulle scene. Si disse ben riuscita la rappresentazione del dramma e della farsa « Il carnevale degli studenti » - *credat Judaeus Apella...*

E fu un giorno; forse nelle vacanze per la Pasqua.

Avevamo decisa una gita per mare. Prendemmo una barchetta al piccolo porto di S.ta Lucia, sotterrato ora; pietra sepolcrale gli alberghi, brutti esemplari di elefantiasi architettonica! due marinari, e facemmo prua per Posillipo su di un mare liscio e cheto come olio, in alto una gloria di sole, il golfo incantato nella sua singolare insuperabile bellezza: doppiammo il Capo uscendo su la riva di Bagnoli. Ha Lei mai vista tanta bellezza senza pensare come giustamente l'estasi poetica degli antichi — ed a noi così negata — immaginò della ninfa Partenope?

Al ritorno, girato il Capo, si mutò la scena. Ondate, sempre crescenti, dalla cresta spumosa, ne si avventavano a prua; venivano nuvoloni dal Vesuvio ed un vento che nulla promettea di buono; approdare a Mergellina non potevamo pel rischio di andar di piatto e capovolgerci; intanto imbarcavamo acqua. I marosi frangeano già alti contro i muraglioni della Villa, onde ne fu forza prendere il largo, e fortuna se potemmo toccar terra al Chiatamone a ridosso di Castel dell'Ovo. Era già tardi: di corsa per la Salita del Gigante riuscimmo in Piazza Plebiscito. Il turbine imperversava in tutta la sua furia; accecava la polvere; un balenio incessante, quasi rasente terra, l'eguale mai più visto in mia vita, senza tuoni ma come schioccar di fruste; noi, trafelati, su per l'erta di via Carolina. Ma, giungendo al Largo Madonna degli Angeli, i goccioloni divennero pioggia dirotta. Ne si disse, poi, come parecchie navi nel porto si erano fracassate urtandosi.

Giungemmo ammollati nel modo peggiore, e suonava la campanella che annunziava lo arrivare del medico. Infilata la scala, raggiungemmo il Prof. Festa, chirurgo del convitto, fra i migliori che fossero in città; e nell'oltrepassarlo: Buon giorno, Professore! — Buon giorno, giovinotti! — Mutavamo di vestiti ed aspettavamo la ramanzina. Questa non venne: arriva invece il nostro cameriere e dice a Giustino andasse nelle sale di udienza, perché vi erano i parenti; grande sorpresa di lui né minore la nostra. E Giustino corse giù. Saliva dal pianetto della ginnastica un insolito tramestio, l'infermeria vi restava su di un lato; e vedemmo arrivare una carrozza; poi, gente silenziosa sbucava da tutte le parti avviandosi alla infermeria. Giustino non tornava;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

certamente qualche cosa di strano avveniva, ma che cosa? Sgusciai fuori di camerata, né ricordo in chi mi imbattessi; seppi che l'avean portato Ernesto malconcio: era caduto correndo su una scarpata erbosa a' fossati di Sant'Elmo; parea il chirurgo avesse constatata la rottura del femore destro e — forse — al collo del femore. Tornai su allibito.

A sera tardi venne Giustino; noi eravamo ad attenderlo, Egli era disfatto da far pietà. Come diverso da quello della mattina che, di fronte al pericolo, non avea perduto la serenità, né cangiato aspetto, e, come gli altri compagni, non sapea nuotare! Narrò come poté: la frattura grave pel posto in cui era, forse lineare e senza schegge, difficile la fasciatura: il giorno dopo sarebbe visitato anche da Palasciano: incertezze, timori e dubbi senza fine. Tutti volevamo un gran bene ad Ernesto, e poi, era fratello a Giustino, e questo sarebbe bastato. Da quel giorno, meno che nelle ore di scuola, egli fu sempre vicino al fratello; noi potevamo parlargli a pranzo ed a cena, sicché non mancavamo di notizie dello infermo; come si era temuto, la rottura era proprio alla giuntura del femore all'ileo, ciò rendea temibile una deformazione permanente; ma così non fu.

Lontano era quel giorno disgraziato quando ottenni il permesso di poter vedere il povero Ernesto. Sereno, e disteso sul letto; la gamba ed il busto costretti in un apparecchio le cui forti sbarre venivano fuori nella camera, sostenute da un cavalletto; una robusta vite di ferro sporgeva allo estremo azionata da due manovelle. Quello apparecchio di tortura — e si disse costruito a Parigi — stirava la gamba malata perché non dovesse rimanere più corta dell'altra: il chirurgo, quando pareagli necessario, dava alla vite una giratina di pochi gradi, la vite tirava, ed erano dolori; Procuste avea fatto scuola. Ricordo ancora il sorriso, gentile e mesto, col quale mi accolse Ernesto; Giustino era accanto a quel letto.

Veniva innanzi l'estate, e con essa il colera. Se ne vociferava già, ed una aria di dissoluzione impregnava l'ambiente in cui vivevamo, e da un pezzo ne sentivamo segni ed effetti. Gli studi trasandati, rallentata la disciplina; spesso gli insegnanti *salavano* la scuola; tristi le condizioni economiche del convitto. I tempi portavano già all'abolizione degli ordini religiosi, specie per quelli insegnanti; lo Stato si affermava rivendicando diritti, e nel suo concetto moderno — ahimé, così presto sconosciuto e rinnegato!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Impari, di conseguenza, la lotta sarebbe stata fra l'insegnamento di Stato, intanto, ed il privato insegnamento; né la massoneria stavasene con le mani in tasca: non dava tregua e si ficcava dappertutto, e tutto voleva afferrare. Spesso il patriottismo valeva come titolo. Dunque, bisognava sgombrare in tempo, o esser messi fuori a pedate; e, come non bastasse, la discordia era nel campo di Agramante. I Padri erano divisi in ultramontani e avveniristi, retrogradi o borbonici, progressisti o liberali; chi avea fede nel passato, forse speranza di ritorno, altri, con lo sguardo al nuovo sole, presentiva nuovi tempi e nuova vita; la cocolla bruciava le carni e bisognava buttarla a' cavoli. Il convitto si sciolse: noi, dispersi come un volo di rondini.

Giustino ed Ernesto rimasero per poco a Napoli, forse finché questi non ebbe più bisogno del chirurgo — mio fratello, ed io, tornammo in Calabria, cacciati dal colera. Io divenni autodidatta ed insofferente di bollature ufficiali; Giustino, che me ne facea rimprovero, anche dopo molti altri anni, non avea ragione, né mai volli dimostrarglielo: ma di me non è il caso di dover parlare.

Nessuno più vive di coloro che ebbi compagni nell'età più bella: tutti morti; ultimo il mio Giustino! Io dovevo sopravvivergli, ed a quanti de' miei cari!

A Lui sale il mio pensiero sovente per dirgli con le parole del Suo poeta (9):

Ah! te meae si partem animae rapit
maturior vis, quid morat (10) *altera*
nec carus aeque, nec superstes
integer? .....

E fo punto. Ella pensi avermi data occasione per rivivere il mio lontano passato — non morto in me. A lei quanta gratitudine, e di ogni altra maggiore! Di questa è pieno l'abbraccio che Le invia il Suo

LUIGI CÒRAPI

(9) Sul *Rileggendo Orazio* di G. Fortunato si veda A. MONTI, *Il cultore di Orazio,* in *Giustino Fortunato* (ed. Archivio Storico Calabria Lucania, 1932) pp. 185-205.

(10) *Sic* nel testo (cfr. Orazio, *Carm.* II, 17; *moror*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL CAN. GIOVANNI MINASI STORICO DELL'EPOCA BIZANTINA IN CALABRIA

Giovanni Minasi, nato a Scilla il 19 dicembre 1835 e a Scilla morto l'8 febbraio 1911, appartenne alla Diocesi di Reggio Calabria, fu canonico di quella Chiesa Metropolitana e con questo titolo viene solitamente qualificato. La sua cultura classica, il suo amore per la illustrazione dell'epoca bizantina in Calabria, lo pongono in posizione eminente in quella piccola e nobile schiera di studiosi, spesso venuti dagli ambienti ecclesiastici (quali il De Lorenzo, Domenico Taccone Gallucci, ecc.), che onorarono la Calabria nel secolo scorso e nei primi lustri dell'attuale. Il sincero affetto alla gente calabra lo indusse quasi sempre ad associare al suo lavoro di studioso un sentimento di rivendicazione delle virtù caratteristiche della sua regione. Ed è, a questo riguardo, particolarmente significativo che egli abbia indirizzato « Ai calabresi » — come si legge nella prefazione — la sua opera maggiore, osservando, non senza simpatico orgoglio, che non aveva stentato a riconoscere « per calabrese » S. Nilo dalla fisionomia, del quale così tratteggia il carattere: « Svegliato d'ingegno come di sguardo, vivace, d'indole generosa, magnanimo nell'operare, primo nelle più arrischiate imprese, ultimo ad uscirne, costante ne' suoi proponimenti e pertinace nell'eseguirli, non vi è opera si difficile che non imprenda né meta sì ardua a cui non aspiri ». Questo medesimo sentimento di nobile « calabresismo » animò il Minasi in tutta l'opera sua; ma, a differenza di altri scrittori di facili conclusioni celebra-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tive, lungi dal sospingerlo ad apologie senza fondo, lo tenne desto, sorvegliato, accurato, nell'onesto e nobile intento di ricercare la verità storica, respingendo qualsiasi adulterazione della realtà come riprovevole e immorale. Storico severo, dunque, fu il Minasi, con adeguata preparazione filologica e con intuito penetrante, che lo sospingeva a ipotesi, anche se ardite, sempre ragionate, le quali, spesso ebbero convalida dalle ulteriori ricerche; e, perciò, pronto a censurare le amplificazioni di quegli scrittori locali, che fondandosi su apparenze, attribuivano a luoghi di Calabria origini antiche, male adoperando i riferimenti storico-letterari e geografici degli scrittori classici. Si trovò, così, più volte in polemica con storiografi caduti in errore o che, sia pure in buona fede, sforzavano per male inteso affetto del luogo nativo le notizie pervenute dal passato. E su questo piano si pone il suo lavoro *La pretesa fondazione delle città antiche sul litorale del Mediterraneo prima del XV sec. dell'era volgare* (1908). In realtà, operava nel Minasi una profonda coscienza critica, che è la dote indispensabile dello storico autentico. A questo riguardo è esemplare l'opera sua del 1905 *L'Abbazia Normanna in Bagnara Calabra alla fine dell'Undecimo secolo,* in cui in contrasto con le congetture del Cardone, che faceva risalire ai romani le origini, sostiene che il sorgere di Bagnara non va al di là dell'epoca normanna: il Diploma del 1085 del Conte Ruggiero manifesta chiaramente che la località di Bagnara non era ancora abitata. Ed è opportuno, come esempio del metodo del Minasi riassumerne i tratti principali. In quel tempo venne costruito un castello, cioè la città fortificata sull'altipiano, dove fu eretta anche l'Abbazia. Il priore ne fu il castellano, con giurisdizione ordinaria. Il feudo ecclesiastico di Bagnara venne poi compreso nel Diploma di Carlo I d'Angiò, che elenca i feudi ecclesiastici della Calabria Inferiore. Il Minasi prosegue rilevando le ricche possessioni donate dai Normanni all'Abbazia e gli obblighi di cui erano gravate. Un diploma di Celestino III comprova l'esistenza dei possedimenti della stessa Abbazia; quello di Innocenzo III attesta di ricche tenute in Sicilia, diploma adeguatamente illustrato dallo storico. Dall'indagine risulta che i primi concessionari dell'Abbazia furono religiosi normanni e che una piccola colonia normanna si stabilì a Bagnara. Segue, quindi, la storia dell'Abbazia sotto il dominio svevo. Il priore Filippo si schiera a favore di Federico II contro Innocenzo IV, viene

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

però rimosso dalla carica, che Alessandro IV conferisce a Michele, abate del monastero di Anagni. Sono, quindi, tracciati gli avvenimenti sotto gli angioini da quando Martino IV nel 1282, concede a Carlo I d'Angiò l'occupazione dei castelli di pertinenza ecclesiastica, compreso quello di Bagnara. Dopo le vicende fra angioini e aragonesi i castelli di Calabria sono restituiti dagli Aragonesi al Papa. I priori di Bagnara cessano, però, dalla carica di castellani ma i monaci restano nel castello. (Documenti del 1324 e 1327) e l'abate basiliano di Scilla cessa dall'ufficio di castellano ed è costretto a lasciare anche la fortezza insieme ai monaci. Aboliti i capitanei castellani in tutti i paesi e castelli della Calabria eccettuati quelli di S. Agata e Bagnara, i rispettivi feudi vennero assorbiti dal demanio dello Stato. Ma, da allora, comincia l'usurpazione del patrimonio dell'abazia: Giovanna II vende per 12.000 ducati a Carlo Ruffo il feudo di Bagnara, feudo che sotto Alfonso I d'Aragona torna per breve tempo all'Abbazia, poi, ridonato da Ferdinando I a Carlo Ruffo passa definitivamente a suo nipote Guglielmo. Alle usurpazioni dei beni dell'abbazia in Calabria seguono quelle della giurisdizione ecclesiastica sulle chiese in Sicilia, usurpazioni provate da un documento contemporaneo. Naturalmente le entrate economiche dell'abbazia diminuiscono; sorgono inoltre contestazioni fra S. Sede e regno di Napoli per l'elezione del priore. Sisto IV concede l'abbazia ai canonici lateranensi, i quali cedono i loro diritti sul feudo ai Ruffo, conservando però la giurisdizione ordinaria ecclesiastica, e delegandola a un sacerdote del clero secolare di Bagnara. Da questa situazione derivano abusi e inconvenienti. Nel 1582 Gregorio XIII affida il governo dell'abbazia ai Domenicani, costituiti vicari con giurisdizione delegata. Il clero di Bagnara reagisce allorché Benedetto XIII conferisce al priore la giurisdizione ordinaria. Ma dopo 40 anni di scisma quel clero si riconcilia con la Chiesa. L'ordinamento religioso preposto al governo dell'abbazia era quello dei canonici regolari lateranensi.

Esaminata la controversia sulla erezione di una collegiata a Bagnara, dal Minasi contestata, perché ritenuta solo presunta, si giunge al Diploma di G. Murat del 1806, con cui sono concesse le insegne canonicali, non approvate da Pio VII, ma indossate ugualmente dal clero di Bagnara. Dal breve riassunto dell'*iter* storico seguito è evidente la cura scrupolosa del Minasi, al di sopra di ogni considerazione affettiva o di parte.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il medesimo criterio oggettivo lo guida anche in uno dei suoi primi lavori intitolato *Notizie storiche della città di Scilla* (1881), dove l'amor patrio avrebbe potuto prendergli la mano, e in quello sulle *Chiese di Calabria.*

A questo punto è giusto mettere in rilievo che, con i suoi lavori, il Minasi fra il 1892 e il 1900, si trovò, vorrei dire, a capo di un indirizzo storiografico quant'altro mai importante giacché vide con chiarezza il nesso intimo fra la storia religiosa della sua regione e la sua storia civile, e, senza confusioni, seppe condurre le indagini con risultati quanto mai fecondi in quella storia medievale irta di difficoltà e di insidie. Cammino, in verità, non in tutto seguito da lui e da altri storiografi contemporanei, ma che ebbe, tuttavia, le sue ripercussioni. Così affrontò i temi che gli furono più congeniali. Già nella prefazione su *Scilla,* aveva dettato una pagina in cui aveva espressamente dichiarato la funzione educativa della ripresentazione storica del passato più costruttivo della Calabria: il che era, sì, un ribadire il concetto della storia *magistra vitae,* ma con una convinzione che traeva concretezza dalla conoscenza diretta dei fatti, tratti dall'oscurità della dimenticanza alla luce eloquente della ricognizione sicura e della riflessione. Lo stesso concetto esprime nella presentazione del suo studio su *M. A. Cassiodoro,* con la soddisfazione di due elementi a lui particolarmente cari perché connaturali: la singolare importanza culturale e civile dell'opera del Senatore romano di Squillace e la rinascita religiosa a lui legata nella fase monastica della sua attività.

Di questa opera su Cassiodoro, il Minasi rileva rispetto a precedenti studi, l'accrescimento della informazione che ha desunto soprattutto dagli scritti di lui e da alcune lettere di San Gregorio Magno; e dà risalto alle manchevolezze degli scrittori antichi e moderni che si occuparono anche dell'argomento senza la necessaria informazione, osservando che sono o troppo brevi o poco esatti, come il Baronio, il Ceillier ed il Garet che pure considera fra i pochi che più si diffusero. Questi ultimi trascurarono di « ricercare la origine della famiglia di Cassiodoro se sia stata romana o bizantina ovvero bruzia; il far rilevare alcuni fatti particolari della sua vita, rannodandoli con la storia contemporanea, il dar qualche cenno storico sia della città che diede i natali a Cassiodoro, sia ancora de' monasteri da lui fondati, illustrando soprattutto le lettere di San Gregorio Magno che ne

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

parlano, e la loro trasformazione di latini in greci verso la metà dell'ottavo secolo ».

Il Minasi affronta questi ed altri problemi fra cui quello della ubicazione dei monasteri; non meno interessante è la descrizione degli studi seguiti negli stessi, nonché l'elenco della biblioteca formata dal grande maestro. Da questo elenco risulta che questa era costituita da codici pregevolissimi e ordinatamente distribuita secondo le varie scienze. Dal catalogo, ricavato dal Minasi dall'opera sull'*Istituzione delle Divine Lettere,* si apprende, fra l'altro, che occupava il primo posto la Sacra Scrittura, divisa in nove volumi con le corrispondenti esposizioni. E il critico ne fa la dettagliata descrizione, compresi i commenti. È notevole che Cassiodoro abbia lasciato intatto il testo di Origene, nonostante che non fosse immune da errore e che ricevesse le censure ufficiali: egli stesso lo postillò senza modificarlo. Non vi mancava la raccolta degli atti dei Concili, la cui lettura era molto necessaria, affinché, dice, « *cognoscentes verae religionis arcanum, pestiferos vitemus errores* ».

La biblioteca era altresì fornita di opere scientifiche e letterarie, di archeologia, storia, cosmografia, fitologia, agraria, medicina. Ai monaci calligrafi di cui Cassiodoro fa un grande elogio come seminatori di verità contro le arti diaboliche, si aggiungevano i monaci adibiti a cucire i fogli dei codici, formandone dei volumi, che rivestivano di eleganti fodere, ispirandosi, per le copertine, ai disegni offerti da uno speciale volume che esisteva nella biblioteca. Naturalmente Cassiodoro ebbe nel suo cenobio del Vivariense e in quello di Monte Castello valenti collaboratori nell'insegnamento, di cui il Minasi riesce a individuare solo il maestro di dialettica, quel Dionigi il piccolo del quale il fondatore scrive a somma lode: « Debbo coprirmi di rossore dovendo confessare del compagno quello che in me non rinvengo. Imperocché egli unì alla sapienza una grande semplicità, alla dottrina una profonda umiltà; fu parco nel parlare essendo facondo per natura; e mentre era degno di conversare co' sovrani, stimavasi meno di un infimo servo ». Il Minasi, naturalmente, sottolinea l'appartenenza alla Chiesa Romana degli istituti monastici di Cassiodoro, nei quali la lingua studiata e parlata era quella latina. Tutto prova, nonostante che Cassiodoro conoscesse il greco, la completa romanità degli studi nel Vivariense. Del resto il Minasi riferisce le ultime raccomandazioni da Cassiodoro rivolte

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ai suoi monaci e rileva la funzione concorrente dello studio della Scrittura alla salvezza dell'anima, mettendo in risalto la pietà religiosa del dotto e saggio uomo, che fu anche venerato come santo secondo il p. Garet, il quale, al riguardo, cita gli atti del p. Bollando.

Il Minasi in base alla interpretazione di Cassiodoro e con riferimento al Marincola-Pistoja colloca il Vivariense dove oggi è la borgata di Stalettì, presso cui Cassiodoro aveva, allorché era governatore della Lucania e della Brezia, costruito i vivai o peschiere, che chiama « claustra neptunia » e « non molto lontano di là l'altro monastero detto Castelliense » dal Monte Castello. È lo stesso Cassiodoro che scrive rivolto ai suoi monaci: « Se voi, come bisogna credere, coll'ajuto della divina grazia, dopo di essere stati convenevolmente educati nel monastero Vivariense, desiderate per la tranquillità del vostro spirito, esercitarvi in una vita più sublime, incontrerete sul Monte Castello una soave dimora, ove come anacoreti potrete col divino favore menare una vita felice. Giacché quei luoghi, ov'è l'eremo, sono solitari ed elevati, poiché trovansi all'intorno chiusi dalle loro antiche mura. Perciò dopo esservi esercitati e molto provati, e dopo avere preparato nel vostro cuore quella ascensione, vi tornerà allora molto opportuna la scelta di quel soggiorno » (1).

Il Minasi, inoltre, raccoglie dalle opere di Cassiodoro notizie che si riferiscono alla Calabria a lui contemporanea, e termina il suo studio con un capitolo sul trapasso nel secolo VIII delle chiese e monasteri calabri dal rito latino a quello bizantino.

E si deve concludere che, anche in questa opera, le sue preferenze vanno direttamente all'utilizzazione delle fonti.

Il proposito di illustrare l'antica Calabria religiosa è dallo stesso Minasi manifestato più volte, distinguendo la Calabria religiosa latina o romana e quella bizantina o greca. Alla prima, appartiene l'opera su Cassiodoro, che, certo, non esaurisce il tema, alla seconda, invece, sono dedicati vari studi, che formano il gruppo più importante di questo storico. Lo spirito che informa gli studi bizantini non differisce da quello che anima lo studio su Cassiodoro, ma, non solo per la più accentuata natura ascetica del secondo, bensì per il fascino di quel tempo straordinario per gli uomini di eccezione che si rivelano, attrae il

(1) Minasi, *S. Nilo di Calabria monaco basiliano nel decimo secolo con Annotazioni Storiche,* Napoli, Stab. Tip. Lanciano e D'Ondia, 1892, p. 147.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Minasi in modo più rimarchevole, sebbene egli mantenga sempre la stessa esemplare obiettività dell'indagine, non cedendo alla suggestione di tradizioni non sufficientemente suffragate da ragionevolezza. Di questo gruppo di opere, in ordine di pubblicazione, fanno parte: *S. Nilo di Calabria, Monaco Basiliano nel Decimo Secolo* (1892)), *Lo Speleota, ovvero S. Elia di Reggio Calabria, monaco basiliano nel IX e X secolo* (1893), che sono due fra le più lavorate sue scritture, sia per le difficoltà degli argomenti, sia per la passione con cui sono state composte. Non è frequente il caso, come quello del Minasi, in cui lo scrittore trasfonda nell'opera storica il proprio temperamento, pronto all'ammirazione, ma quasi sempre sostanzialmente sorvegliata. In queste opere, infatti — e specialmente dove il dibattito è contrastante — il Minasi, che solitamente è discorsivo e senza pretese di scrittore, mirando a esprimere con semplicità familiare la sostanza dei fatti, fa trasparire i propri sentimenti, sì che la scrittura si anima di un *pathos* che la percorre senza turbarla.

L'opera su *S. Nilo* è certo la sua più notevole. Essa non solo ricerca quanto può della vita del santo di Rossano, ma slarga nel secolo suo e se accoglie opinioni non sempre convalidate (come quella dell'attesa della fine del mondo nell'anno mille, a proposito della *Vita* di S. Nilo scritta da S. Bartolomeo), è certo accurato sia pure entro i limiti di una visione religiosa tradizionale del secolo X. E S. Nilo diventa l'eroe tipico di un ascetismo contrassegnato dalle più singolari aspre rinunce e da una tenace costruttività religiosa civile e culturale, che solleva il Santo ad altezza eccezionale.

Anche questo lavoro si fonda su una agiografia, quella scritta dal discepolo S. Bartolomeo di Rossano, che il Minasi traduce dal greco e utilizza saggiamente, proponendosi di risolvere i numerosi problemi che essa stessa apre o che la tradizione ha suscitato. Fra di essi forse il più importante è quello che riguarda la monacazione del santo, nonostante che fosse unito in matrimonio o, come suppone il Minasi, in concubinato. L'ipotesi dello storico è fondata sulla interpretazione da dare al passo relativo della biografia di S. Bartolomeo, ma è ipotesi indimostrata, giacché, come poi chiarì il p. Antonio Rocchi (2) e come oggi ricon-

(2) *Vita di S. Nilo Abate fondatore della Badia di Grottaferrata scritta da S. Bartolomeo suo discepolo volgarizzata da* D. Antonio Rocchi *M.B.* Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1904.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ferma il p. Giovannelli (3) S. Nilo aveva contratto legittimo matrimonio ed aveva prole. Né le giustificazioni filologiche posteriori che il Minasi adduce nell'opera *Vita di S. Nilo volgarizzata dal greco da d. Antonio Rocchi* (1904), sono più persuasive in quanto, se è vero che S. Bartolomeo scriveva in lingua bizantina allora corrente in Calabria e non in lingua greca classica, sembra più convincente che il termine adoperato da lui per indicare l'unione contratta da Nilo con la giovane donna esprima quella matrimoniale. Questa opinione, a parte tutto, è suffragata dalle altre ragioni, d'indole giuridica, addotte dal suo contraddittore.

Il profilo del Santo si staglia in modo ben netto nel quadro piuttosto ampio che il critico disegna, e i particolari, che possono talora distrarre, non sono tali da affievolire le linee forti di questo carattere adamantino che non indietreggia dinanzi a nessuna situazione la quale ostacoli il suo alto fine soprannaturale. Il suo peregrinare (dal Mercurio alla spelonca del monte Aulina, dal monastero di S. Adriano a Rossano, da Vallelucio a Serperi presso Gaeta e finalmente a Tuscolo) è un fondare comunità monastiche, lasciando fecondo seme per il futuro.

Nel 1896, il Minasi pubblicò *Le Chiese di Calabria dal quinto al duodecimo secolo*: un quadro della vita religiosa e particolarmente delle origini delle diocesi calabresi, con l'intento di correggere molti errori dell'*Italia sacra* dell'Ughelli e di quanti, sull'argomento, li avevano ripetuti o aggravati. Il tentativo panoramico è indubbiamente segno della maturità a cui le sue ricerche per quell'opera lo avevano condotto e, pur con le lacune inevitabili ed errori nella cronologia di vescovi (4), resta più che un abbozzo storico di particolare rilievo. Si può affermare che sugli avvenimenti e sulle diocesi studiate non ve ne sia alcuna per la quale il contributo del documento o del sagace giudizio non si possa rinvenire; e se oggi, dopo altri studi, si deve ritenere non in tutto accettabile, tuttavia conserva le doti di un contributo pregevole di amorosa ricerca e, specialmente di spesso felici intuizioni, coronamento non indegno delle altre opere dal Minasi pubblicate sullo scorcio del secolo XIX.

In apertura allo studio su *Lo speleota, ovvero S. Elia di*

(3) Giovannelli G., *S. Nilo di Rossano fondatore di Grottaferrata*, Badia di Grottaferrata, 1966.

(4) Il p. F. Russo (*Storia della Archidiocesi di Reggio Calabria*, vol. III, Napoli, 1965), segna alcuni di questi errori.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

Reggio Calabria, il Minasi lamenta che, eccettuato il Mandalari, nessuno degli storiografi reggini, compreso lo Spanò Bolani che ne accennò appena, si occupò di questo santo; e mette in rilievo che la fonte per la sua vita è una agiografia, in lingua greca, pubblicata negli *Acta sanctorum* dai Bollandisti. Di essa esisteva in latino un compendio d'incerta epoca composto da un anonimo che, fra l'altro, ignorava il greco e si era fatto aiutare da un monaco Elia: compendio condotto con poco accorgimento, e in cui sono omesse non poche cose importanti.

A questo compendio nel 1631 seguì quello, in italiano, del P. Antonio Tommasi. Il quale tralasciò elementi anche più importanti e ritenendo inesistente S. Elia Juniore, trascurò molti fatti che a lui si riferiscono e quelli che riportò li attribuì al suo discepolo Daniele.

Un'altra vita del santo venne scritta dal cappuccino Bernardino da Reggio, di cui i Bollandisti ebbero copia nel 1686, ma il Minasi la ritiene anteriore a quella del Tommasi. Fra Bernardino da Reggio, secondo il Minasi, non tradusse l'agiografia greca, ma scrisse una vita di S. Elia ricavandola « dalla biblioteca dei monaci greci della città di Seminara ». E se in molte cose seguì fedelmente il testo greco, pure fece « delle strane aggiunzioni ».

Nei medesimi errori cadde il Gaetani, che, nel suo compendio non si discostò da Fra Bernardino. Osserva inoltre il Minasi che « anche qualche altra notizia così alla sfuggita la forniscono il Marafioti, il Ferrari, il Castellano e qualche altro scrittore di minore importanza, sempre però con l'aggiunta di gravi errori, giacché spesso le gesta dello Speleota sono ascritte a S. Elia Juniore e viceversa ».

Un aspetto particolarmente rilevante dell'agiografia sullo Speleota riguarda l'abbondanza di guarigioni di energumeni, che il Minasi non manca di considerare; e, oltre alla inclinazione dei Calabresi al monachesimo sottolinea la loro tendenza alla superstizione, il che deduce « da' miracoli operati dal Santo sia in vita, sia dopo la sua morte ». « Né — continua — ciò deve recare stupore; giacché quei fatti avvenivano tra il IX e il X secolo, quando ad una fede viva e fervorosa si univano le più strane superstizioni; quando con grande studio si esercitava la magia, la stregoneria, la negromanzia, l'astrologia, l'alchimia e tante altre arti nocive ed infami, che generarono quelle bizzarre credenze di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

folletti, di spettri, di vampiri e di altri fantasmi, che mettevano terrore e spavento. E tutte queste credenze divennero talmente vive che impressero una immagine grandiosa alle più deplorevoli superstizioni di quel tempo, ed obbligarono sinanco le leggi ad intervenire per fugarne gli abusi ». La Chiesa cercò di porre rimedio a tanto danno, ma non poté impedire deviazioni che, talvolta, colpirono gli stessi ecclesiastici. Il largo uso della magia con le relative invocazioni sataniche rendevano più numerosi i casi di simili ossessioni e quindi, rileva il Minasi, anche frequente l'intervento sovrannaturale di S. Elia Speleota registrato nell'agiografia.

Il culto a S. Elia Speleota ebbe inizio subito dopo la sua morte, assegnandogli l'11 settembre come anniversario della morte e distinguendolo così chiaramente da S. Elia di Enna detto Juniore, di cui si celebrava la memoria il 17 agosto. Infatti « S. Elia Juniore, morto a Tessalonica il 903, fu trasportato in Calabria e tumulato nel monastero da lui costruito sulla vetta del monte Aulina, come allora chiamavasi, e dopo dal suo nome prese quello di monte S. Elia. Il luogo ove sorgerà il monastero è alla sua estremità occidentale, ove il monte comincia a prendere la china, e poi a scendere a picco sopra la sottostante città di Palmi. Prolungandosi questo monte verso oriente, dopo aver formato sul suo dorso il piano detto della corona, va ad innestarsi alla lunga catena degli Appennini, che traversano la Calabria da settentrione a mezzogiorno. Scende poi dal lato di settentrione or a piano inclinato ed or a balze verso il fiume Marro, e Seminara è la prima città che incontra alle sue falde: da qui comincia quell'estesa pianura detta per antonomasia *La Piana* un po' presso all'unione del piano della corona con la catena degli Appennini, ad oriente di Seminara giù nella Piana, vi è il paese detto Melicuccà; e sul monte che gli sovrasta, S. Elia di Reggio trovò la famosa spelonca. Colà fu ancora edificato il monastero, di cui oggi si veggono i ruderi, ed ivi il Santo, dopo aver menato vita penitente nella prima metà del X secolo, cessò di vivere l'11 settembre del 960, ed in quell'istessa spelonca fu sepolto, come racconta il suo biografo ».

Oltre ai due precedenti monasteri, ne esistevano nella Piana altri due dedicati a S. Elia, uno su un monte presso Galatro e l'altro vicino Seminara, quest'ultimo dedicato a S. Elia e S. Filareto. Si ignora, però, a quale dei due Elia fossero intitolati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il monastero di Aulina dove era sepolto S. Elia Juniore e dove aveva preso l'abito monastico S. Filareto nel 1045 sopravvisse alle distruzioni dei Saraceni. Il Minasi congettura che il convento di Seminara dedicato a S. Elia e a S. Filareto possedesse perciò il corpo di S. Elia Juniore. Inoltre lo storico calabrese ritiene che il monastero di Seminara sia stato fondato nell'VIII secolo e suppone insieme che la fondazione del monastero di Galatro debba risalire al XIII secolo e conclude che la fondazione di entrambi i monasteri si debba ai monaci del monte Aulina i quali avrebbero portato le spoglie dei santi e avrebbero deposto il corpo di S. Elia Juniore nel monastero di Galatro, lasciando la testa in quello di Seminara unitamente al corpo di S. Filareto. Opinione condivisa dai Bollandisti.

Nel 1742 con una manifestazione che fu ritenuta prodigiosa venne rinvenuto il corpo di S. Elia Speleota nella spelonca di Melicuccà, come risulta da un atto pubblico rogato dal notaio Carmelo Fantone, il 12 agosto 1747. In questo documento si legge che « si tiene per incontestabile antica tradizione, e si ha e si crede indubitato, che il corpo di S. Elia è senza teschio. Mentre il suo teschio oggi si venera in città di Seminara, e in tutti i precisi bisogni di essa città ha fatto stupendi prodigi ». E il Minasi deduce che « l'equivoco, in cui incorsero tutti i biografi, compreso fra Bernardino da Reggio, fu di avere ritenuto che il teschio che si venerava nel monastero di S. Elia e Filareto, fosse di S. Elia Speleota, mentre apparteneva a S. Elia Juniore, giacché quello dello Speleota era, sì, nella stessa città di Seminara, ma non in quel monastero.

Minasi non sfugge al problema delle cause della decadenza del monachesimo in Calabria e, anzi, ne ebbe censura dall'*Archivio storico per le province napoletane* (a. XVIII, fasc. I, p. 174) perché avrebbe sostenuto nell'opera su *S. Nilo di Calabria* che la causa fu l'estendersi del feudalesimo e l'usurpazione del potere civile sul religioso, mentre — come ribadisce nell'opera sullo *Speleota* (pp. 57 seg.) — considera come ragione fondamentale l'affievolirsi della fede religiosa nei calabresi, e « le usurpazioni e gli abusi del potere feudale come cause concorrenti ». « La poca fede fu più potente delle scorrerie dei saraceni, giacché essa sola bastò per allontanare dalla Calabria il monachesimo ».

Un altro denso capitolo di storia delle vicende monastiche

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

basiliane in Calabria è il *Monastero basiliano di San Pancrazio sullo scoglio di Scilla* (1893), in cui, al bisogno di seguire il nascere e il divenire di quel monastero, si intrecciano riflessi delle vicende politiche generali del Mezzogiorno, con le loro connessioni specifiche con la storia papale. E anche qui il Minasi dà prova di esperto di quel tempo complesso, rettifica opinioni, anche del Batiffol, colma lacune, cercando di rannodare fili interrotti di notizie frammentarie.

Il Castello di Scilla in cui prese dimora il monastero, venne probabilmente edificato nella prima metà del IX secolo e donato ai monaci basiliani dalla imperatrice S. Teodora nella prima metà del IX secolo. Il Minasi non accoglie l'opinione del Batiffol che la vita e la cultura greca in Calabria siano di provenienza siciliana, né quella sulla venuta dei cenobiti basiliani. Egli sostiene che i basiliani giunsero in Calabria dall'Oriente durante la persecuzione iconoclastica e vi trovarono tranquillo rifugio, non solo perché Bisanzio non promosse l'iconoclastia, ma perché vi si parlava il greco bizantino. E S. Nilo fu il restauratore del monachesimo in Calabria, che nella metà del secolo X era decaduto. Il critico calabrese dimostra che alcuni diplomi che si fanno risalire all'epoca normanna sono apocrifi e sostiene che la castellania apparteneva ai basiliani come si rileva da documenti del 1324 e 1325. Ma i monaci del monastero di S. Pancrazio non ebbero mai Scilla in feudo.

Tratteggiati avvenimenti sotto gli angioini e gli aragonesi, giunge al tempo in cui (1324) i monaci basiliani sono costretti a sloggiare dal Castello di Scilla e a concorrere con le rendite del monastero al mantenimento e alla custodia di quella fortezza. Con il consolidamento degli Aragonesi a Napoli viene istituita la castellania ereditaria di Scilla e i basiliani lasciano quella città. « E la stessa fine incontrarono quasi tutti gli altri monasteri della Calabria, i quali, prima che tramontassero i tempi di mezzo, già erano stati usurpati come feudi dai più potenti signori, ovvero passati in commenda a prelati, a capitoli ed anche ceduti ad altri ordini religiosi rinascenti ».

Lo storico, rilevato l'abbandono in cui vennero lasciate tante testimonianze della civiltà bizantina in Calabria, conclude: « Noi non abbiamo perduta la speranza, anzi nutriamo la fiducia che, quando che sia, spunterà il giorno in cui si udirà questa voce vivificatrice. Da' campi Tusculani ove sui famosi ruderi della

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

villa del grande Arpinate si aderge l'unico monumento della greca civiltà calabrese, di la noi aspettiamo udire questa voce vigorosa ed efficace, che valga a far risorgere dalla tomba dell'oblio la nostra antica civiltà che da più secoli giace sepolta nella polvere ».

Negli altri scritti minori — come le notizie storico-biografiche su *D. Annibale D'Afflitto Patrizio palermitano e Arcivescovo di Reggio di Calabria* — il Minasi non viene meno ai criteri adottati nelle scritture esaminate, sempre fedele al proposito di recare contributi concreti sia di dati storici ben vagliati, sia di induzioni e deduzioni sagaci e feconde, pur senza pretese di scoperte sensazionali, nella convinzione che lo storico deve muoversi sul terreno della documentazione meglio accertata.

Gli manca un vivo interesse per l'aspetto artistico dell'epoca che studia, che potrebbe concorrere a meglio illuminarla e a segnarne certi limiti, così come gli manca l'interesse giuridico, e quindi non avverte il sorgere e l'evolversi di istituti che assumono già valore, destinato a più ampio sviluppo.

D'altronde il prevalere della vita religiosa attrae così fortemente il Minasi, da impedirgli la concentrazione sui più diversi aspetti del tempo studiato. Sembra che il suo abito di ecclesiastico gli faccia trascurare i lati non religiosi della esistenza. Tuttavia si deve concludere che l'orientamento mentale e la preparazione filologica, uniti a un senso pratico del vivere, evitarono al Minasi deviazioni e lo condussero ai suoi più positivi risultati storici.

VITO G. GALATI

BIBLIOGRAFIA

1. *Notizie storiche della città di Scilla pubblicate dal Canonico Giovanni Minasi.* Napoli, Stab. Tipografico Lanciano e D'Ordia, Cortile S. Sebastiano 51, 1889. In-8° gr., pp. 279.
2. *S. Nilo di Calabria monaco basiliano nel decimo secolo con Annotazioni Storiche.* Ivi, 1892, in-16°, pp. 376.
3. *Il Monastero Basiliano di S. Pancrazio sullo scoglio di Scilla.* Note Storiche e Documenti. Ivi, 1893, in-16°, pp. 167.
4. *Lo Speleota ovvero S. Elia di Reggio di Calabria monaco basiliano nel IX e X secolo con Annotazioni Storiche.* Ivi, 1893, in-16°, pp. 255.
5. *M. A. Cassiodoro senatore nato a Squillace in Calabria nel quinto secolo.* Ricerche storico-critiche. Napoli, Stab. Tip. Lanciano e Pinto, 1895, in-16°, pp. 232.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

6. *Le Chiese di Calabria dal quinto al duodecimo secolo.* Cenni storici. Ivi, 1896, in-16°, pp. 364.
7. *D. Annibale D'Afflitto patrizio palermitano arcivescovo di Reggio di Calabria.* Notizie storico-biografiche. Ivi, 1898, in-8°, p. 164.
8. *Vita di S. Nilo Abate volgarizzata dal greco da D. Antonio Rocchi M.B.* Osservazioni critiche. Ivi, Stab. Tip., Lanciano, Veraldi e C., 1904, in-16°, pp. 79.
9. *L'Abbazia Normanna in Bagnara Calabra alla fine dell'undecimo secolo.* Note storico-critiche. Ivi, 1905, in-16°, pp. 104.
10. *La pretesa fondazione delle antiche città sul litorale Mediterraneo prima del decimoquinto secolo dell'Era Volgare.* Dissertazione Preistorica. Ivi, 1908, in-16°, pp. 102.

Fra gli scritti del Minasi, apparsi nella « Rivista Storica Calabrese », sono compresi i seguenti:

Innocenzo III e l'Abbazia di Bagnara (anno V, pp. 257-265);
Mons. Giovan Andrea Monreale, Arcivescovo di Reggio e D. Domenico Garofalo Preside di Calabria Ultra (ivi, pp. 137-144, 177-189, 217-231);
P. Antonio Minasi, Scillese, dell'Ordine Domenicano, Filosofo e Naturalista (Ivi, anno VI, pp. 72 ss.);
I Regesti Pontifici per le Chiese di Calabria (Ivi, 1903, pp. 112-121, 195-208);
Di un preteso Vescovo di Isola (Ivi, pp. 318-324);
Sull'eremo dell'Isola Strofaria (Ivi, pp. 44-47);
Monasterace e Montestorace (Ivi, pp. 148-150).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

F. Caracciolo - *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII.* - I°: *Economia e Società.* Università degli Studi di Messina - Facoltà di Magistero. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia « Vittorio de Capraris ». Pagg. 410. L. 4.500. Deposito: Libreria P. Tombolini e C. - Roma, via IV Novembre, 146.

Diamo, anzitutto, lo schema della materia trattata in questo primo volume che l'A. divide in due parti: la prima — Economia — comprende cinque capitoli: I - Attività finanziarie; II - Popolazione e moneta; III - Attività mercantile; IV - Strutture produttive manifatturiere; V -L'Agricoltura. La seconda parte — Società — tre capitoli: I - Rapporti sociali ed enti locali; II - Rapporti politici e mutamenti sociali; III - Crisi del vecchio ed affermazione del nuovo equilibrio interno.

Un indice dei nomi chiude il volume.

Un esame critico dell'opera ed una sua valutazione, consapevole e oggettiva, ci sembra, per il momento, prematuro l'uno ed azzardata l'altra, non avendo ancora l'A. completato l'arco della trattazione del tema con la pubblicazione del secondo volume. Tuttavia, devesi senz'altro riconoscere che il periodo storico, oggetto dell'indagine, il quale si apre con la fine del Regno di Napoli come stato indipendente e l'inizio di quello che più esattamente venne definito il « viceregno », giustifica ricerche più estese ed approfondite ed esige, nel contempo, che queste vengano giudicate in funzione dell'effettivo contributo, integrante o chiarificatore, apportato alle conoscenze già acquisite.

Senza dubbio, in questo primo volume, l'A. offre alla considerazione dello studioso una larga e varia messe di informazioni e notizie, e di documentazioni che attengono alla storia della nazione napoletana più che a quella politica del Regno. E queste notizie, informazioni e documentazioni sono attinte a fonti non sempre esaurientemente esplorate, o ignote, o mal note e, particolarmente, a fonti archivistiche (Archivi di Stato di Napoli, Reggio Calabria, Cosenza, Catanzaro; Archivio Segreto Vaticano e Archivi vescovili di Squillace e Mileto tra le quali primeggiano quelle fornite dall'Archivio General de Simancas).

Pertanto, riservandoci di ritornare sull'opera del Caracciolo quando avremo la possibilità di leggere il secondo volume, riteniamo doveroso, intanto, segnalarla all'attenzione degli studiosi della storia del Mezzogiorno d'Italia.

Leonardo Donato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

C.A. Willemsen-Dagmar Odenthal, *Calabria*. Bari, Laterza, Pp. LIII-75, illustrazioni 158. L. 13.500.

Questo volume che la Casa Editrice Laterza offre alla considerazione degli studiosi e lettori italiani segue quello dello stesso Autore dedicato alla *Puglia* (510 pagine, con 257 illustrazioni e 20 piante rilegate con sovracoperta). L'uno e l'altro sono stati stampati e pubblicati prima in lingua tedesca e poi, tradotti in italiano, ristampati in Germania, a Colonia, per le edizioni Laterza. Sia in Germania sia in Italia, il volume *Puglia* è già giunto alla seconda edizione, dimostrando, così, il successo dell'iniziativa, ampiamente giustificato dalla eccellenza dell'opera.

Anche quest'altro volume dedicato alla Calabria è destinato, pertanto, ad incontrare lo stesso interessamento e lo stesso favore, perché l'impostazione dell'opera si modella su quella (prototipo — riteniamo — di una serie) già dal Willemsen adottata per *Puglia,* ed anche la trattazione del tema si svolge, commossa ed ammirata, con lo stesso attento e controllato scrupolo per quanto attiene alla natura della regione, alla sua storia ed alla sua arte, sulla base di fonti storiche, letterarie, artistiche ed archeologiche di primo piano, elencate nella bibliografia.

Tuttavia, il lato che più colpisce in questa monografia, sotto ogni riguardo rimarchevole, è l'ampia e splendida documentazione fotografica, corredata da accurate didascalie e note alle illustrazioni. Queste hanno già oggi un loro reale e suggestivo valore, ma sono, forse, destinate ad avere una importanza e rilevanza di gran lunga maggiore nel tempo che tutto cambia e traveste. Saranno, infatti, la testimonianza dello scempio delle bellezze soprattutto naturali che imperversa in Italia ed al quale non sfuggirà la Calabria se i calabresi non sapranno imporre un freno, particolarmente al dilagare della cosidetta « edilizia popolare » (sollecitata dal politicantismo elettorale e dall'occhiuta ed avida speculazione privata) che erige, un po' dappertutto, quei moderni « penitenziari », geometrici, enormi, pesanti ed essenzialmente funzionali che aduggeranno l'aspra ed ariosa bellezza del paesaggio e soffocheranno, a poco a poco, le svettanti od austere architetture del passato.

l. d.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE

	PAG.
GIOVANNI ALESSIO, *Calabr.: Manào e paléio*	1
EMANUELE CONTI, *L'Abbazia della Matina*	11
GIORGIO DIMITROKALLIS, *Il problema della datazione della Cattolica di Stilo*	31
RAFFAELE CIASCA, *Fiorentini nella regione del Vulture nel sec. XIV*	37
CAROLINA LUPI LONGO, *Industria e commercio della seta in Catanzaro nel sec. XVIII*	57
PASQUALE SPOSATO, *Per la storia del brigantaggio nella Calabria del Settecento*	157
LUIGI CÒRAPI, *Gli anni di collegio di Giustino Fortunato nelle lettere di L. Còrapi a G. Isnardi* (a cura di M. Isnardi Parente)	213
VITO G. GALATI, *Il can. Giovanni Minasi storico dell'epoca bizantina in Calabria*	233
RECENSIONI	247

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

STAMPATO
DALLO STAB. TIPOGR. « GRAFICA »
DI SALVI & C. - PERUGIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti, di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea, dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 50 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.

Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.

I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.

DOTT. LEONARDO DONATO, *Vice Direttore responsabile*

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 3158 in data 23-3-53

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

COLLEZIONE MERIDIONALE

FONDATA DA UMBERTO ZANOTTI BIANCO

QUADERNI MERIDIONALI

GENOVESE F.: *La Malaria in provincia di Reggio Calabria* . . . . . esaurito
ZANOTTI-BIANCO U.: *Il martirio della Scuola in Calabria*, pag. 156 con 25 ill. f. t. II ed. L. 1.000
— *La Basilicata*, pag. XI-416 con 29 tav. . . . . esaurito
RIVERA V.: *Oro di Puglia*, pag. 270 con ill. f. t. . . . . L. 1.000
NUNZIANTE F.: *La Bonifica di Rosarno*, pag. 96 con 22 tav. f. t. . . . . esaurito
GALLI E.: *Cosenza seicentesca nella cronaca del Frugali*, pag. 120, 52 ill. f. t. . . . L. 1.000

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

FRANCHETTI L.-SONNINO S.: *La Sicilia*. Vol. I. *Condizioni Politiche e Amministrative*, pag. LXIII-325 . . . . . L. 3.000
— Vol. II. *Contadini in Sicilia*, pag. 368 . . . . . » 2.000
FORTUNATO G.: *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, vol. II . . . . . esaurito
— *Pagine e Ricordi Parlamentari*, 2 voll. di pag. 440 e 326, ogni volume . . . . » 2.000
— *Le strade ferrate dell'Ofanto*, pag. 331 . . . . . » 1.000
— *In memoria di mio fratello Ernesto*, pag. 270 . . . . . » 1.000
CARANO DONVITO G.: *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento* . . . esaurito
FORTUNATO G.: *Scritti vari*, pag. 232 . . . . . esaurito
DE VITI DE MARCO A.: *Un trentennio di lotte politiche*, pag. 432 . . . . . L. 2.000
GALATI V.G.: Gli scrittori delle Calabrie . . . . . esaurito
ANITCHKOF: *Joachim de Flore et son influence dans les milieux courtois*, pag. XXIV-464 » 2.000
BONAIUTI E.: *Gioacchino da Fiore*, pag. XVI-260 . . . . . esaurito
CIASCA R.: *Bibliografia Sarda*, vol. 5, pag. LXIV-528, 572, 586, 556, 328 . . . . . esaurito
ROHLFS G.: *Scavi linguistici nella Magna Grecia* . . . . . esaurito
CRISPO G.F.: *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia* . . . esaurito
MONTI G.M.: *La difesa di Venezia nel 1848-59, e D. Manin*, pag. 264 . . . . . esaurito
CAPIALBI V.: *Memorie delle litografie calabresi*, pag. 164 . . . . . esaurito
FRANCHETTI L.: *Mezzogiorno e Colonie*, pag. 502 . . . . . L. 1.000
FORTUNATO G.: *Pagine storiche*, pag. 206 . . . . . esaurito
CARANO DONITO G.: *Economisti di Puglia*, pag. 460 . . . . . L. 3.000
D'ARRIGO A.: *Natura e Tecnica nel Mezzogiorno*, pag. 700 . . . . . » 4.000
L'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita . . . . . » 1.500
VARI: *Le unità territoriali intermedie* . . . . . » 3.000
ZANOTTI BIANCO U.: *Meridione e meridionalisti* . . . . . » 3.000

IL MEZZOGIORNO ARTISTICO

LEVI A.: *Le terrecotte figurate del Museo di Napoli*, pag. 218, ill. e tav. XVI . . . . esaurito
BRENSON T.: *Visioni di Calabria* . . . . . esaurito
FERRI S.: *Divinità ignote* . . . . . esaurito
MARCONI P.: *Agrigento* . . . . . esaurito
ORSI P.: *Le Chiese basiliane di Calabria* . . . . . esaurito
MARCONI P.: *Himera* . . . . . esaurito
MARCONI P.: *Agrigento arcaica* . . . . . esaurito
ORSI P.: *Templum Apollinis Alaei ad Crimisa Promontorium*, pag. 190 con 110 illustr. esaurito
RELLINI U.: *La più antica ceramica dipinta in Italia*, pag. 140, con 65 illustr. . . . esaurito
AGNELLO G.: *L'Architettura sveva in Sicilia*, pag. 496 con 325 illustr. . . . . esaurito
MEDEA A.: *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, pag. 272 e albo a parte con 165 illustr. . . . . esaurito
MONNERET DE VILLARD U.: *Monumenti dell'Arte Musulmana in Italia*, vol. I. *La cassetta incrostata della Palatina di Palermo*, pag. 28 con 37 tavole . . . . . L. 2.500
TARDO L.: *L'antica melurgia bizantina nell'interpretazione della Scuola monastica di Grottaferrata*, pag. 402 con tav. XXIX f. t. . . . . » 8.000
AGNELLO G.: *L'Architettura aragonese-catalana in Siracusa*, pag. X-72 e ill. . . . . » 3.000
ORSI P.: *Sicilia Bizantina*, pag. XVI-252 con 112 ill. e 18 tav. f. t. . . . . » 4.000
AGNELLO G.: *Architettura bizantina in Sicilia*, pag. 340 e fig. 189 f. t. (N.I.) . . . . » 6.000
TARDO L.: *L'Ottoeco nei manoscritti melurgici* . . . . . » 6.000
AGNELLO G.: *I Vermexio Architetti ispano-siculi del secolo XVIII*, pag. 220 e 90 ill. . . » 10.000
AGNELLO G.: *L'Architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, pag. 470 con 276 ill. » 8.000
Atti e Memorie della Società Magna Grecia. Nuova Serie, vol. I (1954) L. 3.000 - Vol. II (1958) - Vol. III (1960) - Vol. IV (1961) - Vol. V (1964) ognuno L. 5.000 - Vol. VI-VII (1965-1966) L. 10.000, Vol. VIII (1967) . . . . . » 7.000

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve : L. 30 960.304.338

Riserva speciale Cred. Ind. : L. 7.745.754.018

DIREZIONE GENERALE NAPOLI

*

OLTRE 465 FILIALI IN ITALIA

*

Tutte le operazioni ed i servizi di Banca

Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale e all'Artigianato - Monte di Credito su Pegno

*

Organizzazione all'estero

Filiali: **ASMARA - BUENOS AIRES - CHISIMAIO - MOGADISCIO - NEW YOK - TRIPOLI**

Uffici di rappresentanza: **NEW YORK - LONDRA - ZURIGO - PARIGI - BRUXELLES - FRANCOFORTE s/M - BUENOS AIRES**

*

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato